SETTEMBRE 1996
ANNO XIII

N. 8
LIRE 9.500

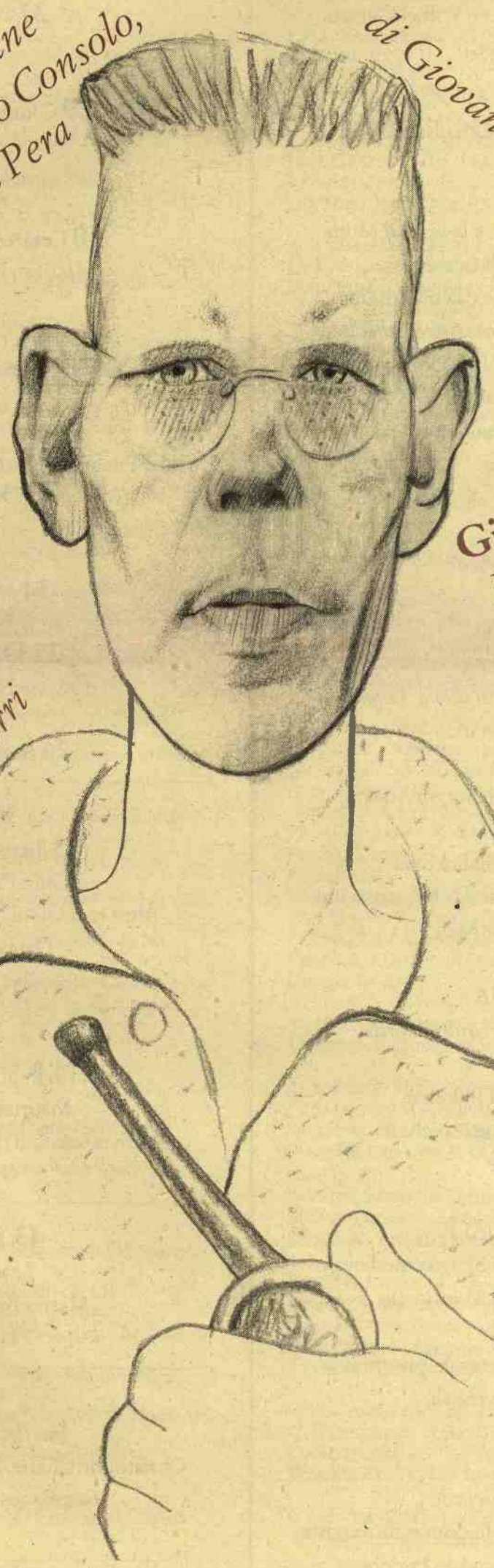
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Il Tema del Mese
Le metamorfosi delle eroine
Marisa Bulgheroni, Vincenzo Consolo,
Maria Nadotti, Pia Pera

Il Libro del Mese
Maurizio Mori
La merce finale
di Giovanni Berlinguer e Volnei Garrafa

Alberto Crespi
La stanza di Cloe
in "Effetto film"

Gillo Pontecorvo
La mia Biennale
in "Effetto film"



Marcello Messori
Le banche d'affari in Italia
di Marcello de Cecco e Giovanni Ferri

Luigi Reitani
Congetture su Jakob
di Uwe Johnson

Maurizio Lana
Le riviste elettroniche
in "Strumenti"

Liber
Intellettuali fuori e dentro l'Europa

Tullio Pericoli: *Uwe Johnson*

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2, LEGGE 549/95 - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

Settembre 1996

In questo numero

Il Libro del Mese

6 La merce finale, di Giovanni Berlinguer e Volnei Garrafa
recensito da Maurizio Mori

Medicina

7 Delia Frigessi, Salute e società multiculturale

Letteratura

8 Marco Grassano, La sciarada di Pessoa e la saga di Mutis
Paolo Pallotta, La principessa di Leskov
9 Ugo Serani, Drummond de Andrade e la bibliofilia
10 *Viaggi nell'arte della narrativa anglosassone, schede*
11 Luigi Reitani, Le congetture di Uwe Johnson
Tiziana Gozzellino, L'estro di Vita Sackville-West
Carmen Concilio, I romanzi di Mashasweta Devi,
Kenzaburō Oe e Amy Tan

Ragazzi

13 *Vite selvagge e silenzi, schede*

Narratori italiani

14 Mario Barenghi, La città di Pischedda
Lidia De Federicis, Percorsi della narrativa italiana: Lombardi
Rossella Bo, Ortese e i visionari;
Garboli e i "furti poetici"
15 Pietro Spirito, L'ultimo romanzo di Sergio Atzeni
16 *Storie quasi vere, schede*
17 Francesco Roat, Meldini e la malinconia
Graziella Spampinato, L'esordio di Alessandra Montrucchio
Sergio Pent, I racconti di Igor Man

Critica letteraria

18 Edoardo Esposito, Francesco Orlando ricorda
Tomasi di Lampedusa
Domenico Scarpa, Sulle orme di Palomar
19 Bianca Maria Frabotta, Donne critiche
Critica letteraria, schede

Letteratura medievale

20 Aldo Ruffinatto, Poesia d'amore nella Spagna medievale
Marina Cometta, Viaggio di Laura Mancinelli
da Carlomagno a Lutero
21 Enrico V. Maltese, Romanzi cavallereschi bizantini
Walter Meliga, Trovatori provenzali

Storia

22 *Da Teramene a Togliatti, schede*
23 Mariuccia Salvati, Giovanni De Luna e le donne antifasciste
24 Lucio Bertelli, La democrazia secondo Pericle
Alberto Cavaglion, Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento

Arte architettura

27 *Disegnare lo spazio, schede*

Società

29 Giorgio Bini, Travagli laici e politici
Società, schede

Filosofia

30 Cesare Pianciola, L'universo e la tribù
Massimo Bonola, Il Nietzsche di Jaspers

Economia

31 Marcello Messori, Nuove imprese e vecchie banche

Scienze

32 Paolo Portaleone, Il Darwinismo neurale di Edelman
33 *Psicoanalisi, schede*

Fantascienza

34 *Non solo cyberpunk, schede*

25 Dentro lo specchio

Ottavia Niccoli, Genealogie incredibili
di Roberto Bizzocchi
26 Luigi Provero, Invenzioni serie

35 Effetto Film

Alberto Crespi, La stanza di Cloe
Gillo Pontecorvo, La mia Biennale
Altre recensioni di Sara Cortellazzo, Giulia Carluccio,
Dario Tomasi, Alberto Barbera
Schede

39 Strumenti

Alberto Papuzzi, Non olocausto ma sterminio
Maurizio Lana, Riviste elettroniche
altre recensioni di Marcello Frixione e Mauro Mancia
Guide e manuali, schede

43 Il Tema del Mese

Le metamorfosi delle eroine
Marisa Bulgheroni, Vincenzo Consolo,
Maria Nadotti, Pia Pera

47 Liber

Intellettuali fuori e dentro l'Europa
Christophe Charle, Richard Jacquemond, As'ad Khairallah,
Stephanos Pesmazoglou, Loïc Wacquant
Biblioteca europea

54 Agenda

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

I libri

Anno XIII, n. 8

ADAMS, DOUGLAS-*L'investigatore olistico Dirk Gently*-Feltrinelli-(p. 10)
ALLEGRA, LUCIANO-*Identità in bilico*-Zamorani-(p. 24)
ANDRADE, CARLOS DRUMMOND DE-*La Visita*-Scheiwiller-(p. 9)
ANDREOLI, VITTORINO-*Voglia di ammazzare*-Rizzoli-(p. 33)
ARGILLI, MARCELLO-*Alla signorina Elle con tanto affetto*-Fatatrac-(p. 13)
ARNAUT DANIEL-*L'aur'amara*-Pratiche-(p. 21)
ASSOCIAZIONE "GEMELLIAMOCI PER LA PACE"-*Un amico al di là del mare*-Sinnos-(p. 41)
ATZENI, SERGIO-*Passavamo sulla terra leggeri*-Mondadori-(p. 15)

BANKS, IAIN-*La fabbrica degli orrori*-Fanucci - Phoenix-(p. 34)
BANKS, RUSSELL-*La legge di Bone*-Einaudi-(p. 10)
BARBETTA, GIAN PAOLO (A CURA DI)-*Senza scopo di lucro*-Il Mulino-(p. 29)
BARONTI DI DONATO, MONICA-*Il caso Norina*-Ets-(p. 33)
BERGER, JOHN-*G*-Est-(p. 10)
BERLINGUER, GIOVANNI/GARRAFA, VOLNEI-*La merce finale*-Baldini & Castoldi-(p. 6)
BERTA, GIUSEPPE-*Il governo degli interessi*-Marsilio-(p. 22)
BEVILACQUA, EMANUELE (A CURA DI)-*Battuti e Beati*-Einaudi-(p. 10)
BIAMINO, BRUNA/CASTRONOVO, VALERIO-*La città segreta*-Edizioni del Capricorno-(p. 27)
BIZZOCCHI, ROBERTO-*Genealogie incredibili*-Il Mulino-(p. 25)
BÖHM, CONRAD-*Dall'astrolabio al telescopio spaziale*-Editoriale Scienza-(p. 13)
BONETTA, GAETANO/CIVES, GIACOMO (A CURA DI)-*Laicità ieri e domani*-Argo-(p. 29)
BOSCOLO, LUIGI/BERTRANDO, PAOLO-*Terapia sistemica individuale*-Cortina-(p. 33)
BULGARELLI, MASSIMO/CERIANA, MATTEO-*All'ombra delle volte*-Electa-(p. 27)
BURROUGHS, WILLIAM S.-*La febbre del ragno rosso*-Adelphi-(p. 10)

CAMERLINGO, RITA (A CURA DI)-*Le incisioni di Leonardo Castellani (1896-1984)*-Allemandi-(p. 27)
CAPRARA, MASSIMO-*L'inchiostro verde di Togliatti*-Simonelli-(p. 22)
CASSIDY, JOHN/PAPETTI, ROBERTO (A CURA DI)-*Meraviglie con le biglie*-Editoriale Scienza-(p. 13)
COTTI, ANDREA-*Tre*-Bollati Boringhieri-(p. 16)
CUPANE, CAROLINA (A CURA DI)-*Romanzi cavallereschi bizantini*-Utet-(p. 21)

D'AFFLITTO, CHIARA/FALLETTI, FRANCA/MUZZI, ANDREA (A CURA DI)-*L'età di Savonarola*-Marsilio-(p. 27)
DAVID, CHRISTIAN-*La bisessualità psichica*-Borla-(p. 33)
DE CECCO, MARCELLO/FERRI, GIOVANNI-*Le banche d'affari in Italia*-Il Mulino-(p. 31)
DE LUNA, GIOVANNI-*Donne in oggetto*-Bollati Boringhieri-(p. 22)
DEVI, MAHASWETA-*La cattura*-Theoria-(p. 11)
DICK, PHILIP KINDRED -*Se questo mondo vi sembra spietato, dovreste vedere che cosa sono gli altri*-e/o-(p. 34)
DICK, PHILIP KINDRED-*Le tre stimmate di Palmer Eldritch*-Sellerio-(p. 34)
DI FILIPPO, PAUL-*Steampunk*-Editrice Nord-(p. 34)
DI FRANCESCO, MICHELE-*Introduzione alla filosofia della mente*-La Nuova Italia Scientifica-(p. 40)

EDELMAN, GERALD M.-*Darwinismo neurale*-Einaudi-(p. 32)

FAITROP-PORTA, ANNE-CHRISTINE (A CURA DI)-*Parigi vista dagli italiani*-Cirvi-(p. 18)
FAVRETTO, ANNA ROSA-*Il disordine regolato*-L'Harmattan Italia-(p. 29)
FERRERI, MARCO-*Nitrato d'argento*-Ubulibri-(p. 36)
FLAMIGNI, SERGIO-*Trame atlantiche*-Kaos-(p. 22)

GALLINO, NICOLA-*Per honor della sua Collegiata*-Centro Studi Piemontesi - Istituto per i beni musicali in Piemonte-(p. 22)
GARBOLI, CESARE-*Penna, Montale e il desiderio*-Mondadori-(p. 15)
GENOVESE, RINO-*La tribù occidentale*-Bollati Boringhieri-(p. 30)
GOLDONI, CARLO-*L'ipertesto d'autore - edizione elettronica de "La famiglia dell'antiquario"*-Marsilio-(p. 41)
GOZZINI, GIOVANNI-*La strada per Auschwitz*-Bruno Mondadori-(p. 39)
GRAZZINI, GIOVANNI-*Dolci pestiferi perversi*-Pratiche-(p. 35)
GUACCI, ROSARIA/MIORELLI, BRUNA (A CURA DI)-*Ciao bella*-Lupetti-Manni-(p. 19)
GUERRA, ANDREA/MORRESI, MANUELA-*Gabetti e Isola*-Electa-(p. 27)
GUGLIELMO IX-*Vers*-Pratiche-(p. 21)

HACKER, JONATHAN/PRICE, DAVID-*Il cinema secondo Greenaway*-Pratiche-(p. 37)

ISAY, RICHARD A.-*Essere omosessuali*-Cortina-(p. 33)

JASPERS, KARL-*Nietzsche*-Mursia-(p. 30)
JOHNSON, UWE-*Congetture su Jakob*-Feltrinelli-(p. 11)

KAUFMAN, PIERRE (A CURA DI)-*L'apporto freudiano*-Borla-(p. 40)
KERR, JOHN-*Un metodo molto pericoloso*-Frassinelli-(p. 33)

LA POLLA, FRANCO-*Il nuovo cinema americano*-Lindau-(p. 37)
LAZZARATO, FRANCESCA-*L'elefante di pietra*-Mondadori-(p. 13)
LESKOV, NIKOLAJ S.-*Una famiglia decaduta*-Fazi-(p. 8)
LEVI, GRAZIA/PASINI, FRANCESCA-*Donne senza cuore*-La Tartaruga-(p. 19)
LEVI, LIA-*Se va via il re*-e/o-(p. 16)
LOUZEIRO, JOSÉ/BRAZ, JULIO EMILIO-*Figli del buio*-Mondadori-(p. 13)

MAHY, MARGARETH-*L'altra faccia del silenzio*-Mondadori-(p. 13)
MALANGA, PAOLA-*Tutto il cinema di Truffaut*-Baldini & Castoldi-(p. 38)
MAN, IGOR-*Il professore e le melanzane*-Rizzoli-(p. 17)
MANCINELLI, LAURA-*Da Carlomagno a Lutero*-Bollati Boringhieri-(p. 20)
MANIERI ELIA, MARIO-*Louis Henry Sullivan*-Electa-(p. 27)
MARGOZZI, MARIASTELLA (A CURA DI)-*Guttuso nelle collezioni della Galleria Nazionale d'Arte Moderna*-Sacs - Allemandi-(p. 41)
MARÍAS, JAVIER-*Vida del fantasma*-El País-Aguilar-(p. 51)
MELDINI, PIERO-*L'antidoto della malinconia*-Adelphi-(p. 17)
MONTRUCCHIO, ALESSANDRA-*Ondate di calore*-Marsilio-(p. 17)
MORRONE, ALDO-*Salute e società multiculturale*-Cortina-(p. 7)
MUSTI, DOMENICO-*Demokratía*-Laterza-(p. 24)
MUTIS, ÁLVARO-*Adbul Bashur, sognatore di navi*-Einaudi-(p. 8)

NATALICCHIO, ANTONIO-*Atene e la crisi della democrazia*-Dedalo-(p. 22)

ŌE, KENZABURŌ-*Un'esperienza personale*-Garzanti-(p. 12)
OLIPHANT, MARGARET-*La finestra della biblioteca*-Marsilio-(p. 10)
ORLANDO, FRANCESCO-*Ricordo di Lampedusa*-Bollati Boringhieri-(p. 18)
ORTESE, ANNA MARIA-*Alonso e i visionari*-Adelphi-(p. 14)

PADOVANI, SERENA (A CURA DI)-*L'età di Savonarola*-Marsilio-(p. 27)
PARKER, DOROTHY-*Tanto vale vivere*-La Tartaruga-(p. 10)
PASINO, NICOLETTA-*Una dea nascosta*-Campanotto-(p. 18)
PESSOA, FERNANDO-*Il marinaio*-Einaudi-(p. 8)
PETRUCCIANI, STEFANO-*Marx al tramonto del secolo*-manifestolibri-(p. 30)
PICCO, GIULIANA-*"Or s'indora ed or verdeggia"*-Le Lettere-(p. 19)
PICONE, LUCA-*I contratti di acquisto di partecipazioni azionarie*-Il Sole 24 Ore - Pirola-(p. 41)
PISCHEDDA, BRUNO-*Com'è grande la città*-Marco Tropea-(p. 14)
POE, EDGAR ALLAN-*The Raven, Ulalume, Annabel Lee*-Einaudi-(p. 8)
PRÉDAL, RENÉ-*Cinema : cent'anni di storia*-Baldini & Castoldi-(p. 36)
PROSPERI, ADRIANO (A CURA DI)-*Il Padule di Fucecchio*-Edizioni di Storia e Letteratura-(p. 22)

RICALDONE, LUISA-*La scrittura nascosta*-Champion - Cadmo-(p. 19)
RUSSO, ENZO-*Saluti da Palermo*-Mondadori-(p. 16)

SACKVILLE-WEST, VITA-*La signora scostumata*-Corbaccio-(p. 11)
SACKVILLE-WEST, VITA-*Ogni passione spenta*-Leonardo-(p. 11)
SAKOWSKI, HELMUT-*Grazie dei topi*-Salani-(p. 13)
SANSONE, GIUSEPPE E. (A CURA DI)-*Poesia d'amore nella Spagna medievale*-Pratiche-(p. 20)
SAVATER, FERNANDO-*Misterios Gozosos*-Espasa Calpe-(p. 51)
SCLAVI, TIZIANO-*Le etichette delle camicie*-Giunti-(p. 16)
SEMERARO, ANGELO-*Il sistema scolastico italiano*-La Nuova Italia Scientifica-(p. 41)
SERRA, FRANCESCA-*Calvino e il pulviscolo di Palomar*-Le Lettere-(p. 18)
SHECKLEY, ROBERT-*Il viaggio di Joenes*-Sellerio-(p. 34)
SHINER, LEWIS-*Desolate città del cuore*-Sellerio-(p. 34)
SHIRLEY, JOHN-*Azione al crepuscolo*-Mondadori-(p. 34)
SILVESTRI, ALBERTO-*L'uomo che ascolta*-Mondadori-(p. 16)

TAN, AMY-*I cento sensi segreti*-Eeltrinelli-(p. 12)
TERKESSIDIS, MARK-*Kulturkampf*-Kiepenheuer & Witsch-(p. 51)
TINAZZI, GIORGIO-*Truffaut*-Marsilio-(p. 38)
TOMIZZA, FULVIO-*Dal luogo del sequestro*-Mondadori-(p. 16)

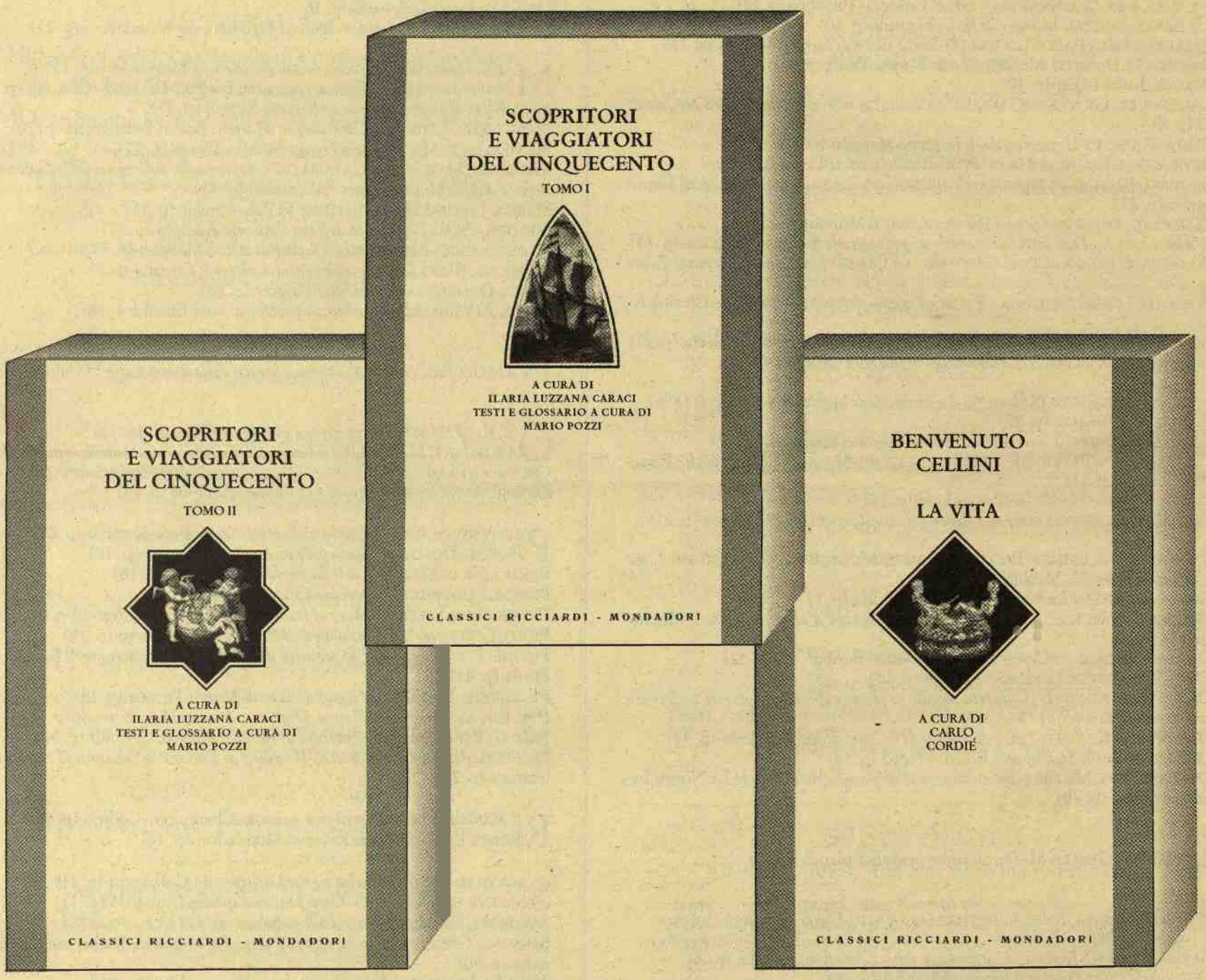
VIROLLE, MARIE-*La Chanson raï, de l'Algérie profonde à la scène internationale*-Karthala-(p. 51)

WHARTON, EDITH-*Scrivere narrativa*-Pratiche-(p. 10)

I testi fondamentali della civiltà letteraria italiana

in edizione paperback

I NUOVI TITOLI



DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

TRATTATISTI DEL CINQUECENTO
(2 tomi)

CLASSICI RICCIARDI-MONDADORI

Editoriale

Arrivederci Mister Mendel

Fra le varie lettere giunte in redazione prima delle vacanze, una in particolare ha meritato attenzione. Veniva da un nostro lettore inglese, David Mendel, che vive in Emilia, sembra temporaneamente. L'input della lettera è un disegno di Matticchio, sul numero di aprile, raffigurante un flautista che portava lo strumento, da sinistra a destra, alla bocca spalancata, come se fosse uno sfilatino da divorare. Ecco il testo, in un italiano anglicizzato, senza correzioni.

"Egregio Dott. Alberto Papuzzi, Ho letto 'L'Indice' d'Aprile con grande piacere. Ho trovato gli illustrazioni molto belle, specialmente quelle sulla musica. Posso dire, come flautista, che l'estremità del flauto punta alla destra. Hanno dovuto rovesciare il disegno! Per me, povero straniero, le fotografie non sono abbastanza intitolate. Io vorrei sapere chi ha scattato la fotografia, la data e, quando è conosciuto, il nome del soggetto. Non sono d'accordo con Delia Frigessi che disse che Primo Levi resta scrittore *unius libri*. Dicono questo loro che hanno letto solamente il primo e l'ultimo. Lui aveva una gamma enorme, come tutti i lettori de 'La Stampa' possono confermare. Lui ha scritto sulla fantascienza, i ragni, la gomma da masticare, gli odori, la traduzione, come scrivere un romanzo, viaggi sotto l'oceano, molti saggi scientifici che nessun altro scrittore ha tentato in quei giorni e tanti saggi su la moralità. I miei copie dei suoi libri sono in Inghilterra, ma sono sicuro che ci sono tante altre tesi che ho dimenticato. Dimmi il nome d'un scrittore moderno che ha scritto su più soggetti – e così bene. È vero che il primo libro era il migliore, ma la gamma larga c'è. Non sono d'accordo neanche con le sue ultime righe che 'così fan tutte'. Solamente la mediocrità. Con i miei più distinti saluti. David Mendel".

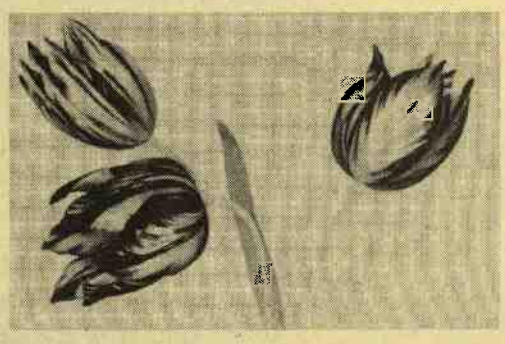
In realtà Frigessi dava conto d'una tesi su Levi contenuta in una raccolta di saggi sull'ebraismo nella letteratura italiana. Quanto alla criptica battuta sul "così fan tutte", probabilmente si riferisce a un passo del mio editoriale di aprile, dove dicevo che una insidia delle elezioni era la vittoria "di chi disprezza la cultura che pensa", aggiungendo che il problema toccava un po' tutte le forze politiche. Non tutte, dice il lettore, soltanto quelle mediocri. Niente da eccepire.

Ma la lettera non è importante per gli argomenti che propone, bensì per ciò che può rappresentare. Si specchia in essa un lettore dell'"Indice" attento, curioso, molto esigente, di conseguenza critico, che ispeziona per così dire anche gli angolini della rivista, come l'esattezza di un disegno o la pertinenza di una scheda. Un lettore che intrattiene con la rivista un rapporto quasi personale, come se si sentisse parte di una cerchia, che considera "L'Indice" una propria cosa. Naturalmente sappiamo, anche soltanto attraverso le oscillazioni di vendite e abbonamenti, che esiste un'area di lettori più ampia e distaccata, che usa la rivista come uno strumento di aggiornamento e approfondimento, senza coinvolgimenti. È importante che ci sia, anzi siamo lieti che dia segni di irrobustimento (infatti la perdita di copie si è fermata). Però questa area, per così dire laica, non potrebbe esistere se non ci fosse nell'"Indice" anche un nucleo di lettori forti, che in qualche modo si sentono parte vitale della rivista (penso a quanti hanno sottoscritto l'azionariato diffuso) e la considerano non solo uno strumento bensì un progetto, un modo di dare un significato concreto, *hic et nunc*, con *questo* libro, con *quell'*autore, alla parola cultura. A presto, Mr Mendel.

Alberto Papuzzi

Le immagini di questo numero

Gli Incanti dell'Iride. Giovanna Garzoni pittrice nel Seicento, a cura di Gerardo Casale, Silvana Editoriale, Milano 1996, pp. 179, Lit 55.000.



Immagini di rara delicatezza e preziosità di una pittrice di finezza e invenzione singolari, a cui non da molto specialisti e collezionisti hanno rivolto la loro attenzione. Educata nell'ambito della cultura naturalistica e dell'illustrazione scientifica, in contatto con i più importanti cultori delle ricerche sulla natura, la squisita miniaturista della Marca studia a Venezia – nel primo Seicento sede di una comunità artistica internazionale – e diventa pittrice di corte anche per i Savoia e i Medici.

Più vicine alla delicatezza coloristica degli olandesi che all'esuberanza fiamminga, le opere di Giovanna Garzoni si inseriscono in una corrente artistica che, nel competere per esattezza e fedeltà coi modelli naturali, raggiunge esiti quasi surreali.

La tecnica preziosa – un sofisticato "poin-tillisme" – destina i suoi ritratti, le nature morte, le derivazioni da pittori celebri, le illustrazioni scientifiche, a committenti colti e raffinati, e alle loro Wunderkammern, *luoghi di affascinante, a volte maniacale, coincidenza fra l'interesse classificatorio e naturalistico e la passione collezionistica.*

Insieme alle opere di Giovanna Garzoni, nel catalogo anche quelle di artisti a lei affini o contemporanei: fra gli altri, Giuseppe Ghezzi, Octavianus Monfort, Bartolomeo Ligozzi, Andrea Scacciati, Bartolomeo Bimbi.

Lettere

Onnivoro. In nome della fedeltà al giornale, vorrei segnalare un piccolo libro che ho incontrato per caso nelle mie scorribande di lettore onnivoro. Si tratta di un testo di poesie di Gian Luigi Falabrino, *Kugluf, cronache da una marca di confine*, edito da una piccola casa editrice milanese, la Viennepierra edizioni. Con molta fatica stiamo uscendo dal concetto romantico di poesia e, contemporaneamente, con altrettanta fatica stiamo ricostruendo un nuovo concetto e una nuova produzione epica. Credo, ma il giudizio è assolutamente personale, ci sia un ritardo culturale da parte degli addetti ai lavori nel segnalare e nel seguire questo oscuro lavoro di revisione, forse anche per il fatto che nessun "maestro" di epica si è ancora affacciato a costituire da modello. Le poesie di Falabrino si collocano nella direzione sopra citata e ripercorrono da Trieste, una marca di confine appunto, il periodo tra la fine dell'impero austro-ungarico e il secondo dopoguerra. È l'incontro fra la storia ufficiale e le storie di singoli umili personaggi che rivelano, illuminano la Storia nella sua quotidianità: è il mito che ritorna in poesia! Il titolo stesso rimanda alla storpiatura fonetica di un dolce austriaco. Chiedo scusa per la poco dotta disquisizione, mi valga a scusante l'amore e la gioia per la scoperta di un piccolo libro bellissimo.

Felice Bonalumi, Vedano Al Lambro (MI)

Aficionado. Buongiorno! Sono un lettore fresco fresco (ho cominciato con aprile '96). Non ho ancora deciso se diventare un vostro aficionado e, a tale proposito, non mi spiacerebbe vedere pubblicate un maggior numero di recensioni di narrativa. So di non potermi assolutamente permettere di darvi suggerimenti, ma cosa volete farci, lavoro in un mensile anch'io e so che ai lettori piace molto immaginarsi al timone della rivista (con grande rammarico del mio direttore, che cerca di tenerseli buoni promettendo – a volte – l'impossibile). Già che ci sono vi chiedo anche un'altra cosa: perché non fare un piccolo regalo agli internauti che amano i libri cominciando a inserire in rete (magari sotto forma di brevi schede) le recensioni pubblicate nei vostri numeri arretrati? Ho notato che vi limitate a diffondere via Internet solo autori e titoli e mi sembra un po' pochino (anche perché – se non erro – non esiste neanche divisione per argomenti).

Paolo Salvatore

Grazie dei suggerimenti. Con Internet siamo ancora ai primi passi (tenga conto che la nostra struttura editoriale è minima). Quanta narrativa in più vuole per diventare "aficionado"?

Morgana. Ringrazio per l'ospitalità riservata alla mia lettera – mesi fa – con la quale vi chiedevo notizie sulle pubblicazioni dell'illustratore/disegnatore Matticchio, ma proprio per questo vi devo confessare che la risposta mi ha lasciata un po' perplessa. Io infatti chiedevo notizie di eventuali pubblicazioni – già realizzate o in progetto – che raccogliessero organicamente almeno gli esempi più significativi della collaborazione di questo autore con il vostro giornale, ma, probabilmente per poca chiarezza nella mia esposizione, mi è stato indicato quanto già pubblicato da Matticchio "in generis" e a quale nuova edizione sta lavorando, senza con questo precisare se si tratta di una raccolta di disegni riferita a "L'Indice". Tale mancata indicazione mi fa dedurre che non lo sarà e, anche se vi ringrazio per l'attenzione, preciso che i libri di cui mi riferite già li conosco (lavoro in una biblioteca, la Panizzi di Reggio Emilia, che li possiede). Approfitto con questo della vostra provata disponibilità per chiedere un ulteriore informazione: è vera la segnalazione, riportata da Natalia Aspesi in un articolo su "Repubblica" settimane fa, che Tullio Pericoli darà vita a una pubblicazione – semestrale (?) – sulla propria attività? Lo stesso articolo indicava che tale periodico (?) si intitolerà "Morgana" e sarà edito da una non meglio precisata Edizioni Albieri. Purtroppo i repertori che io – e le colleghe più professionalmente preparate di me – ho consultato in biblioteca non mi hanno aiutata a trovare conferma dell'esistenza di tale editore quindi non ho potuto contattarlo direttamente. Chiedo così ai vostri generosi sforzi un ulteriore collaborazione e vi ringrazio fin d'ora per l'attenzione. (Faccio ancora fatica ad abituarmi alla nuova impostazione de "L'Indice" e, lo ammetto, spero ancora che ripristiniate le "Schede" che per me costituivano un prezioso alleato... ma mi adeguerò comunque).

Neviana Nironi, Reggio Emilia

Gentile lettrice, le chiediamo scusa per la risposta incompleta alla sua prima lettera: come ha dedotto dalle nostre indicazioni, purtroppo non esiste ancora una raccolta dei disegni creati da Matticchio per "L'Indice". Per quanto riguarda il suo nuovo quesito, come ha scritto Natalia Aspesi, "Morgana" è una pubblicazione che propone con cadenza semestrale l'opera di Tullio Pericoli. Il primo numero è introdotto da un testo di Antonio Tabucchi. L'opera si compone di un grande contenitore e di una dispensa su cui sono stampati in quadricromia e al vivo 15 desegni (di cui quattro a doppia pagina), il testo e una tavola sinottica con le informazioni relative alle illustrazioni. La tiratura è di 600 copie. Per acquistare "Morgana", che costa Lire 200.000, bisogna rivolgersi alla Dante Albieri Editore, Via Martelli 16, 28010 Miasino (NO), Tel. 0322-980359. Per quanto riguarda le schede, è sicura che l'attuale distribuzione non sia più efficace e funzionale?

Vendere il corpo?

di Maurizio Mori

GIOVANNI BERLINGUER, VOLNEI GARRAFA, **La merce finale**, *Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp. 197, Lit 24.000.*

Berlinguer e Garrafa hanno scritto un libro importante per richiamare l'attenzione su un problema cruciale troppo spesso dimenticato: negli ultimi anni è aumentata in modo straordinario la presenza del mercato nel mondo sanitario, mostrando "tendenze invasive, che giungono ora a coinvolgere il nostro stesso corpo". La questione presenta vari aspetti, ma quello più preoccupante riguarda la compravendita di parti separate del corpo, che costituisce il tema centrale del volume. Con candore gli autori confessano che "mai, pur avendo ambedue scritto spesso di crudi argomenti relativi alla salute, alle malattie e al rapporto fra la scienza e la vita umana, ci siamo sentiti così profondamente coinvolti e sconvolti come nel raccogliere, analizzare e commentare i fatti e le idee di cui parla questo libro".

Il volume presenta molti fatti "strani" ed è importante dal punto di vista documentale per l'imponente massa di dati raccolti, anche se l'insistenza su tali aspetti può indurre il lettore poco accorto e credere che gli autori sostengano una qualche versione delle varie prospettive antitecnologiche oggi di moda. Al contrario il volume è scritto per difendere l'avanzamento tecnico-scientifico, e gli autori vogliono evitare il rischio di quegli abusi che suscitano "una diffusa repulsione verso molti aspetti del progresso scientifico, quelli che toccano più da vicino l'esistenza umana". Il loro obiettivo è trovare una "terza via" tra la Scilla di coloro che vedono nella tecnica la panacea di tutti i mali, e la Cariddi di chi vede invece nella tecnica un Moloch che stritola ogni valore. Scienza e tecnica apportano grandi vantaggi e soprattutto i trapianti (ma anche le fecondazioni artificiali, ecc.) sono cose buone, ma tali pratiche devono essere strettamente soggette all'etica che vieta la compravendita delle parti del corpo umano: queste possono essere cedute e scambiate solo per pura benevolenza (o per solidarietà), ma non dietro la sollecitazione di incentivi economici.

Questa tesi di fondo è difesa con brio e vigore, mostrando una straordinaria capacità informativa che tiene conto del dibattito internazionale. Dei numerosi (e spesso difficili) temi trattati solo quello relativo alla "morte corticale" mi pare sia stato affrontato un po' frettolosamente. Tale proposta viene liquidata come priva di "giustificazioni scientifiche", mentre una discussione più ampia avrebbe forse consentito un giudizio più meditato. Per il resto il volume è ben argomentato, e devo confessare che il mio cuore simpatizza con la posizione di Berlinguer e Garrafa: anche a me piacerebbe vivere in un mondo in cui le parti del corpo fossero sottratte alla logica del mercato.

Un altro grande pregio del libro sta nell'aver rivolto specifica attenzione al problema della giustificazione dei divieti proposti, fornendo un importante contributo all'attuale dibattito bioetico. Gli autori criticano con cura i due principali argomenti a favore del mercato e cioè: a) quello di chi in nome dell'autonomia giustifica anche la proprietà e la vendita di parti del proprio corpo; b) quello di chi la giustifica ricorrendo all'analogia con altre pratiche già permesse, come la vendita di altre funzioni corporali (nel lavoro salariato e nella prostituzione). Le osservazioni in proposito sono sempre acute, anche se a volte si ha l'impressione che la disamina sottenda l'implicito assunto che la compravendita non sia in realtà strettamente necessaria, per via dell'esistenza di valide alternative che attraverso sistematiche campagne a favore della donazione renderebbero comunque possibile il reperimento degli organi necessari al fabbisogno. Questo assunto empirico è tuttavia controverso, perché in tutti i paesi c'è carenza d'organi e la *pura* donazione non sembra sufficiente a colmare il divario. Su questo, quindi, la discussione resta aperta.

Ma il punto davvero importante del volume sta nell'aver individuato che la ragione ultima dei divieti dipende da "un'istintiva ripugnanza verso la compravendita, in tutto o in parte, di noi stessi e di nostri simili": questa non è una mera emozione soggettiva derivante dall'educazione ricevuta, ma individua un principio etico fondamentale. Infatti, quand'anche il mercato dovesse far aumentare la disponibilità di organi, questo "fatto non potrebbe comunque giustificare la caduta di un fondamentale principio morale e giuridico, *che consiste nel rifiuto di considerare il corpo umano come oggetto di proprietà e di commercio*. Su questo principio si è costruita gran parte della civiltà moderna, dall'*habeas corpus* all'abolizione della schiavitù, dal diritto alla salute alla liberazione della donna. La sua abolizione ci farebbe perciò arretrare di molti secoli" (il corsivo è mio). L'aver affermato che il divieto di commercio del corpo umano dipende da uno *specifico* principio morale è uno dei risultati più importanti del libro. Questo ci consente di chiarire la natura del dibattito in materia e di dire che – ove insorgesse un disaccordo – non si può far altro che prendere atto della sua radicale insanabilità. Infatti, un principio sta all'inizio dell'argomentazione e non è ulteriormente giustificabile (in quanto serve per giustificare), per cui quando ci si appella al principio vuol dire che non ci sono più altri argomenti da addurre e che il dibattito è giunto al capolinea: chi coglie la validità del principio capirà anche la conclusione, altrimenti la riterrà assurda ma non resta altro da dire.

Gli autori, comunque, si appellano al principio perché suppongo che esso sia ampiamente (se non universalmente) condiviso, e su questo si può convenire. I problemi, quindi, riguardano le sue specifiche applicazioni, per cui diventa indispensabile chiarire con precisione l'ambito del principio stesso. Esso concerne tre aspetti diversi: "Il mercato del corpo umano *in toto*, l'uso mercantile delle funzioni corporee dell'uomo (e sopratutto della donna), il mercato di parti separate dal corpo". Forse andrebbe considerato anche un altro settore, ossia la salute, ma ciò solleverebbe nuovi problemi che non posso poi qui esaminare.

Gli ambiti individuati bastano per osservare che fino a pochi anni fa il principio poteva essere applicato solo nei primi due casi, dal momento che era *fisicamente* impossibile usare le parti del corpo separate dal tutto. Tale principio dice poco o nulla circa la disponibilità delle parti separate del corpo, semplicemente perché questa è una pratica del tutto nuova: è uno di quei "dilemmi inediti di fronte alla morale" derivanti dall'attuale "condizione di assoluta novità rispetto al passato" su cui insistono più volte Berlinguer e Garrafa.

Sottovalutando questo punto, essi invece instaurano una stretta analogia tra la disponibilità del corpo *in toto* e la disponibilità delle singole parti, per cui – forti del divieto di schiavitù – possono affermare anche il divieto netto e generale di commercio delle varie parti. Ma è proprio vero che il principio che vieta la cessione del corpo *in toto* è immediatamente applicabile anche a ogni parte separata? Di fatto, sino a pochi anni fa era impossibile usare tali parti: era possibile ridurre una persona in schiavitù, ma il padrone non poteva in nessun modo usare il corpo dello schiavo per sostenere la propria vita fisica (o salute). Pertanto le ragioni che hanno portato all'affermazione del principio che vieta la schiavitù *non* sono le stesse che possono vietare la cessione di singole parti. Poiché esiste una differenza significativa tra la disponibilità del corpo *in toto* e la disponibilità delle parti separate dal tutto, quando si esamina quest'ultimo problema si devono tracciare ulteriori distinzioni relative alle diverse parti del corpo coinvolte: come peraltro ricordano gli autori a p. 41, sembra ci siano differenze significative tra l'uso temporaneo del proprio corpo per ricerche mediche su protocolli controllati, la cessione di parti che si rigenerano (il sangue, ecc.), di parti doppie (reni, ecc.); oppure la cessione di parti vitali (cuore, fegato, ecc.). Ciascuno di questi casi pone problemi specifici, che vanno trattati separatamente, per cui diventa difficile stabilire quel divieto netto e generale derivante dal principio specifico. Ma, lungi dall'indebolire la posizione, queste specifiche distinzioni ci consentono di individuare meglio quella "terza via" da tutti ricordata. Non potendo esaminare qui le varie questioni poste dai singoli casi, considero solo due esempi che mostrano come già oggi, in Italia, si tracciano le distinzioni sopra proposte.

Primo caso: nel nostro paese la cessione del sangue a ben vedere non è totalmente "gratuita" (non dipende da *puro* altruismo). Infatti, i lavoratori dipendenti possono usufruire di una giornata di riposo: questa non è una ricompensa in denaro sonante ma è certamente un "incentivo" all'azione.

Secondo caso: che fare con i "volontari sani" che si sottopongono a ricerche mediche, le quali non sono dannose per l'organismo (altrimenti non sarebbero nemmeno proponibili), ma richiedono dei sacrifici e tempo. Alcuni affermano che il volontario sano deve offrirsi per puro altruismo, ma solo dei "santi" accetterebbero tale condizione, perché le persone "normali" (cioè dotate di un livello medio di benevolenza o altruismo) non sacrificano le vacanze o il tempo libero tra prelievi e controlli per puro

▶

Bestiari medievali

I testi piú significativi,
in latino e in volgare, in versi e prosa,
di un «genere» che getta una luce affascinante
sul mondo medievale,
rivelando un intreccio di simboli e di allegorie,
di immagini amorose e di verità spirituali.

A cura di Luigina Morini.

«I Millenni», pp. 680, con 16 illustrazioni a colori fuori testo, L. 120000

Yves-Marie Bercé

Il re nascosto

Miti politici popolari nell'Europa moderna

Un capitolo di storia della mentalità collettiva
in cui possiamo ritrovare le credulità e le debolezze
della società di massa.

Traduzione di Augusto Comba.

«Biblioteca di cultura storica», pp. 480, L. 75000

Einaudi

amore dell'umanità o della scienza. Se vogliamo avere un numero sufficiente di volontari sani dobbiamo abbandonare l'idea della *totale* gratuità e riconoscere la liceità morale di un qualche incentivo.

La disamina franca di questi due casi mostra come già oggi per noi sia moralmente lecito incentivare la cessione di *certe* parti del corpo, anche se gli incentivi forniti sono tali da non costituire l'*unico* motivo all'azione. Infatti, vogliamo evitare che persone bisognose, spinte dalla necessità economica, vengano a vendere il proprio sangue e accettino di sottoporsi alla sperimentazione solamente perché non sanno come sbarcare il lunario. Ma altro è voler evitare che persone povere ricorrano alla cessione di certe parti del corpo per sopravvivere, e altro è affermare l'illiceità *di principio* di "incentivi" tesi a stimolare persone mediamente benevole a cedere *certe* parti del corpo. Ovviamente, a questo punto il vero problema è sapere quali sono le parti cedibili e quali gli incentivi consentiti. Non posso esaminare qui questo ulteriore cruciale problema, ma in proposito devo dire di condividere molti dei divieti proposti da Berlinguer e Garrafa, anche se per ragioni diverse dalle loro: va vietata la cessione delle parti del corpo non perché in proposito va applicato uno specifico principio morale, ma perché nelle attuali circostanze storiche, caratterizzate da profonde diseguaglianze economico-sociali, l'ammettere tale commercio equivarrebbe a consolidare la distanza tra ricchi e poveri, ingigantendo così l'ingiustizia sociale. In questo senso mi sembrano davvero molto pertinenti le varie osservazioni degli autori circa il divario tra Nord e Sud del mondo, e particolarmente acute (e convincenti) quelle circa l'attuale ineliminabile asimmetria tra eventuali venditori e compratori: "Da un lato una platea di individui fra loro isolati, non organizzabili ai fini della propria tutela, e dall'altro una forza" ben organizzata e coordinata che spesso ha pochi scrupoli pur di raggiungere l'obiettivo proposto.

Assodato questo importante punto di convergenza pratica resta una differenza teorica: per me il divieto di compenso è giustificato (quando lo è) non da uno specifico principio, ma dal fatto che le transazioni economiche di solito si accompagnano a infinite altre complicazioni e ingiustizie, per cui è preferibile evitarle. Per ora questa differenza teorica circa la giustificazione ha scarso rilievo pratico, ma può darsi che in futuro – se dovesse aumentare lo scambio di parti del corpo e quindi le esigenze in proposito – diventi significativa: per garantire la soddisfazione di tali esigenze chi si appella al divieto di principio deve poi presupporre che le persone abbiano un livello straordinario di benevolenza che consenta il numero richiesto di *pure* donazioni, mentre l'altra prospettiva parte riconoscendo che la benevolenza delle persone è limitata, per cui sono indispensabili incentivi (possibilmente diversi da quelli economici) per favorire e controllare efficacemente lo scambio di *certe* parti del corpo.

Salute e culture

di Delia Frigessi

ALDO MORRONE, **Salute e società multiculturale. Medicina transculturale e immigrati extracomunitari nell'Italia del 2000**, *Cortina, Milano 1995, pp. 298, Lit 55.000.*

Segno importante, documento consistente dell'attenzione etica e deontologica, della responsabilità terapeutica che il volontariato, e

parte della nostra medicina, hanno ormai assunto verso i problemi di salute degli immigrati, questa raccolta di saggi va accolta con interesse e quasi con riconoscenza. Per troppo tempo siamo stati abituati alla latitanza, al silenzio (le poche, felici eccezioni non fanno la regola).

L'Istituto San Gallicano e la Caritas di Roma si sono mostrati un eccellente osservatorio per studiare i bisogni e gli effetti delle migrazioni non europee in Italia e per auspicare l'avvento di una medicina transculturale. Quantità e qualità, diffusione e tipi delle malattie di cui gli immigrati soffrono da noi appaiono accuratamente inventariati, collegandoli alle diverse situazioni dei paesi di provenienza e del paese d'arrivo. L'effetto "migrante sano" si conferma. Alcuni fenomeni emergenti, la presenza in aumento delle donne immigrate in Italia, le loro peculiari difficoltà e problemi (tra l'altro, si descrivono le pratiche escissorie senza emettere valutazioni sommarie), la crescita dei bambini stranieri e l'importanza di un contributo multidisciplinare nei loro confronti, sono descritti con limpidezza. Alcune patologie specifiche, proprio quelle che possono destare maggiore allarme nell'opinione pubblica e suscitare maggiore preoccupazione (lebbra, malattie cutanee), sono diffusamente descritte nei dettagli e (nel secondo caso) con ricchezza di fotografie.

Vengono in mente le belle pagine di Mary Douglas sulle malattie infettive come strategie interne al processo di esclusione e sulla lebbra come elemento delle strategie dell'insidia e del controllo. La malattia viene usata come risorsa per sostenere determinati modelli di autorità e regimi culturali. Questo tipo di riflessione potrebbe e forse dovrebbe far parte del discorso della medicina transculturale, ma è l'aspetto che gli autori, più medici che antropologi, hanno approfondito di meno, pur proclamandone con serietà l'importanza. Anche quando l'interdipendenza tra salute e cultura, nel caso dell'immigrazione, viene fatta oggetto di studio specifico e si sottolinea l'opportunità di tenere presente la dimensione antropologica. Ad esempio i densi paragrafi dedicati da Gioia Di Cristofaro Longo all'identità culturale e al pregiudizio mi sembrano succinti e un poco assertivi.

Le conclusioni sono di critica all'economicismo in nome di una nuova cultura di solidarietà e riconoscimento dell'altro, di un'etica che ponga al centro il sud del mondo e critichi anche la colonizzazione della natura. Sono ideali di cui la nostra cultura non solo medica ha certo bisogno, e che i medici e i teologi, ai quali si deve questo libro, hanno praticato con coraggio e con sincerità. C'è da sperare che l'esigenza di associare teoria della cultura e storia della medicina incominci a riprendere fiato.

NOVITÀ GIUFFRÈ

Walter BRONDOLO
Antonio MARIGLIANO
DANNO PSICHICO
p. XIII-272, L. 35.000

Cristina CABRAS (a cura di)
PSICOLOGIA DELLA PROVA
p. XVIII-442, L. 55.000

Mario CANEPA
Sergio MERLO
MANUALE DI DIRITTO PENITENZIARIO
p. XXII-494, L. 56.000

Luisella DE CATALDO NEUBURGER
Guglielmo GULOTTA
TRATTATO DELLA MENZOGNA E DELL'INGANNO
p. IX-324, L. 40.000

Gennaro GIANNINI
Mario POGLIANI
LE RESPONSABILITÀ DA ILLECITO CIVILE
p. XV-344, L. 43.000

Alessandro JAZZETTI
Ruggero TUMBIOLO
(a cura di)
LA TUTELA DELL'AMBIENTE DALL'INQUINAMENTO ACUSTICO
p. VI-188, L. 25.000

Pietro MANZINI
I COSTI AMBIENTALI NEL DIRITTO INTERNAZIONALE
p. VIII-124, L. 18.000

M. Paola MITTICA
IL DIVENIRE DELL'ORDINE
p. VII-292, L. 38.000

Vincenzo NAPOLETANO
(a cura di)
DIZIONARIO BIBLIOGRAFICO DELLE RIVISTE GIURIDICHE ITALIANE
Anno 1995, p. XXX-940, L. 125.000

Sergio S. PARAZZINI
LE TRASFORMAZIONI DELL'INDUSTRIA MILITARE EUROPEA
p. X-286, L. 38.000

Vincenzo PERCHINUNNO
(a cura di)
PERCORSI DI PROCEDURA PENALE
p. XII-438, L. 48.000

Paola TACCHI
LA PARTITOCRAZIA CONTRO IL REFERENDUM O IL REFERENDUM CONTRO LA PARTITOCRAZIA?
p. VIII-122, L. 16.000

Onofrio TROIANO
I SERVIZI ELETTRONICI DI PAGAMENTO
p. XIV-308, L. 38.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

MILANFRANCHI

Saggistica

Félix Duque
Il fiore nero
Satanismo e paganesimo alla fine della modernità
Con erudita leggerezza, inizia questa filosofica discesa agli Inferi del nostro tempo, nelle "profondità di Satana". Né mancano le sorprese: nel mentre si crede di scendere nel sottosuolo della storia, di fatto si cammina sui marciapiedi delle nostre affollate metropoli, tra i pericoli del terrorismo, il mercato della droga, l'offerta di sesso vietato, o, peggio ancora, nei quartieri alti e riservati dell'informatica, della biochimica, dell'ingegneria genetica, ove sembra realizzarsi — in versione secolarizzata — la promessa di Dio.
Pag. 246 - Lire 28.000

Alessandro Carrera
L'esperienza dell'istante
Metafisica, tempo, scrittura
Per chi cerca la verità del tempo trova sempre e soltanto il ritmo dell'interpretazione, perché tempo e interpretazione sono *lo stesso*. Per questo l'etica dell'istante consiste nel *lasciarlo passare* e nel *lasciarlo ritornare*, senza illudersi di edificare utopie sul suo abissale fondamento.
Pag. 248 - Lire 28.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge è il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profonde e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
Ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina, 10
20121 Milano

La sciarada di Pessoa

di Marco Grassano

FERNANDO PESSOA, **Il marinaio**, *a cura di Antonio Tabucchi, Einaudi, Torino 1996, ed. orig. 1915, pp. 62, Lit 10.000.*
EDGAR ALLAN POE, **The Raven, Ulalume, Annabel Lee**, *nella traduzione di Fernando Pessoa, a cura di Paolo Collo, Einaudi, Torino 1995, pp. 67, Lit 16.000.*

Il marinaio di Fernando Pessoa porta la data "11/12 Ottobre 1913", ma fu pubblicato, sul primo numero della rivista "Orpheu", nel 1915. L'autore lo definisce "dramma statico": in una vecchia stanza circolare di un vecchio castello, un catafalco con una fanciulla morta e tre vegliatrici; dalla finestra si vedono due montagne lontane e un piccolo spazio di mare. È notte e le vegliatrici, in attesa dell'alba, iniziano a discorrere di passato, di lontananza, di sogni. Una di esse racconta il proprio sogno di un marinaio naufragato su di un'isola che, per non sentir nostalgia della propria patria vera, se ne inventa una fin nei minimi particolari, con annessi ricordi e sensazioni. La patria immaginata giunge a soppiantare quella reale anche nella memoria, e quando finalmente una nave giunge sull'isola, non vi trova più il naufrago. A questo punto, le vegliatrici si chiedono se non potrebbero essere loro un sogno del marinaio. Al sopraggiungere dell'alba, smettono di parlare senza guardarsi.

Nella sua bella postfazione, Antonio Tabucchi fa un rapido ma efficace sunto delle varie interpretazioni che de *Il marinaio* sono state elaborate, da quelle filosofiche (con sette approcci differenti) ed esoteriche a quelle letterarie, secondo le quali l'opera andrebbe ascritta al filone simbolista maeterlinckiano. Scartata in parte quest'ultima ipotesi, Tabucchi ci fornisce la sua: il dramma sarebbe una sciarada nella quale il marinaio deve trovare il modo per abbandonare l'isola ripercorrendo al contrario il labirinto del sogno. L'idea è senz'altro suggestiva, ma non convince del tutto: Pessoa aveva, è vero, una passione per l'enigmistica e per i racconti polizieschi (in primo luogo quelli di Poe) nei quali lo spirito di osservazione e la capacità di raziocinio del lettore vengono messi alla prova, ma le opere di finzione (sia ortonime che eteronime) nelle quali ha seguito questa inclinazione sono quanto di più diverso ci sia da *Il marinaio* (si pensi a racconti come *Il banchiere anarchico, La finestra stretta,* ecc.).

D'altro canto, non si può neppur pensare a una passiva imitazione o a un semplice esercizio letterario alla moda: questo "dramma statico" trasmette infatti la sensazione di un simbolismo caricato, persino eccessivo, tale da ricordare le parodie degli stilemi alla Maeterlinck che Nabokov dissemina in *Lolita*. Si legga, del resto, quanto scrive a Pessoa l'eteronimo Álvaro de Campos: "Dopo dodici minuti / del suo dramma *Il marinaio* / in cui i più agili ed astuti / si sentono assonnati e bruti, / e di senso manco l'ombra, / dice una vegliatrice / con languida magia: / 'Di eterno e bello c'è solo il sogno. Perché parliamo ancora?'/ Ora, è proprio quello che stavo / per chiedere a quelle signore...".

Viene allora il sospetto che Pessoa si sia appropriato dell'involuzione di Pessoa per Poe: "Le sue migliori poesie si distinguono per una suggestione immaginativa profonda e una maestria sottile del ritmo" scrisse di lui nel 1915. Dieci anni dopo tradusse, sulla rivista "Athena", tre di queste poesie: *Il corvo, Ulalume, Annabel Lee*. La traduzione – isometrica – parte proprio dalle caratteristiche individuate nell'originale. Studiatissima, fin dalle singole clausole ritmiche, la riproduzione dei versi, con identità di *ictus*, di cesure, di rime, assonanze e allitterazioni interne. Pienamente conseguita anche l'equivalenza di tono, ossia la trasposizione, nell'ambito del portoghese, di un contesto di associazioni verbali e culturali corrispondente a quello dell'originale: tale risultato è stato ottenuto grazie anche all'eliminazione dei nomi propri e delle forme poetiche a eccessiva connotazione "inglese". Si è trattato insomma, come afferma il curatore Paolo Collo, di un lavoro di "ingegneria poetica" col quale Pessoa ha smontato, in tutti i suoi pezzi, l'opera di Poe e l'ha ricostruita in un altro registro: un lavoro perfettamente riuscito. Meritorio, infine, l'impegno con cui Collo recupera, tralasciando le edizioni portoghesi correnti, la grafia originaria di Pessoa, che non voleva saperne di riforme o accordi ortografici.

Principessa benefica

di Paolo Pallotta

NIKOLAJ S. LESKOV, **Una famiglia decaduta**, a cura di Flavia Sigona, introd. di Mauro Marini, Fazi, Roma 1996, pp. 346, Lit 30.000.

Dalla collana narrativa "Le porte" dell'editore Fazi ci viene data l'opportunità di accostarci a uno dei capolavori della letteratura russa dell'Ottocento, Una famiglia decaduta *(1874) di Nikolaj Leskov, che, insieme a* Anni vecchi a Plodomasovo *e* Gente di chiesa, *compone la grande trilogia delle "cronache" di Stargorod. Il decennio 1865-75 fu il periodo più fecondo dello scrittore, che pubblicò due altri capolavori,* L'angelo sigillato *e* Il viaggiatore incantato.

Dopo una giovinezza difficile, Leskov svolse diverse professioni, fra cui quella del giornalista; ebbe infine la possibilità di compiere lunghi viaggi, che gli consentirono di visitare gli angoli più sperduti della Russia, e da tali esperienze trasse un materiale ricchissimo che sarà poi rielaborato nei racconti e nei romanzi. Fu sostanzialmente un autodidatta, attentissimo alla realtà del suo tempo (gli anni di Nicola I e delle riforme di Alessandro II). "I libri – dichiarò – non mi hanno detto nemmeno la centesima parte di quello che mi ha detto il contatto con la vita".

Nel 1864 aveva pubblicato Senza uscita, *un romanzo antinichilista, che gli procurò un pesante ostracismo da parte dell'intelligenzia radicale. In realtà, Leskov non ebbe un temperamento reazionario: se fu ostile all'astrattezza dei radicali, la sua profonda religiosità lo rese assai critico verso il sacramentalismo ortodosso e avverso a ogni forma di intolleranza. Per Leskov, erano prioritari i valori dello spirito, e cioè l'amore, la "bontà attiva" e la rettitudine morale: virtù che egli vedeva incarnate nei "giusti", uomini semplici e generosi, in contrasto con l'ambiente circostante e le autorità costituite (espressione questa di un "secolo bancario e stereotipato"). Dal punto di vista spirituale, fu senza dubbio un "progressista", che amava la realtà in tutti i suoi molteplici aspetti, e ad essi guardò con fine ironia e sottile umorismo. Diede soprattutto una voce "precisa" a ciascun personaggio (creando cioè personalità discorsive distinte), servendosi di una scrittura orientata sul "parlato" (lo* skaz*), nella quale il pittoresco verbale non è mai di maniera (o lo è raramente): la sua prosa risulta plasticamente viva, di grande immediatezza e originalità lessicale, e non di rado perviene a un grado elevato di pathos.*

Con Una famiglia decaduta *Leskov ha inteso ritrarre una "cronaca" della Russia rurale negli anni antecedenti alle riforme e indicare una via d'uscita all'inerzia morale e all'astrattezza del radicalismo politico di quel periodo. La narrazione inizia col 1812 e si conclude col 1825, l'anno della rivolta dei decabristi. In essa peraltro emergono in modo esplicito i temi che contraddistinguono l'intera narrativa leskoviana: il rifiuto delle idee rivoluzionarie e del razionalismo in nome della rinascita morale dell'individuo; l'esaltazione della "carità attiva" e del sentimento religioso dell'esistenza. Protagonista del romanzo è la principessa Nikanorovna,*

▶

Il cargo ideale

ÁLVARO MUTIS, **Abdul Bashur, sognatore di navi**, *Einaudi, Torino 1996, ed. orig., trad., pp. 157, Lit 22.000.*

"Lasciare una testimonianza di questa saga senza eguali è quanto sto cercando di fare, se non con la giusta fortuna, almeno con l'illusione di ritardare, nella scarsa misura delle mie possibilità, la sua caduta nell'oblio": con queste parole Álvaro Mutis ci fornisce, nel suo ultimo libro pubblicato in Italia, le ragioni che lo hanno portato a raccontarci le imprese e tribolazioni di Maqroll il Gabbiere e di quanti gli sono stati vicini.

Abdul Bashur, sognatore di navi racconta alcuni aneddoti salienti sull'amico prediletto del Gabbiere, che con lui ha diviso donne e avventure. Libanese, nato in una famiglia di armatori di piccolo cabotaggio, Abdul "credeva che tutto fosse in divenire" e che i veri perdenti fossero "gli sciocchi irredimibili che minano il mondo con le loro astuzie da quattro soldi", si innamorava "con infallibile regolarità", affrontava i propri avversari "brutalmente, senza calcolare i rischi", coltivava la vendetta "per tutto il tempo necessario e la riscuoteva senza pietà", era "generoso senza misura, ma dentro di sé manteneva un bilancio di perdite e guadagni", sentiva sempre nostalgia "per l'accampamento che lo accoglieva con il calore della sua gente" e, infine, "non credeva negli uomini come specie, ma dava sempre a ognuno la possibilità di dimostrare che si stava sbagliando".

Il libanese insegue per tutta la vita il sogno del *tramp steamer* (piccolo mercantile) perfetto, con la

▶

giusta armonia di linee e il motore diesel di fattura particolare. Lo cerca in ogni angolo della terra, sfidando pericoli mortali (emblematico l'incontro col "pescecane" latinoamericano Jaime Tirado). Ma ogni volta che sta per metterci le mani sopra, ecco che la nave gli sfugge: qualcun altro l'ha comprata, oppure si rivela un vuoto specchietto per le allodole. Questa sua *quête* si interrompe a causa della morte dell'amante-sorella Ilona Grabowska: Bashur diventa allora indifferente, fatalista, e comincia ad "accettare il destino senza misurare la portata dei suoi occulti disegni". Rischia il linciaggio seducendo una bella e sessualmente esigentissima pellegrina alla Mecca. Dirige, in Grecia, un giro di giovani borseggiatori. Trasporta armi per i terroristi spagnoli. Si mette a navigare con un traghetto tra Istanbul e Uskadar. Finalmente, Maqroll gli trova, a Madeira, il famoso cargo ideale. Ma Abdul muore cadendo con l'aereo a Funchal: "Sullo sfondo, in una piccola insenatura, riposava la silhouette dello slanciato *tramp steamer*". "Sia le poesie che i racconti finiscono sempre per riuscirmi tristi", ha appuntato altrove l'autore. La cosa, però, non è del tutto vera. I suoi personaggi vedono quasi sempre cadere le proprie illusioni, si trovano spesso a vivere in ambienti sordidi, ma non cedono mai alla squallida, monotona ordinarietà del quotidiano che caratterizza, ad esempio, le narrazioni di Manuel Puig. Nelle pagine dello scrittore argentino, uomini e donne vivono "le irrimediabili stagioni del loro sconforto, il fallimento di una vita, i molti, molti inferni su questa terra" (Cesare Acutis) in ambienti proletari o piccolo-borghesi opprimenti di banalità, asfissianti di isolamento, nei quali l'unico conforto cui il cuore può abbarbicarsi sono gli intangibili mondi di finzione, i sogni e i fantasmi nutriti dal cinema e dalla letteratura popolare. Maqroll e i suoi compagni, invece, scorrazzano per l'ampio mondo, incontrano donne dalla sensualità piena e disponibile, sentono "vibrare quelle ali che si risvegliano di fronte all'emozione dell'ignoto e per l'approssimarsi dell'avventura e che annunciano una sorta di recuperata giovinezza"; quando perdono, lo fanno con la grandezza di un eroe conradiano.

La versione è sostanzialmente corretta, a parte qualche ispanismo ("equipaggio" — *equipaje* — per "bagaglio", ecc.). Ma la prosa di Mutis è, nell'originale, impeccabile, minuziosa, di una trasparenza assoluta; il suo perfetto equilibrio tra elementi fonici, elementi ritmici e significato richiede un certo sforzo per essere trasposto in altra lingua, sforzo che non sempre i vari traduttori einaudiani sembrano voler o poter compiere. È poi curiosa la sistematicità con cui questi rendono *esbelto* con "svelto" anziché con "slanciato, snello", e soprattutto *hastio* (lat. *fastidium*) con "astio" (gotico *haifst,* "lotta"), invece che, come si dovrebbe, con "uggia, tedio". Meglio se la cava la curatrice adelphiana de *L'ultimo scalo del Tramp Steamer:* anche se certi anglicismi ("*realizzò* che la luce era mutata) non trovano giustificazione nel testo spagnolo. (*m.g.*)

Febbre bibliofila

di Ugo Serani

CARLOS DRUMMOND DE ANDRADE, **La Visita**, *a cura di Luciana Stegagno Picchio, Scheiwiller, Milano 1996, pp. 100, Lit 15.000.*

Nel 1977 usciva in Brasile un particolare libro d'arte, in appena 125 esemplari, che andava subito esaurito. Alternava i versi di Carlos Drummond de Andrade (per i brasiliani Drummond tout-court, la cui morte nel 1987, a 85 anni di età, verrà pianta da tutto il paese) alle immagini macroscopiche dei pietrischi dello stato brasiliano delle miniere, Minas Gerais. Quella singolare opera, immediato oggetto di desiderio, andava a celebrare un altro singolare avvenimento, tutto privato, che, viceversa, sessant'anni prima aveva avuto risonanza nazionale: era la celebrazione della visita compiuta il 10 luglio 1919 dall'allora giovanissimo e neolaureato Mário de Andrade (1893-1945) al vate del simbolismo brasiliano Alphonsus de Guimaraens (1870-1921). Un incontro che aveva lasciato indelebili tracce nella lettera del poeta simbolista al figlio João Alphonsus, del 15 luglio 1919, e nell'articolo di Mário de Andrade, per la rivista di São Paulo "A Cigarra", del 1° agosto di quell'anno.

La visita era stata un atto di cortesia, del Mário de Andrade di lì a poco padre del modernismo brasiliano, necessario al processo di agglutinazione del passato. Come sosterrà l'altro Andrade modernista, Oswald, nel suo *Manifesto antropofagico*, la nazione Brasile nasce dalla ingestione e digestione dei tanti Brasili fino al 1922 incapaci di fondersi e dar vita alla nuova nazione. E quell'andare "a conoscere il Principe, a salutare il Principe / dei Poeti delle Alte Vette" compiuto da Mário, nel suo girovagare per il Brasile, era proprio un fenomeno di cannibalismo letterario.

Ma la visita sua (e di Drummond) può essere interpretata almeno tramite altre due chiavi di lettura: è quella di colui che, parafrasando l'Ovidio dell'*Ars amatoria* "viene per vedere e per farsi vedere" ("Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae" – I, 99), dove il termine "visita" è così aderente all'accezione di derivato etimologico di *video*; ma anche la *visita* portoghese, e cioè il medievale tributo che l'enfiteuta doveva al padrone delle terre. È dunque l'ossequioso vassallaggio di Mário ad Alphonsus, nel momento in cui il primo andava a reinventare il proprio paese costruendolo anche sulle macerie del simbolismo.

Ma in terza battuta, come dicevamo, è anche la *visita* di Drummond ai due suoi predecessori, alla sua terra di origine (anch'egli era mineiro), al Brasile premodernista. E, in circolo virtuoso, è la visita che il bibliofilo e industriale dell'acciaio José Mindlin realizza ai tre poeti pubblicando nel 1977 il libro d'arte, pensandolo e modellandolo con Drummond, fino a giungere all'esito finale, omaggio perfetto ad Alphonsus, autoesiliatosi nella lontana e pietrosa Mariana: "Sono da 13 anni, da 13 mila anni eternamente / un semplice pretore in miseri deserti". E perfetto omaggio a Mário: "ride con denti multipli il giovane quasi / ventiseienne, gesticolante / nell'allegria della sua curiosità: era venuto da lontano, / su precari treni di ferro, faville e fumo, / inchiodato in quello strano, strano paraggio sonnolento".

E la stessa febbre bibliofila del celebrare l'avvenimento ha colpito in Italia Vanni Scheiwiller, che accetta di pubblicare questa curiosità letteraria presentatagli dall'ultimo anello di questa catena, Luciana Stegagno Picchio, che introduce Drummond, Mário, Alphonsus e anche gli allegri ricordi di Mindlin. E per completare o forse, e meglio, riprendere il circolo virtuoso e i coinvolgimenti progressivi, presenta anche i versi di un altro grande poeta brasiliano, Murilo Mendes: "Sulla cima del colle di Mariana / Presso la chiesa morta del Rosario, / Dove un tempo pregavano gli schiavi, / Tre poeti iterando il loro rito / Nel movimento sestuplo delle mani, / Lavano la tomba rustica di Alphonsus / Nella luce ambigua dei suoi versi".

che per Leskov è la personificazione della bontà pratica e della perfezione morale. Rimasta vedova, si dedica al benessere dei contadini (che renderà liberi) e a opere di bene. Sua antagonista è la contessa Choteeva, una donna nella quale prevalgono la bigotteria ipocrita, il calcolo e l'aridità d'animo: è cioè l'incarnazione del conformismo dei "tempi nuovi" e sarà lei a vincere, accusando la principessa di "mancanza di fede". Uno dei personaggi chiave è anche quello di "Don Chisciotte" Rogožin, un amico della principessa: una figura ricca di umanità, che per l'autore rappresenta il pràvednik *(il "giusto"), che nella sua integrità morale e nella sua spontanea generosità è in contrasto con il potere costituito.*

L'intera "cronaca" è affidata alla voce narrante della principessa Vera, nipote della Nikanorovna, che, non essendo una testimone diretta degli avvenimenti, li espone di seconda mano, per così dire, attingendo al racconto della dama di compagnia della nonna: una relazione, la sua, dal tono colloquiale, ricca di digressioni e di aneddoti, nella quale i personaggi hanno voce in maniera distintiva.

La narrazione, sottratta a ogni psicologismo, procede fluida e naturale, libera da una rigida costruzione romanzesca. Leskov era contrario all'intreccio, che giudicava artificioso: le situazioni narrative dovevano essere il più possibile aderenti alla realtà, al flusso continuo e imprevedibile che caratterizza l'esistenza.

Ciò che fa di Leskov un grande narratore non sono soltanto le sue straordinarie doti di prosatore, ma la sua capacità di creare figure umane di intenso rilievo, da lui rese vive e "parlanti". Il rifiuto del romanzo come genere gli ha consentito di dare alle sue pagine la mobilità e la verità della vita.

Casalini libri

NUOVE PUBBLICAZIONI

COLLANA *BIBLIOGRAFIE*

L. 12.000 (ISBN 88-85297-11-0)

disponibile anche in edizione inglese:
Italian Literary Classics:
from the beginnings to 1900
(Bibliographies, 1)
ISBN 88-85297-08-0

Una guida attenta alle migliori edizioni dei classici della letteratura italiana, sia maggiore che minore, attualmente disponibili. Voci bibliografiche complete per circa 800 titoli di 161 scrittori italiani nati tra il 1100 e il 1900. Alla fine del volume un indice cronologico degli autori (per secolo ed anno di nascita) facilita la consultazione.

L. 18.000 (ISBN 88-85297-12-9)

disponibile anche in edizione inglese:
Women's Studies. An
Interdisciplinary Bibliography
1992-1996
(Bibliographies, 2)
ISBN 88-85297-13-7

Studi sulla donna divisi per disciplina: circa 800 titoli pubblicati in Italia negli ultimi cinque anni che appartengono allo stesso filo tematico. Il volume comprende indici per autore, per titolo e per collana.

Casalini Libri
Via B. da Maiano 3
50014 Fiesole FI
Tel. 055/599.941
Fax: 055/598.895
gen@casalini.cafi.it

Viaggi nell'arte della narrativa anglosassone

EDITH WHARTON, **Scrivere narrativa**, *Pratiche, Roma 1996, ed. orig. 1925, trad. dall'inglese di Chiara Gabutti, pp. 93, Lit 18.000.*

L'ordine formale o l'avanguardistica mancanza di forma fanno di un racconto o di un romanzo un'opera d'arte? Quanto deve essere lungo un racconto per rimanere tale, e quanto può essere breve un romanzo senza divenire per questo un racconto? Quanto spazio lasciare ai dialoghi, alle descrizioni? Quali personaggi coinvolgere nell'incidente rivelatore? Una lezione di "scrittura creativa" è ciò che Edith Wharton riporta dal suo viaggio nell'arte della narrativa di cui ripercorre la storia attraverso i generi – racconto, romanzo d'ambiente, di costume, di situazione e di carattere. Le risposte date dalla romanziera americana non sono semplici ricette, ma disegnano invece la mappa del suo gusto letterario ed estetico, segnano le tappe di quello che deve essere stato il suo personale apprendistato di scrittrice. La riflessione teorica da parte di chi l'arte la pratica e la frequenta porta a una maggiore consapevolezza e padronanza dei propri mezzi, afferma l'autrice. E dunque le regole di quest'arte relativamente giovane, seppure in continua e rapida evoluzione, non sono dogmi ma costituiscono una perfezione verso cui aspirare nella pratica. Goethe, Tolstoj, Balzac e Stendhal, Dickens e Jane Austen, Proust e Henry James hanno contribuito ciascuno a suo modo a creare tale perfezione; l'ideale predicato dalla Wharton è di equilibrio, giuste proporzioni, economia. Ma ogni capolavoro reca con sé una misura, uno stile, un punto di vista intrinsecamente connaturati all'opera stessa, e a poco valgono, allora, le classificazioni, le spiegazioni, le regole, poiché "i romanzieri più grandi" sono e rimangono liberi.

(c.c.)

DOUGLAS ADAMS, **L'investigatore olistico Dirk Gently**, *Feltrinelli, Milano 1996, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Andrea Buzzi, pp. 242, Lit 27.000.*

E se l'inventore di Tetris, uno dei più noti giochi per computer, fosse una persona con problemi di ottimizzazione dello spazio con i mobili di casa? Viene da domandarselo, perché Richard, abile programmatore, è ossessionato da un divano che ruota sul video del suo computer, ma che in realtà è rimasto bloccato sulle scale di casa. E che dire, poi, di un cavallo materializzatosi in un bagno le cui uniche vie d'accesso sono una finestrella da cui entra a stento un raggio di luna e una ripida scala a chiocciola? Il vero problema, tuttavia, non sono le scale. Naturalmente se c'è un investigatore, c'è un omicidio. Ma non basta ancora. Tutti i personaggi sono degli apprendisti: c'è uno stravagante docente di cronologia, che anticipa il vecchio scienziato del film *Ritorno al futuro*, alle prese con una macchina del tempo, nonché apprendista mago come il detective; c'è un fantasma che deve imparare a fare il fantasma, proprio come nel più tardo film *Ghost*; c'è un monaco elettrico, a metà tra un cavaliere medievale e un replicante; c'è un programmatore di computer che dietro la razionalità matematica cela un'indole poetica: suo intento è "trasformare i numeri che rappresentano il battito d'ala di una rondine direttamente in musica". C'è anche una storia d'amore e... E se il *Vecchio Marinaio* di Coleridge non fosse di quelli che solcano i mari, bensì...? Fantascienza! A differenza dei molti film di fine millennio, si pensi a *2001 Odissea nello spazio*, a *Fino alla fine del mondo* e al più recente *Strange Days*, entrambi ambientati nell'anno 1999, questo libro di facile e piacevole lettura, per letterati e scienziati, si rivolge al passato, alla ricerca della olistica "interconnessione reciproca di tutte le cose", alla poesia e alla meccanica quantistica. Coleridge e i frattali possono salvare l'umanità. Ma il caso si presenta complesso.

(c.c.)

RUSSELL BANKS, **La legge di Bone**, *Einaudi, Torino 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Massimo Birattari, pp. 341, Lit 28.000.*

È alla famiglia dei bambini di Ian McEwan che Bone, il protagonista e narratore dell'ultimo libro di Russell Banks, appartiene. Una famiglia di abusi, lacerata, crudelmente improbabile. Ma Bone non abita nessun giardino di cemento: costantemente *on the road* vive l'asfalto degli immensi spazi americani e racconta la sua storia con un'energia e un ritmo tali da renderla assolutamente irresistibile. Chappie ha tredici anni quando lascia madre e patrigno alla ricerca di una vera famiglia e soprattutto di un vero padre. Il suo primo focolare è un appartamento fatiscente abitato da una tribù di motociclisti e, naturalmente, il centro commerciale che è davvero il centro di tutto. È lì che avviene la sua iniziazione criminale, lì che Chappie decide di ribattezzarsi. Ma niente cognome, solo Bone, l'osso, per via del tatuaggio, Bone il guerriero della strada. Cambiare nome è "come non esistere. È come essere morti senza dover morire prima". Così inizia la fuga di "un giovane ultracorpo appena piombato sulla terra da Marte" finché un giorno, dopo molti padri virtuali, Bone incontra I-Man, un maestro rasta esperto nella coltivazione della marijuana, e

sente immediatamente di aver trovato un padre spirituale. Dopo aver vissuto insieme per un po' di tempo in un autobus abbandonato, guru e discepolo decidono di andare in Giamaica. Ma questa la legge di Bone: se si vuole avere una famiglia bisogna ricostruirla, reinventarla, assemblare ruoli ipotetici proprio come facevano gli antichi pastori con le stelle mentre di notte sorvegliavano le loro greggi: uniti tra loro, i punti luminosi, disegnano figure immaginarie, famiglie astrali.

Silvia Maglioni

MARGARET OLIPHANT, **La finestra della biblioteca**, *Marsilio, Venezia 1996, ed. orig. 1896, trad. dall'inglese a cura di Maria Tersa Chialant, pp. 176, Lit 22.000.*

Nelle lunghe serate del giugno scozzese, quando la luce del sole al tramonto stenta a spegnersi e il crepuscolo si protrae per ore prima di cedere il passo alla notte, è quella l'ora in cui la visione si fa più acuta, più chiara, fino a scorgere qualcosa, poco più di un'ombra, oltre la finestra sul lato opposto della strada. Dapprima si profila una cornice dorata, poi un *secrétaire*, infine, forse, la sagoma di un uomo, giovane, biondo, intento a scrivere o a scrutare dalla finestra. Così, sera dopo sera, sempre più febbricitante la giovane protagonista del racconto popola di presenze lo spazio oltre la finestra dirimpetto che in paese si dice essere un mero *trompe l'œil*. L'allucinazione di chi guardando si sente guardato. La superficie opaca della finestra come uno specchio magico che cela profondità abissali. E gli specchi, si sa, nascondono quasi sempre un doppio: del quadro intravisto, per esempio, viene menzionata sempre solo la cornice, come se la figura umana se ne fosse staccata per aderire al riquadro della finestra; ma più ancora, l'osservatrice, avida lettrice, si specchia in quell'immagine di scrittore intento a redigere forse proprio la storia che il suo sguardo ipnotizzato gli trasmette per osmosi: la vera storia del fantasma, ereditata per via femminile dalle donne di casa e del cui segreto è detentrice un'anziana zia.

(c.c.)

DOROTHY PARKER, **Tanto vale vivere**, *La Tartaruga, Milano 1996, ed. orig. 1973, trad. dall'americano di Marisa Caramella e Chiara Libero, pp. 254, Lit 12.000.*

C'era una volta Dorothy Parker, regina della cricca snob di giovani letterati dell'Hotel Algonquin. Seduta alla Tavola Rotonda, Dorothy incideva a colpi di penna recensioni caustiche per il "New Yorker" e "Vanity Fair". Spietata, scavava fosse letterarie per scrittori destinati all'oblio con la lucidità e il terrore di chi temeva, in fondo, di diventare uno di loro. Ma tra i membri dell'Algonquin la Parker è la sola ad essere riuscita a sopravvivere nel tempo con le sue graziose odi al suicidio e quei racconti che lavorava come *crochet* lasciandovi sempre anche l'uncinetto. Nella raccolta *Tanto vale vivere*, la scrittrice newyorkese narra storie corrosive ma divertenti di donne intrappolate "come una trappola in trappola". In *Una telefonata*, l'eroina abbandonata rivolge una supplica a Dio: "Ti prego, fa che chiami adesso". Nonostante provi un senso di vergogna per questo comportamento ridicolo, alla fine riflette: "il vero orgoglio, quello autentico, sta nel non aver orgoglio" – forse una delle ragioni per cui la Parker, come molte delle sue protagoniste, odiava segretamente lo spirito gaio e sofisticato dell'Età del Jazz intravedendo l'oppressione celata sotto un tulle di emancipazione ed euforia. Tuttavia questo era il mondo in cui, nonostante le continue delusioni, aveva scelto di vivere, percorrendo, insonne in pieno giorno, la fune di parole tese sull'abisso della sua infelicità.

Graeme Thomson

JOHN BERGER, **G**, Est, *Milano 1996, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Riccardo Mainardi, pp. 373, Lit 16.000.*

Un'insostenibile leggerezza dell'essere è la filosofia di vita elaborata e coerentemente praticata da G., Don Giovanni anglo-italiano d'inizio secolo. Sua madre ha nome Laura, una sua amante ha nome Beatrice, ma solo in apparenza ci si muove in un mondo di evocazioni letterarie. Sono i grandi sogni, in realtà, lo scenario delle avventure amorose del protagonista: il sogno rivoluzionario che animava i moti di Milano, nel 1898, e che ancora sembrava volare alto nel 1910, finché Geo Chavez, sbagliando l'atterraggio, dopo aver compiuto la prima trasvolata delle Alpi, non infranse insieme al proprio un sogno collettivo. La Storia, dunque, come per Kundera, è la coprotagonista di questo – che solo per comodità chiameremo – romanzo, con le sue grandi sfide al progresso. La Storia – la guerra anglo-boera, per effetto della quale i colonizzatori impongono ai colonizzati quella medesima "civiltà" da cui erano fuggiti: l'Italia di Turati e Giolitti; la fine del socialismo e dell'Impero Austrungarico – e l'arte della seduzione, che diviene via via più sfacciata e imprudente quanto più gli eventi storici si fanno dirompenti. L'Italia alle soglie della prima guerra mondiale vista da Berger, ma "chi sta parlando?", si/ci chiede l'occulto narratore. Il personaggio, G.? Il narratore? O l'autore, intellettuale militante marxista, intento a dipingere l'affresco di una società mossa da grandi ideali, investita da grandi mutamenti?

(c.c.)

Testi visionari

di Carmen Concilio

Battuti e Beati, *a cura di Emanuele Bevilacqua, Einaudi, Torino 1996, trad. dall'inglese di Giovanna Granato, pp. 171, Lit 13.000.*
WILLIAM S. BURROUGHS, **La febbre del ragno rosso**, *Adelphi, Milano 1996, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Marisa Caramella, pp. 71, Lit 12.000.*

Un tascabile per il prossimo millennio: questa la proposta Einaudi che raccoglie una scelta antologica di testi per non dimenticare il mito della Beat Generation. Il titolo della raccolta allude al doppio senso in cui viene letto il termine "beat", coniato da Herbert Huncke; Ginsberg, invece, chiamava i suoi compagni di viaggio "i sotterranei", titolo poi ripreso da Kerouac in un suo romanzo. Genio e sregolatezza, come dire "sei poeti in cerca di un cavatappi", la formula di Diane Di Prima è utile per definire lo stile di vita-scrittura eccessivo e inventivo di questi "poeti maledetti" americani. Le lettere, le prose autobiografiche, le poesie di protesta, gli scritti inviati e dedicati agli amici annunciano un viaggio *coast-to-coast* anche attraverso la musica: il jazz di Charlie Parker che ispira Bob Kaufman, il blues, il be-bop versione Kerouac, il rock di Bob Dylan. Sesso, politica, sogno sono le parole chiave della poesia di Ginsberg sulla primavera di Praga, ma la liberazione che i *beatnik* predicano si concretizza immediatamente nello stile di scrittura di cui vengono proposti in questa edizione i manifesti di Kerouac, LeRoi Jones e Frank O'Hara. E ancora, sesso, droga e filosofie orientali quali forme di una rivoluzione tematica e generazionale: i testi di Ginsberg e Henry Miller erano stati censurati perché giudicati osceni. Libertà, dunque, è anche libertà di lettura. La raccolta si chiude con un omaggio a Kerouac di Joyce Johnson: "Cosa avrebbe preteso la storia da Jack? Cosa si sarebbe aspettata una generazione dal suo avatara?" e le prossime generazioni che cosa si aspettano? Questa l'avventura lanciata come scommessa al 2000. Di Burroughs, invece, Adelphi ripropone *La febbre del ragno rosso*, un testo visionario corredato dalle illustrazioni dell'autore, che ripercorre le teorie evoluzionistiche e insieme la storia del cristianesimo e delle colonizzazioni. Le tematiche ecologiche offrono lo spunto per una critica a ogni forma di totalitarismo, mentre la proliferazione del virus-uomo, che ha portato all'estinzione molte specie animali, sembra ora minacciata dalla comparsa di nuovi virus.

Storia di un ferroviere

di Luigi Reitani

UWE JOHNSON, **Congetture su Jakob**, *prefaz. di Michele Ranchetti, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1959, trad. dal tedesco di Enrico Filippini, pp. 265, Lit 30.000.*

Accolto dalla critica al suo apparire come il romanzo-rivelazione di un grande autore del Moderno, *Congetture su Jakob* di Uwe Johnson (1934-84) è ormai considerato in Germania, a oltre trentacinque anni dalla sua prima pubblicazione, come un classico del Novecento e come un documento fondamentale della storia culturale tedesca del dopoguerra. Alla sua interpretazione si sono dedicati critici illustri come Hans Mayer e la popolare casa editrice Reclam ha voluto inserirlo tra i testi "canonici" della letteratura in lingua tedesca commentati nella sua celebre serie "verde" ("Erläuterungen und Dokumente", a cura di B. Neumann, Stuttgart 1989). Opportuna appare dunque la sua riproposta in Italia, nella stessa traduzione pubblicata nel 1961 da Giangiacomo Feltrinelli (che di Johnson fu amico personale), tanto più che l'autore continua a essere pressoché ignorato nel nostro paese, nonostante la sua indubbia importanza (ma è un discorso che potrebbe essere allargato ad altri autori tedeschi altrettanto significativi, come ad esempio Koeppen, sparito dai cataloghi di Einaudi e Mondadori).

Congetture su Jakob racconta gli ultimi giorni di vita di un giovane ferroviere della Germania Orientale, prima di un misterioso e mortale incidente avvenuto attraversando i binari della stazione di Dresda, dove era impiegato come dirigente. Profugo della Pomerania (come l'autore), Jakob è cresciuto nell'immaginaria cittadina di Jerichow, sulla costa del Meclemburgo, in cui ha vissuto con la madre nella stessa casa dell'intarsiatore Cressphal e di sua figlia Gesine. È proprio Gesine, sorella-confidente (amante?) di Jakob – una figura che Johnson riprenderà successivamente nel suo ciclo narrativo più importante, *Anniversari* –, a essere in qualche modo al centro del romanzo. Passata dall'"altra parte", Gesine lavora infatti al quartiere generale della Nato e, in virtù di questa sua occupazione, viene avvicinata dai servizi segreti orientali, attraverso il coinvolgimento di Jakob e di sua madre. Nelle maglie della storia (e della Storia) finisce anche il fidanzato di Gesine, Jonas Blach, assistente di letteratura inglese all'Università di Berlino Est e dissidente politico, mentre a tenere le fila del gioco è un ufficiale della Stasi di nome Rohlfs. Sullo sfondo di questi intricati avvenimenti, che culminano nella morte di Jakob e nell'arresto di Jonas, dopo un breve e illegale soggiorno di Gesine nella Ddr, vi è poi l'insurrezione ungherese del 1956.

Congetture su Jakob è dunque per molti versi un romanzo che tratta una materia storica delicatissima, e che si carica di una nuova attualità dopo la caduta del Muro (e sarebbe bello rivedere in libreria un altro testo di Johnson esemplare in materia: *Due punti di vista*). Tra le altre cose, appare qui una figura che diverrà centrale nei testi della letteratura della e sulla Ddr: l'agente dei servizi di sicurezza. Il contenuto del romanzo passa però decisamente in secondo piano rispetto alla particolarità della struttura narrativa, che suggerì subito alla critica un accostamento a Faulkner. Johnson usa infatti con disinvoltura la tecnica del monologo interiore, alternandola costantemente a inserzioni dialogiche in cui il narratore scompare totalmente, lasciando al lettore l'arduo compito di decifrare l'identità delle voci narrative. Il tutto è reso ancor più complicato dalla scomposizione dei piani temporali e da un tessuto linguistico in cui sono ugualmente presenti il dialetto del Meclemburgo, frasi in russo e in inglese, espressioni gergali, propaganda marxista e terminologia da manuali delle ferrovie. Il lettore si trova così di fronte a un puzzle da ricomporre, secondo un intento esplicito della poetica di Johnson, che si proponeva di condurre "lungo una strada più lunga a una maggiore precisione". Ma, soprattutto, le molteplici tecniche di straniamento disgregano il *plot*, portando in primo piano la dolente psicologia dei personaggi. Johnson è insomma uno scrittore di "paesaggi", umani e materiali, e il suo sguardo si sofferma sui dettagli, ponendo interrogativi di fondo sulla possibilità di controllare razionalmente un insieme, come forse suggerisce l'allegoria della cabina ferroviaria di smistamento in cui lavora Jakob.

Rispetto alla terribile difficoltà del compito, la traduzione "d'autore" di Filippini regge ancora nelle parti più "liriche" e nella resa in dialetto veneto del meclemburghese. Rimane però il rimpianto che la casa editrice non abbia provveduto a un'opera generale di svecchiamento e revisione. Sarebbero stati così eliminati incongruenze e "falsi amici" (spesso ricorrenti, come "cantinone" per *Kantine*, che è la mensa aziendale) o passaggi come il seguente: "Il chef non è venuto in città, ma ha telefonato. Gli assistenti ausiliari hanno chiesto se il seminario cade, eppure avevo lasciato il biglietto appeso alla porta" (p.196), che è un calco evidente di locuzioni tedesche ("chef" sta ad esempio per "direttore" e "cade" per "si fa" o "si tiene"), mentre sarebbe stato opportuno dare almeno in nota la traduzione delle frasi in russo. Incertezze sono presenti inoltre nella resa dei dialoghi, in cui talvolta a Filippini sfugge l'identità dei personaggi (e si vedano i participi al maschile quando è invece Gesine a parlare, p. 245). Se l'ottima prefazione di Ranchetti ha il merito di inquadrare storicamente l'autore, una maggiore cura della traduzione e qualche nota esplicativa avrebbero insomma facilitato la lettura (di per sé complessa) di un romanzo che resta tra i più significativi del secondo dopoguerra tedesco.

Un uomo nella giungla

di Carmen Concilio

MAHASWETA DEVI, **La cattura**, postfaz. di Paolo Bertinetti, Theoria, Roma-Napoli 1996, trad. dal bengalese di Federica Oddera e Babli Moitra Saraf, pp. 183, Lit 26.000.

Boshai Tudu è morto. Boshai Tudu è tornato all'azione. Scanditi dalla morte e dalla rinascita dell'eroe mitico, leggendario e reale a un tempo, si susseguono ciclicamente momenti di recrudescenza delle lotte contadine nel Bengala occidentale. "Boshai era forse dotato di poteri magici?" – per vivere nella giungla e ritornare a rivendicare i diritti dei braccianti cui la legge assicurava minimi salariali che l'atavica prassi tirannica di proprietari terrieri e usurai negava loro? "Perché Boshai doveva morire ed essere cremato ancora e ancora?". Quattro, cinque, e chissà quant'altre volte ancora Kali Santra, suo fedele amico, avrebbe dovuto compiere quella corsa contro il tempo della morte per identificare il cadavere di Boshai. "Sì, doveva essere un romantico. L'ultimo elefante sopravvissuto". E a nulla servono le battute di caccia periodicamente organizzate dalla polizia e dall'esercito, regolarmente concluse con un bollettino di guerra che annovera donne e bambini, i giovani e inesperti viceispettori e l'ormai rituale giallo dell'identificazione della salma di Boshai.

Erede della più alta tradizione letteraria bengalese, ma anche di una terra di scrittori militanti e attivisti politici che spesso hanno pagato con anni di carcere il proprio impegno, la Devi racconta la storia delle lotte della casta dei più poveri, dei più scuri di pelle, i "tribali", nel Bengala degli anni settanta. Il realismo sociale e la ricostruzione storica – note caratteristiche della scrittura della Devi, che ben conosce la realtà rurale del Bengala e di altre aree dell'India, dove è stata impegnata personalmente in progetti sociali – lasciano però respiro alla bella storia dell'amicizia tra due uomini: un pacato giornalista, decano del partito comunista, il sessantenne Kali Santra, e il suo ex compagno di partito, che ha scelto la lotta armata al fianco dei braccianti, Boshai. Un nome, un uomo da raggiungere nella giungla, affrontando un'estenuante corsa contro il tempo, per vederlo ancora una volta vivo, come quando Kali Santra aveva passato un'intera notte ad ascoltarlo parlare, ad ascoltare le ragioni della lotta, le accuse al Partito, impegnato solo ad assicurare privilegi ai membri del comitato centrale. Una corsa contro il tempo, come quando Kali Santra è chiamato a identificare l'amico morto o morente, tanto che gli sembra di aver corso tutta la vita, per un ideale di giustizia sociale, ma anche inutilmente, poiché l'India ritratta dalla Devi è un arcipelago di isole, monadi incomunicanti: il governo che promulga leggi ma non si cura che vengano applicate; la polizia che gioca a mosca cieca con il rivoluzionario Boshai; il Partito che invece di mediare le posizioni del governo a quelle dei lavoratori da questi ultimi prende le distanze; e infine, Kali Santra, solo, sospetto sia alla polizia sia al Partito perché amico di un ribelle. L'intellettuale, impotente spettatore allo spettacolo della povertà, e l'attivista militante, il vecchio saggio e il giovane rivoluzionario, la mente e il braccio, Kali Santra e Boshai Tudu combattono la medesima guerra.

L'estro di Vita

di Tiziana Gozzellino

VITA SACKVILLE-WEST, **La signora scostumata,** *Corbaccio, Milano 1995, ed. orig. 1930, trad. dall'inglese di Henry Furst e Orsola Nemi, pp. 356, Lit 32.000.*
VITA SACKVILLE-WEST, **Ogni passione spenta**, *introd. di Barbara Lanati, Leonardo, Milano 1995, ed. orig. 1931, trad. dall'inglese di Alessandra Scalero, pp. 202, Lit 22.000.*

Vita Sackville-West, ovvero una delle figure più singolari del panorama letterario inglese del primo Novecento. Questa l'immagine della scrittrice che critici ed editori sembrano intenzionati a proporre ai suoi da sempre numerosi lettori. Il rischio, però, è quello di permettere che valutazioni "extraletterarie" intervengano ad assegnarle il titolo di personaggio eccentrico e prevarichino i suoi stessi meriti artistici. È un rischio che certamente esiste: la stessa Virginia Woolf, che più di chiunque altro subì il fascino della sua aristocratica eccentricità e che contribuì a radicarla in quel ruolo "reinventandola" attraverso le visioni fantastiche di *Orlando*, non si era fatta scrupolo di esprimere il suo scetticismo circa le risorse intellettuali e la produzione letteraria di Vita. In una pagina del diario l'aveva definita priva dell'estro del vero artista. Proviamo a riscoprirlo ora quell'estro, andandolo a cercare – come ci ha indicato un critico del suo tempo, Geoffrey Scott – nella sua capacità di ricreare una realtà "concreta", troppo spesso offuscata da tanto tecnicismo e psicologismo alla moda.

Quell'estro di artista non ci apparirà forse ancora pienamente in *La signora scostumata*, romanzo scandalistico che, nell'intento di ottenere successo popolare, non disdegna una facile retorica nel rievocare l'immorale mondo dell'*ancien régime*, dal quale la stessa Vita proviene. Dove "il piacere cadeva come una pesca matura per chi soltanto stendeva la mano" e "le apparenze dovevano essere rispettate, anche se la morale poteva essere trascurata"; un mondo che Vita ha comunque saputo ritrarre con efficacia e con un affetto ambiguo che lo rende più vero. Perché il senso di ambivalenza permane sino alla fine e non sembra trovare risoluzione.

Se il protagonista Sebastiano ripetutamente denuncia il malessere che lo assale nell'avvertire la vacuità cui lo condanna la vita in quel "raffinato sepolcro" che è Chevron (ricalcato, in ogni suo particolare, su Knole, la sontuosa residenza dei Sackville-West), egli nondimeno non sa rinunciare al suo amore per la "placida continuità di Chevron", per le tradizioni vecchie di secoli che si rivelano fondate sulle ipocrite convenzioni del suo ceto. E il personaggio di Viola, sorella di Sebastiano, che con maggiore lucidità sfida quelle stesse tradizioni e affronta il distacco dalle sue radici, da un mondo di cui già intravede il declino, rimane, forse non casualmente, nell'ombra, mentre la voce narrante sembra constatare con nostalgia e amarezza come l'inizio di un nuovo regno sia portatore "di turbamenti e di incertezze".

Quegli stessi turbamenti si trasformeranno per Vita Sackville-West nella scoperta di una nuova energia, più direttamente convogliata verso la scrittura, nel momento in cui questa potrà svilupparsi in uno spazio libero dalla pesante eredità del passato "edoardiano": lo spazio dove fiorisce l'estro di artista e dove nasce *Ogni passione spenta*. Che è un romanzo più intimista, di grande delicatezza, che abbandona i toni polemici e retorici per sprofondare in un'atmosfera crepuscolare, nel tempo dell'attesa e della rassegnazione. Il tempo in cui una donna di ottant'anni, Lady Slane (anzi, Deborah), "guardando la morte in faccia", riacquista un'inebriante e inaspettata vitalità, riscopre la sua giovinezza, si riappropria non di ciò che è stato, ma di ciò che avrebbe potuto essere: il suo sogno di diventare pittrice, la sua voglia di fuga e di libertà, l'energia troppo a lungo repressa nella trappola dorata del matrimonio e degli imperativi sociali. Semplificando asceticamente la propria esistenza, riassaporando la gioia della solitudine e di "uno stato di dormiveglia senza parole", a Lady Slane è concesso, negli ultimi atti della sua vita, di afferrare il "duro nocciolo del proprio io". "A wedge-shaped core of darkness" lo aveva chiamato la Woolf: uno stato di pace e di trionfo, di contatto con le sorgenti inconsce e preverbali del proprio io. Ciò che è preludio, del resto, a ogni atto di scrittura. ▶

Il figlio giapponese

di Carmen Concilio

KENZABURŌ ŌE, **Un'esperienza personale**, *Garzanti, Milano 1996, ed. orig. 1964, trad. dal giapponese di Nicoletta Spadavecchia, pp. 199, Lit 28.000.*

Il 2 giugno, in un pomeriggio d'estate precoce che esaltava il paesaggio collinare, si è svolta la cerimonia di premiazione che ha visto Kenzaburō Ōe vincitore del premio Grinzane-Cavour per la sezione internazionale. Glissando su una domanda sulla situazione attuale della letteratura giapponese, Ōe ha simpaticamente rinunciato a leggere il discorso in inglese, preparato per l'occasione, per rispondere invece ad alcune domande di rito. Sull'influenza di Dante nella sua opera, Ōe ha risposto che si tratta di un retaggio familiare: già suo nonno leggeva il poeta italiano, ma è stato suo figlio a fargli comprendere Dante, il senso del Purgatorio rappresentato dall'handicap, da attraversare per raggiungere il Paradiso rappresentato dall'arte della composizione musicale.

Agli antipodi di un sogno d'evasione, dispiegato sul muro nel tracciato d'una cartina dell'Africa, e a quel muro inchiodato come una farfalla moribonda, vi è la realtà: un figlio menomato. Una pietra, un macigno scagliato in sorte a una vita già meschina, insoddisfatta di sé. Toribird – questo il soprannome del protagonista del romanzo –, uccello in perenne fuga dalla vita, non può volare, preso in trappola dalla gabbia della sua mostruosa paternità. Il romanzo di Kenzaburō Ōe, di cui Garzanti ripropone ora anche *Il grido silenzioso* (1978), lascia trapelare dietro la terza persona romanzesca, l'"esperienza totalmente personale" di un io autobiografico. La storia narrata l'autore la conosce bene: il dubbio e la vergogna di un padre che arriva a desiderare la morte del figlio. Esperienza personale che può essere letta come contrappunto al romanzo di Doris Lessing, *Il quinto figlio* (Feltrinelli, 1992), dove, nella finzione, era invece una madre a dover scendere a patti con un figlio mostruoso, amato come un figlio e odiato come un senso di colpa, ripudiato e accettato, e poi difeso contro tutti, in solitudine. Madri e figli. Padri e figli. È un tema caro alla letteratura. E il figlio salva il padre anche nel romanzo di Ōe; lo salva dal suo puerile egoismo, offrendogli l'opportunità di compiere l'unico atto veramente eroico e virile della sua vita: come un leone d'Africa, evadere nella realtà.

La storia personale che assorbe e, talvolta, acceca completamente il protagonista non oscura, tuttavia, la storia nazionale, e il Giappone emerge per frammenti dalle sue stesse ferite. L'incontro con un amico ritrovato evoca il fantasma della guerra di Corea, quando i giovani venivano reclutati forzatamente e venduti a una guerra dalla quale tornavano solo treni carichi di morte, volti sfigurati affacciati ai finestrini, spettri reali. Il Giappone moderno è una terra bifronte, non meno mostruosa del bambino nato "con due teste": dalle sale giochi tecnologiche escono torme di teppisti; la vistosa auto sportiva sulla quale una giovane laureata passa le notti scorrazzando per la città non è simbolo di emancipazione, ma giocattolo usato per non dover ricordare che un altro giovane, suo marito, è morto suicida. Tre sono i suicidi che punteggiano silenziosamente il romanzo, mentre il Giappone vive l'incubo dell'apocalisse scandito dalle notizie sulla ripresa degli esperimenti nucleari russi. Non è un caso, allora, che la parola "speranza" sia affidata a un personaggio marginale, secondario, discreto, un giovane slavo: è lui che cita Kafka in difesa dei figli; è lui che spera, qualora venga arrestato come dissidente, di venir prelevato con la forza, affinché la ragazza giapponese che ama, e con la quale parla unicamente il silenzio dell'amore, comprenda che si è allontanato contro la propria volontà.

Tullio Pericoli: *Kenzaburō Ōe*

ASTROLABIO

Holger Kalweit
GUARITORI, SCIAMANI E STREGONI
Una sfida per l'uomo occidentale: attingere alle inesplorate risorse del mondo dello sciamano

♦

James L. Griffith
Melissa Elliott Griffith
SE IL CORPO PARLASSE
Dialoghi terapeutici per i problemi mentali-corporei
Il corpo esprime col sintomo ciò che paura o vergogna gli proibiscono di comunicare

♦

Beta Copley
IL MONDO DELL'ADOLESCENZA
Società, letteratura e psicoterapia psicoanalitica
Traumi, problemi e conflitti nel processo evolutivo dell'età adolescenziale

♦

Herbert S. Strean
IL GUARITORE FERITO
Terapeuti che fanno del sesso con i loro pazienti
Quattro casi emblematici di una delle situazioni più spinose nel rapporto paziente-analista

ASTROLABIO

Passaggio in Cina

AMY TAN, **I cento sensi segreti,** *Feltrinelli, Milano 1996, trad. dall'inglese di Paola Gherardelli, pp. 330, Lit 30.000.*

Allo scorso Salone del libro, nell'ambito del dibattito su "Differenze in comunicazione" organizzato da "Noidonne & Legendaria", Amy Tan si è presentata al pubblico italiano, presso il quale è già nota per *Il circolo della felicità e della fortuna* (Rizzoli, 1988) e *La moglie del dio dei fuochi* (Interno Giallo, 1992). Sono una scrittrice americana – ha affermato – e mi sento libera di scrivere su qualsiasi argomento. Non una scrittrice etnica, dunque, il suo essere cinoamericana è un fatto biografico non necessariamente letterario. Sua nonna – ha raccontato ancora – è morta suicida in Cina, ma aveva raccomandato alla figlia di non seguire le sue orme. Quella nonna non poteva immaginare che sua nipote sarebbe nata in un altro paese, si sarebbe guadagnata da vivere scrivendo, avrebbe sposato un uomo che ama e che la ama e non avrebbe avuto figli, per scelta, non per cattiva sorte. Americana, dunque...

Ma che dire allora di quella sorella cinese – rimossa? dimenticata? – inviata dalla sorte alla protagonista del libro? Kwan irrompe nella vita della sorella, Olivia, con il suo impetuoso torrente di storie farneticanti. La sua esuberanza è tale per cui Olivia impara il cinese prima ancora che Kwan impari l'inglese, ne assorbe gradualmente la lingua, ma ne rifiuta i fantasmi, e involontariamente spedisce Kwan all'ospedale psichiatrico. I trattamenti di elettroshock non turbano però la sorella cinese che ritorna a casa in compagnia di quegli stessi fantasmi: sì, perché Kwan ha occhi *yin*, vede gli spiriti dei morti e con essi conversa come se fossero presenti, perché sono presenti. Da questi dialoghi con gli spiriti emergono brandelli di storia passata, la guerra dell'oppio, l'arrivo dei missionari europei, epoche sanguinarie. Kwan ha vissuto una vita precedente della quale serba memoria e dalla quale non si separa neppure ora, nella sua nuova vita americana. Ma i fantasmi di Kwan sono innocui compagni, elargiscono consigli sull'arte culinaria, criticano, scherzano; più pericolosi sono i fantasmi occidentali che reclamano vendetta, che portano Olivia e suo marito al divorzio. Sarà un viaggio in Cina, organizzato da Kwan al chiaro scopo di riconciliare i due sposi litigiosi, a dissipare i fantasmi prodotti dalla mentalità pragmatica occidentale e a ridar vita a una storia mai interrottasi che da un passato lontano arriva sino a noi, passandoci accanto, magari senza esser riconosciuta, perché si è perso l'uso dei "cento sensi segreti", di tutti quei sesti sensi che parlano di noi e del mondo che ci circonda.

Tra le vallate di un'impervia regione montuosa della Cina, Olivia smarrisce se stessa, un po' come accadeva nel romanzo di Forster alla protagonista di *Passaggio in India,* Miss Quested. Ma Kwan la soccorre e la rassicura, cerca di renderla partecipe della loro precedente vita in comune: il ritrovamento di alcuni oggetti che Kwan aveva nascosto allora attribuisce alle storie narrate in più di trent'anni un inquietante alone di verità. Olivia e suo marito sono i personaggi di quelle storie del passato, amanti sfortunati che si sarebbero dati appuntamento in una vita futura e ora ricondotti lì a casa, ma come possono ricordare? All'interno di una grotta scavata nella montagna c'è un lago stranamente luminescente sulla cui riva vi è un villaggio di pietra che risale a millenni fa: a ricordare le origini della vita. In quella stessa grotta, Kwan scompare misteriosamente. Ma è mai esistita, veramente? Reale come i suoi fantasmi, presenza irritante per chi, come Olivia, è abituato semmai a guardare la realtà attraverso l'oggettivante occhio dell'obiettivo fotografico, Kwan è la guida verso un mondo magico, in cui passato e presente si sovrappongono fino a spiegarsi.

Con uno stile spigliato e divertente Amy Tan pone due culture a confronto e parla, per la prima volta, anche dei propri fantasmi, di tutti quegli inspiegabili fenomeni che hanno caratterizzato la sua stessa vita e che le facevano guardare con meraviglia sua madre, mediatrice di mondi apparentemente incompatibili. (*c.c.*)

Vite selvagge e silenzi

MARGARETH MAHY, **L'altra faccia del silenzio**, *Mondadori, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Angela Ragusa, pp. 141, Lit 13.000.*

Margareth Mahy, autrice neozelandese, costruisce atmosfere rarefatte, quasi incantate, entro le quali, però, si muovono emozioni e passioni drammatiche. Qui racconta di Hero, una dodicenne che si è rinchiusa per sua scelta nel silenzio, forse per reazione a una famiglia disordinata e un po' litigiosa, piena di parole talora vuote, inutili e distratte, qualche volta cattive, sempre troppe. Hero si è così costruita una sua "vita vera", magica, selvaggia, libera, contrapposta alla "vita reale", fatta di banalità e miserie quotidiane. Come una piccola Baronessa Rampante sale sugli alberi, passa di ramo in ramo ed entra in giardini misteriosi e incantati, ma anche pericolosi. Una drammatica circostanza la costringe a gridare, a chiedere aiuto. Riprende così a parlare, ma con maturità, e con la consapevolezza che la vita può sciogliersi in una storia e che la narrazione può essere l'altra faccia del silenzio. Hero non ha più bisogno del mutismo per rendersi speciale, libera, magica, cioè se stessa.

Fernando Rotondo

CONRAD BÖHM, **Dall'astrolabio al telescopio spaziale**, *Editoriale Scienza, Trieste 1996, pp. 96, Lit 16.000.*

Meraviglie con le biglie, *a cura di John Cassidy e Roberto Papetti, Editoriale Scienza, Trieste 1996, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Beatrice Falaschi, pp. 30, Lit 15.000.*

I giovani al di sopra degli otto anni interessati all'osservazione celeste saranno incuriositi da questa pubblicazione voluta da Conrad Böhm, che vive a Trieste dove lavora all'osservatorio astronomico. Ideale per i ragazzi, abituati a muoversi su campi diversi, il testo è articolato su una base storica che, partendo dal cielo di Stonehenge, arriva fino a quello di Einstein. Ogni capitolo è intercalato da osservazioni scientifiche che facilitano la ricerca e offrono l'uso di strumenti estremamente semplici da realizzare, guidando il lettore anche nella scelta all'acquisto di un adeguato telescopio. I blocchi di informazioni che compaiono staccati, qua e là nelle pagine, affrontano questioni teoriche complesse ma esposte tenendo conto dell'età dei lettori e del loro bagaglio conoscitivo. Sempre la stessa casa editrice pubblica, nella collana "Scienza a parte", per l'estate, uno straordinario libretto sulle biglie, uno dei giochi più antichi che ancora oggi appassiona bambini e ragazzi. La piccola raccolta di giochi possibili è accompagnata da un sacchetto di sferette di vetro prodotte in Messico e da un apposito sacchetto di stoffa confezionato a Taiwan, da tener appeso al costume o alla cinghia dei pantaloni.

Eliana Bouchard

HELMUT SAKOWSKI, **Grazie dei topi**, *Salani, Firenze 1996, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco di Annamaria Costanzo, ill. di Giulia Orecchia, pp. 142, Lit 13.000.*

Improvvisamente, nella vita di Raoul, niente si tiene più insieme: la separazione dei genitori ha fatto venire alla luce non solo la profonda differenza che ora allontana il padre e la madre ma anche l'estrema di-

stanza delle famiglie d'origine dei genitori. I nonni di città e quelli di campagna non hanno nulla a che spartire fra di loro e il dover far parte di due mondi, tra loro non comunicanti, porta il ragazzo a prendere decisioni per conto proprio, a costo di uscire dalle regole osservate fino a poco tempo prima con grande diligenza. Il faticoso processo di adattamento a una realtà spezzata e discontinua viene alleviato dalla presenza, simbolica e non, di un gatto amico, che offre al ragazzo quel filo di continuità con cui tenere insieme quella metafora del progresso che è la sua vita. L'umorismo diffuso e il linguaggio colorito addolciscono la durezza della trama. Dalle appassionate descrizioni del mondo contadino che scompare a favore di un'urbanizzazione un po' volgare e un po' sprecona, si risale all'originaria professione dello scrittore: guardia forestale nella Germania Est. (8-12 anni).

(e.b.)

MARCELLO ARGILLI, **Alla signorina Elle con tanto affetto**, *Fatatrac, Firenze 1996, ill. di Alessandra Cimatoribus, pp. 64, Lit 16.000.*

Di Marcello Argilli si conosceva la prolificità in fatto di libri per bambini e ragazzi, ma non che in gioventù fosse stato lottatore greco-romano, paracadutista, contabile ai mercati generali. La sua biografia, accanto al frontespizio, inaugura un nuovo stile di presentazione degli autori, mettendo in risalto quel che può destare interesse, della vita di un adulto, nel lettore bambino, ossia quel che lo stesso bambino fantastica di poter diventare. In questi racconti l'alfabeto è il protagonista e con lui tutto quel che può accadere usandolo in maniera non sempre ortodossa: dall'invenzione perechiana della creazione letteraria con omissione (in questo caso) di consonante, alle conseguenze drammatiche causate dalla perdita di una sillaba, il palazzo che diventa pazzo. Dentro ai paradossali giochi linguistici si trova sempre una morale: il concetto di proprietà si affaccia nella storia in cui la lettera emme viene comperata da un commerciante senza scrupoli che farà pagare, a tutti quelli che vorranno usarla, l'uso della consonante; nel racconto *Zozzonia* l'uso della parolaccia non è che la parodia di una conversazione fra ragazzini, acchiappata al volo per strada o su qualche autobus. Messa così, nero su bianco, può stupire lo studente più ferrato in turpiloquio.

(e.b.)

JOSÉ LOUZEIRO, JULIO EMILIO BRAZ, **Figli del buio**, *Mondadori, Milano 1996, ed. orig. 1991 e 1994, trad. dal portoghese di Ombretta Borgia, pp. 82, Lit 11.000.*

I *meninos de rua* sono bambini di strada abbandonati e poverissimi, oltre venti milioni in Brasile. Figli della povertà, dell'ignoranza, dell'indifferenza, della violenza, dell'ingiustizia. Con la stringatezza della cronaca Louzeiro racconta le storie "quasi vere" dei ragazzini di Rio e Braz, quelle delle bambine di San Paolo; gli uni e le altre hanno l'età ma non più i sogni dei bambini per le traumatiche esperienze che attraversano e squassano la loro vita. Imparano in fretta le regole della strada, per sopravvivere senza futuro, rubando, prostituendosi, perfino uccidendo e venendo uccisi. Il primo racconto si apre con la strage dei *meninos* in Piazza dei Dolori a opera degli squadroni della morte della polizia. Nell'ultimo racconto la bambina perde la sua migliore amica e protettrice, resta sola e ha paura, ma deve continuare a vivere, ad andare avanti. In tanto buio l'unica pallida luce viene dal gruppo, che rende più forti e fa sentire meno soli.

(f.r.)

FRANCESCA LAZZARATO, **L'elefante di pietra. Fiabe e favole della tradizione indiana**, *Mondadori, Milano 1996, pp. 80, Lit 12.000.*

C'è qualcosa di familiare nella lettura di questi racconti: pare di averli già ascoltati, sono piuttosto i riferimenti culturali e geografici a portarci lontano, nomi di cibi e luoghi sconosciuti. Scattano nella mente inevitabili paralleli con le fiabe europee e nasce il sospetto che la nostra tradizione fiabesca venga in parte di lì. Se qualche insegnante elementare volesse intraprendere, in classe, un lavoro sulla fiaba e i suoi archetipi, potrebbe prendere in considerazione queste pagine, così piacevoli da leggere e così fitte di collegamenti che nascono spontanei. Meglio di un manuale di geografia, la collana in cui questo testo si inserisce consegna al lettore, nella seconda parte di ogni libro, materiali di studio e di riflessione per conoscere altri paesi. In particolare, questa occasione di informazione scarna e corretta sull'India, può costituire un modo per smontare quella rete di false conoscenze imbastite negli ultimi decenni ai danni di questo paese.

(e.b.)

Laterza
Settembre 1996

Erdmute Heller
Hassouna Mosbahi
Dietro il velo
Amore e sessualità nella cultura araba
pp. XII-340, con ill., ril., lire 40000

serie «Storia delle donne in Italia»
a cura di Michela De Giorgio
Christiane Klapisch-Zuber
Storia del matrimonio
pp. 550, con ill., ril., lire 50000

Renato Peroni
L'Italia alle soglie della storia
pp. VIII-468, con ili., ril., lire 75000

Agostino Giovagnoli
Il partito italiano
La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994
pp. IV-338, ril., lire 38000

Aurelio Lepre
Via Rasella
Leggenda e realtà della Resistenza a Roma
pp. IV-90, lire 9000

Federico Romero
Giampaolo Valdevit
Elisabetta Vezzosi
Gli Stati Uniti dal 1945 a oggi
Politica, economia, società
pp. VIII-376, lire 48000

Nicolao Merker
Il socialismo vietato
Miraggi e delusioni da Kautsky agli austromarxisti
pp. 396, lire 50000

Giorgio Israel
La visione matematica della realtà
pp. 506, lire 50000

a cura di Furio Cerutti
Identità e politica
pp. 336, lire 26000

Marcello Pera
Apologia del metodo
pp. XII-172, lire 23000

Margherita Isnardi Parente
Platone
pp. VIII-160, lire 23000

Tonino Griffero
L'estetica di Schelling
Prefazione di G. Vattimo
pp. 315, lire 40000

Gianluca Mori
Introduzione a Bayle
pp. IV-224, lire 18000

John Locke
Saggi sulla legge naturale
Introduzione di G. Bedeschi
pp. XXVI-94, lire 15000

a cura di Mario Aldo Toscano
Introduzione al servizio sociale
pp. 324, lire 40000

Ernesto Marelli
Un santo, un re, una città
Storia dell'Ospedale di Monza
Introduzione di G. Cosmacini
pp. VIII-294, con Ill., ril, lire 18000

Marco Tangheroni
Commercio e navigazione nel Medioevo
pp. XII-532, con ill., ril., lire 70000

Economica Laterza

Marc Bloch
Lavoro e tecnica nel Medioevo
Prefazione di G. Luzzato
pp. 266, lire 13000

Alberto Tenentl
L'Italia del Quattrocento
Economia e società
pp. XII-138, lire 12000

Umberto Eco
La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea
Prefazione di Jacques Le Goff
pp. VIII-434, lire 15000

E.MAIL: LATERZA @ IQSNET.IT

Cesate, Italia

di Mario Barenghi

BRUNO PISCHEDDA, **Com'è grande la città**, *Marco Tropea, Milano 1996, pp. 240, Lit 24.000.*

"Bisogna sapere, nella civiltà di massa, che si è sempre parte di una curvatura statistica: di un trend, o di un controtrend. Bisogna saperlo e accettarlo, con serenità. E in questa condizione, continuare poi ad agire e a pensare in quanto individui. Capovolgere l'ordine dei fatti è non solo ingenuo, ma terribilmente omologante: pensare di essere unici all'interno di una massa plebea, o è infantile, o è di alimento a ideologie autoritarie (nella migliore delle ipotesi, aristocratico-frustrate, snobistico-puerili)". Su queste premesse, Bruno Pischedda – italianista milanese, autore fra l'altro di *Due modernità. Le pagine culturali dell'Unità 1945-1956*, edito l'anno scorso da Franco Angeli – ha cominciato, all'indomani della vittoria del Polo nel '94, a tenere una sorta di diario ("il primo della mia vita da adulto, tardivo, renitente"), mosso da un senso d'impotente frustrazione e insieme da un impulso testimoniale teso a convertire il disagio in capacità d'osservazione e di memoria ("sta per arrivare un tempo in cui sarà da ricordare chi diceva che cosa"). Poi le maglie della cronaca si sono allargate, hanno lasciato spazio alla rievocazione autobiografica e alla riflessione saggistica: e ne è nata una delle opere più interessanti e originali di questa stagione letteraria.

Com'è grande la città – titolo ovviamente ispirato alla nota canzone di Gaber – alterna e intreccia elementi diversi: un racconto di formazione ambientato in un comune dell'hinterland milanese, appunti su una serie discontinua (ma non casuale) di fatti d'attualità, una serrata discussione sul problema del rapporto fra modernità e letteratura. Le pagine narrative, che formano la parte più cospicua e godibile del volume, descrivono un luogo – Cesate, Italia – che non è affatto, come qualcuno ha frettolosamente chiosato, una periferia squallida, e nemmeno un bozzettistico microcosmo provinciale: bensì una realtà complessa, che proprio grazie alla marginalità topografica e alle dimensioni ridotte consente di cogliere – anche meglio del cuore della grande città, con i suoi *milieux* relativamente più stabilizzati e perciò anche meno permeabili – il senso delle stratificazioni e delle trasformazioni sociali.

La memoria del protagonista è intermittente, selettiva, rapsodica. Si sofferma poco sulla famiglia d'origine, sull'infanzia, sulla scuola – temi normalmente privilegiati dall'autobiografismo introspettivo – e insiste invece su altri motivi: le avventure dell'adolescenza, i rapporti di amicizia (che risultano più importanti di quelli amorosi, intensi ma irregolari, e vissuti con evasiva passionalità), le esperienze di lavoro, condotte a latere degli studi, nonché l'impegno politico, colto nella fase più matura (l'incarico di consigliere comunale, eletto in una lista della nuova sinistra). A essere valorizzata nella storia del protagonista è soprattutto la dimensione dell'apertura, del confronto interpersonale: si tratti del sodalizio monellesco con un amico, delle ingegnose imprese d'una compagnia di ragazzini, d'una battaglia politica nella giunta. Per certi versi il protagonista di *Com'è grande la città* può apparire perfino un solitario; un solitario che però non si riesce a immaginare se non in rapporto all'ambiente circostante, intento a misurarsi con qualcosa o qualcuno – non foss'altro, sul piano della replica scherzosa, meglio se affilata ("M'incanta la gente che sa rispondere: secco, con tono adeguato, sulla giusta lunghezza d'onda. Ne sono continuamente alla ricerca. Mi piace farmi zittire in questo modo. Altrimenti andrei avanti a parlare in eterno, senza convinzione, disperato").

Ne esce l'immagine complessiva d'un personaggio difficile da dimenticare: scontroso, ruvido, spregiudicato, spesso aggressivo e arguto, più spesso vittima di motteggi e beffe altrui, e in numerose occasioni tanto goffo e sprovveduto, quanto pronto a far tesoro di danni ed errori patiti. Un personaggio picaresco, staremmo per dire: sia per il carattere sapidamente avventuroso e spesso esilarante di tanti episodi narrati (popolati da icastiche figure di contorno), sia per il trascolorare delle prodezze adolescenziali nel puro e semplice teppismo (ad esempio la trovata di fabbricare le stelle da sceriffo mettendo i tappi delle bibite sui binari delle Ferrovie Nord, cui fa seguito la curiosità di vedere se con i sassi si riesce a far deragliare i treni). Ma "picaresco" è un termine che può riuscire fuorviante. Perché il protagonista, con il suo temperamento risentito e idiosincratico, non viene affatto presentato come un eccentrico o un ribelle. Al contrario. Il suo è un destino socialmente tipico, rappresentativo dei meccanismi della società del benessere, che permette al figlio d'un operaio di arrivare a occuparsi professionalmente di letteratura – il che poi non significa divenire allievo delle Muse, ma semplicemente cogliere una delle possibili prospettive di lavoro intellettuale che il progresso ha reso più largamente accessibili: e ciò anche attraverso percorsi non lineari, tortuosi, ed estranei a ogni trasporto ascetico. Se insomma il protagonista diventa un uomo di cultura, non è perché una vocazione fatale lo spinga verso l'arte o la poesia, né perché rifiuti i meccanismi della civiltà moderna: ma proprio perché nella civiltà moderna è pienamente inserito, e si sforza di comprenderne contraddizioni e dinamiche.

E qui l'elemento narrativo si salda con quello saggistico, volto essenzialmente a battere in breccia le posizioni "apocalittiche" che tuttora diffusamente allignano nella cultura di sinistra. In antitesi con Enzensberger, con Fofi, con l'ultimo Sciascia ("illuminista pentito"), Pischedda difende soprattutto la legittimità, anzi la necessità di un'idea di progresso: "Si comprende la polemica con un modernismo tutto tecnologico e disumanizzante, foriero di disugaglianze abissali, di devastazioni geografiche e civili. A esso si contrappone la speranza, l'utopia: il futuro. Epoi fuori da un'idea di progresso ci sono solo il regresso e la stasi... Come può definirsi, ed essere desiderato, il futuro, senza che venga chiamata in causa almeno una di queste tre determinazioni? (Che il progresso, darwinianamente, sia diventato l'etichetta in cui si riconoscono solo i potenti della terra, mi sembra la sconfitta più grande di questo secolo che muore)".

Parecchie pagine sono dedicate alle polemiche antitelevisive – promosse sovente proprio da chi fino a non molto tempo fa esaltava le potenzialità emancipatorie della tecnologia mediale – quasi sempre sfocianti nella "messa sotto accusa della civiltà comunicativa in genere": cioè "in una revoca in discussione di quei processi originari di allargamento democratico della cultura che si sono venuti a determinare già a partire dalla rivoluzione della stampa". Insomma, potrà anche dispiacerci, ma la convergenza fra cultura popolare e cultura delle élites non può non implicare forme di massificazione. Negare questo principio significa "aprire spiragli rischiosi di tipo antimoderno (e, alla fine del percorso, di tipo antidemocratico)". Il difficile rapporto con la modernità seguita a riprodurre tra i ceti colti un'improduttiva antinomia fra denigrazione e apologetica: due posizioni non soltanto deboli, ma specularmente inadeguate a salvaguardare i valori costitutivi dell'intellettualità umanistica. Con buona pace dei moralisti fustigatori, consacrati all'aborrimento dell'universo multimediale.

Lombardi

di Lidia De Federicis

Lombardia, "la dolce Lombardia coi suoi giardini", vista e catturata in un verso da Dino Campana. Giardini ce ne sono anche a Cesate, anzi è sul modello della città giardino che è cresciuto, negli anni cinquanta, il quartiere di Bruno Pischedda. (Città giardino o città "nuove" o "radiose", sparse impronte di una smarrita utopia razionale). Ma nel giardino di casa, e nel paesaggio e nella descrizione, Pischedda non indugia. Il giardino che supremamente lo interessa, e di cui parla in una pagina centrale di Com'è grande la città, *è invece filosofico; è il volterriano giardino di Candido, uno dei luoghi dove nasce, ed è subito ambigua, la modernità. Là infatti, nel chiuso riparo, ecco offrirsi agli umani la lezione del lavoro che basta a se stesso, e il gusto del fare e del bene stare. Che il benessere abbia generato l'orrore e che l'idea di progresso sia piaciuta ai potenti e che su questo scoglio abbia fatto naufragio l'illuminismo, lo dicono in molti e anche Pischedda. La novità è che il suo libro sembra però venire dopo: dopo le delusioni degli intellettuali e la dicotomia fra apocalittici e integrati; dopo il rimpianto di un supposto senso del vivere e dei valori perduti dai laici. E così siamo entrati in un'area semantica, quella della "laicità", che appare oggi assai sfuggente e di tortuosa definizione. (Esempi tortuosi vengono dal dibattito dei pedagogisti riuniti a convegno, di cui Giorgio Bini, in questo stesso "Indice", recensisce i materiali). A me pare che Pischedda abbia scritto un bel libro laico. Della definizione fa un uso debole, quando l'applica a disperati contesti intellettuali segnati dal disinganno. Ma della cosa antropologica, cioè di un modo laico di muoversi nel mondo, fa un uso semplice e forte, quando rappresenta il contesto esistenziale del protagonista. Il Piscruyff (incrocio con Johann Cruyff campione di calcio alla fine degli anni sessanta), che ha capito di non avere fede alcuna e dice d'essere abituato quotidianamente al "pensiero della morte", è uno che alla disperazione vuole sottrarsi e perciò accetta la "fatica della modernità". Star nella massa e qua adoperarsi, ciascuno a suo modo, nella commistione delle culture.*

Letteratura e romanzo prediligono altri atteggiamenti mentali, altri linguaggi; e spesso umori neri e visioni che creano simboli e miti e metafore assolute del tempo, della storia, del potere (come appunto in Atzeni, Meldini, Ortese). Ma fra le tendenze della narrativa italiana c'è (sottotraccia) anche questa, dei libri che convogliano una ragionevolezza antisublime, e ai quali s'addice la forma aperta e diaristica.

E infine. Forse l'eclettico illuminismo si salverà? Specie quell'illuminismo lombardo, la linea concreta della cultura, di cui Alberto Arbasino deplorava (nel 1972, scrivendo in morte di Giangiacomo Feltrinelli) che avesse sempre ceduto nei confronti dell'idealismo?

Di Arbasino, maestro nel miscuglio della conversazione con il saggio e il romanzo, Adelphi ha appena pubblicato L'Anonimo lombardo, *ultima riscrittura di un libro esemplare della modernità negli anni cinquanta.*

Altre storie di periferia lombarda, ma una periferia senza verde perché si tratta di Quarto Oggiaro, sono raccontate da Vito Piazza, immigrato siciliano che è ora divenuto professore e dirigente. Le pubblica Sellerio in un libretto intitolato Milanesi non si nasce.

Delitto senza padri

di Rossella Bo

ANNA MARIA ORTESE, **Alonso e i visionari**, *Adelphi, Milano 1996, pp. 246, Lit 28.000.*

Nelle pagine leggere e inquietanti dell'ultimo romanzo della Ortese si aggira come ne *L'iguana* e nel *Cardillo addolorato* un animale immateriale, fatto della stessa sostanza degli dèi, anzi, un cucciolo, un piccolo puma piuttosto brutto, dal naso enorme e dallo sguardo straordinariamente amoroso e benevolo. Ma Alonso – questo il nome dato alla bestiola – non è il solo protagonista della vicenda, affiancato com'è dai "visionari" preannunciati dal titolo, né in alcun modo questa potrebbe essere definita una storia di animali, bensì di *persone*, nel senso teatrale del termine, di presenze umane che incarnano visioni del mondo differenti e destinate a incontrarsi e scontrarsi perpetuamente, dolorosamente.

In una cornice vagamente poliziesca e con espedienti narrativi che devono qualcosa tanto al giallo quanto al romanzo epistolare e alla partitura diaristica, il lettore viene lentamente a conoscenza dei retroscena di un fatto di sangue occorso a Prato qualche anno prima dello svolgersi degli eventi narrati, un blitz nel corso del quale Julio, giovane capo e unico superstite di una pericolosa banda di terroristi, trova misteriosamente la morte in casa del padre, il professor Antonio Decimo, *maître à penser* famoso per le sue teorie nichiliste, per la sua cruda visione dell'umanità e dei rapporti che regolano le interazioni fra gli esseri viventi.

A proposito dell'oscura vicenda – sconosciuti assassino e movente, incerta la circostanza nel suo complesso – si trovano a dialogare, in un'atmosfera ottobrina e quasi irreale, Stella Winter (che è anche l'io narrante della vicenda) e l'americano Jimmy Op, che della prima è ospite e amico. Fin dall'inizio è chiaro l'intento profondamente connotativo che anima la scrittura della Ortese: il racconto è situato in un paese di frontiera (tra Francia e Italia), in una casa dal nome fortemente evocativo (Tetto Azzurro); anche i nomi dei protagonisti contengono un sovrasenso capace di trascenderne immediatamente le gesta (Stella Winter è un "cuore in inverno" – "dura, inflessibile" – e proprio in un "dorato e spaventoso Natale" vive uno dei più tragici momenti della sua esistenza; Op sta per *Opfering*, in tedesco "offerta"). Ciò che il professore americano sa della vicenda Decimo riguarda l'incontro, avvenuto durante un viaggio in Arizona, di questa famiglia con il mansueto cucciolo di puma: è Decio, il secondo figlio di Antonio, a raccoglierlo e a portarlo con sé a dispetto della volontà paterna; alla morte invero prematura del fanciullo (anche lui, come il puma, incredibilmente buono, sensibile e paziente) l'animale seguirà il professore in Italia, sempre vagheggiando il bambino scomparso. Lì troverà in Julio un nuovo compagno: incostante, prepotente, volitivo fino all'estre-

mo, forse solo con lui capace di comprensione e gentilezza.

A questo punto la vicenda (che emerge, con una tecnica "a stillicidio", da alcune lettere intercorse tra i due professori), diviene sempre più torbida: il comportamento degli uomini della famiglia – Antonio, Julio, il servo Alonso omonimo del cucciolo – si fa via via più ambiguo, il puma appare e scompare, muta d'identità e di stato (è un cane, assomiglia a un cane, è morto, è vivo, è reale o è un fantasma, o ancora tutte queste cose insieme) e parallelamente Stella vede infittirsi il mistero intorno alla figura del suo amatissimo Op, che risulta ambiguamente coinvolto nella vicenda relativa all'omicidio (o suicidio?) di Julio. Altri personaggi calcano la scena, il dottore, il criminologo, il funzionario della questura: personaggi teoricamente destinati a illuminare l'intrigo e che invece ne rimangono coinvolti, in virtù dell'eccezionalità degli eventi e dell'apparente follia o, per meglio dire, demenza, del professore americano, che sembra perdere progressivamente la forza fisica e la coscienza di sé, ma non la sua peculiare bontà d'animo, la sua trasparenza e fiducia negli altri. Anche il puma continua ad attraversare le pagine e la vita di Stella Winter che, come i suoi cani, comincia a fiutarne la presenza, fino al punto di cedere alla tentazione di perpetuare il rituale che occupava gli ultimi giorni sereni di Jimmy, quello di predisporre una ciotola d'acqua fresca e pura per placare l'inestinguibile, cosmica sete del cucciolo reietto e messianico.

La conclusione (la prigionia di Op, la sua follia sempre più deliranti, il tentativo di infangarne la figura e l'"offerta" della sua morte redentrice; infine, il ritorno alla calma nella vita di coloro che lo avevano avvicinato, Stella in primo luogo) non dipana certo – né tale scioglimento era necessario o voluto – tutti i nodi emersi nel corso della narrazione. Non conosceremo il colpevole, né i moventi del delitto Decimo, né ci sarà dato di comprendere con certezza le motivazioni profonde dei protagonisti della vicenda.

Ciò che in questo romanzo-metafora viene lucidamente messo in scena e comunicato con una forza – e, nel contempo, una dolcezza – non comuni, è il gioco delle parti, è lo scontro generazionale, l'eco terrificante di quegli anni di piombo che non si è ancora spento dentro le nostre anime; è la straordinaria tensione dell'uomo verso l'Assoluto, la riproposizione di una panica fusione con il Tutto: è la ricerca di ciò che, come recitano i versi posti in epigrafe e dovuti a Brodskij, mescola le sue tracce con l'acqua dell'oceano. In questa prospettiva così aperta sul destino dell'uomo, sul senso della sua esistenza, sulla profondità dei suoi sentimenti buoni e cattivi, si scontrano massimi sistemi (l'America e il suo sogno pragmatista e libertario, evocati anche nell'ultima disincantata lettera di Op al presidente Lincoln), uomini "del lutto" e uomini (e donne, e bambini) di pena, servi e padroni, cultura e innatismo.

Qui, fra i livelli ciclicamente intersecantisi di una storia che non è completamente esaustiva perché è la storia dell'umano definitivamente spodestato dal suo ruolo centrale nell'universo, apprendiamo che i più atroci delitti compiuti dalla nostra specie sono ancora quelli perpetrati nei confronti dello "Spirito del mondo", che non può e non deve essere tradito e trascurato, e che un orizzonte privo della presenza pur ingombrante degli dèi e dei padri è un orizzonte tragicamente e pericolosamente incombente sugli uomini, proprio a causa della sua empia vuotezza. Apprendiamo che la speranza di una finale palingenesi, per la terra "tenera tanto nelle sue risposte", sussiste ancora per chi crede nella dolcezza inquieta e trascinante di questa "storia per bambini", storia di visionari capace di generare in chi la accoglie visioni innumerevoli.

Resta da enunciare ancora una dote dell'autrice, che anche in questa sua difficile prova riesce a trasformare il terreno della scrittura – luogo ideale di scontro e di accoglienza del tanto di trascendente finora ricordato – in un'entità espressiva scarnificata, asciutta, a tratti quasi dimessa, caratterizzata da quella dimensione del frammento (verrebbe da dire: poetico) in cui si congiungono e si accostano scenari di un'accecante vastità e metafisicità (l'Arizona del puma, i paesaggi mediterranei spazzati da venti e temporali) e scorci quotidiani e terrestri divorati dal tempo ("Era Genova quell'ombra verticale, vera fiancata di nave punteggiata di fanalini d'oro. Presto le fummo a ridosso; presto ci sommersero – me, il treno e i primi viaggiatori – il fumo e l'odore nauseabondo della città. Erano passate due ore da quando avevo lasciato il confine, una eternità da quella solitaria partenza.

Furto poetico

CESARE GARBOLI, **Penna, Montale e il desiderio**, *Mondadori, Milano 1996, pp. 79, Lit 18.000.*

Nell'elegante collana dei "Passepartout" mondadoriani compare questo "giallo filologico" che ha per protagoniste due delle più grandi voci del nostro tempo, il cema dovuto – commesso in passato nei confronti di Penna, è proprio quest'ultimo, insieme alle sue liriche, a fare la parte del primo attore, laddove il suo celebre e meno "turbante" conterraneo (entrambi erano di origine ligure) riveste il ruolo un po' oscuro del possibile colpevole: d'altronde, in ogni giallo che si rispetti deve esserci un delitto, e qui si tratta di indagare su un eventuale furto poetico.

La situazione iniziale va individuata nella percezione di un rapporto di "opposizione complementare, di gemellarità litigiosa" niani, edizione che fu osteggiata dai troppo gravosi condizionamenti (si legga censura) dell'epoca: l'omosessualità di Penna traspariva con luminosa evidenza dai suoi testi, tanto che a un certo punto si decise per un nulla di fatto. In seguito a tale circostanza i rapporti fra i due si raffreddarono, in particolare per volontà di Montale, che pose fine in modo piuttosto reciso e misterioso ai suoi contatti – anche epistolari – con Penna.

Dicevamo della complementarità oppositiva dei due. Garboli nel notarla, e nel descriverci il suo passato di fervente ammiratore delle certezze al negativo di Montale e il suo presente di illuminato lettore di Penna (nelle cui liriche, "sotto la sindrome ossessiva e ripetitiva dell'eros efebico... affiora un sistema di leggi morali... severissime e indiscutibili, un'attitudine impressionante a vivere di sogni caduti prima ancora di farli, la dura invisibile coerenza di chi non si aspetta niente dal mondo e si arrangia, con una sapienza antichissima e oracolare"), afferma che il "punto nevralgico" della comparazione tra i due consiste nella differente dialettica del desiderio, elemento che brilla per la sua assenza dall'orizzonte del poeta degli *Ossi* (egli ha un vitalismo che pare prescindere da ciò che è vitale e sorgere invece ossimoricamente dalle "storte sillabe" e dai ciottoli "scabri ed essenziali"), laddove in Penna è presente come cifra costitutiva della sua produzione, come traduzione di quel "piacere" che solo gli consentiva di orientarsi in una realtà altrimenti negativa.

E il presunto "furto" poetico in che cosa consisterebbe? Crediamo di non privare del gusto della suspense i lettori di questo brillante saggio svelando il luogo del delitto, che è situato all'incrocio fra le poesie composte da Penna intorno agli anni trenta (poi raccolte nel volume del 1939) e i *Mottetti* montaliani inseriti nelle *Occasioni* (pure pubblicate nel '39), definiti da Contini un vero e proprio "canzoniere d'amore", sia pure di un amore platonizzato e petrarchizzante. Il detective-filologo, sulla base di un'attenta e invero convincente analisi – tematica e strutturale – delle liriche dei due poeti (in particolare di alcuni incipit particolarmente rilevanti per la loro natura sintattica e per la tessitura lessicale), di alcune vaghezze sospette nella datazione dei *Mottetti* stessi e infine di alcuni indizi lasciati abilmente cadere dallo stesso Penna in alcuni conversari privati, giunge alla conclusione che Montale, nella composizione di quella particolare sezione delle *Occasioni*, abbia usato come un "filtro" Penna e la sua peculiare concezione del desiderio. "Ma – aggiunge – Penna ha fatto forse qualcosa di più. Ha regalato ai *Mottetti* la forma umiliata del desiderio, dando a Montale la possibilità di trasformare un desiderio immaginario, la nostalgia del desiderio, in una realtà luminosa e sconfitta".

Rinviando eventuali considerazioni di ordine critico sullo scioglimento finale della (peraltro documentatissima) vicenda, non resta che sottolineare il valore di questo tentativo di avvicinare alla poesia – e in modo non ingenuo – il poco disponibile pubblico italiano, celando, proprio come i poeti stessi sogliono fare, un faticoso lavoro di scavo e ricostruzione della realtà dietro parole lievi. *(r.b.)*

Epica sarda

di Pietro Spirito

SERGIO ATZENI, **Passavamo sulla terra leggeri**, Mondadori, Milano 1996, pp. 218, Lit 28.000.

È impossibile non rimanere impressionati dai presagi che costellano il libro di Atzeni, morto annegato il 6 settembre del 1995 nel mare dell'isola di San Pietro, a sud della Sardegna, dopo essere stato travolto da un'onda. Qualche esempio: "Il mare saltò sul ponte, afferrò S'u e la portò via. S'u in silenzio sparì fra le onde", si legge a pagina 13, mentre più avanti lo stesso Atzeni-personaggio si chiede se potrà vivere abbastanza per poter tramandare la storia che gli sta raccontando Antonio Setzu.

Ma queste premonizioni, queste terribili coincidenze, non devono distrarre da un testo che si impone con grande forza espressiva al di là di qualsiasi magia aggiuntiva. Più che un romanzo, o un racconto epico, Passavamo sulla terra leggeri *è una ballata, che sfrutta una prosa "verticale" molto vicina alla poesia. La musicalità dello stile, un registro metaforico per certi versi simile alla scrittura immaginifica degli anni settanta, il passo epico della narrazione indicano lo sforzo di Atzeni di realizzare una forma nuova di racconto che affondi le radici in una tradizione indistinta proiettandosi con forza nel nostro presente. E la materia scelta dallo scrittore per compiere questo faticoso travaglio stilistico non poteva essere altro che la storia della sua gente, la sua stessa storia, in una sorta di catartico recupero della memoria.*

Passavamo sulla terra leggeri *rievoca in forma di leggenda epica le vicende del popolo sardo dall'età del ferro fino al giudicato di Eleonora d'Arborea, nel 1409, quando l'isola passò sotto il dominio aragonese. Filo conduttore è la millenaria lotta delle genti sarde, mentre lo schema, già sperimentato in altre forme dallo scrittore sardo, è quello della tradizione orale: Antonio Setzu, ultimo "custode del tempo", racconta a un Atzeni bambino le vicende della sua terra, affinché questi ne conservi memoria e a sua volta le tramandi ai posteri prima di morire.*

*"Ascoltai la storia – scrive Atzeni – il 12 agosto 1960 nella cucina di casa Setzu, a Morgongiori, fra le tre del pomeriggio e il tredicesimo rintocco di mezzanotte, quando Antonio pronunciò l'ultima parola". L'epopea inizia tra "cento e cento case di canne, paglia e fango", con le guerre e le faide tra le genti antiche, dove "Umur di Mu imparò ad accendere il fuoco alla maniera degli ik e fece il primo n'ur a ghe". Continua con lo sbarco dei fenici, le guerre contro i romani, l'avvento del cristianesimo, tra battaglie, orge pagane e bardane, in un affollarsi di personaggi mitici e storici, fino a disegnare l'epoca in cui la Sardegna era divisa in giudicati, governata da figure straordinarie quali il giudice Barisone o appunto la giudichessa Eleonora d'Arborea. La voce narrante assume a tratti l'afflato polifonico di un coro, quasi un calco delle tradizionali armonie vocali sarde, dove non esiste il canto popolare all'unisono ma solo monodie o polifonie. Con questo libro Atzeni ha portato a compimento un progetto stilistico già abbozzato nell'*Apologo del giudice bandito *(Sellerio, 1986) ed evidentemente meditato a lungo (soprattutto nelle liriche e nelle poesie) mentre uscivano* Il figlio di Bakunin *(Sellerio, 1991) – dove già si realizza un impianto narrativo corale e memorialistico – e* Il quinto passo è l'addio *(Mondadori, 1995). Non solo: la materia non facile e la coraggiosa scelta di scrittura testimoniano di come Atzeni abbia inteso proporre soluzioni originali per restituire sostanza al narrare.*

lebrato Eugenio Montale e il meno noto Sandro Penna, "poeta sapienziale mascherato da epigrammatista delle sensazioni". Nelle pagine di Garboli, redatte, come ci confessa l'autore in una breve nota introduttiva, per ovviare all'insistente sensazione di un atto mancato – in cui Garboli colloca i due lirici, che nel corso della loro esistenza si conobbero, grazie all'intervento di Saba, e si frequentarono per un certo periodo, intrattenendo anche una corrispondenza intensa; Montale anzi cercò di favorire la pubblicazione di alcuni scritti pen-

תנ"ך
Bibbia ebraica
a cura di Rav Dario Disegni
נביאים אחרונים
Profeti posteriori
1. Pentateuco
2. Agiografi
3. Profeti anteriori
4. Profeti posteriori
ת' ו' ש' ל' ב' ע'
Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Storie quasi vere

ENZO RUSSO, **Saluti da Palermo**, *Mondadori, Milano 1996, pp. 203, Lit 28.000.*

Un'autobomba mafiosa ha consacrato alla beatificazione lo scrittore palermitano Ruggero Malfitano e le sue coraggiose prese di posizione contro il morbo della delinquenza. A un anno di distanza si commemora l'evento e il giornalista Giuliano Vergani tenta, al di là dello spunto offerto dall'occasione, di risalire ai fatti antecedenti, fiutando nel silenzio seguito al delitto un mistero irrisolto. Contatta astutamente la bella e altera moglie Bianca e la figlia Costanza, cercando di infrangere il muro di gomma di un'omertà solo all'apparenza vincolata alla paura di nuove ritorsioni. I contatti serrati portano Giuliano a entrare in rapporti più confidenziali con Costanza, e la ragazza gli racconta di un'amicizia – esemplare quanto bizzarra e improbabile – tra il padre e un colonnello dell'esercito col quale si è intrattenuto in rapporto epistolare per tutta la vita, senza mai più incontrarlo di persona dopo i banchi della scuola elementare. A Firenze Giuliano rintraccia questo enigmatico personaggio – Duccio Baroncini – e ottiene altri spiragli di rievocazione che gli consentono di risalire fortunosamente alla soluzione del mistero – che non è lecito rivelare –, più commovente e dolorosamente privata che legata al "giallo" di un delitto mafioso. Senza fatti eclatanti, senza colpi di scena se non quello su cui è giocato l'intero racconto, Enzo Russo si conferma come uno dei più leggibili narratori italiani, chissà perché piuttosto emarginato dal coro della critica. Fa parte della schiera di autori che potrebbero farsi strada presso un pubblico anche largo. Questa storia esemplare nella sua compiutezza ne è un valido esempio, ma bisognerebbe rileggere e rivalutare, almeno, il corposo *Nato in Sicilia* (Mondadori, 1992).

Sergio Pent

ANDREA COTTI, **Tre**, *Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 122, Lit 18.000.*

Un romanzo breve, cronaca dettagliata di un viaggio (cosa e dove si mangia, colazione pranzo e cena). Due donne e un uomo, giovani e con tutti i problemi che si suppone che i giovani abbiano, scappano a Parigi, per provare a vivere per qualche giorno in un modo diverso. Capitano in effetti in un mondo meraviglioso, in un albergo in cui sono tutti amici, in feste in cui sono continuamente e piacevolmente desiderati, in caffè in cui tutti hanno teorie sulla realtà ma ne parlano sempre come se non ne avessero, in giardini in cui semplicemente si può stare seduti zitti, a vedere chi passa. E in questo mondo nuovo nasce un amore nuovo tra il narratore e le due donne (naturalmente complementari tra loro, una "bionda, morbida", l'altra "asciutta, tesa"). Andrea Cotti, venticinquenne poeta della provincia bolognese, controlla bene la sua lingua piena di participi, sinestesie e parole che ritornano, non è mai pesante, mai troppo giovanile. Tutto funziona, nel suo mondo, tutto si tiene, scandito com'è da tempi e luoghi sempre uguali a cui ritornare (i pasti, il ristorante abituale, l'albergo, un decina di persone che si rincontrano continuamente): è solo dopo, a libro chiuso, che ci si accorge che no, non è possibile, sarebbe troppo bello. E che tutti, inspiegabilmente, parlano la stessa lingua e sono quasi sempre d'accordo.

Sara Marconi

LIA LEVI, **Se va via il re**, *e/o, Roma 1996, pp. 124, Lit 16.000.*

C'è stato un periodo non lontano in cui la storia, dopo essersi curvata sulle persone e averle tenute "strette come in un pugno", le ha poi prese sottobraccio, in tono amichevole, quasi a farsi perdonare: è il periodo dell'immediato dopoguerra raccontato da Lia Levi nel suo ultimo libro. Come aveva già dimostrato nei due precedenti romanzi, l'autrice sa ricreare efficacemente i colori, i sapori, il gusto di un'atmosfera cogliendo con felice intuito e limpido linguaggio le peculiarità dei personaggi: il rituale gesto materno di "allargare" le pietanze perché fruttino di più; la vocetta educata "da gentiluomo cancellato dalla storia" con cui il padre controbatte a un corteo di scalmanati; l'allegra prodigalità di uno zio scapestrato (in ogni famiglia ce n'è uno) denominato "lo zio d'Africa"; l'euforia con cui le ragazze – e tra queste c'è la protagonista – si aprono alla vita in un momento particolarmente propizio, in cui tutto fuori "è un'unica orchestrina". E può accadere, in questa inebriante euforia, che l'austera nonna torinese s'improvvisi venditrice di smalti e di rossetti, che ci s'innamori, con uguale passione, della pastasciutta in scatola portata dagli americani e di un boy-scout biondo di nome Bruno: salvo poi a doverlo ripudiare perché di simpatie monarchiche.

Maria Vittoria Vittori

TIZIANO SCLAVI, **Le etichette delle camicie**, *Giunti, Firenze 1996, pp. 157, Lit 22.000.*

Curioso, Tiziano Sclavi. Passa dal romanzo d'ossessione al racconto di conversazione, da *La circolazione del sangue* (Camunia, 1995) a questo *Le etichette delle camicie*, che assomiglia a un trattamento cinematografico. Mancano solo i movimenti di macchina, per il resto la sceneggiatura è pronta. Questo, all'apparenza. In realtà, scava. Come nel romanzo d'incubo, nel viaggio in fondo al desiderio di morte, dove assassino e assassinato, detective e indagato si sommavano per scorporarsi dal "genere" (horror metafisico) e liberare una scrittura d'autocoscienza per provarsi nel monologo ossessivo; così, qui, è il dialogico a fornire il terreno di aggressione del "genere" (commedia metropolitana). Ed è sorprendente il commento a caldo che, attraverso i personaggi, l'autore offre della tragicommedia italiana. Si tratti di *par condicio* o di film visti, di politica mediologica o di "sindrome Scottex", tutti gli accidenti della contemporaneità vengono trattati in una chiave che non è né ironica né arguta, ma parodica. Innanzitutto, la parodia riguarda l'autore, che si mette in scena in terza persona. Lavora in una casa editrice di fumetti, e i suoi interlocutori sono uomini e donne che lavorano con lui, coetanei con problemi di lavoro, appunto, e d'amore. Il bisogno di libertà dalla routine, per una strada di scrittura autonoma. Il bisogno di parlare e capire, capirsi, amare. Piccoli equivoci, piccole ossessioni: le coste dei libri in brossura, lo strappo dello Scottex, il Nescafé che cade dal cucchiaino: "l'inespugnabilità" della merce, dei prodotti, dell'essenza del valore di scambio nella vita di relazione. Va bene il Woody Allen citato nel risvolto, e anche Eric Rohmer, ma il gusto di questa lettura sta soprattutto nella mimesi meticolosa del parlato (del fonologico metropolitano) e nel trucco ultimo di Sclavi: fare di una normalità nevrotica una commedia ideologica, dove al posto dell'incubo si disegni il sorriso di un'utopia critica.

Gianni D'Elia

ALBERTO SILVESTRI, **L'uomo che ascolta**, *Mondadori, Milano 1996, pp. 227, Lit 29.000.*

Regista televisivo e sceneggiatore, Alberto Silvestri è l'uomo che giunto ai sessant'anni ascolta e parla di sé in terza persona, guardandosi indietro, bambino nella Roma della guerra, poi ragazzo svagato e poco incline alle discipline della scuola e del lavoro. La prima bicicletta, un vago ricordo di una palla raccolta in mezzo a una strada, il primo giorno di scuola, i bombardamenti della capitale vissuti nel rifugio fra le braccia della madre, la precocissima fascinazione nei confronti del mondo teatrale, e poi più avanti le prime ragazze, le fughe da scuola, i tentativi di scrittura: Silvestri, collezionista di memorie e di oggetti, maniacale raccoglitore, nel suo appartamento romano d'oggi, di ogni sorta di ricordi, bambole, soprammobili, quadri, raccoglie in maniera analoga le voci dei genitori e dei parenti, dei compagni di giochi, della vita di quartiere della sua infanzia, con memoria precisa e minuta e, anche, con quell'ansia di chi sente la fuggevolezza del passato e cerca di opporvisi, tessendo un filo sottile di dialogo con le persone scomparse, rincorrendo i ricordi che sbiadiscono e legandoli a un presente fatto di una moglie affettuosa, un figlio giovane cantautore di un certo successo e da poco emancipatosi dalla famiglia, un lavoro impegnativo in una nota trasmissione televisiva. Le pagine di Silvestri diventano così un colloquio con il passato, un interrogarsi continuo su sé, sulle proprie scelte, sul proprio essere divenuto adulto; e poco spazio pare rimanere, in verità, per il lettore, che si trova spesso imprigionato fra ricordi e riflessioni totalmente personali, dalla pregnanza emotiva difficilmente condivisibile. A tale approccio, forse eccessivamente diaristico, alla scrittura, fa eco un linguaggio talora enfatico e, parrebbe, totalmente autoriferito, colmo di interrogativi che Silvestri rivolge esclusivamente a se stesso, di slanci lirici ed entusiasmi introspettivi. Spiace questo scarso controllo della scrittura: la fresca sventatezza del giovane Silvestri, che nell'immediato dopoguerra getta l'ingenua madre nel panico spacciandosi al telefono per il segretario del Comitato Profughi Giuliani e comunicandole il suo trasferimento forzato nella tendopoli di Gorizia, avrebbe meritato un più lieve esercizio di memoria.

Cristina Lanfranco

Carcere di gesti

di Gabriella Maramieri

FULVIO TOMIZZA, **Dal luogo del sequestro**, *Mondadori, Milano 1996, pp. 143, Lit 26.000.*

Nell'ultimo romanzo di Fulvio Tomizza, *Dal luogo del sequestro*, pochi elementi scelti sapientemente compongono un esemplare arazzo di realtà contemporanea che fonde le voci della storia e della vita privata in una duplice dimensione personale e collettiva: il senso di essere al mondo e di non esserlo più, il rapporto controverso con il proprio io e con gli altri che concorrono a definirlo. Benché gli "altri", in questa storia ambientata tra una Roma spietata e un ancor più spietato luogo del sequestro, si rendano responsabili dell'annientamento morale e fisico del protagonista, Sergio Meletti, uno sceneggiatore giunto nella capitale per ottenere con ogni mezzo (compresa la solita bustarella) i contributi per un nuovo film. Sfruttando pregi e limiti del romanzo epistolare – la storia si compone di due lunghe lettere scritte dal "luogo del sequestro" – l'autore si cala nel corpo vivo del protagonista, ne adotta la voce, la mentalità, l'inconfessata aspirazione di rifarsi una vita con Rosarita, sorella dell'austera Amalia, la donna attraverso la quale dovrebbe ottenere finanziamenti dal ministero della Cultura, ne ripercorre le tappe geografiche lungo la penisola solo per giungere all'amara constatazione che non si sfugge all'ingranaggio della storia, alla prigionia della memoria, poiché tutto è carcere. Al punto che nessuno dei vari personaggi – non la moglie del protagonista, destinataria delle due lettere probabilmente inevase, non la sensuale Rosarita, non la lugubre Amalia, non Gaetano autore materiale del sequestro – può fuggire dal personale carcere di gesti, sensazioni, abitudini, dalle macchinazioni di caso e destino. Un senso di reclusione universale che deflagra nelle ultime, febbrili pagine allorché nella mente provata del prigioniero i vari personaggi scatenano una sorta di danza macabra, indicata dall'autore nella sua perpetuità: da sempre nel chiuso dell'anima come anche fuori nella storia si ripetono atrocità, delitti, orrori che sempre si ripeteranno. Soltanto il sogno e la fantasia, al pari del sonno e della morte, offrono una tregua.

Lo speziale malinconico

di Francesco Roat

PIERO MELDINI, **L'antidoto della malinconia**, *Adelphi, Milano 1995, pp. 152, Lit 22.000.*

La seconda prova narrativa di Meldini, in veste di romanzo, sottintende una riflessione sulla scrittura come pratica consolatoria ed esorcistica nei confronti del malessere esistenziale, sull'espressività come "antidoto della malinconia", sull'esercizio letterario quale ripiegamento introspettivo che può divenire surrogato di ogni slancio vitale, sull'arte in quanto vita vicaria.

La storia è calata in un Seicento al tramonto – il secolo della Ragione ma anche dell'inquietudine barocca e dell'atrabile saturnina – su cui incombono "funeree cortine di umor nero". Gioseffo, il protagonista del libro, è un anziano speziale da tempo assorbito dalla stesura di un trattato sui rimedi contro l'ipocondria, di cui egli si dichiara affetto sin dalla giovinezza. L'opera è dedicata a un cardinale a cui Gioseffo invia lettere su lettere nella speranza sempre disattesa d'una qualche risposta, ma un'accidia fatta di "scontentezza vaga" non consente allo speziale di condurre avanti la stesura del testo, anche perché una serie di eventi incresciosi verranno a turbare la quiete necessaria a tale compito. La figlioccia di Gioseffo, Matilde, poco dopo avergli confessato di essere affetta dal mal d'amore, i cui sintomi debilitanti lo rivelano "fratello di latte della malinconia", verrà chiusa in un convento per impedire la tresca con un nobile scapestrato.

Così una plumbea atmosfera intessuta di efferatezze (tra un delitto impunito da una parte dello spasimante e il suicidio di Matilde), presagi oscuri (un essere bicefalo fa la sua apparizione in città e la facciata della cattedrale è visitata da uno sciame di farfalle) e futili dispute accademiche fra sedicenti letterati si consuma il dramma speculare della coppia melanconica Matilde-Gioseffo. E se in un ritorno di fiamma di fierezza, questi ha infine il coraggio di dire in faccia all'impassibile cardinale come trovi ingiusta la disattenzione dei potenti verso gli umili, il suo grido di dolore risuona come l'ammissione della propria sconfitta, giacché dopo avere gettato alle fiamme la bozza del trattato egli troverà scampo alla malinconia soltanto nel gesto estremo di levar la mano su di sé.

Quindi il racconto si chiude nell'impossibilità a trovare antidoti a quella vedovanza – per dirla con Starobinski –, a quel deserto di senso in cui è costretto ad abitare l'animo del melanconico. Così lo spazio del romanzo si contrae serrandosi intorno alla figura centrale, al protagonista unico (ribadiamo il ruolo speculare e accessorio, di doppio al femminile, della deuteragonista). E rivelando una geometria fabulatoria estremamente controllata, di grande levità e mai incline a compiacimenti barocchi, mostra chiaro il proprio paradigma narrativo fatto di due piani alternati: quello principale tutto d'interni del discorso introspettivo di Gioseffo, e quello della più ampia scenografia degli accadimenti esterni e dei personaggi laterali. Piani e figure intersecantesi che servono a Meldini a colorare un disegno altrimenti costretto al monocromatismo del grigiore espresso dalla *viduitas* ipocondriaca di Gioseffo e della problematica ossessiva: scrittura uguale malinconia (o scrittura come coazione malinconica). Ma allora le vicende marginali, gli accadimenti esterni risultano un artificio a ricreazione del lettore affinché attraverso una trama variegata venga allontanato il pericolo inflativo di un'insistenza sul tema dominante.

Dunque, essendo Meldini sin troppo abile nel fabbricare un intreccio accessorio, i prestiti manzoniani o feuilletonistici (la giovane insidiata dal nobilotto, la costrizione a farsi monaca, le soperchierie dei potenti) sono appena citazioni o strizzatine d'occhio a mascherare (è opportuno ribadire il ruolo determinante di maschere, apparizioni prodigiose e macchinari scenografici nella costruzione di questo libro) o alleggerire una meditazione altrimenti eccessiva sulla scrittura come improbabile farmaco. Va da sé che Meldini intende esser solo cronista, non già solutore di malinconie, e nel romanzo è fin troppo esplicita la sottolineatura del limite di siffatti antidoti letterari.

Anzi qui alla parola non è dato alcun potere taumaturgico. Essa, oltre a non sanare le afflizioni dell'anima, rischia semmai di deludere chi cerchi in lei approdi consolatori. Il testo può solo testimoniare, tratteggiare sul foglio la pena senza volto del melanconico, le ombre oscure in cui egli si dibatte senza rimedio. E forse le pagine migliori sono quelle dove con l'eleganza d'una prosa sorvegliata viene descritto il mondo fantasmatico di Gioseffo, che abita una solitudine affollata di presenze spettrali aggrappandosi ai classici e a tentativi sempre più fiacchi di scrittura. O dove, in chiusa di volume, con partecipe *pietas* vengono narrate le ultime ore dello speziale e la quiete ritrovata nell'attimo estremo in cui egli si emancipa finalmente dalla malinconia attraverso uno stoico gesto di rifiuto per "quel colpo di vento gravido di polvere e mosche, che è la vita".

Peccatucci di gola, questi racconti di Man, ma gustosi e digeribili come un salutare soffio di vita. Si rimane incantati meditando intorno alla dolente odissea del protagonista del testo sopracitato, pianista fallito che persegue i suoi sogni vagando in ombra d'amore nei circhi di provincia, fino all'estremo contagio con la malavita e all'espiazione nella più anonima e atroce delle morti. Un corpo senza testa e senza mani, un fatto di cronaca che consente all'autore di ricostruire fiabescamente un destino altrimenti perso in un nero sacco da spazzatura.

E non è da meno, in quanto a toni nostalgico-favolosi, il testo che battezza il volume, dove al sole squagliante di una remota Sicilia l'autore rievoca la dolorosa morte della madre, esule russa. Qui la memoria e gli odori si fondono nel fiato della rievocazione, assumendo toni perfetti nell'esatta commistione di sensazione, ricordo, consacrazione.

Altri testi paiono meno legati all'ispirazione segretamente coltivata e risultano pertanto più anonimi. Risultano infatti dignitosi bozzetti d'intrattenimento certi racconti al limite di un minimalismo neorealistico, tipo *La cassiera*, *Il giovine autore* – dove s'impara ciò che comporta fingersi scrittori a proprie spese tra le grinfie di editori pirata – o *Povera Maria*.

Lasciano più profonde impronte di ricordo altre pagine curiose, come quelle di *Danza con ventaglio*, giocato sui toni ironici della follia condivisa, tirando a sorte un'etichetta di pazzia da affibbiare a una moglie presunta spogliarellista o al marito che annaspa in un'improbabile storia di cadute traumatiche con conseguente choc da identità confusa. Oppure *La voce del sangue*, denso di nostalgie da paterno abbandono, o *Momenti*, struggente rievocazione di una menomazione fisica destinata a marchiare un'esistenza, lampo di dolore innamorato nel conflitto fraterno verso una donna – la zia Marisa – che in fondo sa di non appartenere a nessuno.

Ma anche l'ultimo racconto – *Piccolo* –, giocando abilmente sull'equivoco del corpicino febbricitante che i protagonisti conducono in affanno al Pronto Soccorso, si presenta dotato di una felice vena inventiva.

Memoria, esperienze, incontri e affetti impolverati dal tempo. Le punte ispiratorie dei racconti di Igor Man vanno cercate ben lontano dal suo lavoro di osservatore del nostro tempo. Si presentano a tratti, come un intervallo di riposo tra un Vietnam e un Afghanistan, tra una bomba su Sarajevo e un'intervista ai potenti del mondo. Rappresentano comunque il bilancio di un uomo che sa raccontare con discrezione – e con qualche eccellente impennata narrativa – i fatti minimi e anonimi di vite secondarie, relegati al trafiletto di cronaca quando non al commento occasionale del passante o al dormiveglia della memoria.

Fughe giovanili

di Graziella Spampinato

ALESSANDRA MONTRUCCHIO, **Ondate di calore**, Marsilio, Venezia 1996, pp. 185, Lit 20.000.

I dodici racconti di cui si compone il libro, opera prima di una giovanissima (è nata nel 1970), sono stati segnalati nella scorsa edizione del Premio Calvino. Le dodici storie vivono di uno stesso tema, quello dell'evasione impossibile ma irrinunciabile dall'ordinaria infelicità del quotidiano. La prima e l'ultima, eponime, raccolgono l'insieme sotto la cornice simmetrica di un "calore" capace di imporsi nel grigiore delle giornate, propagandosi per vitalistiche "ondate". A comporre i diversi pezzi in un'opera unitaria, però, è soprattutto una qualità narrativa più esistenziale che letteraria (forse il dono più cospicuo e più irritante della giovinezza): la disinibita passione con la quale si dà corpo a sentimenti e desideri. L'amore è sempre all'origine della fuga, o del desiderio di fuga. Ne vengono esplorate molte varianti – dal sogno realizzato delle due amiche che riescono ad andare a letto con i divi del cuore alla tenera amicizia di due adolescenti schiacciati dalla grettezza della provincia, dall'attrazione pedofila di una trentenne (consumata in un racconto e soltanto vagheggiata in un altro) per un ragazzino di quattordici anni, all'amore contraddittorio di una coppia di sposi, alle segrete fantasie erotiche che una neomamma dedica all'immagine di un vicino di casa appena intravisto. Spinta da una volontà di dire a un tempo fragile e profonda, la voce narrante procede sul filo ininterrotto dei discorsi (dialogati o indiretti) e dei monologhi interiori. Tutto il meccanismo narrativo sembra votato all'inseguimento dell'attimo destinato a schiudersi, permettendo l'accesso a un significato acquisito in forma completa, irreversibile.

La neolaureata del primo racconto, ad esempio, giunge per questa via ad ancorare la precaria fuggevolezza del momento vissuto alla stabilità di un'esistenza che punta al centro di tutte le cose. "Ma adesso – adesso – *adesso ha la possibilità di cambiare, di sventolare la sua laurea in giro, di scegliere il colore che preferisce, di lasciare il ragazzo che non la ama. / Una possibilità. / Resterà inutilizzata, la sua possibilità, e lei lo sa bene – ma* adesso *esiste, come la musica e come la vita che* adesso *le increspa il sangue, insieme alla voce dell'uomo bruno, insieme al calore del ragazzo che sembra addirittura amarla. / La vita esiste...". Dove viene significativamente rovesciato uno dei cardini degli* Ossi di seppia *montaliani ("Il mondo esiste...", dall'ultima strofa di* Vento e bandiere*): è la vita, e non il mondo, a imporre la verità del suo perpetuo carico di euforia e disforia.*

Come ben sa la saggia Rossella-Ro, streghina sedicenne dalle piastrine d'acciaio sui denti da raddrizzare, non è Utopia a illuminare il varco che ci permette di evadere, di essere liberi, ma Euforia: "Utopia è un ideale, Euforia uno stato d'animo". E se l'ideale è freddo e lontano come la stella polare, l'Euforia ci scalda dal di dentro e sa fare di ciascuno di noi il vero centro pulsante dell'universo. Nel paese di Euforia, racconta Ro all'amico Lollo nel giorno del suo compleanno, "la cosa più bella è che ti succede tutto dentro. Per farti un esempio... se senti un tuono, ti viene da dentro. Senti dei passi, e li hai nella testa. Cose del genere. È bellissimo, che tutto succeda dentro di te. E dentro di te può succedere qualsiasi cosa, sul serio". La ricetta è semplice, ma non semplicistica: richiede lo sforzo morale di non voler sprecare neppure un momento della propria esistenza.

Intervalli di eventi

di Sergio Pent

IGOR MAN, **Il professore e le melanzane**, *Rizzoli, Milano 1996, pp. 171, Lit 25.000.*

Basterebbe il racconto d'apertura – *Per pietà, solo per pietà* – a giustificare l'assemblaggio narrativo proposto dal mitico inviato su ogni fronte internazionale del giornalismo Igor Man. Talvolta anche i miti scendono a compromesso coi sentimenti ed esibiscono una vita privata costellata da minuscole gioie e acuti dolori memoriali, mostrandosi in grado di scolpire il proprio tempo non solo alla luce dei Grandi Eventi, ma anche roteando lenti sulla

edizioni QuattroVenti

NOVITÀ

VITTORIO ROIDI
LA PREGHIERA MATTUTINA
VITA E PROBLEMI DEL GIORNALE QUOTIDIANO
pp. 120, L. 24.000
L'Autore, giornalista professionista dal 1966, analizza l'attuale situazione dell'informazione e dell'editoria giornalistica In Italia

PAOLO STAUDER
LA SOCIETÀ DEVOTA
pp. 176, L. 28.000
Comincia a prendere forma una società particolarmente attenta ai bisogni vitali dell'uomo

SABRINA MORETTI
RICERCA SOCIALE E TECNOLOGIE INNOVATIVE
pp. 134, L. 25.000
Sono esaminate le tecnologie innovative, in particolare quelle informatiche, nell'ambito della ricerca sociale

ICILIO VECCHIOTTI
INTRODUZIONE ALLA STORIA DELLA FILOSOFIA INDIANA
pp. 216, L. 30.000
Quest'opera ha il pregio di una trattazione scientifica e i vantaggi di un'impostazione sintetica e divulgativa

DISTRIBUZIONE P.D.E.
C.P. 156, 61029 URBINO
FAX 0722/320998

Il ritorno del principe

di Edoardo Esposito

FRANCESCO ORLANDO, **Ricordo di Lampedusa (1962)**, *seguito da* **Da distanze diverse (1996)**, *Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 106, Lit 18.000.*

Quando, nel 1963, Francesco Orlando pubblicò presso Scheiwiller il suo *Ricordo di Lampedusa*, era inevitabile che l'attenzione del lettore fosse attratta e assorbita dalla personalità – eccentrica e indubbiamente affascinante – di colui che quelle pagine eleggevano a oggetto di affettuosa anche se non acritica osservazione: il principe Giuseppe Tomasi di Lampedusa, assurto da pochissimi anni (*Il Gattopardo* era stato pubblicato nel 1958) ai fasti della cronaca letteraria.

Fasti improvvisi, come ognuno ricorderà, ai quali la persona di Tomasi era stata sottratta da una ancor più improvvisa morte: quanto bastava per innescare la curiosità non solo delle migliaia di "in-

genui" lettori che avevano decretato il successo del romanzo, ma anche di quei critici che, senza voler confondere arte e vita, credono tuttavia che "ognuna delle due di per sé... può illuminare l'altra" (così Orlando, senza che ciò significhi concessioni a Sainte-Beuve, il cui fantasma viene anzi accuratamente esorcizzato).

Non che Orlando, nello stendere le sue pagine, muovesse da un simile proposito, almeno con dichiarata coscienza teorica; certo a lui stava meno a cuore il rapporto Tomasi-*Gattopardo* di quanto non sentisse necessario chiarire il rapporto che legava lui stesso a Tomasi. Un intento, dunque, di testimonianza, di quella testimonianza di prima mano che egli era fra i pochi a poter dare, ma che non poteva, d'altra parte, essere data allora per intero. Per questo, a un trentennio di distanza, abbiamo oggi non un altro *Ricordo di Lampedusa*, ma *quel* ricordo arricchito o completato da uno scritto differente e attuale: *Da distanze diverse*.

La prospettiva non è mutata: non solo perché, rispetto alle pagine nuove, resta preponderante l'antico *Ricordo* ("ristampato senza cambiarci una virgola"), ma perché nell'ottica della testimonianza ci si continua a muovere, sia pure col differente atteggiamento che gli anni trascorsi implicano di necessità, e con la maturata convinzione che "raccontare una storia con riserbo e senza menzogne insieme è, moralmente e materialmente, possibile una volta, non due".

Testimoniare, tuttavia, non significa soltanto dire ciò che si è visto, ma anche stabilire la propria posizione di testimone; e se ciò poteva restare in secondo piano quando a scrivere era un giovane ancora poco conosciuto, non si può negare che il lettore di oggi sia attratto dal ricordato non meno che dal ricordante, e pronto anzi a cogliere la "vibrazione d'anima" di queste pagine, una vibrazione che esclude – oggi come allora e oggi più di allora – qualsiasi freddezza di puro resoconto: "Per ogni tipo di ricostruzione metodica chiunque non abbia conosciuto l'uomo dispone d'una obiettività che per me è irraggiungibile".

È cosa che si avverte fin dalla prima affermazione del nuovo scritto: "È vertiginoso pensare che ho circa un anno di più dell'età che aveva lui quando è morto". Ed è cosa che lo stile, nella sua delicatissima e incontrollabile tessitura, non può non registrare (in termini di ellissi e di litoti, direbbe forse la retorica classica; in termini che un'altra retorica chiamerebbe di condensazione e spostamento). Tanto era lucido e disteso il fluire dell'antico ricordo, pur nella difficoltà di superare "imbarazzi, rancori, rimorsi, pudori", tanto l'attuale appare entropicamente "denso", composto con la "pena" che l'affievolirsi di quelli ha tuttavia lasciato: la pena di dover riandare, una volta di più, a un nodo in qualche modo irrisolto della propria esistenza, a una svolta essenziale e pure mancata, a un rapporto che sarebbe potuto essere diverso.

Le pagine che la nuova edizione aggiunge, pur parlandoci in termini più espliciti della complessità di un rapporto fra maestro e allievo in cui la diversità di età, di estrazione sociale, di ideologia venivano a confliggere su un ulteriore e più delicato piano, quello della creatività letteraria, documentano anzitutto – e in ciò continuano a farsi leggere come un romanzo – la storia di una formazione, la problematica costruzione della personalità con cui ogni ventenne si cimenta, ansioso di miti e impaziente di condizionamenti e di modelli: tanto da poter accogliere la notizia di una morte con il sollievo "d'una immensità fisica, come una soffocazione che sia cessata per sempre", e non smettere più ("secondo un vero e proprio contrappasso", poiché la morte tronca davvero ogni dialogo) di pagarne il prezzo.

Sulle orme di Palomar

di Domenico Scarpa

FRANCESCA SERRA, **Calvino e il pulviscolo di Palomar**, Le Lettere, Firenze 1996, pp. 239, Lit 30.000.

Il complimento migliore che si possa fare a questo libro è descriverlo. Esso è infatti un bell'esempio di "descrizione di descrizione", essendo dedicato a quel grande e – proprio così – ispirato quaderno d'esercizi che è Palomar. *Il libro, uscito nel 1983 presso Einaudi, riuniva in volume le silenziose avventure e disavventure (oculari, sociali, turistiche, mentali) toccate al signor Palomar sin dall'agosto 1975, data della sua nascita sulle pagine del "Corriere della Sera". E dunque. Il libro di Francesca Serra si apre con un avantesto in due parti, documentatissimo e arricchito di tavole sinottiche. Nella prima parte si fa la cronistoria della vita cartacea del signor Palomar su giornali e riviste. Nella seconda si esamina invece il lavoro di sottrazione che diede al libro un'architettura concettuale e tipografica. Lo studio delle varianti a stampa testimonia poi come Calvino abbia perseguito precisione e chiarezza mediante una scrittura che "tende a farsi più tesa, più ricercata e limpida insieme". Il testo è diviso invece in tre parti:* Descrizione di "Palomar", Racconto in "Palomar", Meditazione su "Palomar". *La prima parte si apre opportunamente con una disamina del Dürer in copertina e delle altre soglie del libro. Si passa poi alla descrizione del signor Palomar e dei suoi appena accennati tratti psicosomatici e infine all'analisi della lingua adoperata, con la sua "metodica e didattica pratica del ricominciare". La parte dedicata al racconto comincia con una passeggiata nella biblioteca letteraria e filosofica di Calvino, si avventura sul terreno infido del rapporto tra autore e personaggio e poi percorre quel filo teso nel vuoto che sono i presupposti filosofici che fanno da sfondo al libro: livelli della realtà, dimensioni della mente e limiti della finzione letteraria.*

La meditazione si apre con un opportuno richiamo al fatto che in Calvino gli strumenti epistemologici e quelli etici sono una cosa sola: esiste un modo morale di guardare il mondo, stile e impegno sono una cosa sola, dal primo all'ultimo Calvino. La conclusione del libro è duplice, affidata com'è a una riflessione sul capitolo finale di Palomar, Come imparare a essere morto, *e a un riveder le stelle, non nuovissimo, affidato all'"utopia pulviscolare": "Può darsi che davvero Calvino, negli ultimi anni, giochi da equilibrista sul vuoto di un disperare non previsto, ma quello che interessa è, comunque, non precipitarcelo dentro, quanto piuttosto vedere come riesce a sopravviverne". Insomma, un libro molto preciso, pieno d'informazioni di prima mano, senza troppo appesantimento accademico (fa parte di una collana, "i Quaderni Aldo Palazzeschi", promossa dall'Università di Firenze), mentalmente spazioso, disseminato di sintesi efficaci e icastiche. Il fatto è che cede, come del resto il novanta per cento della critica calviniana, alla tentazione di spiegare Calvino con Calvino, di seguire girando in tondo i cartelli indicatori piantati dall'autore stesso lungo la sua opera. Ai critici di Calvino, a cominciare dal recensore e dalla recensita, è da augurare una benefica crisi calviniana, seguita da una felice rilettura con occhi nuovi e sgombri. Chi scrive su Calvino dovrebbe sentirsi costantemente puntato addosso lo sguardo di quel "morto scorbutico", il signor Palomar, che non vuole saperne di restare per sempre così com'è, chiuso in una casellina della storia letteraria e nell'esiguo recinto delle nostre opinioni critiche.*

schede

Parigi vista dagli italiani. 1850-1914, *a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Cirvi, Moncalieri (To) 1995, pp. 258, s.i.p.*

Dopo aver trattato *I vicoli e il popolo nella narrativa francese di soggetto romano. 1800-1960* (Rugantino, 1988), Anne-Christine Faitrop, ordinaria di italiano all'Università della Corsica, in certo modo rovescia la prospettiva e offre una vasta antologia della Parigi fra secondo impero e terza repubblica nelle impressioni e negli umori di autori italiani. Si conferma dettagliatissima studiosa dei rapporti letterari italo-francesi al volgere del secolo, esplorati in numerosi saggi bilingui (fra gli altri, *La letteratura francese nella stampa romana. 1880-1900*, Esi, 1992; *Novelle della Roma umbertina*, Salerno, 1992). Nel presente volume l'interesse va subito ai nomi di maggior richiamo: al come sempre fluviale De Amicis, che nei suoi *Ricordi di Parigi* ha lasciato un sostanzioso capitolo sul suo incontro con Zola – fra le pagine più interessanti della panoramica –; a Prezzolini, irritante come sempre e acuminato nel criticare l'insegnamento alla Sorbonne; alle pagine in francese di Fogazzaro, ai bozzetti veristici di Matilde Serao. La curatrice non si ferma ai maggiori; esplora minori e minimi, e riscopre per esempio le interessanti osservazioni del sociologo Alfredo Niceforo sull'"assalto del gergo" al francese parlato. I limiti temporali della ricerca impediscono di considerare testimonianze posteriori e notevoli, da D'Annunzio a Calvino; ma molte di esse vengono riprese nella lunga introduzione, dove le impressioni di viaggio sono rielaborate secondo percorsi che abbracciano i monumenti, la scrittura, gli ambienti, con rilievo per l'eccezionale coagulo di artisti e letterati italiani attorno alle figure di Apollinaire e Picasso.

Cosma Siani

NICOLETTA PASINO, **Una dea nascosta**, *Campanotto, Udine 1996, pp. 285, Lit 35.000.*

Veneto, Friuli, fine Ottocento. Angelina Lampertico Mangilli, marchesa mal maritata (lui la accusa, vuole il divorzio: forse è "impazzito", forse ha un'altra famiglia, forse semplicemente sono "troppo diversi") scrive e riceve lettere. Una sua bisnipote autrice di romanzi raccoglie oggi le lettere che riesce a trovare, fin dalle primissime, scritte ad Angelina bambina, e tenta di ricostruirne la vita. Il libro ha una cinquantina di pagine di introduzione che raccontano i passi compiuti dall'autrice per avvicinarsi all'antenata, le sue scoperte, le sue conclusioni, la sua stessa storia. Poi, le lettere: alle amiche, al padre senatore, all'abate e poeta Zanella e all'amato cugino (acquisito) "Toni", Antonio Fogazzaro. Su quest'ultima relazione già era stato detto e scritto: possibile (molto probabile secondo Nicoletta Pasino) ispiratrice dell'Elena e della Donna Fedele fogazzariane, Angelina sarebbe stata per lo scrittore un modello e un punto di riferimento costanti. Pasino, però, cerca di andare oltre, di capire i rapporti che realmente intercorrevano tra i due e di ricollocarli all'interno del quadro più ampio della vita di lei. Inoltre, dove le sembra necessario integrare, riporta anche lettere non dirette né scritte da Angelina, ma che la riguardano, prime fra tutte quelle tra gli editori e Fogazzaro a proposito delle traduzioni e degli altri lavori (imitazioni di fiabe di Andersen, racconti biblici) ai quali la cugina avrebbe dovuto dedicarsi per mantenere sé e le figlie. Non tutti i riferimenti sono chiarissimi (le note sono molto poche), per cui non sempre si possono cogliere perfettamente tutte le vicende di cui si parla. Ciò nonostante, l'autrice riesce nell'intento di mostrare una figura intera, a tutto tondo, coerentemente col programma della collana "Zeta Rifili", che la pubblica e che dichiara di voler recuperare la vita che sta intorno alla grande letteratura e che – in qualche modo – la sostanzia.

Sara Marconi

Donne critiche

di Bianca Maria Frabotta

Ciao bella. Ventun percorsi di critica letteraria femminile oggi, *a cura di Rosaria Guacci e Bruna Miorelli, Lupetti-Manni, Milano 1996, pp. 251, Lit 30.000.*
GRAZIA LEVI, FRANCESCA PASINI, **Donne senza cuore**, *La Tartaruga, Milano 1996, pp. 156, Lit 18.000.*

Sotto il titolo un po' enigmatico di *Ciao bella*, Rosaria Guacci e Bruna Miorelli raccolgono un'antologia di saggi a loro parere esemplari dei percorsi della critica letteraria femminile oggi. Per la precisione i percorsi sono ventuno (ossia ventun testi critici, fra i quali alcuni di specialiste come Marisa Bulgheroni e Anna Chiarloni) e, assai onestamente, le curatrici confessano nell'introduzione di aver scelto seguendo le inclinazioni di un gusto del tutto personale e quindi inevitabilmente parziale e fazioso. Il che va benissimo, trattandosi di umane lettere in cui, per fortuna, se non l'arbitrarietà, può però sempre valere un principio di responsabile libertà.

Se non che poco avanti, le curatrici, in parte smentendosi, attribuiscono al loro criterio di scelta un valore etico e addirittura politico, ai nostri occhi più impegnativo e, perché no, anche sospetto. In realtà poi quello che un po' pomposamente viene presentato come un "progetto politico" corrisponde più che altro a un atteggiamento psicologico ed esistenziale, a un particolare modo di essere nei confronti della pratica letteraria, in altri tempi si sarebbe detto a "una tendenza". La critica letteraria al femminile dovrebbe cioè realizzare, fra critico-donna e autrice, un'"identità bifronte", ovvero una sorta di amorosa e creativa immedesimazione che esalti l'incontro fra soggetti, la prevalenza dell'esperienza vissuta sui testi e una terza scrittura per così dire di frontiera fra saggistica, giornalismo e narrazione.

La bestia nera è ovviamente la critica accademica e in questa esecrazione non ci si può non schierare con le responsabili dell'antologia, tanto più che ormai da un trentennio la netta prevalenza del furore metodologico e la totale supremazia della cultura sulla letteratura hanno trasformato gli studi letterari in una evanescente e confusa nozione. Mi stupisco dunque che la cultura femminista qui rappresentata voglia ancora conservare, almeno formalmente, l'identità di un genere, la critica letteraria appunto, che anche questo libro contribuisce, a torto o a ragione non saprei dire, a erodere e a smantellare. Tra i brani raccolti, almeno tra i più originali e solidi, si possono riconoscere tre principali orientamenti.

Il primo, che chiamerei "culturalistico" e che ha in Nadia Fusini il suo capo carismatico, interroga le opere letterarie come banco di prova di quesiti altrove formulati, nella psicoanalisi in primo luogo, ma anche nelle varie scienze umane rigogliate nella seconda metà di questo secolo. Ne deriva uno stile saggistico ipnotico e flessuoso che attorno al tema di base concerta una ricca sinfonia di variazioni, associazioni e allusioni tanto più affascinante quanto più vasta e profonda è la cultura di chi scrive.

Più drammatica e movimentista è invece la ricerca perseguita dalla rivista milanese "Lapis", ai margini del difficile nesso fra ricerca d'identità e scrittura. Il bel saggio di Paola Radaelli, *Tra Scilla e Cariddi*, ripercorre un tema non nuovo nella storia letteraria, il rapporto fra vita e letteratura che per una donna che voglia scrivere senza rinunciare alla propria coscienza femminista sembra oggi ancora più cruciale e tormentoso.

Infine potremmo indicare in Grazia Livi l'esponente più persuasiva della terza tendenza, una sorta di affabulazione "privata", a metà fra il ritratto biografico e la confessione autobiografica, qui assai ben rappresentato da un delizioso raccontino critico dedicato ad Anna Banti. Ma si potrebbe pensare anche al libro conversazione imbastito dalla stessa Livi con Francesca Pasini e recentemente pubblicato dalla Tartaruga, per capire la stretta parentela di questa prosa con un altro dei generi minori qui prediletti, il diarismo affettuoso e sentimentale da *journal intime*, anche in passato così caro alla penna femminile.

Insomma, in questo trionfo della "scrittura" su generi codificati da una vetusta tradizione retorica, il femminismo letterario rivela la sua appartenenza al modernismo novecentesco, così come, dal punto di vista filosofico, la creativa affinità con i pensatori che nel corso del secolo hanno contribuito a sgretolare la centralità del Soggetto della cultura umanistica occidentale. Questo tipo di saggismo dunque, tutto intento all'avanzamento della conoscenza e della coscienza femminile, è necessariamente meno sensibile all'aspetto propriamente estetico dell'opera letteraria, che gioca la sua parziale autonomia proprio sulla priorità che essa rivendica, *iuxta propria principia*, su qualsiasi altra insorgenza del vissuto dell'autore e dell'autrice.

E, come capita ogniqualvolta l'istanza politica prevale su quella estetica, la critica letteraria è costretta a rinunciare a ciò che ne costituisce l'anima addirittura etimologica, ovvero alla sua facoltà valutativa, al suo diritto-dovere di giudicare e di separare il buon seme dalla gramigna e dalle effimere efflorescenze che spesso lo soffocano. Ovviamente è necessario disporre, se non di un sistema, almeno di una vasta gamma di valori che non si limitino a segnalare l'utilità psicologica o sociologica di alcuni contenuti. Così come è saggio non dimenticare che la letteratura è soprattutto una questione di lingua e che nessuno sospetterà il femminismo italiano di sciovinismo, se decidesse, una volta per tutte, di limitare la propria esterofilia a favore di scrittrici che hanno usato e usano la nostra bella e sfortunata lingua.

Libri introvabili

in collaborazione con Rai Radio 3

Alla radio (Rai Radio 3 "Lampi d'estate"), tutti i pomeriggi, lettori appassionati, sofisticati, infaticabili cercano libri rari, o usciti dal mercato, o incautamente prestati e perduti. Titoli raffinati, desueti, eccentrici vengono richiesti da studiosi, esperti o semplicemente da amanti del genere o dello scrittore. Quasi sempre risponde un lettore che possiede il libro – e lo regala o lo impresta.

Succede però che alcuni titoli siano assolutamente introvabili, anche dopo molte settimane di ricerca: ne daremo qui l'elenco, ogni mese, sia per mettere in contatto, con chi li cerca, eventuali possessori non inclini all'ascolto della radio, sia per sollecitare le case editrici a ristampare titoli molto richiesti e desiderati.

MARIO PRAZ, Cronache letterarie anglosassoni *(editore sconosciuto).*
HONORÉ DE BALZAC, Ferragus, *Einaudi, Torino 1973.*
THOMAS MANN, Romanzo di un romanzo, *Mondadori, Milano. È il romanzo di preparazione al* Doctor Faustus.
PIERRE BOURDIEU, Il mestiere del sociologo, *Guaraldi, Rimini fine anni settanta. Fuori catalogo dal 1992.*
ANDRÉ DUMAS, La scienza dell'anima, *Armenia, Milano.*
ANTONIO TABUCCHI, Il piccolo naviglio, *Mondadori, Milano 1973. Mai ripubblicato, neanche da Feltrinelli, che ha acquistato i diritti per tutta l'opera. Tabucchi ne possiede soltanto pochissime copie, che non può cedere.*
Grammatica e Dizionario della lingua curda, *a cura di Alessandro Coletti, Coletti Editore. (Scomparso Alessandro Coletti, i figli non ne hanno proseguito l'attività editoriale, e non ci sono più in commercio libri di questa casa editrice. Le librerie specializzate in lingue poco praticate lamentano la completa assenza di dizionari e grammatiche curdi).*
ALFRED TENNYSON, In memoriam, *Einaudi, Torino 1975.*

Per tutte le informazioni, per richiedere libri introvabili, e soprattutto per offrire eventualmente i titoli qui sopra indicati, rivolgersi a Rai Radio 3, "Lampi d'estate", rubrica "Caccia al libro", tel. 06-37.01.450.

LUISA RICALDONE, **La scrittura nascosta. Donne di lettere e loro immagini tra Arcadia e Restaurazione**, *Champion-Cadmo, Paris-Firenze 1996, pp. 122, s.i.p.*

Nasce sui confini, fra storia delle idee e storia dei testi, e fra studio storico e teorie attuali (riassunte nel capitolo d'apertura), questo saggio di Luisa Ricaldone, che ricostruisce una porzione italiana dei grandi dibattiti settecenteschi, facendone emergere i profili di cinque donne letterate: due poetesse, l'abruzzese Petronilla Paolini Massimi e la romana Faustina Maratti Zappi, divenute illustri in Arcadia; una principessa e romanziera, Giuseppina di Lorena-Carignano; un'eclettica veneziana, Luisa Bergalli Gozzi, di origini oscure ma vissuta a contatto con intellettuali importanti; e la malinconica nobildonna e moralista veronese Silvia Curtoni Verza. Tutte ebbero mariti e figli, e si scavarono laboriosamente una nicchia letteraria all'interno delle protezioni/costrizioni famigliari, e dentro il linguaggio e il gusto comune nel loro tempo. Il filo che sembra unirle è la ricerca di modelli di comportamento, o nell'antico o nel moderno, o tra le figure sublimi di eroine leggendarie o tra quelle, reali e più controverse, di donne scrittrici e artiste; modelli che potessero sfatare il pregiudizio dell'inferiorità femminile e così nobilitare, o almeno giustificare, l'espressione di sé e del proprio talento. Luisa Ricaldone tesse una rete di rimandi e confronti, tra immagini muliebri create da uomini e altre immagini, create da donne in cerca di eguaglianza e quindi attratte dalla virilità. Immagini di una scrittura femminile che spesso non è arrivata alla pubblicazione. Questo, della "scrittura nascosta", è il contributo originale del libro, costruito su materiali inediti o testi rari e dimenticati; e ne è il tema aperto a scoperte stuzzicanti. Come *Les aventures d'Amélie* della principessa di Carignano, romanzo sull'isola delle donne, una città straordinaria che l'amore però sottomette e restituisce all'ordine. O *Le avventure del poeta* (di imminente ristampa), commedia di Luisa Bergalli, ardita esordiente rivoltasi poi alle fatiche di moglie del "poeta", o letterato in difficoltà, Gasparo Gozzi.

Lidia De Federicis

GIULIANA PICCO, **"Or s'indora ed or verdeggia". Il ritratto femminile dalla "Liberata" alla "Conquistata"**, *Le Lettere, Firenze 1996, pp. 162, Lit 36.000.*

Prosegue a Torino, alla scuola di Ossola, una tradizione di studi tassiani che, risalendo a Giovanni Getto, tocca il mezzo secolo. In questo solco la giovane Giuliana Picco si è ritagliata uno spazio d'indagine centrato sulla rappresentazione delle donne e sui cambiamenti strutturali e stilistici che intervennero nel passaggio dalla *Gerusalemme liberata* alla revisione della *Conquistata*. L'argomento oggi può interessarci anche in un ambito largo, di storia della cultura, e collegarsi ad altri studi in corso sui modelli d'amore, già ritenuti costitutivi del mondo occidentale e, oggi, discussi proprio in tale loro specificità. Ma nasce dall'interno dell'opera di Tasso e ne segna un percorso privilegiato per cogliere i turbamenti del poeta e la sua linea di riflessione, di evoluzione. Il ricco repertorio dei raffronti testuali e gli oculati riferimenti critici formano l'ossatura del lavoro di Giuliana Picco, che è invece sempre prudente nel trarre conclusioni generalizzanti. Una però ne enuncia senza riserve: le eroine del poema "superano tutte i limiti loro imposti dal cliché storico della condizione femminile" e hanno qualità peculiari che le avvicinano a un tipo di "virtù" più maschile che donnesca. Esempio massimo del negarsi alla femminilità è ovviamente la guerriera Clorinda, un personaggio la cui ideazione risulta subito perfetta e sul quale Tasso non mostra sostanziali ripensamenti nelle due stesure del poema. (Si capisce, aggiungiamo, che Clorinda entri poi a far parte, sulla via dell'emancipazione femminile, degli esempi illustri di donne capaci di sottrarsi alle strettoie dei ruoli, e che nel suo nome incominci un noto sonetto di Petronilla Paolini Massimi: "Sdegna Clorinda a i femminili uffici / chinar la testa...").

(l.d.f.)

Frammenti di un discorso amoroso

di Aldo Ruffinatto

Poesia d'amore nella Spagna medievale, *a cura di Giuseppe E. Sansone, Pratiche, Milano 1996, pp. 295, Lit 30.000.*

Muoversi alla ricerca dell'amore nella poesia spagnola medievale non è impresa di poco conto: in primo luogo, perché in quell'epoca non esisteva una sola Spagna dai confini ben delimitati, ma su gran parte della penisola iberica agivano, spesso conflittualmente, distinte realtà nazionali, connotate ognuna dalla propria lingua e dalla propria cultura, accanto a gruppi etnici assai diversificati (non si dimentichi che la Riconquista e la conseguente cancellazione della Spagna musulmana fu portata a termine soltanto nel 1492, lo stesso anno in cui fu emanato dai Re Cattolici l'editto di espulsione degli ebrei); in secondo luogo, perché, anche volendo restringere il significato del termine "poesia spagnola" al dominio castigliano, si fa comunque riferimento a un mondo troppo impegnato nelle imprese militari e nella ricerca di un'identità sul piano giuridico, storico e religioso, per poter concedere spazio alle istanze sentimentali e ludiche della poesia amorosa. Un mondo, quello castigliano, nella cui dimensione poetica (intesa come manifestazione espressiva in versi) il diritto di asilo sembrava riservato ad alcuni poemi epici (il *Cid* e altre poche cose di cui non ci restano che frammenti), ad agiografie e ad altri poemetti religiosi per lo più di stampo propagandistico (patrimonio della cosiddetta *clerecía*), e, infine, a un certo numero di composizioni di carattere marcatamente didascalico (proverbi, sentenze, consigli morali, e così via).

Ma i canti d'amore, così poco benevolmente accolti nelle terre di Castiglia, non cessano per questo di farsi sentire fin dal XII secolo (se non addirittura dal secolo precedente) in altre parti del territorio spagnolo, là dove si parlano lingue romanze affini al castigliano, come il dialetto mozarabico, o al portoghese, come il galego-portoghese. E proprio lungo i sentieri di questa prima poesia d'amore spagnola ci guida con mano sapiente Giuseppe E. Sansone nelle sue dense pagine introduttive, dove si accenna dapprima alla letteratura mozarabica e a quel curioso fenomeno poetico denominato *khargia* (in spagnolo *jarcha*), e poi alle *cantigas de amigo* galego-portoghesi, le cui analogie con gli ambiti tematici della *kharge* vengono opportunamente messe in evidenza pur nell'ovvio riconoscimento delle diversità a livello morfologico e della netta superiorità stilistico-formale delle *cantigas* rispetto alla primitiva lirica mozarabica. Delle *cantigas* non si dà poi testimonianza nell'antologia (com'è giusto che sia, trattandosi di poesia appartenente a un altro dominio culturale, estraneo al patrimonio ispano-castigliano), mentre le *kharge,* giunte a noi in quantità non molto rilevante (settantasei in totale), appaiono qui ben documentate. Una documentazione tanto più necessaria in quanto questi frammenti di un discorso amoroso provenienti dalla notte dei tempi (la più antica *khargia* conosciuta risale al 1042), se, da un lato, confermano una felicissima intuizione del più prestigioso tra i filologi spagnoli, don Ramón Menéndez Pidal, d'altro lato, appaiono ancora in gran parte avvolti dal mistero sia per ciò che attiene alla loro traslitterazione (sono infatti scritti in caratteri arabi o ebraici), sia per ciò che riguarda il loro rapporto con le composizioni in lingua araba o ebraica (le cosiddette *muwaššaha*) che inglobano le *kharge*.

Il fascino di queste antiche canzoni mozarabiche riesce ugualmente a trasparire pur tra le fitte maglie arabo-ebraiche che le avvolgono, come si può facilmente constatare osservando questa deliziosa *khargia* anonima riportata da Sansone nella versione traslitterata e in traduzione: "¡Alba de mew fogore! / ¡Alma de me-w ledore! / Non estand' arraqibe / esta nojte ker' amore" (Alba del mio fulgore! / Anima della mia gioia! / Poiché non c'è la spia, / questa notte voglio amore).

Le *kharge* ci portano fino alle soglie del XIII secolo consentendoci in tal modo di passare ai primi esempi di poesia amorosa più propriamente orientata verso i confini castigliani (in ispecie, verso quelli orientali), senza andare incontro a grosse vertigini cronologiche. Risale, infatti, ai primi anni del Duecento un poemetto, forse unitario ma comunque bipartito, intitolato *Razón feita d'amor* (Discorso o ragionamento d'amore) con *Los denuestos del agua y del vino* (La tenzone dell'acqua e del vino), nel quale si assiste a un incontro tra il poeta e la donna amata in un giardino, sotto un melo sul quale si trovano due coppe, l'una d'acqua e l'altra di vino. Sarà una colomba che, bagnandosi, verserà l'acqua nel vino a dar luogo alla tenzone fra i due liquidi. L'antologista ci propone un brano tra i più felici di questo componimento, quello in cui vengono descritte le bellezze della dama in termini che non hanno nulla da invidiare ai dati offerti dalla tradizione francese parallela, attiva qui come probabile intertesto: "ell'era candida e ancor rosata, / con i capelli corti sulle orecchie, / la fronte bianca e davvero graziosa; / e il volto fresco aveva come mela, / il naso suo era dritto e perfetto /.../ aveva gli occhi d'un nero ridente, / la bocca giusta e con i denti bianchi, / le labbra rosse non eran sottili...".

E tuttavia, come si diceva prima, nella letteratura castigliana delle origini ben poco spazio è concesso ai giochi d'amore, tant'è che in tutto il XIII secolo, oltre alla menzionata *Razón de amor* e a un altro breve poemetto, intitolato *Elena y María,* dove sulle tracce del piccardo *Jugement d'amour* due donne entrano in dialettica contesa per stabilire se sia meglio godere dell'amore di un chierico o di quello di un cavaliere, oltre a questo ridottissimo campionario, dicevo, non v'è altro che possa in qualche modo essere avvicinato alla poesia amorosa. Tant'è che Sansone, per riuscire ad antologizzare qualcosa del genere, si trova costretto a compiere un gran balzo, fino a raggiungere la metà del XIV secolo, e, in concreto, quel *Libro de buen amor* del fantomatico arciprete Juan Ruiz nel quale se è vero che si parla molto d'amore è anche vero che non si canta mai l'amore. Di fatto, dei tre pezzi del *Libro de buen amor* qui antologizzati, il primo è un canto giullaresco sul tema del ruffiano infido, il secondo una disputa fra l'autore e don Amore, il terzo, infine, una pastorella (*serranilla*) dai contorni deliberatamente volgari e grotteschi. Né molto di più avrebbe potuto trovare il nostro antologista nei vari tentativi messi in atto dal protagonista Arciprete per conquistare, con l'aiuto della sua mezzana, governanti, monache, donne di colore, e così via.

In realtà, per ritrovare nella letteratura castigliana medievale una poesia amorosa degna di questo nome, occorre spingersi ancora ben oltre i confini temporali tracciati dal *Libro de buen amor* e collocarsi in pieno XV secolo, nell'ambito di quei Canzonieri (*Cancioneros*) che ospitano poeti come Macías ("l'innamorato", per antonomasia), come Álvarez de Villasandino, antesignano del passaggio dalle forme del trobadorismo a quelle della poesia cortigiana, come l'ispano-genovese Francisco Imperial, come don Íñigo López de Mendoza, il ben noto Marqués de Santillana, o come Juan de Mena, Lope de Stúñiga, i Manrique e così via. Finalmente, una legione di poeti che parlano d'amore e ammettono di soffrire pene d'amore non per convenzione ma con apparente partecipazione soggettiva all'intensità del sentimento: "Nel giacere in questo letto – scrive Juan de Mena – il soffrire mio più grande è pensare al mio partirmi dalle braccia della dama", e Jorge Manrique gli fa eco proponendo l'eterno conflitto amore/morte: "Non tardar, ché muoio, morte, vieni, e ch'io viva con te, dammi amor, perché io t'amo: con la tua venuta io spero non aver guerra con me". E dei più illustri rappresentanti di questa stagione poetica l'antologista offre all'attenzione del lettore i brani più significativi e che meglio s'inquadrano nell'ambito tematico prestabilito.

Ma Sansone non si ferma qui; egli giustamente ritiene che il panorama della poesia d'amore nella Spagna medievale non sarebbe completo senza almeno un accenno ai prodotti del *Romancero*, concretamente documentati soltanto a far tempo dal XVI secolo (e quindi fuori medioevo), ma con quasi assoluta certezza presenti e vivi già nel XIV e nel XV secolo seppure in "stato latente", secondo la ben nota definizione di Menéndez Pidal. Riallacciandosi, infatti, alle teorie di quest'ultimo, Sansone non esita a parlare, con spirito critico e operando una precisa scelta di campo, di "popolarismo", di "tradizionalismo", di "frammentarismo", cioè di quegli argomenti teorici che la singolarità e la tipicità dei *romances* hanno scatenato dall'epoca romantica fino ai giorni nostri; così come, accennando ai problemi di classificazione e alle varie etichette assegnate ai suoi prodotti (*romances* epici e novelleschi, carolingi e cavallereschi, storici e classici, di frontiera, ecc.), egli non fa mistero dell'aleatorietà di tali classificazioni e dei metodi che le sottendono.

La lettura delle pagine introduttive dedicate a questi problemi è godibilissima, soprattutto in virtù della grande competenza del curatore in questo come in altri ambiti delle letterature iberiche medievali e tardomedievali. Ma proprio per questo motivo, non posso fare a meno di registrare, accanto a presenze italiane di tutto rispetto come quella di Giuseppe Di Stefano (forse il maggior esperto di *Romancero* a livello mondiale), un'assenza: quella dell'indimenticabile Cesare Acutis, al quale dobbiamo pagine di grande interesse sulla questione del "frammentarismo" nei *romances* (in opposizione ad alcune idee di Menéndez Pidal), e una superba edizione italiana dei *romances* più significativi, con testo spagnolo a fronte, pubblicata da Einaudi nel 1983. Si tratta, comunque, di un piccolissimo appunto, l'unico per altro ch'io possa muovere a questa nobile impresa di Giuseppe E. Sansone, che merita tutta la nostra gratitudine sia in quanto ispanisti sia in quanto esperti o, più semplicemente, curiosi lettori di cose medievali.

Sette secoli tedeschi

di Marina Cometta

LAURA MANCINELLLI, **Da Carlomagno a Lutero. La letteratura tedesca medievale**, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 259, Lit 30.000.

"Ci sono nella letteratura tedesca medievale alcuni momenti 'forti' la cui influenza si farà sentire anche a distanza di secoli sino a tutto l'Ottocento". Questa affermazione che apre la premessa all'opera, esprime appieno l'impostazione che l'autrice ha voluto dare al suo manuale. La storia della vita letteraria o più genericamente culturale dei primi sette secoli è vista svolgersi lungo una parabola, con una brusca impennata all'inizio, grazie alla cosiddetta "Rinascenza Carolina", un andamento più pacato, a volte quasi sommerso, nei secoli successivi, un culmine splendido e irripetibile nella produzione cortese della fine del XII e prima metà del XIII secolo e quindi un costante declino fino alla grande crisi della Riforma luterana.

In accordo con la continuità della linea evolutiva, anche l'esposizione dei singoli argomenti procede senza brusche interruzioni; nel ritmo fluente della narrazione ogni capitolo è legato al precedente e al successivo in un continuum *che avvince il lettore anche grazie ai frequenti accenni alla ripresa di un motivo o di un'intera opera nei secoli successivi. L'unitarietà di un processo culturale protrattosi per tanti secoli trova un suo fondamento in quello che la Mancinelli individua essere il filo conduttore non solo della storia culturale del periodo preso in esame, ma quasi dell'intera storia della Germania: la problematica religiosa, che nel medioevo si dipana tra i poli rappresentati dalla concezione "mistica" e assolutistica di san Bernardo da un lato, e dal pensiero razionalistico di Pietro Abelardo dall'altro. Tale dicotomia terminerà in Lutero con l'assoluto imporsi della prima, e quindi con una netta "scissione... tra realtà interiore e realtà esteriore... La realtà vera dell'uomo si trasferisce nel suo io". Sarà questo l'atteggiamento di gran parte del mondo tedesco fin dentro al XX secolo.*

Dopo il Duecento la cultura tedesca subisce perciò un'involuzione e anche se qualche autore emerge dalla mediocrità non può certo competere con i grandi dell'epoca cortese. In quest'ultima parte, l'autrice si attiene rigorosamente alla sua impostazione e si sofferma su quegli autori che appaiono significativi sia per la tematica religiosa che per la loro posizione non ancora svincolata dal mondo medievale, ma già proiettata verso l'epoca moderna. La storia letteraria non si presenta però solo come un processo continuo attraverso i secoli, ma è anche inscindibilmente legata ad altri fattori propri di una determinata epoca. Così, diversamente da altre storie letterarie, il volume si articola in capitoli che fanno riferimento ai vari periodi storici, e le pagine introduttive a ognuno di essi sono dedicate ai relativi avvenimenti, sia politici che culturali, più salienti. In questo panorama rientra anche l'accenno a opere "minori", indicative soprattutto per il "clima" culturale, o la menzione di quelle maggiori, che verranno riprese più sistematicamente in seguito.

La letteratura offre così un quadro d'insie-

▶

Stagioni del romanzo bizantino

di Enrico V. Maltese

Romanzi cavallereschi bizantini (*Callimaco e Crisorroe, Beltrando e Crisanza, Storia di Achille, Florio e Plaziaflore, Storia di Apollonio re di Tiro, Favola consolatoria sulla Cattiva e la Buona Sorte*), *a cura di Carolina Cupane, Utet, Torino 1995, pp. 734, Lit 60.000.*

Non fu facile, per la letteratura d'intrattenimento, affermare i propri diritti nel medioevo greco. Per i suoi contenuti erotici e d'evasione il romanzo antico, progenitore di quello bizantino, si attirò a lungo il sospetto di buona parte della cultura dominante, e fino all'ultimo per certi autori, come per il "lubrico" Achille Tazio, si dovettero escogitare attente difese.

D'altra parte la narrativa antica non smise mai di esercitare una fortissima attrazione su un pubblico alquanto vario. E fu proprio questo successo a far sì che opere predestinate al naufragio finissero per sopravvivere, magari tra le pieghe di una fruizione accorta e dissimulata: per esempio trovando accoglienza in insospettabili antologie etico-religiose (quante massime estratte dalla *Leucippe* di Achille Tazio e dalla *Cariclea* di Eliodoro occhieggiano nei florilegi monastici!), o rifugiandosi dietro il paravento dell'interpretazione allegorica (dove la coppia di amanti può divenire "figura" dell'unione tra intelletto e teologia). A qualche autore, che era evidentemente difficile strappare dalle mani dei lettori, fu ricostruita una biografia irreprensibile: di Achille Tazio ed Eliodoro, addirittura, si fecero due vescovi cristiani. Poi vennero tempi migliori anche per l'indiziato genere romanzesco. Una progressiva laicizzazione della cultura bizantina, e soprattutto la grande rinascenza classicistica del secolo XII restituirono ai testi antichi un'insperata funzione di modello per la produzione di nuovi testi. Ma su questa prima fioritura del romanzo bizantino incombe un arcaismo un po' soffocante, che preleva dall'antenato classico schemi e ingredienti, motivi e stereotipi, senza reali pretese di originalità o rinnovamento.

Di ben altro significato, nella faticosa conquista di una dimensione propriamente "medievale", la seconda grande stagione del romanzo bizantino, caratterizzata, in età paleologa, soprattutto dall'apparizione di testi cavallereschi. Testi d'amore e d'avventura, ancora una volta, ma finalmente affrancati da smanie classicistiche e da affettazione di purismo, liberi di proporre una *matière* inusitata per Bisanzio: il cavaliere errante che si imbatte in un castello misterioso, si invaghisce della bella principessa che vi dimora, la conquista, la perde, la ritrova, per sempre, dopo infinite prove e peregrinazioni. Trasparente la prossimità ai coevi testi occidentali, e non solo nella trama, ma anche nel corredo simbolico e allegorico, nel gusto per l'elemento magico e irrazionale, in particolare nella maggiore sensualità con cui Amore – sovrano delle vicende umane molto più dell'antica Tyche – risarcisce l'eroe delle sue fatiche, e il lettore delle sue attese. Ma è prossimità problematica, non sempre riconducibile a sicure linee di derivazione, a un univoco rapporto di dipendenza: talvolta essa rimanda a una "zona franca" dove la materia narrativa gode di libera circolazione, a una sorta di *koiné* del romanzo medievale in cui anche il versante bizantino comincia ad acquistare rilievo.

Si trattava, dunque, di seguire le linee di confluenza senza perdere di vista i tratti specifici, di distinguere tra testi dotati di originalità e semplici versioni di modelli occidentali, di riconoscere e valorizzare l'impronta bizantina in un crogiolo di apporti e tradizioni che, a un occhio inesperto, tendono a soverchiarla e snaturarla. Vi riesce benissimo una specialista del livello di Carolina Cupane, in un volume che assomma i pregi del rigore scientifico e di una scrittura brillante. Il manipolo dei moderni lettori di Bisanzio e la più vasta schiera di quanti amano le letterature medievali possono finalmente rinfrancarsi della lunga *quête* tra testi poco accessibili, affidandosi alla sua sicura guida storica, e a una traduzione che, come capita di rado con la letteratura bizantina, è davvero "bella e fedele".

me esauriente, in cui le opere minori sono viste come documento della mentalità e della cultura del tempo, mentre a quelle maggiori è riservata un'ampia trattazione ove trovano spazio l'accenno, importante per il periodo, alla tradizione manoscritta, un'esposizione delle varie parti di cui si compone l'opera, un commento che ne mette in luce le principali caratteristiche letterarie e una breve interpretazione. Qui, l'autrice, profonda conoscitrice del periodo cortese, si sofferma a lungo sui tratti comuni e tipici per l'epoca e la cultura tedesca. La chiarezza dell'impostazione di base, intorno alla quale l'autrice costruisce il commento alle singole opere, e lo stile semplice e avvincente fanno di questo volumetto un'opera perfettamente adatta alla divulgazione di un periodo noto al pubblico italiano soprattutto attraverso le rielaborazioni che autori più recenti hanno fatto di alcune delle opere maggiori e a cui la Mancinelli accenna volentieri.

Senz'altro graditi al lettore saranno sia i lunghi riassunti dei grandi poemi del Duecento sia le numerose e ampie citazioni in lingua originale, con traduzione in nota, che offrono un panorama esauriente del vivido e affascinante mondo medievale.

Trovatori senza esegesi

di Walter Meliga

ARNAUT DANIEL, **L'aur'amara**, *a cura di Mario Eusebi, Pratiche, Parma 1995, pp. 168, Lit 20.000.*
GUGLIELMO IX, **Vers**, *a cura di Mario Eusebi, Pratiche, Parma 1995, pp. 104, Lit 18.000.*

Due trovatori provenzali finalmente approdano alla non mai abbastanza lodata collana "Biblioteca medievale" di Pratiche (giunta con questi ultimi due volumi al n. 53). E si tratta di trovatori di rango – se si possono fare delle classifiche all'interno di questa primavera della poesia europea – giacché l'uno è quel "miglior fabbro" amato e studiato da Dante, mentre il secondo è nientemeno che il primo dei trovatori (come a dire il primo poeta lirico volgare dell'Europa medievale), attraente e contraddittorio quanto in definitiva difficile. Mario Eusebi, curatore di ambedue i volumi, con il primo mette a disposizione di un pubblico più ampio una sua edizione critica del 1984 (pubblicata allora da Scheiwiller), ristampata anastaticamente con l'aggiunta di una breve introduzione, mentre con il secondo dà una nuova edizione critica di Guglielmo, presente in Italia finora (a parte le antologie) in un lavoro accademico di Nicolò Pasero del 1973 (Mucchi, Modena). Le edizioni, snelle e nitide secondo lo stile filologico di Eusebi (che tutti ammirammo già alle prese con il primo Arnaut), mettono fra l'altro direttamente a contatto il lettore con strumenti e problemi dell'ecdotica, in un'utile opera di divulgazione della filologia testuale.

Certo, la presentazione di due trovatori così complessi avrebbe forse richiesto introduzioni un po' più ampie, con maggiore dispiego di esegesi storico-letteraria. Nel caso di Guglielmo IX, della sua personalità storica e poetica e del suo ruolo di "fondatore", disponiamo di molto materiale, a partire dell'ampio commento di Pasero. L'indicazione di quest'ultimo – tuttora la più valida fra le interpretazioni del duca-poeta – di un materialismo aristocratico e cortese, col quale la poesia d'amore ai suoi supposti inizi si trova già a fare i conti, poteva trovare posto (e magari aggiornamento, o contestazione) in una scheda critica. Lo stesso si potrebbe dire, sul versante formale e di morfologia del discorso poetico, per Arnaut Daniel, poeta più avanzato di altri sulla strada della lirica come riduzione dell'oggetto letterario a valori timbrici e musicali.

Di questi argomenti naturalmente non tace Eusebi, ma li tocca con una certa rapidità che può non suscitare la dovuta attenzione nel lettore meno informato o attento. In ogni caso, non si può che essere contenti per questo felice ingresso trobadorico in una collana di alta divulgazione letteraria, con specifico indirizzo medievale. Due osservazioni editoriali ancora, per finire. Da questi numeri cambia un po' la veste grafica dei volumi della collana, ma sembra anche inaugurarsi un nuovo modo di titolare (e di sottotitolare), più incisivo e allettante; ora, se per *Vers* di Guglielmo IX, il titolo è indubbiamente azzeccato (anche se *vers* non significa propriamente "versi", come il lettore non provenzalista potrebbe supporre, ma "canzoni" o semmai "canti" come dice il sottotitolo), *L'aur'amara* di Arnaut è unilaterale ed eccessivo (molto diverso era infatti il titolo della prima edizione), e ancora meno adeguato è il sottotitolo *Paradossi e rituali dell'amor cortese*, presente in copertina, che rischia di limitare a un esotico gioco la sovrana arte linguistico-metrica di Arnaut, e con lui di tutta la lirica "dell'amor cortese". Inoltre, con questi titoli si abbandona la cucitura dei fascicoli per la colla, che dovrebbe invece essere esclusa nella legatura di libri – come questi – destinati a più di una lettura.

Lapis
Percorsi della riflessione femminile
30
giugno 1996

A chi si abbona per l'anno 1996 Lapis offre tre combinazioni nel vostro interesse

1 abbonamento con 1 libro in regalo
lire **40.000**

2 abbonamenti con 2 libri in regalo
lire **70.000** invece di lire 80.000

Abbonamento comulativo con *Il paese delle donne* e 1 libro in regalo
lire **90.000** invece di lire 110.000

Modalità di pagamento:
❑ assegno non trasferibile intestato a La Tartaruga edizioni
❑ c/c postale n° 24001208 intestato a
La Tartaruga edizioni - via Filippo Turati 38 - 20121 Milano

c'era una volta
di Toni Morrison

se lo scrittore è una donna

la sessualità non è più un problema?

vento da Sud
di Corinne Kumar

La Tartaruga edizioni
via Filippo Turati 38 -20121 Milano
tel. 02 6555036 - fax 02 653007

Da Teramene a Togliatti

ANTONIO NATALICCHIO, **Atene e la crisi della democrazia. I Trenta e la querelle Teramene-Cleofonte**. Dedalo, *Bari 1996, pp. 160, Lit 25.000.*

"Questo libro non ha come suo specifico obiettivo quello di raccontare gli avvenimenti ateniesi del 404-3. Cerca, invece, di definire la storia e il significato della tradizione che ce li ha tramandati". Così l'autore presenta la sua ricostruzione dell'esperienza oligarchica dei Trenta Tiranni, mettendo in rilievo la deformazione che subì, fino ad assumere il ruolo di topos negativo. Natalicchio analizza dettagliatamente tutte le fonti antiche (le orazioni di Lisia, le *Elleniche* di Senofonte, l'*Athenaion Politeia* aristotelica, le storie di Diodoro e di Pompeo Trogo, epitomato da Giustino), ricostruendo anche la polemica polarizzata negli anni di rinascita della democrazia ateniese intorno alle figure di Teramene e Cleofonte. I due personaggi politici vengono infatti contrapposti nelle fonti, l'uno come il difensore della democrazia e l'altro come il responsabile del disastro alla fine della guerra del Peloponneso; questo predominio della versione proterameniana è poi principalmente attribuito all'influenza esercitata dalla scuola isocratea. Il libro, scorrevole e rivolto a un ampio pubblico, è per gli specialisti impreziosito da un'accurata bibliografia, organizzata per argomenti, che completa questa sintetica revisione di alcuni distorti dati della storia.

Elisabetta Bianco

Il Padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente "naturale", *a cura di Adriano Prosperi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1995, pp. 293, Lit 70.000.*

Le "aree umide" meritano attenzione e tutela non solo per mantenere testimonianza dei diversi tipi ambientali, non solo per ciò che oggi sono: ma anche perché la storia si è manifestata in esse in accezioni speciali. I "Mareschi", entro la signoria abbaziale di San Michele della Chiusa, sono stati teatro particolarissimo di vicende giudiziarie medievali attualmente oggetto di ricerca, mentre sul Padule di Fucecchio già disponiamo di questa bella raccolta di studi, da cui si constata che per secoli l'area paludosa "è stata al centro degli usi sociali di un ampio territorio" e delle comunità della Valdinievole e del basso Valdarno. Questo libro è un "frutto di libera ricerca" che può ben essere uno strumento di conoscenza e uno stimolo per le autorità competenti, secondo gli auspici di Adriano Prosperi (cui si deve anche un saggio prezioso, che connette la "morte del Padule" alla sua fama negativa, alla sua concreta tendenza storica a favorire la morte degli uomini). Dal problema italiano delle "zone umide" (Franco Cazzola) si passa alle specifiche risorse di quella di Fucecchio (Alberto Malvolti), poi si analizzano boschi, beni comuni e proprietà tra medioevo e antico regime (Giovanni e Paolo Micheli, Andrea Menzione, Anna Maria Pult Quaglia, Pietro Piussi, Stefania Stiavelli), si perviene a ricostruzioni di agricoltura e bonifiche nel secolo scorso (Andrea Zagli, Giuliana Biagioli, Alessandro Nucci), per concludere con valutazioni sul presente (Alfio Fedi). Il difficile equilibrio fra adeguamento ai tempi e salvaguardia di forme tradizionali di sfruttamento è l'obiettivo di queste serie pagine, non attestate sulla passiva conservazione *in vitro* di un ambiente-monumento.

Patrizia Cancian

NICOLA GALLINO, **Per honor della sua Collegiata. Musica e spazio urbano: Rivoli, XIV-XX secolo**, *Centro Studi Piemontesi - Istituto per i beni musicali in Piemonte, Torino 1995, pp. 440, s.i.p.*

Un libro che ci convince davvero che "la musica è parte inscindibile del progetto collettivo della comunità locale e della rete di relazioni tra i suoi attori sociali, i suoi modelli istituzionali, i gruppi e le loro identità, gli individui". Gallino individua un tassello mancante – o almeno insufficiente – negli sviluppi attuali della storia sociale e ne colloca molto bene uno nuovo, con una ricerca specifica di notevole valore metodologico, "trovando punti d'incontro non dogmatici ma pragmatici tra metodo storico e oggetto musicale". È analizzato uno "spazio urbano" che risulta tale soprattutto dopo che nel secolo XVI, gli occupanti francesi imposero l'abbattimento delle mura che sottolineavano l'identità della "villa" di Rivoli. Lo "Stradone reale di Francia" dal 1711 creò un tendenziale *continuum* insediativo fra Rivoli e Torino, ma nelle pagine di Gallino si definisce un reticolo di spostamenti e influenze (di bande, organisti, processioni) entro ambiti differenziati (conventi, confraternite, parrocchie, municipi) ed entro diversi flussi (fra Torino e Rivoli, fra Rivoli e altri centri circostanti). Dall'"organista di comunità" alla "scatola sonora del curato", dalle "musiche di pompa e circostanza" ai testi musicali contenuti nelle "biblioteche conventuali", con una ricerca robustamente ancorata agli archivi, si ricostruiscono non solo l'importante colonna sonora di un sistema di comunità, ma anche le regole e le direzioni del suo vivere sociale.

Giuseppe Sergi

GIUSEPPE BERTA, **Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest. 1906-1924**, *Marsilio, Venezia 1996, pp. XV-175, Lit 32.000.*

Solo in tempi relativamente recenti la ricerca storica in Italia ha iniziato a utilizzare fonti come le carte d'archivio delle associazioni imprenditoriali o le loro riviste ufficiali. E Berta è stato tra i primi studiosi a muoversi su questo terreno, consultando tra l'altro l'archivio dell'Unione Industriale di Torino e curando alcune raccolte di documenti storici (cfr. ad esempio *Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo. La crisi italiana del primo dopoguerra nei verbali della Lega industriale di Torino. 1920-1923*, segnalato nell'"Indice" n. 6, 1996). Questo volume rappresenta ora un tentativo di sintesi critica di quel lavoro e analizza il ruolo delle associazioni imprenditoriali del nord Italia (ma di fatto si tratta di quelle torinesi) nelle vicende politiche che segnarono la crisi del regime liberale. Si va dall'iniziale sintonia con i governi giolittiani sino all'acquiescenza al fascismo, passando attraverso la durissima vertenza sindacale del 1913 (che incrinò la fiducia del padronato verso Giolitti), la guerra mondiale, il biennio rosso e l'occupazione delle fabbriche, con il timore per l'avanzata di un controllo operaio sulla fabbrica e sulla società. Il confronto fra le tesi liberiste (ispirate principalmente da Einaudi) e le ricorrenti spinte protezioniste risulta così intrecciato con la ricerca costante – da parte delle rappresentanze imprenditoriali – di una mediazione sul piano politico e istituzionale che garantisse la continuità del comando sulla classe operaia e scongiurasse i pericoli individuati nell'azione sindacale (più ancora che politica, in senso rivoluzionario) dei lavoratori. È un contributo importante alla riflessione sulla crisi dell'Italia liberale, che meriterebbe pertanto di essere ripreso e approfondito, soprattutto per quanto riguarda il tema cruciale del rapporto fra imprenditori e conquista fascista dello Stato.

(m.s.)

MASSIMO CAPRARA, **L'inchiostro verde di Togliatti**, *Simonelli, Milano 1996, pp. 262, Lit 24.000.*

Togliatti era solito usare, per gli scritti che riteneva personalmente più significativi, una stilografica con inchiostro verde. E Caprara, che ne fu il primo segretario dopo l'arrivo in Italia, ricostruisce qui un interessante profilo politico e intellettuale del "Migliore" attraverso i propri ricordi personali, che vanno (senza alcuna sistematicità ma con un ritmo narrativo avvincente) dai giorni della liberazione di Napoli sino alla partenza per l'Unione Sovietica, dove sarebbe morto nell'agosto del 1964. Il libro può essere letto e goduto come una raccolta di bozzetti e di aneddoti, in cui curiosare sulle tracce di tanti personaggi, da Benedetto Croce a Stalin, da Malaparte a Vittorini. Ma può essere apprezzato anche come documento storico (ovviamente con beneficio d'inventario), nel quale l'autore-protagonista avanza una propria interpretazione del ruolo di Togliatti nelle vicende italiane del dopoguerra; senza nascondere un atteggiamento di fondo severo e drastico, ma inserendo il controverso tema della "doppiezza" togliattiana in un quadro più generale, che appartiene all'intera storia del Pci nel dopoguerra. Insomma un libro utile e bello, proprio perché discutibile.

(m.s.)

Misteri italiani

di Marco Scavino

SERGIO FLAMIGNI, **Trame atlantiche. Storia della Loggia massonica segreta P2**, *Kaos, Milano 1996, pp. 474, Lit 39.000.*

Poiché un tribunale della Repubblica ha recentemente stabilito che la P2 non era affatto un'associazione segreta pericolosa per le istituzioni democratiche ed è ormai da attendersi, a tempi brevi, la completa riabilitazione di Licio Gelli e della sua benemerita associazione di liberi cittadini dalle ingiuste accuse loro mosse nell'ultimo quindicennio, vale la pena di leggere questa documentatissima ricerca, per sapere almeno – con cognizione di causa – di cosa si sta parlando. Flamigni ha condotto un'accurata ricerca attraverso gli atti ufficiali e gli archivi della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, che concluse i propri lavori nel 1984, e ricostruisce la lunga storia della loggia massonica "coperta" a partire dall'immediato dopoguerra, per arrivare fino allo scandalo scoppiato nel 1981 in seguito alla scoperta dei documenti segreti in possesso di Gelli e alla lunga crisi politico-istituzionale che ne seguì (non si dimentichi che il primo governo della Repubblica a guida non democristiana fu quello di Spadolini, nato proprio sull'onda del ritrovamento delle carte della P2 e della dimostrazione che buona parte dei vertici dello stato erano collegati a un'associazione segreta, in quanto tale vietata dall'articolo 18 della Costituzione). Ci sono tutti (o quasi) i cosiddetti "misteri italiani", dal piano Solo del generale De Lorenzo al colpo di stato (abortito) di Junio Valerio Borghese, dalla strategia della tensione a Sindona, dalla gestione del delitto Moro al crack del Banco Ambrosiano e al "suicidio" di Calvi, dal caso Rizzoli-Corriere della Sera alla nascita dell'impero economico di Berlusconi, alla lunga lotta di Craxi e Martelli contro le inchieste giudiziarie milanesi. Lettura istruttiva, quindi, per capire la storia della Repubblica (prima o seconda che sia: basta scorrere l'elenco degli iscritti alla P2, in appendice, per accorgersi che non c'è poi molta differenza). Anche se, sul piano delle interpretazioni storiche, rimane qualche perplessità; Flamigni è convinto (lo aveva già sostenuto nel suo libro sul delitto Moro) che tutto si tenga, e tutto rimandi a un grande complotto "atlantico" per impedire l'ingresso dei comunisti al governo, nonostante l'ampio consenso elettorale maturato. Tesi che ha bisogno, però, di trattazioni più articolate e più ponderate, che non possono fare a meno di un diverso intreccio di tutti questi fatti con le più generali vicende sociali e politiche dell'ultimo cinquantennio.

Storia segnalazioni

PIETRO JANNI, **Il mare degli Antichi**, *Dedalo, Bari 1996, pp. 503, Lit 50.000.*

GRADO GIOVANNI MERLO, **Contro gli eretici. La coercizione all'ortodossia prima dell'Inquisizione**. *Il Mulino, Bologna 1996, pp. 159, Lit 20.000.*

GRAZIA BENVENUTO, **La peste nell'Italia della prima età moderna**, *Clueb, Bologna 1996, pp. 214, Lit 25.000.*

ANGELA DE BENEDICTIS, **Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa**, *Il Mulino, Bologna 1996, pp. 482, Lit 56.000.*

RENZO ZORZI, **Cesare Beccaria. Il dramma della giustizia**, *Mondadori, Milano 1996, pp. 420, Lit 39.000.*

Esistenze antifasciste

di Mariuccia Salvati

GIOVANNI DE LUNA, **Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana, 1922-1939**, *Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 440, Lit 50.000.*

Nel pubblicare questa recensione è opportuno segnalare che essa giunge al termine di un ciclo di assemblee, conferenze e incontri, nei quali il libro è già stato oggetto di appassionati dibattiti sui due versanti della lettura, qui proposta, dell'antifascismo nella società italiana. Da un lato, vi è un'interpretazione dell'antifascismo coerente con i precedenti lavori dell'autore, che in genere è stata discussa dagli storici (maschi) del periodo. Dall'altro, vi sono le donne, "oggetto" di scrupolosa attenzione da parte della polizia (un'attenzione grazie alla quale l'archivio, solo di recente reso consultabile con apposita legge, del Tribunale speciale, offre una ricchezza di materiale straordinaria) e "oggetto-soggetto" di relazioni familiari e politiche nella società italiana.

In questa più nuova lettura sta l'indubbio fascino del libro, nonché la sua fruibilità al di là delle partizioni disciplinari, come è stato subito sottolineato da studiose non storiche (Simonetta Piccone Stella e Chiara Saraceno), le quali ne hanno messo in luce la ricchezza sul terreno del rapporto maschile-femminile.

Occorre aggiungere che la lettura dell'autore è tutto sommato positiva per quanto si riferisce al rapporto, seppur travagliato, maschile-femminile nell'area antifascista (in particolare in quella GL, la cosiddetta cospirazione "alla luce del sole"); il maggiore protagonismo, la più risolta modernità delle donne, una sorta di "familismo identitario" (distinto dalla famiglia-istituzione) segnerebbero il confine dell'antifascismo esistenziale rispetto a una cultura maschilista e piccolo-borghese tipicamente fascista. È stato facile, nel corso dei dibattiti, contestare che gli stessi documenti presentati offrono prove altrettanto schiaccianti di una diffusa cultura esistenziale comune, rispetto alla quale la battaglia delle donne per la propria libertà è sempre solitaria: per loro si trattava di scegliere tra il modello della madre dei Gracchi e quello de *La madre* di Gor'kij.

A questo punto parlo naturalmente della mia lettura, che si soffermerà soprattutto sulla prima parte (*La storia*); questa, d'altronde, occupa tre quarti delle pagine del libro e chiede dunque di essere presa sul serio, almeno quanto la seconda (*Le storie*), dedicata alla biografia di sei donne d'eccezione, per la gran parte militanti. Il libro si legge con piacere e si snoda dunque con leggerezza tra la sfera pubblica e quella privata riuscendo in pieno in uno dei suoi obiettivi metodologici: come sia impossibile una storia del consenso al fascismo che separi i due ambiti. Capitolo per capitolo, rapidamente e con scioltezza, dai numeri dell'organizzazione antifascista (che ci sono tutti e precisi) si passa all'esistenza dei singoli, dalla cospirazione ai rapporti familiari, dalla vita dei confinati e dei carcerati alla vita di coloro che sono restati a casa, dai grandi ai piccoli amori, dalle grandi alle piccole letture, dalle grandi alle piccole virtù.

Questo è un mondo unito, solidale, antifascista per collocazione sociale, familiare, culturale: antifascista perché erede di una memoria storica legata al socialismo, anzi al "modello sindacale". Un mondo che il fascismo non riesce a distruggere perché non si sostanzia in ideologia, teorie, comitati centrali, esecutivi, ecc., ma in persone che conoscono altre persone e da loro sono stimate o amate; con loro condividono ideali, modelli elevati di vita, aspirazioni non solo di benessere ma di buon governo e di bene pubblico.

È l'antifascismo "esistenziale": uno stile di vita che investe il modo in cui ci si rapporta agli altri, siano essi i compagni di lavoro, i fratelli, la madre, il fidanzato/a. Un mondo fatto di moralità, coerenza, coraggio, tenacia.

Di questo affresco, mi sono piaciute particolarmente alcune cose. La periodizzazione, prima di tutto: il cercare le radici nella cultura antigiolittiana per spiegare il diffondersi del "modello sindacale", dell'antifascismo esistenziale. Qui sarei ancora più esplicita: quando si afferma che il comunismo si differenzia dal riformismo perché deve trovare uno spazio politico autonomo e ciò costituisce il suo terreno identitario, è ancora troppo poco: come si vede bene in più casi, è l'intero mondo di ieri che viene rifiutato, socialismo incluso.

Altro aspetto particolarmente felice è la scioltezza con cui, come è proprio della generazione dei "giovani storici", si passa sopra alle diatribe ideologiche dentro il partito comunista, l'Internazionale, le svolte, le tesi di Lione, i mutamenti di linea, per vederne il riflesso sulla vita dei militanti, i quadri caduti, gli sforzi di avvicinarsi a una società ormai inconoscibile da Parigi o da Mosca.

Questa, a mio avviso, è la parte più riuscita, così come la capacità di ricondurre tante storie individuali a un passaggio comune, la rivolta "antiborghese". Ma, di nuovo, mi chiedo: questa forma di ribellione era esclusiva dell'antifascismo o non sarà un ponte, sul quale passeranno anche molti giovani, dal fascismo al comunismo (il caso di Vittorini è solo l'esempio più noto)?

In generale trovo che tutta la parte relativa all'antifascismo organizzato è scritta con grande capacità di sintesi. Ne sono qui solo accennati due temi importanti.

La svolta organizzativa del partito negli anni venti (il cosiddetto Termidoro di cui ha parlato Annie Kriegel, poi ripresa da C.S. Maier), svolta che in potenza segna già la sconfitta del "modello sindacale". Essa fa parte, infatti, di una rottura periodizzante rappresentata dalla spinta neocorporativa che attraversa tutta la società industriale, costringendo a una riorganizzazione durissima tutti i fronti in lotta. La società italiana ne è fuori, come qui sembrerebbe? Non si potrebbe dire, invece, che l'arretramento fascista sulla difesa del modello piccolo-borghese negli anni trenta aiuta a conservare, ibernizza, si può dire, anche il suo contraltare, il modello sindacale?

L'altro tema è la nazionalizzazione della politica, il processo per cui le vecchie "appartenenze" locali lasciano spazio a una visione *nazionale* del conflitto. Processo messo in opera già dal partito socialista, come De Luna più volte sottolinea, ma sicuramemte ripreso dal Pnf, sui cui compiti didattici, appunto, nazionalizzanti, gli ideologi del fascismo non smisero mai di insistere. Sullo scontro tra queste due linee di pedagogia politica di massa la documentazione che qui si porta è massiccia, ma non si può negare che gli "sconfinamenti", soprattutto nell'area in crescita dei ceti medi, furono altrettanto visibili, a tutto danno della "separatezza" irriducibile tra fascismo e antifascismo.

Il percorso metodologico per questa lettura della società italiana tra colpo di stato della borghesia e mercato comune comporta alcune innovazioni che vale la pena di sottolineare. Il concetto di "antifascismo esistenziale" implica il passaggio dai grandi ai piccoli eroi, dalle grandi giornate alla vita quotidiana, dall'individuo alla famiglia, dal gesto isolato alla routine, dalle piazze e officine alle cucine, ai cortili, ai campi. Il mondo della sfera privata.

E qui entrano in scena le donne, che sono sempre sorelle, mogli e madri, salvo le rare eccezioni di coloro che vollero essere "eccezionali" con la stessa tenacia dei grandi uomini e che per questo pagarono prezzi altissimi. Per la maggior parte di queste donne si può parlare di "esistenza antifascista", piuttosto che di "antifascismo esistenziale", nel senso che l'antifascismo per loro fu, molto più che per gli uomini, una scelta che condizionò la loro esistenza, condannandole a una solitudine ben più aspra di quella maschile; la scelta investiva infatti la cultura femminile per eccellenza, quella dei legami familiari, e ne sanciva la rottura anziché, come è naturale nella vita femminile, la cura e la conservazione. Per questo per loro era sempre più difficile un gesto di autonomia rispetto al gruppo o al partito di appartenenza (esemplare il caso di Iside Viana) e ai funzionari di polizia apparivano sempre "un po' matte".

Un'ultima considerazione. La generazione dei "giovani storici" (mi riferisco a coloro che hanno "vissuto" il Sessantotto) ha incontrato le scienze sociali nel momento in cui il confine pubblico-privato era già oggetto di approfondimenti e revisioni (si pensi a Sennett e a Moore). Ne avvertiva particolarmente il bisogno nel suo percorso di allontanamento dalla generazione precedente di storici antifascisti: questi, pur innovando per metodo e contenuti (la categoria di "antifascismo esistenziale" si deve a Guido Quazza, a proposito della formazione delle bande partigiane), si erano comunque trovati la storia politica (dei partiti e delle avanguardie) come terreno quasi unico di confronto e di ricerca.

A partire dagli anni ottanta, coraggiosamente, la nuova storiografia decideva di "passare oltre", rivolgendosi ad "altre storie": la storia sociale, la storia dei ceti subalterni, ma soprattutto la storia delle donne, l'unica in grado di fornire un controparadigma, il famoso e spesso incompreso motto "il personale è politico". Tra l'altro, la lettura femminista dello sconfinamento-intreccio tra pubblico e privato sembrava consentire un'assunzione forte delle molteplici categorie utilizzate dalla giovane generazione antifascista per riproporre una lettura dicotomica della società italiana: spontaneità e organizzazione, masse e avanguardie, base e vertice, classe operaia e piccola borghesia, donne contro uomini e uomini contro donne.

Il femminismo sembrava offrire, più che la storia sociale, la possibilità di rilegittimare una lettura globale per mondi contrapposti. Ma mi chiedo, tutto ciò corrisponde davvero al paradigma femminista? O non resta, su quel terreno, ancora valida un'indicazione di ricerca più profonda, quella che Anna Bravo sul "manifesto" ha chiamato "la politicità dell'antifascismo esistenziale" (distinta dalla dimensione esistenziale dell'antifascismo politico, quale è quella qui privilegiata): cioè sondare la realtà di coloro che non approdarono alla militanza ma seguirono altre strade (di ripiegamento o forse di dissenso)?

La democrazia secondo Pericle

di Lucio Bertelli

DOMENICO MUSTI, **Demokratia. Origini di un'idea**, *Laterza, Roma-Bari 1995, pp. XXXIV-398, Lit 58.000.*

In un articolo del 1989 M.H. Hansen difendeva la sua scelta di fondare l'analisi della democrazia ateniese sulla "morfologia politica" – vale a dire sulla struttura costituzionale – di fronte alla tendenza prevalente ad ancorarla alla descrizione del "sistema politico", vale a dire all'osservazione delle "forze extra-istituzionali, come i gruppi politici, l'opinione pubblica e la struttura sociale".

In effetti, anche se non si può certo accusare Hansen di nostalgie conservatrici per la vecchia *Staatskunde* formalistica, in quanto la sua analisi dei meccanismi costituzionali è sempre strettamente collegata alla base sociale che li fa funzionare, bisogna tuttavia riconoscere che prospettive nuove nell'immagine della democrazia ateniese sono emerse soprattutto dagli studi orientati in senso latamente sociologico sulla classe politica (R.W. Connor), sull'incidenza dello status economico e sociale nella distribuzione del potere (J.K. Davies, R. Osborne), sull'interazione tra masse ed élite (J. Ober), sulla dinamica dei gruppi di potere nell'evoluzione delle istituzioni (M. Ostwald). La svalutazione della sfera ideologica, soprattutto nella storiografia anglosassone, ha messo in ombra non solo la validità della testimonianza aristotelica, giudicata poco attendibile in quanto troppo ideologizzata (R. Sealey), ma anche i risultati della ricerca che su di essa in passato si erano in larga misura fondati (M.I. Finley).

Sarebbe sorprendente che uno storico come Domenico Musti, con una solida esperienza marxista all'attivo, avesse trascurato il fattore ideologia nel suo contatto con la democrazia ateniese. La scelta di Musti è originale in duplice senso: innanzi tutto non si appiattisce né sull'opzione sociologica né su quella istituzionale; in secondo luogo parte dal centro del problema, la definizione di *demokratia* come viene presentata dal suo più prestigioso protagonista, Pericle, investito per l'occasione anche del ruolo di creatore di un modello teorico democratico. Contro uno scetticismo diffuso e autorevolmente rappresentato (Momigliano, Finley, Jones) che nega l'esistenza di una teoria democratica diretta, se non in sporadiche attestazioni, Musti si propone l'assunto di dimostrare positivamente che nell'Atene del V secolo esisteva una teoria *democratica* della democrazia e che questa è rappresentata nel suo momento teorico più alto dalle parole pronunciate da Pericle in Tucidide, II, 37.

È un osservatorio questo che permette a Musti, una volta accertata l'originalità e la storicità del discorso pericleo, di cogliere i caratteri della democrazia su due versanti, entrambi presenti nelle parole di Pericle ed entrambi rilevanti per una descrizione complessiva non solo dell'istituzione, ma anche del sistema sociale a essa sotteso: l'aspetto costituzionale di "governo della maggioranza" e in vista della maggioranza – quindi l'area del "pubblico" – e l'aspetto sociale del tipo di vita esistente in quel sistema – quindi l'area del "privato". Di fronte a chi ancora nega l'esistenza di una sfera del privato autonoma rispetto al "pubblico" – anzi dubita della stessa nozione di un "pubblico" come distinto dal "privato" (Cartledge nel recentissimo einaudiano primo volume della *Storia dei Greci*, Meier e altri) – Musti afferma perentoriamente la compresenza armonica dei due ambiti, dove il "pubblico" non è solo l'apparato costituzionale attraverso il quale si

governa la città, ma è anche l'istanza che garantisce l'autonoma – ma non antagonistica – esplicazione delle manifestazioni del "privato".

La democrazia ateniese pertanto si presenta come qualcosa di più della semplice ereditiera di precedenti esperienze aristocratiche orientate in senso "privatistico": essa prospetta sia un nuovo sistema egualitario di governo, sia un sistema di nuovi bisogni e di nuove attese sociali. Nel clima della democrazia periclea (ma forse non altrettanto si potrebbe dire di altre stagioni del sistema) sorge quello che Musti chiama "ottimismo dell'intelligenza", esteso anche alla iniziativa privata, e una generale attesa di un "diritto alla felicità". Questi aspetti, che confinano con un "edonismo" sociale, saranno interpretati dalla teoria politica successiva (Platone e Aristotele) come i maggiori difetti del sistema, insieme alla sua vocazione "anarchica" ("vivere a proprio piacimento"), critiche che in realtà suonano come conferma della solida compattezza dell'ideologia democratica rappresentata da Pericle.

Ma la rappresentazione periclea non è un fatto isolato, anche se è la "punta avanzata" della teoria democratica: al suo fianco si possono collocare altre voci (Eschilo, Erodoto, Euripide), che, sotto diversi profili, confermano quella diagnosi.

Anche se il libro di Musti non vuol essere un "manuale di istituzioni della democrazia greca", tuttavia la seconda parte è occupata dal confronto tra la teoria della democrazia e i meccanismi e le sedi istituzionali in cui essa si esprimeva: e il confronto serrato con le procedure politiche, che mette a frutto i risultati delle più recenti indagini istituzionali (con giustificata preferenza per i lavori di Hansen), non fa che confermare l'assunto di partenza, l'esistenza cioè di una teoria democratica della democrazia. In questa analisi istituzionale Musti usa e si confronta col testo aristotelico dell'*Athenaion Politeia*, considerandolo a ragione la nostra fonte di informazione più ricca di dati e di strumenti interpretativi circa il suo oggetto. Un esito interessante di questa lettura aristotelica della democrazia è la valutazione del suo rinnovamento dopo la restaurazione del 403 a.C.: la "nuova" democrazia conserva i caratteri essenziali della "prima" (potere assembleare e potere giudiziario, anzi questo forse più esteso), ma inaugura anche un processo di razionalizzazione che emerge soprattutto negli aspetti della professionalizzazione della politica e della diffusione della classe di governo (i *rhetores* e gli *strategoi*), due fattori che permettono alla politica di raggiungere livelli di mediazione e di integrazione inediti nel V secolo.

Parlare di democrazia antica oggi evoca quasi per riflesso condizionato il confronto con la democrazia moderna, almeno sul piano della continuità teorica. E Musti non si sottrae a questo confronto comparatistico, che ritiene necessario in ragione del fatto che le moderne teorie repubblicane e democratiche, come dimostra la tradizione francese settecentesca, su cui Musti in particolare si sofferma, nascono anche da una rilettura della democrazia antica.

Un libro di non facile lettura, anche per talune durezze di stile, un libro che richiede di essere riletto per apprezzare tutte le suggestioni che il dialogo tra ideologia e istituzioni fa emergere. Nel solido impianto argomentativo, da cui risulta una persuasiva dimensione tanto della compattezza e originalità della teoria democratica quanto della razionalità dei suoi meccanismi istituzionali, forse è dato poco spazio alla voce del dissenso, cioè di quell'area della lotta politica, solo in parte istituzionalizzata e tenuta sotto controllo, che i Greci – anche ad Atene – chiamavano *stasis*, e che recenti studi sul tema fanno apparire come organica al sistema democratico, anche se in forme di minore asprezza e violenza rispetto ad altri regimi più conflittuali.

Piemonte antisemita

di Alberto Cavaglion

LUCIANO ALLEGRA, **Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento**, *Zamorani, Torino 1996, pp. 341, Lit 36.000.*

Questo libro è il frutto di un lavoro quasi decennale. Pochi studiosi non ebrei che s'occupano d'ebraismo hanno dimostrato la stessa costanza. In una serie di articoli preparatori Allegra ci aveva già dato prova della sua bravura a tenersi "in bilico" (donde il titolo) nella linea immaginaria della reclusione, da Primo Levi fissata in modo definitivo nel noto racconto sul cerchio e la bambina (*Titanio*, in *Il sistema periodico*). Forse lo storico deve, per capire, stare sull'orlo. A maggior ragione se lo stare sull'orlo è una prerogativa dei personaggi presi in esame.

Nel Settecento, quando i confini della segregazione non erano immaginari, ma reali, l'atteggiamento delle autorità nei confronti della minoranza ebraica era piuttosto vessatorio; ben più che altrove l'antisemitismo fungeva da strumento politico, sicché si può ben capire che, al riguardo, il Piemonte aveva poco da vantarsi in fatto di liberalità. Gli storici del Risorgimento faranno il possibile (e l'impossibile) per nascondere i ritardi, che solo in parte nell'Ottocento saranno colmati (e talora non lo saranno per niente).

Allegra studia, nel primo capitolo, le conversioni forzate, "il caso Moreno" in modo particolare: una bambina, Devora, nata nel 1708, sottratta a forza dal ghetto perché ammalata, battezzata *in articulo mortis*. Ci spiega Allegra che in caso di sopravvivenza al male – e questo fu il caso di Devora – il bambino battezzato doveva essere separato dalla famiglia, affinché non potesse essere ulteriormente contaminato dal contatto con gli infedeli, "fossero pure i suoi genitori".

Piccoli casi Serena Cruz, come avverte in una nota l'autore, rimandando al *pamphlet* di Natalia Ginzburg? Può darsi. Il libro è per specialisti, la lettura densa di dati e tabelle (una miniera per i linguisti sono le appendici sugli "oggetti" e sulla biblioteca del ghetto), ma la sensibilità etico-civile di Allegra costringe continuamente a spingerci oltre i limiti cronologici della sua ricerca. Sia qui per inciso notato che il libro offre molti materiali utili sulla regola del *testis unus non probat*, intorno alla quale da tempo dibattono gli studiosi del diritto e gli storici dell'età contemporanea di fronte alle istanze dei revisionisti negazionisti.

"Questo libro parla di ebrei", si legge nella premessa, "dei pochi che si provarono, o furono costretti, a uscire da un ghetto, e dei più che vi rimasero. Ci vogliono buoni motivi per scappare da una comunità chiusa, avvolgente e protettiva come quella del ghetto... Ma ci vogliono anche buoni motivi per rimanervi". Ciò premesso, l'autore ci offre una rassegna di casi di conversioni forzate. Viene in mente l'archetipo boccaccesco della prima giornata del *Decameron*, la novella di Abraam Giudeo che, veduta a Roma la malvagità dei chierici, "torna a Parigi e fassi cristiano". Storie di vittime innocenti, ma anche di avventurieri, di impostori, vicende picaresche di un ghetto che, finalmente, esce dalle raffigurazioni oleografiche, o di maniera, e riacquista lo spessore della verità.

Dentro lo specchio

Il tempo degli antenati

di Ottavia Niccoli

ROBERTO BIZZOCCHI, **Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna**, *Il Mulino, Bologna 1995, pp. 288, Lit 38.000.*

"Le genealogie in particolare sono affascinanti", scriveva Marguerite Yourcenar in una lettera del 1963. La notazione, benché parentetica e apparentemente casuale, sembra oggi una sigla efficace di buona parte della successiva produzione della scrittrice, ma si sarebbe potuta adattare benissimo anche a fungere da epigrafe al libro di Roberto Bizzocchi di cui qui si parla.

Si tratta di un libro singolare e acuto che fruga fra quella che potrebbe sembrare la spazzatura della storia, mostrando ancora una volta come lo studioso abile e avvertito possa creare belle costruzioni anche con i residui e i falsi non meno che con i documenti meglio fondati e ordinati in serie compatte. Bizzocchi parte dalla constatazione dell'esistenza, nella storiografia cinquecentesca, di una realtà ingombrante che di solito viene considerata priva di rilevanza e accantonata con fastidio: le genealogie che tentano, in maniera ai nostri occhi smaliziati del tutto fantastica, di riallacciare a un'antichità remota quanto illustre famiglie e popoli contemporanei agli scriventi. Ecco così la discendenza della famiglia romana dei Massimo da Fabio Massimo il Temporeggiatore, il vincitore di Annibale; ecco i collegamenti straordinari costruiti dall'erudito falsario (il sostantivo non esclude l'aggettivo) Annio da Viterbo, che fece discendere gli etruschi da Noè e la loro lingua dall'aramaico, e la famiglia Borgia da Ercole Libio e questi dal biblico Tubal. Non si tratta peraltro dell'exploit isolato di uno stravagante: ripettinando la storiografia francese del secolo d'oro incontriamo fra gli altri (che sono legione, ci avverte Bizzocchi, pur fornendo dal canto suo un'esemplificazione del tutto rispettabile) l'erasmiano Lemaire des Belges, che collegava il suo sovrano regnante Luigi XII a Ercole e a Ettore via Carlo Magno, nonché Guillaume du Bellay, che si dichiarava sicuro della filiazione della dinastia reale francese da Ercole Libio e di questi da un figlio di Japhet; testimonianze che venivano accolte con ossequio dal grande medico Simphorien Champier e da suo figlio Claude. Quanto all'ideologia imperiale asburgica, si è nutrita anch'essa del rapporto con i troiani e con la progenie di Noè, e i Tudor sono stati fatti discendere direttamente da Wotan, oppure, a scelta, dall'arca di Noè e quindi da Adamo. Infine, Gonzalo Fernández de Oviedo ha affermato nella sua *Historia general y natural de las Indias*, pubblicata a Siviglia fra il 1535 e il 1537, che i diritti di Carlo V sui territori d'oltremare erano basati sulla sua dimostrata discendenza dal famoso navigatore Espero, a sua volta discendente di Tubal, che (lo dice la parola stessa) aveva evidentemente scoperto il paese degli Esperidi.

La spiegazione più frequente che è stata offerta di questa serqua di singolari pretese è stata che esse lusingavano la vanità di chi le commissionava non meno che l'interesse di chi le costruiva. È una spiegazione di ovvio buon senso, ma forse non la più corretta. Questa spiegazione infatti ha il difetto di trascurare il senso profondo che le genealogie avevano per gli uomini che le foggiavano o che le utilizzavano, ma che comunque credevano fedelmente in esse, perché esse rispondevano a un bisogno profondo di autorappresentazione coerente e priva di scosse.

È il quadro culturale nel quale le genealogie cinquecentesche si inseriscono quello che Bizzocchi cerca di risuscitare davanti a noi, suggerendoci di collocarle in una grande e illustre tradizione che possiamo fare risalire molto lontano, e che è opposta e parallela a quella che potremmo chiamare "del ribaltamento e dell'alternanza delle sorti", che è simboleggiata con la massima efficacia dall'immagine della ruota del-

segue ▶

◀ *segue*

la fortuna: chi è oggi al vertice domani cadrà, il servo di ieri sarà re domani.

Accanto all'immagine della ruota della fortuna, un'altra potremmo fissarne, che sembra identificare la storia degli uomini con un fiume maestoso e diritto, dalla corrente sempre costante e senza vortici, meandri o inghiottitoi: è quella che segue le generazioni senza ammettere fra esse alcuna interruzione o iato. È un modello rassicurante di continuità, provvidenziale per le casate regnanti.

Bizzocchi non lo cita, ma i lettori di Lytton Strachey (e anche gli amatori di filmetti rosa anni cinquanta, quelli con Romy Schneider prima maniera...) ricorderanno l'episodio in cui la dodicenne Vittoria di Kent viene invitata dalla sua governante a ripercorrere, durante una lezione di storia, le genealogie dei sovrani inglesi, per essere condotta a comprendere di esser immancabilmente destinata a divenire regina del Regno Unito. Quello della continuità genealogica è del resto uno schema mentale che anche gli antropologi ben conoscono, consci come sono che lo sforzo di molte culture è tutto teso a ricostruire mnemonicamente questa continuità, salvo coprire le incertezze e i vuoti di memoria con nomi mitologici (una pratica dunque che sembrerebbe accomunare gli umanisti del nostro Rinascimento ai Tiv della Nigeria...).

L'idea della continuità genealogica si è peraltro fortemente appoggiata, presso le culture europee, alla teoria biologica fondamentale presso i greci, ma sostanzialmente mantenutasi fino al Cinquecento, secondo la quale attraverso il sangue e il latte vengono trasmessi vizi e virtù, e il sangue si forma soprattutto per mezzo dello sperma. Così la necessità di ricostruire un blocco serrato di generazioni per mezzo delle genealogie omeriche ed esiodee si pone per i greci dell'età classica come la premessa indispensabile "con cui fornire una ragione delle realtà del loro tempo: città, dinastie, famiglie, culti, istituti politici", e presso i romani la tradizione liviana è tutta tesa a collegare la memoria familiare alle fasi più antiche e più oscure della storia patria, per compattarla e per offrire al presente un'esemplificazione ininterrotta di virtù politiche, umane e non più mitologiche.

Anche il Vecchio e il Nuovo Testamento hanno peraltro un'ossatura genealogica, volendo presentare l'uno la continuità dell'attesa messianica di un discendente di Davide, l'altro l'adempimento mirabile di tale attesa; le genealogie dei Vangeli si fanno così tramiti dello straordinario paradosso del divino che irrompe nella filiazione umana adempiendo le profezie antiche. È così che incontriamo l'immagine figurata più bella in cui si esprime l'idea della continuità delle generazioni, che è quella (che sarà il modello iconografico di tutti gli alberi genealogici) dell'albero di Jesse sul quale, ramo dopo ramo, fiorisce l'ascendenza da cui, gemma suprema, uscirà la Vergine.

Il quadro culturale che ci troviamo dunque a identificare è basato su tre capisaldi: la trasmissione della memoria – una memoria che è validamente tale anche se è ricostruita –, il senso del tempo e il valore della tradizione. Ricordiamo che l'esigenza della trasmissione della memoria, così forte nel modello culturale del quale stiamo parlando, non è un dato ovvio: un blocco di articoli, apparso con il titolo collettivo *Le temps désorienté* su un numero recentissimo di "Annales HSS" (1995), ha puntualizzato come in talune società e situazioni politiche e culturali tale esigenza possa interrompersi, dando luogo a una vera e propria perdita del passato. È il rifiuto radicale della tradizione, quella tradizione che, all'opposto, vale invece come base sicura per la storia genealogica.

Essa si svela come un vero e proprio modello epistemologico e storiografico, certo molto diverso dal nostro: un modello storiografico che non ha bisogno delle fonti che lo storico d'oggi sentirebbe il bisogno di esigere e, soprattutto, che non ritiene di dover sottoporre le sue fonti a critica, in quanto, paradossalmente, anche l'eventuale falso rappresenta una prova sicura, perché è la prova, appunto, di una tradizione pertinace e duratura nel tempo: "è l'adesione al grande messaggio, che dalla Scrittura e dai classici parla ancora agli uomini dell'età moderna, della prestigiosa autorità della tradizione storica, della pregiudiziale verità di un passato tramandato magistralmente. È l'*animus antiquus*... che non costruisce sui documenti, ma li usa come conferme, o, in assenza, li postula".

Non potremo non ricordare a questo proposito come la storiografia genealogica studiata da Bizzocchi sia per buonissima parte contemporanea all'operazione condotta dal Concilio di Trento proprio in difesa delle "tradizioni dettate da Cristo o dallo Spirito santo e *conservate con successione continua* nella Chiesa cattolica" (così il decreto conciliare dell'8 aprile 1546; il corsivo è mio); essa dunque, pur inserendosi in un modello di più lunga durata, esprime un indirizzo che è precipuo dell'età della Controriforma in cui si inserisce, e che verrà raccolto anche dalla pubblicistica politica del tempo, tanto che, come mostra Bizzocchi, ne saranno largamente sostanziate le tensioni secentesche tra Boemia e Impero e tra Francia e Spagna.

Noi siamo abituati oggi a un tempo storico punteggiato di eventi ai quali, scriveva Pasternak, come a un approdo "i secoli come zattere / affluiscono lungo il fiume in carovana"; a un tempo grumoso e diseguale, quanto meno a un tempo a più velocità, simile a un'autostrada a molte corsie. Quello che ci viene qui raccontato è un tempo denso e fluido, un *continuum* senza sussulti che ingloba in sé antichità classica e racconto biblico in un quadro di storia universale che arriva sino al presente degli storici che l'hanno utilizzato. Pur nella consapevolezza che da quel tempo ci siamo ormai separati, dovremo tener conto del fatto che su quella trama buona parte del nostro passato ha tessuto la sua storia.

Invenzioni serie

di Luigi Provero

*Temi analoghi a quelli affrontati da Bizzocchi sono al centro degli interessi di molti studiosi del medioevo: l'opera di lettura e selezione del passato attuata dai genealogisti di età moderna trova infatti le sue radici nel lungo periodo che segue il formarsi dei lignaggi nobiliari e dell'idea stessa di nobiltà com'è intesa nell'*ancien régime. *Tra X e XIV secolo quella che era un'aristocrazia di fatto, definita informalmente dalla propria ricchezza e dalle proprie capacità militari, si trasforma in una nobiltà con precisi privilegi, a cui si accede solo per eredità o per speciale privilegio del sovrano. Momento chiave è quello tra XI e XII secolo, con l'affermazione dei poteri signorili locali e dei rituali cavallereschi, ovvero dell'insieme delle prerogative, dei comportamenti e dei simboli che connotano e uniscono il ceto nobiliare.*

Questo è uno dei temi più caldi e controversi del recente dibattito medievistico, ma larga parte degli studiosi concorda nel cogliere qui un mutamento delle strutture familiari aristocratiche: nei secoli centrali del medioevo le ampie e informi parentele si definiscono in linee dinastiche, in lignaggi, retti da principi di discendenza patrilineare e di primogenitura. Questo processo si esprime attraverso punti di radicamento dinastico, ovvero luoghi, patrimoni, enti attorno a cui si addensano i simboli e le esigenze di unità della famiglia. In particolare la trasformazione del potere, tra XI e XII secolo, dà vita a signorie locali che si fondano sul castrum, *ovvero il centro di potere militare e di gestione signorile, e sulla* domus, *ovvero il lignaggio, il casato, un sistema di organizzazione sociale e familiare che si fonda sulla trasmissione di un'eredità materiale e spirituale. Ma se l'identità familiare si basa su un'eredità, i casati bassomedievali diventano anche organizzatori e produttori della propria memoria, e di cultura storiografica in generale, come ha messo in luce, per il casato degli Obertenghi, lo storico pisano Mario Nobili.*

È una memoria di eredi dunque, una memoria che ricostruisce a posteriori una chiarezza dinastica fondata sui passaggi di proprietà del castello di famiglia, o sulla successione di diversi personaggi nell'esercizio di una funzione pubblica.

Può così trattarsi di una dinastia fittizia, come in alcune genealogie bassomedievali dei duchi di Baviera studiate da Jean-Marie Moeglin, che riuniscono in un'unica linea dinastica tutti i duchi che si sono succeduti alla guida dei Bavari a partire dal V secolo, prescindendo da qualsiasi effettiva continuità genealogica.

Tutto questo processo di elaborazione della memoria nobiliare si incanala in gran parte, fino agli ultimi secoli del medioevo, nella via pressoché obbligata della cultura ecclesiastica, che, grazie al controllo quasi monopolistico della cultura scritta, diviene per noi un filtro ineliminabile. Resta tuttavia aperta agli storici una strada che consente di cogliere più direttamente la voce di queste aristocrazie, grazie alla separazione tra uso del passato e uso della scrittura: è lo studio dei nomi di persona, espressioni dell'identità individuale e familiare, ma anche strumento per connotare la propria condizione sociale.

ALEJANDRO JODOROWSKY
QUANDO TERESA SI ARRABBIÒ CON DIO
Traduzione di Gianni Guadalupi
Alejandro Jodorowsky scorrazza su e giù per il proprio albero genealogico: follie, odi, vizi, persecuzioni e miserie di una famiglia cilena di origine ebreo-russa raccontati attraverso i secoli con tumultuosa fantasia, trasfigurati da una memoria esuberante che moltiplica le meraviglie e i miracoli.

FRANCESCO PICCOLO
STORIE DI PRIMOGENITI E FIGLI UNICI
Tredici racconti leggeri e ironici calati nei meccanismi microscopici dell'esistenza. Tra un sorriso e una risata, i grandi temi della vita si danno appuntamento in un ombrello dimenticato, un lavoro inseguito da anni, un condominio pieno di incomprensioni, una maglietta da calciatore.

DANIEL PICOULY
IL CAMPO DI NESSUNO
Traduzione di Yasmina Melaouah
Attraverso lo sguardo attento e insieme felicemente deformante di un ragazzino di dieci anni, la storia di una famiglia operaia francese, papà nero, mamma bianca, pochi soldi, una casa grande come un armadio a muro, tredici figli e, tuttavia, gioia da vendere.
Per tutti i tifosi di Malaussène: garantito da Daniel Pennac.

MARTHA C. NUSSBAUM
IL GIUDIZIO DEL POETA
Immaginazione letteraria e vita civile
Traduzione di Giovanna Bettini
Letteratura moralmente "sovversiva" e ostile alla razionalità pubblica o componente essenziale della società democratica? Uno studio originale e divertente che si inserisce nel dibattito attuale sulla giustizia sociale e sul ruolo etico del romanzo, per dimostrare come l'educazione letteraria e umanistica alla vita pubblica possa contribuire all'edificazione di una società giusta.

GIORGIO FRANCK
FORME DEL PARADOSSO
Il doppio volto dell'opera tra Baudelaire e Nietzsche
Il paradosso illumina l'esistenza e, al tempo stesso, la fa soffrire. Nel "carcere dell'anima" di Baudelaire e nel pensiero tragico di Nietzsche la chiave per attraversare le contraddizioni della nostra epoca.

R.W. CONNELL
MASCHILITÀ
Identità e trasformazioni del maschio occidentale
Traduzione di David Mezzacapa
Macho, gay, manager, campione, perdente, effeminato, mammone, mammoletta... Un'indagine sugli stereotipi maschili e sugli individui che se li sono scrollati di dosso.
Per una giustizia sociale in un mondo basato sulle differenze tra i generi.

IRIS MARION YOUNG
LE POLITICHE DELLA DIFFERENZA
Presentazione di Luigi Ferrajoli
Traduzione di Adriana Bottini
Un contributo alla filosofia politica che abbraccia teoria della giustizia e pensiero femminista.
Un riferimento fondamentale per l'azione politica a favore dei gruppi svantaggiati e delle minoranze.

Feltrinelli

Disegnare lo spazio

MARIO MANIERI ELIA, **Louis Henry Sullivan. 1856-1924**, *Electa, Milano 1995, pp. 188, Lit 150.000.*

La monografia, genere tipico della letteratura storico-architettonica, offre al lettore una discreta varietà di approcci. Per questo volume dedicato alla figura di Louis Henry Sullivan – il grande architetto americano vissuto a cavallo dei due secoli noto anche per essere stato il "maestro" di Frank Lloyd Wright –, Mario Manieri Elia sceglie di partire da quella che egli stesso, nell'introduzione, definisce "una puntigliosa cronologia degli scritti e delle opere": una soluzione la cui ragione sta, continua ancora Manieri Elia, nella comprensione del personaggio "spogliato delle vesti retoriche confezionate da lui stesso e dai suoi agiografi". Stante la non disponibilità di fonti di prima mano (il riferimento principale rimane l'autobiografia redatta tra 1922 e 1923), la vicenda di Sullivan viene così ricostruita privilegiando il versante psicologico, sulla scia di altri importanti studi dedicati alla sua figura e pubblicati in passato oltre oceano. Il risultato è un testo a tratti assai accattivante, per quanto l'attenzione forse eccessiva agli intrecci tra vicende personali e vita professionale offuschi talvolta altri aspetti della biografia del grande architetto bostoniano trapiantato a Chicago; proprio per queste ragioni, il volume si propone più come utile introduzione alla figura di Sullivan per il pubblico italiano che come lavoro "definitivo" sull'argomento.

Paolo Scrivano

BRUNA BIAMINO, VALERIO CASTRONOVO, **La città segreta. Archeologia industriale a Torino**, *con un testo di Oddone Camerana, Edizioni del Capricorno, Torino 1995, pp. 159, Lit 90.000.*

Bruna Biamino raccoglie settantuno immagini di archeologia industriale torinese. I luoghi scelti tra i reperti che il territorio della città industriale per antonomasia conserva sono una ventina: il Lingotto, i Doks Piemontesi e quelli Dora, la Fiat Ferroviaria e quella Grandi Motori, le Ferriere, le Officine Savigliano, la Fabbrica Mole Abrasive, la Nebiolo, l'Aem, la Westinghouse, le rimesse Atm, le Officine Ferroviarie, l'Italgas, il Lanificio Colongo, la Manifattura Moncalieri, la Venchi Unica, la Paracchi, la Dentiera, la Michelin. Testimoniano di un'epoca che va dal 1884 agli anni cinquanta. Alcune documentazioni rappresentano edifici ormai inesistenti. L'architettura industriale qui fotografata ha un fascino acuto, gli interni di costruzioni non visitabili suggestionano in modo molto complesso. La bellezza di questi sacrari abbandonati del lavoro, da sola, reclama una politica di conservazione e di valorizzazione, non necessariamente di riuso. L'importanza di questo patrimonio architettonico è autoevidente. Per fortuna, perché né il testo di Castronovo, né quello di Camerana spendono una parola in merito. Il primo confeziona in sintesi la storia della città dalle delusioni postunitarie al fascismo. Il secondo è una variazione sul tema della fabbrica e della produzione svolta involutamente e per sottintesi. Restano le immagini, verso le quali nessuno dei due testi dimostra l'umiltà sufficiente per poter funzionare da introduzione o da commento.

Dario Voltolini

MASSIMO BULGARELLI, MATTEO CERIANA, **All'ombra delle volte. Architettura del Quattrocento a Firenze e Venezia**, *introd. di Francesco Paolo Fiore, Electa, Milano 1996, pp. 192, Lit 55.000.*

Aperto da una concisa introduzione di Francesco Paolo Fiore, il volume raccoglie due saggi dedicati rispettivamente alla cappella Cardini in San Francesco a Pescia e alla cappella Cornaro nella chiesa dei Santi Apostoli a Venezia, due contributi distinti seppure accostabili per il comune trattamento di un problema cruciale nell'architettura del Quattrocento: la riqualificazione in senso monumentale dello spazio riservato alle sepolture di famiglia. È infatti nella progettazione di cappelle funerarie che, da Brunelleschi in poi, l'architetto trova modo di verificare *in vitro* – in dimensioni comunque limitate e dunque particolarmente sottoponibili a controllo – gli esiti dell'incontro tra la riscoperta dell'eredità antiquaria e la volontà celebrativa dei committenti, in un ambito simbolico più propriamente e intensamente legato al tema della perpetuazione della memoria che in altre imprese edilizie, anche più cospicue. Il saggio di Bulgarelli muove dall'analisi dell'esempio geograficamente eccentrico della cappella Cardini di Pescia, realizzata attorno al sesto decennio del secolo, per riscattarla da una condizione storiografica periferica e immetterla nel circolo più ampio della cultura architettonica fiorentina, in particolare attorno alla figura di Bernardo Rossellino, valorizzandone così l'indiretta discendenza albertiana. Anche per la cappella Cornaro di Venezia si pone il problema del reperimento dei modelli e della loro declinazione locale, talvolta faticosa, spostando l'attenzione da questioni attributive – per le quali Ceriana avanza comunque il nome di Mauro Codussi e una datazione entro la metà degli anni ottanta del Quattrocento – a una più generale considerazione del problematico ingresso a Venezia del Rinascimento prima di Jacopo Sansovino e delle aspettative di una committenza tesa tra rinnovamento e conservazione.

Maria Beltramini

ANDREA GUERRA, MANUELA MORRESI, **Gabetti e Isola. Opere di architettura**, *introd. di Francesco Dal Co, Electa, Milano 1996, pp. 359, Lit 160.000.*

L'opera di Roberto Gabetti e Aimaro Isola è giunta solo da qualche anno sotto i più potenti riflettori della critica: prima di allora, i due architetti torinesi avevano goduto di alta stima all'interno di ristretti circoli intellettuali ma di scarse attenzioni da parte del grande pubblico. La loro immagine, anzi, si era arricchita di un'aura di esclusività, a rafforzare quasi l'idea di un volontario isolamento: a dispetto invece di una produzione vasta e niente affatto frammentaria, attenta ad adattarsi ai tempi e in continua evoluzione. Ultimo di una serie di lavori recenti, il volume curato da Andrea Guerra e Manuela Morresi sancisce definitivamente questo riconoscimento, forse tardivo, da parte della critica. Accompagnato da due saggi che aiutano a collocare il percorso culturale e professionale di Gabetti e Isola in un'adeguata prospettiva analitica, il libro si giova di questa condizione di ultimo tassello di un nuovo percorso critico, documentando in maniera inedita la loro produzione dagli anni cinquanta a oggi, grazie anche all'uso da parte degli autori di una notevole mole di documenti provenienti dall'archivio degli stessi architetti. Ne esce un ritratto assai suggestivo di un approccio al "fare architettura" che, paradossalmente, trova nell'attenzione verso le tradizioni del passato una dimensione proiettata verso il domani.

(p.s.)

Le incisioni di Leonardo Castellani (1896-1984). *a cura di Rita Camerlingo, Allemandi, Torino 1996, pp. 48, 33 ill. in b.-n., Lit 20.000.*

Nel fervore di iniziative che caratterizza la recente attività della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, ecco il quaderno della serie "Collezioni in mostra", in occasione della prima esposizione del fondo (venticinque disegni e centoquattro incisioni) donato dall'artista stesso e da poco completamente schedato. Non solo quindi catalogo di mostra, ma mezzo per accedere facilmente e scientificamente (con note sui dati tecnici e inventariali delle opere) a un patrimonio museale che la Galleria tende oggi a valorizzare al di là dell'evento occasionale e celebrativo con il quale, per quanto utile, non può esaurirsi l'attività dell'istituzione-museo. Scultore, ceramista e pittore, Castellani sperimenta negli anni venti il futurismo, la sintassi cubista e il ritorno all'ordine della cultura romana, ma, dedicandosi quasi esclusivamente all'incisione dal 1930, persegue una ricerca autonoma e appartata, seppure aperta a meno eclatanti suggestioni: Morandi in primo luogo, con il quale condivide l'impegno formale, la predilezione per alcuni soggetti – fiori, nature morte, paesaggi –, il lavorare lento e meditato. Dagli anni quaranta, rimanendo costante la scelta tematica, Castellani si concentra sul mezzo incisorio, sul segno: la trama si semplifica, i tratti si rarefanno con nuovi effetti di luminosità e vibrazione, i suoi tipici paesaggi "da sotto in su" assumono nuova leggerezza. Negli ultimi anni l'attività di poeta e giornalista, i libri illustrati, i viaggi si accompagnano alle ulteriori ricerche sulle possibilità "atmosferiche" dell'incisione, per arrivare all'ultima, delicatissima produzione, evanescente e quasi astratta.

Anna Villari

Collezionismo granducale

di Clelia Arnaldi

L'età di Savonarola. Fra' Bartolomeo e la scuola di San Marco, *catalogo della mostra, a cura di Serena Padovani, Marsilio, Venezia 1996, pp. 345, 104 ill. a col., 186 ill. in b.-n., Lit 58.000.*

L'età di Savonarola. Fra' Paolino e la pittura a Pistoia nel primo '500, *catalogo della mostra, a cura di Chiara d'Afflitto, Franca Falletti, Andrea Muzzi, Marsilio, Venezia 1996, pp. 261, 54 ill. a col., 150 ill. in b.-n., Lit 50.000*

Le due mostre, organizzate in vista delle celebrazioni del quinto centenario della morte di Girolamo Savonarola (1498-1998), si sono svolte rispettivamente a Firenze (Palazzo Pitti e Museo di San Marco e a Pistoia (Palazzo Comunale). Il catalogo della prima, dedicata a Fra' Bartolomeo e alla scuola di San Marco, ripercorre la carriera dell'artista attraverso la duplice ottica del collezionismo granducale, che portò nelle raccolte medicee numerose e importanti opere del frate domenicano ritirate da chiese e conventi nel corso del XVII secolo, e del naturale collegamento tra i dipinti e il loro ambiente di originaria destinazione, con una scelta di opere prodotte per conventi domenicani. Il catalogo della seconda analizza la figura di Fra' Paolino e indaga l'arte devozionale a Pistoia nella prima metà del Cinquecento, risalendo alle presenze fiorentine in città nel secolo precedente. Come nota nell'introduzione Antonio Paolucci, entrambe le mostre sono il frutto dell'attività di ricerca e di promozione di conoscenza della soprintendenza toscana: i relativi cataloghi sono infatti occasioni per una revisione dell'opera di due artisti un po' negletti della storia dell'arte italiana, e, nel caso di Fra' Paolino, per una vera e propria ricostruzione, nella loro congiuntura tra classicismo e cristianesimo, e nella loro completa adesione all'ammaestramento domenicano e savonaroliano. La riscoperta di Fra' Bartolomeo ha avuto inizio nel 1983 con l'allestimento di una sala a lui dedicata nel Museo di San Marco, ed è approdata alle tre mostre sulla sua opera grafica curate da Chris Fischer (1986 Firenze, 1990 Rotterdam, 1994 Parigi). Gli studi ora condotti hanno permesso di giungere a una sistemazione della fase giovanile dell'artista, strettamente legato a Mariotto Albertinelli, con il quale è stato spesso confuso, mentre accostamenti finora mai attuati, come quello della Porzia degli Uffizi e della Minerva del Louvre, hanno portato ad attribuzioni nuove. I saggi sono di Marco Chiarini, Fiorella Sricchia Santoro, Everett Fahy, Chris Fischer, Cristina Acidini Luchinat, Anna Padoa Rizzo e altri, oltre naturalmente ai curatori. In entrambi i volumi vasto spazio è riservato a riflessioni sulle tecniche di restauro e sulle analisi eseguite.

IL GRANDE CINEMA CON L'UNITÀ

SABATO FILM

L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso. Da Il sorpasso a Una giornata particolare, da Bianca a Il ladro di bambini, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.
Giornale più videocassetta a sole 6.000 lire.

MERCOLEDI LIBRO

Da De Sica a Spielberg, da Truffaut a Kubrick: l'Unità pubblica la storia del cinema attraverso i ritratti di venticinque grandi autori. Una collana di venticinque libri per chi ama il cinema.
Giornale più libro solo 2.500 lire.

l'Unità

Travagli laici e politici

di Giorgio Bini

Laicità ieri e domani. La questione educativa, *a cura di Gaetano Bonetta e Giacomo Cives, Argo, Lecce 1996, pp. 479, Lit 40.000.*

L'editore Argo pubblica i materiali d'un convegno di pedagogisti svoltosi all'Aquila nel 1994 sulla laicità della scuola. Nel dibattito si riflettono i temi d'un intenso travaglio e d'una ricerca che ci viene dal secolo scorso e ha attraversato gli ultimi cinquant'anni di storia culturale e politica.

Un gruppo d'interventi è dedicato a una definizione o ridefinizione del concetto di laicità. Qualcuno (Spadafora) in sede di rielaborazione storica si rifà al dibattito del principio del secolo fra gl'insegnanti secondari e sembra concedere eccessiva dignità alle capriole dialettiche di Gentile, che iniziò difendendo la laicità e concluse proponendo l'insegnamento religioso nella scuola "del popolo e dei fanciulli" (in un certo senso lo richiama anche Mauro Laeng: non tutte le religioni si equivalgono; tanto vale insegnarle a partire da quella "maggioritaria"). Alcuni interventi (Rosella Frasca, Angela Giallongo, Franco Cambi) affrontano temi di carattere storico, dall'antichità romana ai giorni nostri. Bruno Bellerate è fra i tanti che mettono in relazione laicità e democrazia.

A queste voci si possono aggiungere quelle di Franca Pinto Minerva, per la quale laicità è opposizione a "ogni concetto autofondato e sostanzialistico della razionalità e dell'agire umano" e a "ogni concezione totalizzante e onnicomprensiva" e dialogo con le altre culture; di Piero Bertolini che dice laico chi "non ha paura di sporcarsi le mani con il diverso" e di "meticciarsi" andando oltre la difesa del diritto di ciascuno alla propria identità culturale; di Aldo Visalberghi che rammenta il diritto a professare la propria religione a condizione che si rifugga dal fondamentalismo e si aderisca al "postulato" dell'uguaglianza delle persone. Anche Angelo Semeraro insiste sulla laicità considerata positivamente, ma riconosce che è una concezione ormai in crisi, com'è in crisi il concetto d'una scuola come "luogo in cui si apprende a essere liberi, solo sottoponendosi a quell'autorità che è la ragione, dove l'unica costrizione ammessa è quella dello sforzo personale ad apprendere".

Per Lamberto Borghi la laicità sta come momento forte d'una tradizione che viene da Locke, Spinoza, Bruno e nel nostro secolo riceve un grande apporto da John Dewey, dalla sua fiducia nel "potere liberatorio della cultura", dal suo rifiuto del pensiero "assolutista".

Non è, però, un tranquillo dibattito teorico e storico; vi si sente la consapevolezza che la laicità è davvero in crisi. Si è avuta qualche giustificata affermazione d'intransigenza: se la laicità è "spirito scientifico", "libera ricerca", pratica del dialogo come metodo e come valore, totale indipendenza da condizionamenti ideologici, costume democratico (Bonetta), perché le famiglie laiche mandano i figli alla scuola confessionale senza curarsi che in esse "la libertà di coscienza sia programmaticamente limitata dal dichiarato suo carattere" e ciò sia una "violazione della persona"? (Laporta). La domanda certamente non apparirebbe drammatica a chi consentisse con Alberto Granese che in un saggio di pedagogia ultra-teorica cerca di negare senso allo stesso concetto di laicità o almeno valore e significato alla discussione. Il laicismo gli pare una categoria da "mettere a riposo". Ciò che in essa vi era di valido è assorbito dal pensiero critico, il solo capace di evitare l'"oscurantismo laico" che qualche decennio fa ha impedito, con l'ideologismo neoilluminista, neorazionalista e neopositivista, di entrare in contatto con l'ermeneutica e la teologia (scienza laicissima dice di quest'ultima, che si sviluppa autonomamente secondo una logica sua propria e risponde solo a se stessa).

Gli altri non la pensano così, e alla domanda se ha senso parlare di laicità rispondono di sì se laicità significa affermare che nessuno può essere escluso dalla scuola per ragioni ideologiche, politiche, religiose, etniche e in essa non possono entrare che "i saperi, scientificamente fondati, che possono essere usufruiti da tutti" (Genovesi). Saverio Santamaita al termine d'una lunga rassegna delle posizioni ufficiali della Chiesa ricorda che ancora recentemente è stato affermato che nelle scuole cattoliche è lecito licenziare insegnanti che non aderiscano alla "cultura dell'istituzione".

Anticlericalismo? Sì, ammette Manacorda: come risposta al clericalismo e all'integralismo. O forse è soltanto, come dice Santoni Rugiu, un rimanere all'interpretazione letterale della Costituzione, cosa che gli è stata rimproverata da persone di sinistra. Perché il punto è sempre quello: nessuno fra i partecipanti al convegno avrebbe obiezioni a un insegnamento religioso non confessionale nella scuola di tutti: del significato che ha la religione nella cultura dei popoli e nell'esperienza personale (e anche, a pari dignità, l'esperienza areligiosa). Ciò che più o meno tutti respingono è che la scuola confessionale, per principio non laica e quindi non aperta a tutti perché chi v'insegna o vi studia deve aderire ad alcuni princìpi di fede, possa essere finanziata dallo stato. È un'antica posizione *politica*, non di pedagogia ultrateorica, di ermeneutica o di teologia, ed è stata discussa in Europa e in America da quando esiste un sistema pubblico d'istruzione. La posizione laica, che viene dalla cultura democratica e liberale e del movimento operaio (Marx fu il più radicale oppositore d'una scuola in cui comparissero contenuti interpretabili ideologicamente), si ritrova nell'ispirazione di fondo della nostra Costituzione.

Ma, come dice Franco Frabboni, bisogna inserire la scuola privata in un "sistema formativo integrato" a condizione che aderisca ai programmi nazionali. Una volta nessuno a sinistra, se si esclude un lontano *exploit* di Claudio Martelli, avrebbe accolto questa richiesta tipicamente democristiana. Ora pare la posizione dell'Ulivo: il ministro Berlinguer, assai *mutatus ab illo*, ha detto nel giugno scorso a un'assemblea d'insegnanti di sinistra: o passa questa proposta o ne passa una peggiore, per la quale è già pronta la maggioranza in parlamento. Ma non aveva vinto il centro-sinistra?

LA RASSEGNA MENSILE
DI
ISRAEL ישראל

Il mondo yiddish: antologia letteraria

L. 50.000

L'Antologia è in vendita a **Torino**, librerie Claudiana e Luxemburg; a **Milano**, libreria Claudiana; a **Roma**, libreria Menorah e presso l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Lungotevere Sanzio, 9 00153 Roma (fax 06-5899569).

schede

ANNA ROSA FAVRETTO, **Il disordine regolato. Strutture normative e conflitto familiare**, *L'Harmattan Italia, Torino 1995, pp. 210, Lit 34.000.*

A molti di noi è capitato di domandarsi come sia possibile che una donna – un'amica, una parente, una conoscente – torni o continui a vivere con la persona che, regolarmente o episodicamente, la riempie di botte. Anna Rosa Favretto offre a questa domanda non una risposta, ma una proposta assai ben argomentata di reinquadramento del tema in un diverso orizzonte di riferimenti culturali e analitici. Guardando ai maltrattamenti domestici come a momenti di crisi all'interno di un conflitto normato e non come a episodi di disordine o di rottura dell'ordine della relazione, l'autrice propone una lettura del fenomeno atta a restituire soggettività piena alle parti: saltano i ruoli di vittima e carnefice, salta il mito del processo congiunto di emancipazione-autorealizzazione delle donne, viene ricondotta a più umani limiti la proiezione psicologistica del conflitto e compare invece una valutazione della complessità dell'orientamento esistenziale individuale e dei processi di integrazione nel contesto relazionale. Da un punto di vista disciplinare l'autrice pone a tema la possibilità di inquadrare teoricamente e analiticamente la relazione tra norma sociale e norma giuridica, assumendo dalla tradizione del "pluralismo giuridico" il principio di "giuridicità" e indagando la possibilità di elaborare un concetto di norma atto a colmare lo iato interpretativo tra determinismo normativo e significazione sociale dell'esperienza.

Paola Pallavicini

Senza scopo di lucro, *a cura di Gian Paolo Barbetta, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 338, Lit 40.000.*

La presentazione della ricerca "Le dimensioni economiche del settore non profit", svolta presso l'Istituto di Ricerca Sociale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, avvenuta nel novembre 1994 presso la Fondazione Agnelli di Torino, da cui ha origine il volume, dimostra l'anticipazione con cui i ricercatori hanno affrontato un tema che è oggi all'attenzione non solo dei mass media, ma dell'intera società civile. Il volume che è oggi pubblicato, oltre agli interessantissimi risultati della ricerca, in cui tutti gli operatori del settore possono ritrovarsi, è completato da una sezione di carattere giuridico-fiscale e da un quadro storico. Di particolare interesse il capitolo sulle politiche pubbliche a cura di Costanzo Ranci, che riesce a dare al lettore da un lato spunti di riflessione sull'insoddisfacente politica pubblica e dall'altro la dimensione del mutamento in atto nei diversi settori (sanità, istruzione, servizi sociali, assistenza). Il tema generale del volume non è per nulla marginale: si tratta infatti di un attore destinato ad assumere nel nostro paese un peso sicuramente crescente. Passare da attività benefico-filantropiche a un sistema di *welfare mix* significa disegnare un quadro in cui, in luogo di un monopolio pubblico, operino, variamente collegati tra loro, attori pubblici e privati.

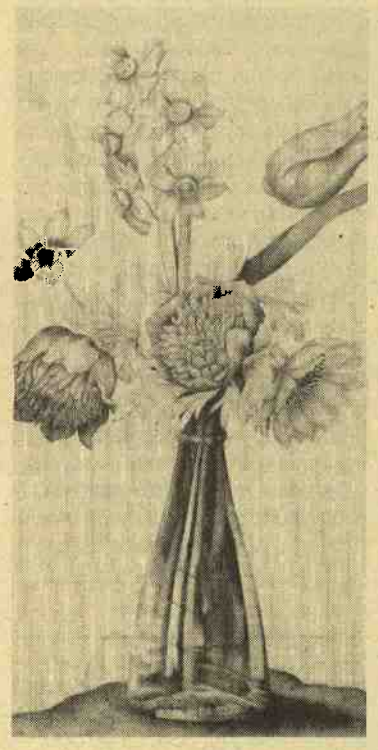
Maria Luisa Bedogni

L'universo e la tribù

di Cesare Pianciola

STEFANO PETRUCCIANI, **Marx al tramonto del secolo. Teoria critica tra passato e futuro**, *manifestolibri, Roma 1995, pp. 191, Lit 28.000.*
RINO GENOVESE, **La tribù occidentale. Per una nuova teoria critica**, *Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 204, Lit 26.000.*

Raccogliendo saggi già in parte editi su riviste e in volumi collettanei, Petrucciani traccia un percorso che parte da un bilancio dell'eredità di Marx, si sofferma nella parte centrale su Horkheimer e Adorno, per approdare all'analisi dell'etica del discorso di Habermas e di Apel, e concludersi con una serrata discussione su democrazia, comunitarismo, liberalismo, universalismo. Tra le riletture recenti di Marx (Balibar, Derrida, Sylos Labini) il libro si



caratterizza per la tesi interpretativa secondo cui il pensiero di Marx va inteso "nel suo nucleo generativo più essenziale, come una filosofia o addirittura un'etica della libertà".

L'autore si richiama alle discussioni su giustizia e libertà in Marx nella cultura di lingua inglese (che ha introdotto e antologizzato insieme a Francesco Saverio Trincia: *Marx in America. Individui, etica, scelte razionali,* Editori Riuniti, Roma 1992), e in particolare a George Brenkert che aveva identificato il nocciolo della critica della proprietà privata nella "Marx's ethics of freedom" intesa come autodeterminazione e controllo delle circostanze della propria vita, piuttosto che in un principio di giustizia.

Riducendo all'osso un libro ricco di interessanti svolgimenti analitici si potrebbe dire che Petrucciani difende il Marx critico del concetto paleoliberale di libertà come limitazione reciproca degli arbitrî individuali e accetta dell'eredità marxiana quanto è condivisibile da un punto di vista latamente socialista (che potrebbe peraltro anche non rifarsi a Marx, se non come a un classico). In sostanza questo nucleo è "il diritto di tutti gli individui a sviluppare le proprie potenzialità e capacità, e a soddisfare in modo più possibile paritario, solidale e cooperativo i loro bisogni". Petrucciani respinge la "cattiva utopia" di una società senza mercati e di una cooperazione sociale intesa come dimensione comunitaria che rende superflua la politica come ambito separato. Oggi occorre ragionare su libertà, solidarietà e autorealizzazione umana "utilizzando strumenti molto diversi da quelli che Marx aveva delineato". E allora "tornano le questioni che si pretendevano superate: quali sono le giuste procedure di decisione, quali le forme di democrazia, quali i diritti degli individui". Soprattutto: "Quali meccanismi istituzionali possono essere pensati, se il fine è quello di pervenire a delle decisioni collettive che promuovano il bene di ogni individuo, e non consolidino i privilegi delle parti più forti e protette del corpo sociale a spese dei settori più deboli o marginali?".

Petrucciani ritiene che l'etica della democrazia che soddisfa anche l'esigenza dello sviluppo delle facoltà e delle capacità di *tutti* gli individui possa essere svolta a partire dall'etica del discorso delineata da Habermas e fondata con maggiore rigore filosofico da Karl Otto Apel. Habermas e Apel correggono l'unilateralità di Horkheimer e Adorno, che vedono la modernità come manipolazione tecnico-scientifica della natura e degli uomini lasciando completamente in ombra l'altro suo aspetto: i diritti umani e la democrazia. La democrazia, dice Petrucciani, non è soltanto un insieme di procedure di decisione, non si limita neppure a esigere l'eguaglianza dei diritti, ma richiede il principio etico della responsabilità solidale dei cittadini.

Su questa linea, prendendo partito nella discussione tra liberali e comunitari e mettendo in evidenza i limiti degli uni e degli altri, Petrucciani si dichiara sostenitore di un "universalismo forte". "L'unico orizzonte che consente... la critica delle asimmetrie di potere, delle negazioni del riconoscimento, delle (celate o manifeste) relazioni di dominio". In questo "universalismo forte" è certamente fedele a un aspetto importante dell'eredità di Marx e a quell'"atteggiamento di illuminismo militante" che richiedeva Adorno. Ma non nasconde le difficoltà dell'esercizio concreto della democrazia (una "strada impervia") quando confliggono progetti alternativi di vita buona non facilmente riconducibili all'armonizzazione argomentativa, imparziale e solidale degli interessi in gioco, cioè all'ideale regolativo che l'etica del discorso presuppone implicito nella discussione.

Proprio su quanto risulta irriducibile all'universalismo della ragione habermasiana o apeliana (per esempio atteggiamenti politico-religiosi di tipo integralistico o pratiche particolari come l'infibulazione) fa leva Genovese, in un libro ambiziosamente teorico ma piacevolmente leggibile, per sostenere che di comune a tutte le identità culturali c'è solo la forma, lo schema vuoto dell'includere e dell'escludere; che la cultura occidentale stabilisce il criterio di demarcazione di chi è dentro e di chi è fuori dal suo universalismo; che l'ideale del dialogo argomentativo mostra presto la corda e lascia posto nella realtà alla guerra (più o meno "giusta") e all'intolleranza.

Secondo Genovese bisogna approfondire la relativizzazione del nostro universalismo indicata da Foucault e radicalizzare ciò che Habermas gli rimproverava come un torto: la capacità "di guardare le cose della cultura occidentale con l'occhio di un etnologo che osservi i riti di una lontana tribù: la tribù occidentale, con le sue usanze e i suoi costumi, con i suoi sacrifici e la sua violenza", una tribù oggi in pericolosa crisi d'identità, perché con il crollo del comunismo le è venuto a mancare l'altro, il fratello-nemico con cui si definiva e si confrontava. Anche Genovese dedica la parte centrale del suo saggio al bilancio dell'autocritica francofortese dell'illuminismo, che secondo lui si biforca in due lasciti: si può, come fa Habermas, trasformare la ragione oggettiva di stampo hegeliano-marxiano dei vecchi francofortesi nell'accordo intersoggettivo come principio controfattuale e rilanciare l'universalismo in termini formali e procedurali; oppure sviluppare l'altro lato, critico-negativo, in direzione scettico-relativistica, senza farsi perciò paralizzare, anzi cercando le ragioni di un impegno scettico, il quale consiste in ultima analisi nel sostegno a certi micropoteri rispetto ad altri, nella critica degli assetti di poteri-saperi che sembrano ovvi, nell'affermazione di nuove dislocazioni del potere (inteso come capacità d'influenza e risorsa simbolica).

Nonostante la simpatia che può suscitare la formula dello "scetticismo impegnato" e per quanto si possa condividere la richiesta di Genovese che la teoria produca descrizioni nuove e spiazzanti facendo leva sul paradosso e non sulla conciliazione dialettica, osserviamo che comunque occorrono criteri per distinguere le buone cause dalle cattive, i micropoteri da sostenere e quelli da respingere, e che insomma non ci si libera così facilmente da istanze normative di tipo universalistico. Perché buttare via l'universalismo dialogico che aspira a "mettere insieme ciò che di comune le diverse culture hanno tra loro"? E perché continuare a parlare di "Occidente" come se fosse *una* tribù e non un insieme per nostra fortuna plurale e differenziato (non solo per la compresenza – sottolineata – di modernità e arcaismi)?

Il Nietzsche di Jaspers

di Massimo Bonola

KARL JASPERS, **Nietzsche. Introduzione alla comprensione del suo filosofare**, a cura di Luigi Rustichelli, Mursia, Milano 1996, pp. 454, Lit 55.000.

Dall'esilio americano Henrich Mann pubblicava, proprio sul finire degli anni trenta, un breve testo dedicato a Nietzsche, nel quale sembra di poter leggere l'epilogo sintetico di un decennio decisivo per la storia della comprensione di questo autore. Dopo aver notato infatti che "non solo il suo nobile esempio, ma anche ciò che era sbagliato e atroce della sua dottrina" aveva continuato a crescere anche dopo la morte del pensatore, Mann ribadiva la necessità imprescindibile di tornare a confrontarsi con questo genio tedesco. Un analogo parere muove anche l'attenzione di Jaspers verso Nietzsche, nella convinzione che "il contenuto della sua vita e del suo pensiero è di una tale grandezza, che chi riesce a prendervi parte è al riparo da quegli errori che in qualche circostanza Nietzsche stesso ha commesso". Gli anni trenta avevano rappresentato in effetti il grande momento della scoperta filosofica di Nietzsche, ben al di là di ogni parziale lettura politica e ideologica del suo pensiero. Il testo di Jaspers (1936), il cui embrione è costituito da lezioni del 1934-35, si inserisce quindi in una cornice assai definita: essa è delimitata, per un verso, dalle opere di Bäumler (1931) e Löwith (1935), e dall'altro dalla possente mole delle lezioni di Heidegger (1936-40), con il quale Jaspers intrattenne fino alla metà del decennio intensissimi rapporti di amicizia e di dialogo intellettuale. Ma mentre nell'opera di Heidegger, pubblicata poi soltanto nel 1951, gli aspetti biografici scompaiono completamente, Jaspers pone alla base della sua interpretazione l'intimo nesso di vita e pensiero, un nesso che coinvolge interamente il nostro modo di rapportarci a Nietzsche, perché tocca il fulcro dell'esperienza filosofica di questo autore.

Se inoltre, nelle angustie del tempo, l'intento dichiarato di queste lezioni è di scendere nell'arena della controversia politica sul Nietzsche nazificato, al fine "di opporre ai nazionalsocialisti proprio l'orizzonte di pensiero di quel filosofo a cui essi dichiaravano di ispirarsi", la radice filosofica dell'interpretazione di Jaspers va però ricercata ancor più a monte, negli illuminanti cenni di Dilthey. Proprio quest'ultimo, infatti, in un suo saggio del 1907, aveva segnalato la rilevanza filosofica, allora assai flebile, della Lebensphilosophie *di Nietzsche, intendendola come una filosofia esistenziale che rinuncia alla fondazione metafisica e sistematica del senso della vita, cercando invece di risolvere l'enigma dell'esistenza sulle sue sole basi, all'interno cioè dell'esperienza e del vissuto. Essa si allontanerebbe così sia dai modelli della tradizione razionalistica e metafisica moderna (ad esempio l'idealismo), sia dal recente richiamo fenomenologico alla filosofia come "scienza rigorosa". Ma ciò che Jaspers persegue, anche sulle orme di Dilthey, non è tanto uno schematismo storiografico, quanto l'idea dell'unità di vita e spirito, di vissuto e di conoscenza, che gli appare l'autentica sostanza della ricerca di Nietzsche, la cifra sublime e*

ANTONIO STAGLIANÒ
LA MENTE UMANA ALLA PROVA DI DIO
Filosofia e teologia nel dibattito contemporaneo sull'argomento di Anselmo d'Aosta
pp. 312 - L. 40.000
EDB EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA
VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNA
TEL. 051/306811
FAX 051/341706

Nuove imprese, vecchie banche

di Marcello Messori

MARCELLO DE CECCO, GIOVANNI FERRI, **Le banche d'affari in Italia**, *Il Mulino, Bologna 1996, pp. 184, Lit 26.000.*

Per più di mezzo secolo le banche italiane sono state sottoposte a una rigida regolamentazione da parte delle autorità di politica monetaria. Mirando alla stabilità più che all'efficienza del sistema finanziario, tale regolamentazione ha fissato le forme di credito che ciascun tipo di banca poteva offrire, ha impedito l'ingresso bancario nel capitale delle imprese industriali, ha perpetuato il predominio della proprietà statale o pubblica nel settore creditizio, ha ostacolato la concorrenzialità dei mercati creditizi, ha frenato la crescita dimensionale e organizzativa delle singole aziende bancarie. Tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, questa situazione di stallo è stata però attraversata da mutamenti.

Dapprima, la banca centrale ha allentato i vincoli relativi alla creazione di nuove banche e all'apertura di nuovi sportelli; la nostra legislazione ha, poi, incominciato a recepire le direttive dell'Unione europea in materia bancaria, più liberiste rispetto alla regolamentazione italiana. Questi mutamenti hanno trovato coronamento nella cosiddetta "legge Amato", che ha introdotto incentivi fiscali per la trasformazione delle banche in società per azioni, e nel nuovo testo unico delle leggi in materia bancaria, che ha sostanzialmente eliminato la differenziazione tra tipi di banca allentando la separazione tra banche e imprese industriali.

Ciò implica che le banche italiane sono oggi libere di operare come banche universali. In linea di principio, le nostre banche possono sviluppare duraturi rapporti con i clienti fondati sull'offerta di un'ampia gamma di servizi finanziari oltreché creditizi, sulla partecipazione al rischio di impresa e alla sua gestione finanziaria di lungo periodo, sul supporto per la ridefinizione degli assetti proprietari. Un tale passaggio dalle funzioni passive, indotte dalla precedente regolamentazione, al ruolo attivo di banca universale è favorito dalla fragilità dei mercati finanziari italiani che rendono inevitabile un forte orientamento "alle banche" da parte del nostro sistema economico. Eppure più di mezzo secolo di attività protetta, di mercati creditizi segmentati, di commistione fra proprietà pubblica e intrusione politica non sono cancellabili con un colpo di spugna.

Pur essendo almeno altrettanto "bancocentrica" della Germania e del Giappone, l'Italia non può contare su un sistema bancario in grado di offrire un sostegno efficiente allo sviluppo dell'attività economica e di migliorare il funzionamento dei mercati finanziari. Prova ne sia che, negli anni successivi alle innovazioni istituzionali e legislative sopra accennate, le banche italiane non hanno saputo fronteggiare le difficoltà congiunturali e strutturali che hanno colpito la nostra economia. Di fronte all'abnorme crescita del tasso di insolvenza dei loro prestiti e alla drastica caduta della loro profittabilità, le nostre banche hanno continuato a puntare sulle operazioni più tradizionali, sulla poco concorrenziale pratica di ripartirsi il finanziamento delle stesse imprese (multiaffidamento) e su rapporti di tipo patrimoniale o di salvataggio.

Il libro di De Cecco e Ferri ha il merito di denunciare questo stato di cose. Dando spazio alle vicende storiche degli ultimi sessant'anni, il libro mostra che molte delle carenze morfologiche e delle inefficienze operative presenti nell'attuale sistema bancario italiano dipendono dal sentiero tracciato dalle passate scelte normative. Inoltre, istituenzitutto, pur operando in un sistema economico dominato dalla piccola impresa, le banche italiane sono troppo piccole e troppo numerose. In secondo luogo, pur rappresentando la fonte più importante per il finanziamento delle imprese, le banche italiane non hanno mirato a rafforzare gli strumenti di valutazione e di controllo dei loro clienti, in quanto hanno goduto di garanzie

insieme tragica della sua avventura filosofica. È in fondo il recupero, in prospettiva esistenziale, della domanda radicale sulla vivibilità dell'esperienza filosofica.

In questa prospettiva, dopo aver trattato nella prima parte la vita (e la malattia) del grande pensatore dionisiaco, "colui che è forse a tutt'oggi l'ultimo grande filosofo", Jaspers affronta, analogamente a quanto farà poi anche Heidegger, concetti fondamentali del pensiero nietzscheano: l'uomo, la verità, la storia, la politica, il mondo, dedicando a ciascuno analisi assai profonde e penetranti. Assai interessanti ci sembrano, alla luce degli sviluppi successivi dell'ontologia ermeneutica, le pagine dedicate all'interpretazione e al mondo come essere-interpretato; altrettanto dense e pregnanti quelle dedicate alla passione di Nietzsche per la verità, una passione dissolutrice che disgrega la stessa nozione di ragione.

Ma il filo conduttore di fondo rimane quello esistenziale desunto dalla testimonianza dell'autore stesso: "Ho sempre scritto i miei libri con tutto il mio corpo e tutta la mia vita". Si tratta di una testimonianza insieme tragica ed epica, vissuta sulla propria pelle, nel tentativo di fare della vita un esperimento estremo per sanare la suprema contraddizione, quella appunto tra la vita che non conosce e la conoscenza che non vive. Per questo, nelle pagine più belle del libro di Jaspers, spesso intessute di un'enfasi forse oggi eccessiva, l'opera di Nietzsche viene accostata a un experimentum mundi *che coniuga il sacrificio di sé e l'abbandono di ogni certezza: essa richiama un edificio in costruzione, incompiuto, che crollò quando l'autore stesso si accinse a erigerlo; oppure un "essere-in-cammino" che non può fermarsi in nessun luogo. Una metafora questa che certo sarebbe piaciuta anche a Heidegger, in sintonia con molte pagine delle sue lezioni su Nietzsche. Peccato che, proprio dal 1935, e per le note ragioni, i due non si scambieranno più una riga, per quasi dieci anni.*

do un confronto tra il modello di banca universale e la più fragile realtà "bancocentrica" del sistema finanziario italiano, i due autori combinano sapientemente i risultati di recenti teorie, secondo cui l'operare delle banche è cruciale e pone vincoli stringenti, con il riscontro empirico fornito dai comportamenti delle banche italiane. In questo modo, pur correndo il rischio di semplificazioni analitiche troppo drastiche, De Cecco e Ferri rafforzano l'esame delle peculiarità negative delle nostre banche e spiegano la loro conseguente incapacità di offrire alle imprese quei nuovi servizi che privilegiano un'ottica di più lungo termine, che caratterizzano la banca universale e che sono ormai comunemente sintetizzati nell'espressione di *corporate governance* delle imprese.

Basti qui ricordare due dei limiti strutturali del sistema bancario italiano esaminati dagli autori. Innanstatali e, in generale, della contraddittoria assicurazione fornita dalle garanzie patrimoniali e dalla già richiamata pratica del multiaffidamento. Insieme al quadro istituzionale sopra richiamato, questi dati sono sufficienti a spiegare perché il sistema bancario italiano non abbia prodotto un tessuto di banche di affari, ossia di banche volte a plasmare, aiutare e controllare la gestione finanziaria delle imprese e a garantire l'efficiente allocazione dei loro assetti proprietari.

De Cecco e Ferri dedicano le parti II e III del loro volume ad approfondire quest'ultimo interrogativo. A tale scopo, essi concentrano l'attenzione sugli istituti specializzati nel credito mobiliare che hanno operato in Italia fino alla recente riforma legislativa, e che sarebbero stati liberi di svolgere buona parte dei compiti propri alle banche d'affari. La tesi dei due autori è netta: fatta eccezione per governativa e incapace di sfruttare la possibilità di partecipazione al capitale delle imprese.

Questa valutazione negativa in merito agli istituti italiani di credito mobiliare è condivisibile e trova conferma in comportamenti recenti. Il solo aspetto che suscita qualche perplessità riguarda l'apprezzamento senza riserve per Mediobanca.

Se paragonata agli altri istituti di credito mobiliare, Mediobanca ha sempre assunto un ruolo dominante. È tuttavia improprio desumerne che essa abbia assolto i principali compiti di una banca d'affari, volti a rendere efficienti la gestione finanziaria delle imprese e l'allocazione dei loro assetti proprietari. Come finiscono per ammettere anche De Cecco e Ferri, Mediobanca si è in realtà adoprata per consolidare il controllo proprietario esercitato da poche famiglie imprenditoriali sui più grandi gruppi industriali italiani. I due autori sostengono che ciò vada imputato ai vincoli istituzionali che hanno impedito a Mediobanca di esercitare un controllo diretto sulla gestione corrente delle imprese.

In realtà, si è trattato di un'attività volta alla conservazione e, in casi di estrema difficoltà, alla graduale evoluzione dei vecchi assetti strategici e gestionali della parte più strutturata del sistema economico italiano. Tale attività è stata, in genere, svolta con perizia, ed è stata, forse, decisiva per mantenere agganciata al resto dell'Europa occidentale quella parte dell'apparato produttivo italiano. Il ruolo delle banche d'affari in un'economia incentrata sulla piccolo-media impresa e sulla capacità di introdurre innovazioni incrementali di processo non può tuttavia esaurirsi in comportamenti così conservativi. Questi ultimi devono essere integrati da iniziative bancarie volte a incentivare l'evoluzione delle piccole imprese in imprese mediograndi o in sistemi di imprese medio-piccole capaci di sfruttare i vantaggi della cooperazione e della centralizzazione di servizi.

Se l'attenzione si concentra sulle funzioni attive che il sistema bancario italiano dovrebbe svolgere, emergono però nuovi problemi che il volume di De Cecco e Ferri non affronta: gli assetti proprietari assunti dalle banche in conseguenza della ricordata "legge Amato", i primi effetti esercitati dalla nuova legislazione bancaria sui processi di acquisizione e di fusione, lo stato fallimentare delle più importanti banche meridionali. Qui mi limito a ricordare che negli anni più recenti la morfologia del sistema bancario ha subito profonde trasformazioni a causa della crescita dei maggiori gruppi bancari e dei processi di fusione tra banche di piccole o medie dimensioni. Nonostante ciò, i maggiori gruppi bancari italiani continuano a essere sottodimensionati e le banche locali continuano a essere troppo numerose; inoltre, molte delle banche italiane continuano a essere di proprietà pubblica. Tra le banche maggiori o grandi, solo Mediobanca, Comit, Credit e Ambroveneto sono controllate da privati; la proprietà delle altre è ampiamente detenuta da fondazioni bancarie, i cui assetti proprietari e il cui controllo sono indeterminati. Il risultato è che vi è una pericolosa assenza di controllo sulle decisioni manageriali della maggior parte delle banche o una commistione di fatto fra controllori e controllati.

Anche se non esamina questi problemi, il volume di De Cecco e Ferri offre al riguardo due indicazioni utili. Innanzitutto, esso suggerisce una presa di distanza da due posizioni estreme: quella di coloro che vorrebbero affidarsi ai soli automatismi di mercato per privatizzare in breve tempo un sistema bancario fino a ieri sottoposto a rigida regolamentazione; e quella di coloro che giudicano sufficienti le trasformazioni in atto per l'affermarsi di un sistema incentrato sulla banca universale. In secondo luogo, esso chiarisce che i problemi del sistema bancario italiano non derivano dalla presenza di un'unica Mediobanca, che minerebbe con il suo strapotere la dinamica concorrenziale, ma dalla mancanza di vere e proprie banche d'affari. Ciò lascia intravvedere che i limiti delle banche italiane rischiano di bloccare l'evoluzione dell'intero sistema economico.

Darwin? Sta nel cervello

di Paolo Portaleone

GERALD M. EDELMAN, **Darwinismo neurale. La teoria della selezione dei gruppi neuronali**, *prefaz. di Giulio Tononi, Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Silvio Ferraresi, pp. XXXIII-492, Lit 46.000.*

Ci sono delle nuove teorie che nel momento stesso in cui ne vieni a conoscenza ti pare che le cose non possano essere altrimenti, poiché ne condividi gli asserti così pienamente da avere la sensazione di averle già pensate e che perciò siano un tuo patrimonio. È questo il caso, almeno per me, della teoria selezionista del funzionamento cerebrale, formulata già nel 1978 da Gerald M. Edelman e poi illustrata nel complesso e articolato saggio *Darwinismo neurale*, pubblicato negli Stati Uniti nel 1987.

Non solo l'edizione italiana è uscita a otto anni di distanza da quella originale inglese, ma, con un andamento cronologico inverso rispetto all'uscita dei rispettivi testi in lingua originale, è anche l'ultimo volume tradotto in italiano della trilogia di Edelman, dedicata alla struttura e alle funzioni di cervello e mente, che inoltre comprende *Topobiologia* (Bollati Boringhieri, 1993) e *Il presente ricordato* (Rizzoli, 1991). Un quarto saggio, dal titolo quanto mai esplicativo *La materia della mente* (Adelphi, 1993), riassume la trilogia e per certi versi ne amplia gli aspetti speculativi. Per colmare la dilazione tra l'epoca di stesura del saggio e le più recenti acquisizioni, il testo italiano è arricchito da ampie e aggiornate annotazioni a piè di pagina, a cura dell'ultraqualificato traduttore Silvio Ferraresi, che inoltre ha molto utilmente stilato un glossario per agevolare il lettore non specialista e un elenco delle citazioni bibliografiche in nota. Tuttavia la lettura di *Neural Darwinism* resta difficile, come implica la complessità del funzionamento del sistema nervoso.

Poiché il fine primario della selezione naturale è l'adattamento ai mutamenti ambientali, Edelman identifica tre meccanismi responsabili delle capacità adattative del sistema nervoso: la selezione durante lo sviluppo, la selezione durante l'esperienza e la segnalazione rientrante.

Nello sviluppo infatti, accanto al dispiegarsi delle strutture nervose come espressione del programma genetico, si realizzano una serie di eventi epigenetici che sono alla base delle variabilità individuali. Nelle strutture relativamente omogenee tra gli individui della medesima specie perché geneticamente determinate, l'infinita variabilità delle connessioni tra i neuroni si realizza mediante l'azione di molecole di adesione cellulare (Cam), individuate da Edelman e dai suoi collaboratori nel 1976. La regolazione dell'espressione e la modulazione dell'azione delle Cam, modificando i meccanismi primari secondo regole epigenetiche, creano le condizioni per la variabilità nelle connessioni neurali.

A queste strutture variate individualmente nello sviluppo (repertori primari) pervengono particolari combinazioni di segnali che innescano ulteriori eventi selettivi mediante complessi meccanismi biochimici di plasticità a livello delle varie popolazioni sinaptiche: alcuni contatti e quindi circuiti più efficaci verranno rinforzati, altri, meno utili, andranno incontro a fenomeni involutivi, realizzando così dei repertori di gruppi neuronali degenerati (repertori secondari). È evidente che l'esperienza e l'elaborazione dei segnali sono fenomeni del tutto individuali, e che quindi il risultato finale degli eventi selettivi indotti sarà quello della massima variabilità.

Questi fenomeni di plasticità neuronale a livello sinaptico spiegano la capacità di adattamento del sistema nervoso attraverso un ruolo vicariante di determinati gruppi neuronali in seguito a lesioni di gruppi neuronali contigui. L'insieme degli eventi sinaptici, per produrre adeguate risposte nel comportamento adattativo, deve essere elaborato sia in uscita sia in entrata, non solo per rispondere ai vari segnali provenienti dall'ambiente, ma anche per registrare l'efficacia delle risposte. I repertori secondari sono organizzati in mappe di gruppi neuronali aventi diverse modalità percettive e diverse modalità di elaborazione e risposta ai vari stimoli. Tali mappe, per agire organicamente, devono essere coordinate mediante un flusso continuo di segnali bidirezionali entro e tra le diverse mappe (segnali rientranti). Il rientro consente di correlare un'enorme quantità di segnali, ricevuti in maniera indipendente, che caratterizzano qualsiasi elemento ambientale, generando una molteplicità di flussi di informazioni orientati dalla selezione di popolazioni sinaptiche entro le mappe e tra mappe diverse, in modo da fornire risposte adeguate a percezioni specifiche, ma variabili.

Il campionamento dinamico dell'ambiente è quindi alla base della categorizzazione, che a sua volta non è stabile, ma può dinamicamente modificarsi in base alla variabilità degli effetti indotti dai segnali, alla variabilità delle mappe coinvolte e al grado di competitività tra gli stimoli correlabili in grado di coinvolgere altri gruppi neuronali. "In base a questi presupposti, le rappresentazioni in un mappaggio globale sono procedurali; cioè, la memoria del sistema costituisce una particolare procedura di ricategorizzazione... Tale ricategorizzazione può essere rinforzata con un più o meno spiccato grado di decorazione e di dettaglio disgiuntivo fornito dalle risposte provenienti da gruppi inclusi in sistemi rientranti indipendenti. Il complesso dei mappaggi globali in possesso di tali proprietà mnemoniche è alla base della generalizzazione e della categorizzazione, da cui derivano maggiori possibilità per un apprendimento adattativo, poiché tali mappe sono collegate ai sistemi edonici [cioè del piacere e del dolore]".

In *Neural Darwinism* l'assunto di Edelman è la formulazione della "teoria della selezione dei gruppi neuronali [che] si propone di unificare diverse aree di studio nell'ambito delle neuroscienze, spaziando dallo sviluppo alla funzione sinaptica e dalla neuroanatomia all'evoluzione del fenotipo, per culminare considerando il rapporto tra psicologia e struttura del cervello", ponendo le premesse dei temi da lui sviluppati nei saggi successivi. Le implicazioni prospettiche fatte intravvedere in *Darwinismo neurale*, così come per le teoria evoluzionistica di Darwin, se da un lato possono sollevare uno stimolante criticismo, dall'altro rappresentano la più completa e articolata proposta per la ricerca presente e futura nel campo delle neuroscienze.

Paola Malanga

Tutto il cinema di Truffaut

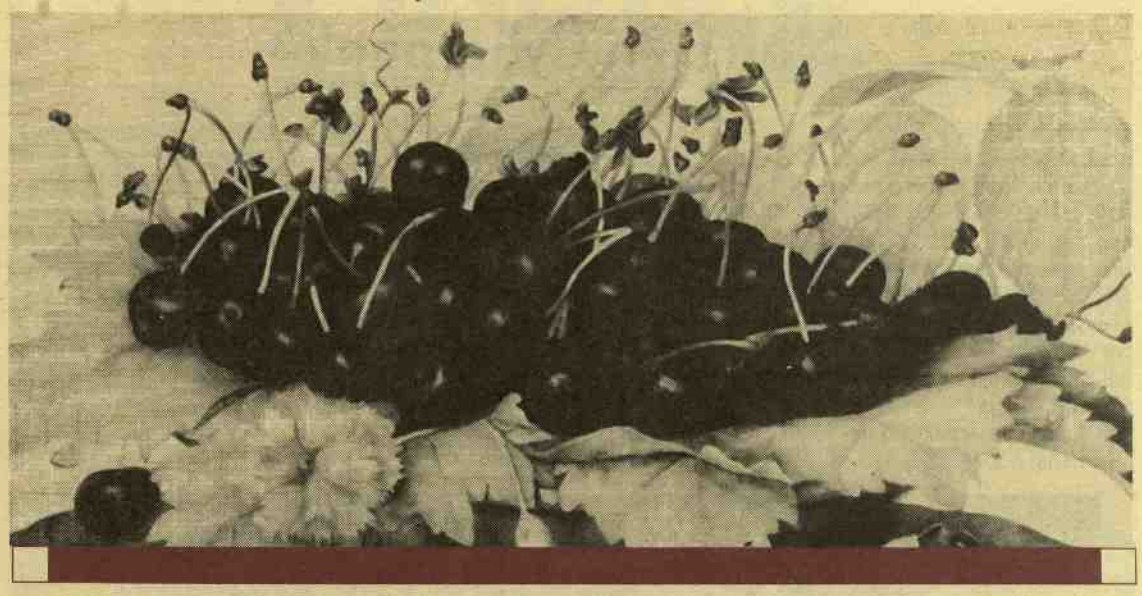
"Tre film al giorno,
tre libri alla settimana,
dei dischi di grande musica
basteranno a fare la mia felicità
fino alla morte..."

Le opere e le riflessioni di un uomo
che usò la finzione per raccontare la verità

Pagine 512, Lire 34.000

Baldini&Castoldi

schede



RICHARD A. ISAY, **Essere omosessuali**, *Cortina, Milano 1996, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Albertina Oliverio, pp. 146, Lit 24.000.*

Una certa ansia politica rappresenta il limite di questo testo. L'autore, psicoanalista e omosessuale, polemizza con un'ortodossia psicoanalitica che configura l'omosessualità in chiave invariabilmente patologica, tradendo così finalità normativo-repressive. Questa operazione critica poggia sull'indimostrata tesi della costituzionalità dell'orientamento omosessuale, e dunque elude il problema del rapporto natura-ambiente. In realtà la psicoanalisi tende sempre più alla costruzione di teorie complesse nell'interpretare il senso di *qualunque* orientamento sessuale. Il fattore centrale nel giudizio clinico risiede piuttosto nella valutazione della personalità e delle sue risorse. Un secondo limite sta nel campione considerato da Isay, composto di persone che soffrono soprattutto dei pregiudizi sociali; di gay cioè che non si pongono problemi d'identità di genere. Sul piano teorico Isay rifiuta la lezione classica, ribaltando la tesi di una nostalgia simbiotica per la madre nell'ipotesi di un attaccamento eccessivo, erotizzato al padre, spiegato in ultima istanza con l'intervento di fattori biologici. Un punto di forza del libro sta nell'ampia esperienza terapeutica dell'autore, riflessa in resoconti clinici che meritano di essere conosciuti. Lo stesso spirito provocatorio vivacizza la lettura e sollecita a riflettere su un tema controverso in una prospettiva anticonformista.

Giuseppe Civitarese

MONICA BARONTI DI DONATO, **Il caso Norina**, *Ets, Pisa 1996, pp. 96, Lit 13.000.*

Il caso Norina è la descrizione di un intervento psicoterapeutico con una giovane donna schizofrenica, realizzato nell'ambito di una struttura pubblica del livornese e protrattosi per oltre dieci anni. Aspetto originale di questa esperienza è il fatto di non avere voluto delimitare il lavoro psicoterapeutico entro i tempi e gli spazi dei colloqui presso l'ambulatorio del Centro di salute mentale, ma di averlo messo in opera in "ogni luogo in cui si è creato uno spazio interpersonale favorevole all'espressione, comprensione e modificazione della sofferenza". Il libro è quindi la testimonianza in prima persona di una condivisione – intensa e appassionata – del mondo interno e delle vicende reali di vita della paziente, la quale viene accompagnata nel lungo e faticoso itinerario di individuazione e autonomizzazione personale, considerato dalla psicologa felicemente concluso. I pochi aspetti tecnici del discorso, ai quali viene preferito uno stile più fluido e narrativo, lasceranno forse deluso chi voglia comprendere davvero come e perché sia avvenuta la positiva modificazione del quadro clinico di questa paziente. Rimane inoltre aperto l'interrogativo che la stessa autrice propone: come scegliere, all'interno di un servizio pubblico, i pazienti con i quali prodigarsi nel tentativo – un po' ambizioso – di trasformare la loro realtà interna ed esterna, offrendo loro "concretamente, nella realtà di oggi, quello che la storia di ieri non ha potuto dare"?

Luca Gaburri

VITTORINO ANDREOLI, **Voglia di ammazzare. Analisi di un desiderio**, *Rizzoli, Milano 1996, pp. 272, Lit 27.000.*

"L'uomo tra i viventi occupa il primo posto tra gli assassini intraspecifici: l'uomo che uccide l'uomo". A partire da questa considerazione, Andreoli tenta un'analisi psicologica della "voglia di ammazzare" e propone la modificazione della nostra cultura secondo il modello, un po' retorico e ingenuo, di un "nuovo umanesimo" che abolisca, fra l'altro, denaro e televisione. La parte centrale del testo è distinta in merito al *come*, al *perché* e al *chi* uccidere: il lettore è posto di fronte alle scene macabre delle fasi di agonia (diverse secondo il metodo usato), alle motivazioni delittuose (patologiche e non) e al rapporto tra vittima e omicida. Più che all'analisi di un desiderio sembra però di assistere a un racconto horror, se non fosse per la totale mancanza di tensione e partecipazione emotiva. Ravviva, si fa per dire, il testo il frequente ricorso esemplificativo (nomi e cognomi alla mano) ai casi giudiziari più atroci e cruenti degli ultimi anni. C'è veramente di tutto: dall'uomo-vampiro che beve il sangue delle sue vittime alla ragazza che conserva in frigorifero il proprio genitore ridotto a bocconi; un'attenzione particolare è riservata ai delitti a sfondo sessuale e alla perversione in genere.

Anna Giroletti

JOHN KERR, **Un metodo molto pericoloso. La storia di Jung, Freud e Sabina**, *prefaz. di Aldo Carotenuto, Frassinelli, Milano 1996, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Tiziana Vistarini, pp. 674, Lit 42.000.*

Si tratta di un acuto, assai documentato, provocatorio e voluminoso affresco storico-psicoanalitico, finalmente a disposizione degli studiosi italiani. Racconta lo "sviluppo dell'asse intellettuale Zurigo-Vienna", cioè la nascita e l'evoluzione del complesso rapporto tra Freud e Jung, insieme ai primi passi del movimento psicoanalitico. Questa vicenda viene affrontata da uno studioso neutrale e appassionato, non già nei termini della rottura avvenuta, come quasi sempre è accaduto, e secondo un'ottica partigiana dell'uno o dell'altro punto di vista, ma come collaborazione e gioco di rimandi emozionali e scientifici proseguito per tutta la vita. Centrale, nel testo, è la figura di Sabina Spielrein, paziente del Burghölzli, l'ospedale in cui lavorava Jung, da questi curata, e che negli anni divenne psichiatra e quindi psicoanalista, allieva di Freud, ma sempre alla ricerca di una possibile sintesi tra le posizioni dei due. Splendori e miserie dei protagonisti, vicissitudini sentimentali, tattiche politiche, comitati segreti, tradimenti, fino al gioco delle divergenze razziali e religiose, mostrano l'ordito in cui la rivoluzione copernicana della psicoanalisi ha tessuto le sue prime elaborazioni e ci invitano oggi a riflettere sulle ragioni per cui, fino ad anni recenti, la psicoanalisi ha mostrato un "irragionevole disinteresse per la sua storia".

Pierluigi Politi

LUIGI BOSCOLO, PAOLO BERTRANDO, **Terapia sistemica individuale**, *Cortina, Milano 1996, pp. 305, Lit 46.000.*

Gli autori ci invitano letteralmente "dietro allo specchio" per mostrarci come funziona la tecnica della terapia sistemica individuale, e cioè l'applicazione del modello sistemico sviluppato nell'ambito della terapia della famiglia alla psicoterapia rivolta al singolo individuo. Prima però ci illustrano l'evoluzione del modello e le varie teorie di riferimento – da quella strategico-sistemica di Palo Alto (primi anni settanta) a quella del gruppo di Milano (sviluppatasi nel decennio 1975-85) – e quindi lo stesso modello arricchito prima dei contributi del costruttivismo e della cibernetica di secondo ordine, poi del costruzionismo, della narrativa e dell'ermeneutica. Questo excursus storico-teorico è reso ancora più interessante dall'esposizione della vicenda personale di alcuni membri del gruppo e di Boscolo in particolare, la cui formazione iniziale era stata di tipo psicodinamico e che ha lavorato alcuni anni come psicoanalista freudiano, quando già faceva parte della famosa équipe di Milano con Selvini Palazzoli, Cecchin e Prata. Le successive revisioni concettuali e metodologiche forniscono un modello "epigenetico" nel quale ogni cambiamento teorico o pratico viene a connettersi nel tempo alle esperienze precedenti. Questa non comune apertura ed elasticità ha portato all'elaborazione del modello di terapia sistemica individuale "breve-lunga" (non più di venti sedute, a distanza di due-quattro settimane) di cui gli autori ci presentano interessantissimi esempi nei numerosi casi clinici riportati nella seconda parte del testo.

Daniela Ronchi della Rocca

CHRISTIAN DAVID, **La bisessualità psichica**, *Borla, Roma 1996, pp. 389, Lit 60.000.*

In una raccolta di saggi già affidati – nell'arco di un ventennio – alle pagine della "Nouvelle Revue de Psychanalyse" David tocca molti dei temi classici della riflessione psicoanalitica, anche se per tutto il volume, in filigrana, si colloca la rivalutazione della nozione di bisessualità psichica. Il dualismo costitutivo della disposizione psicosessuale in ogni persona è un precipitato di introiezioni e identificazioni incrociate con le figure parentali. Vero prodotto psichico dell'intersoggettività, a essa David assegna la funzione di organizzatore della genesi e dello sviluppo della personalità. La stessa integrazione differenziale della sessualità in accordo con il sesso anatomico richiederebbe, sul piano psichico, un'autentica realizzazione bisessuale. Ogni ulteriore resoconto sarebbe velleitario per la ricchezza dei motivi, l'originalità del taglio e la complessità della trattazione. Si va dal significato inconscio dell'esibizione/dissimulazione del segreto ai rapporti tra scrittura e differenza dei sessi, dal radicamento del pensiero nelle pulsioni e nella sofferenza alla sensibilità poetica dell'analista al lavoro, dall'ambiguo statuto della tecnica (che raggiunge lo scopo quando arriva a negarsi) alla comprensione delle intermittenze dei legami transferali. Quel che si può invece mettere in risalto è l'idea dell'incontro analitico come disponibilità alla commozione e alla sorpresa. Questa commozione si ritrova in una scrittura densa e a tratti impervia, musicale, che punta a significare "tra le parole"; a trasmettere, anche se a rischio di qualche oscurità, senso e rigore di un conoscere affettivo oltre che intellettuale.

(g.c.)

PREMIO LETTERARIO
Palazzo al Bosco

Bando

Il Comitato promotore del Premio Letterario Palazzo al Bosco bandisce per l'anno 1997 la settima edizione del Premio che prevede due sezioni:

A) Sezione dedicata all'inedito. Potranno concorrere romanzi e raccolte di racconti in lingua italiana che non siano stati premiati in altri concorsi che constino di almeno 100 cartelle. Non è prevista alcuna tassa di lettura.
L'opera vincitrice della sezione "inedito" riceverà un premio di L. 3.000.000 più la promozione presso case editrici per la pubblicazione.
La giuria si riserva il diritto di non assegnare il Premio. Il Premio potrà essere assegnato in ex-aequo a due opere che la Giuria riterrà di uguale valore.

B) Sezione dedicata all'edito. Concorrono a questa sezione le opere di narrativa di autori italiani viventi pubblicate dal 1° gennaio al 31 dicembre 1996.
Al vincitore - scelto da una rosa di tre finalisti - verrà assegnato un premio di L. 30.000.000. Le opere in concorso verranno scelte ad esclusiva discrezione dei giurati.
Anche per questa sezione la Giuria si riserva il diritto di assegnare il Premio ex-aequo in caso di opere che riterrà di uguale valore.

Norme di partecipazione

1) Le opere inedite debbono pervenire alla segreteria del Premio presso: **Palazzo al Bosco - La Romola - 50020 Firenze** in plico raccomandato in quattro copie dattiloscritte con indicazione del nome, cognome, indirizzo e numero telefonico dell'autore. Le opere inviate non saranno restituite.

2) Si fa divieto di usare pseudonimi.

3) L'esito del concorso sarà comunicato personalmente ai vincitori e ai finalisti. Tutti i partecipanti ne avranno notizia attraverso i consueti mezzi di informazione.

4) Il premio deve essere ritirato dal vincitore.

5) La partecipazione al Premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento.

6) Le opere inedite devono pervenire alla segreteria del premio entro e non oltre il 31 ottobre 1996. Fa fede il timbro postale.

Non solo Cyberpunk

LEWIS SHINER, **Desolate città del cuore**, *Sellerio, Palermo 1995, ed. orig. 1988, trad. dall'americano di Paola Bertante, pp. 401, Lit 22.000.*

Tra gli autori cyberpunk, Lewis Shiner si segnalava per una più decisa svolta in direzione "umanistica": minori concessioni agli stereotipi del genere, una più attenta perizia nel respiro narrativo, il gusto per certo "realismo magico" di scuola sudamericana, le accorate preoccupazioni politiche... Sperando che qualche editore si affretti a tradurre la sua rivisitazione dell'Arcadia rock degli anni sessanta che si intitola *Glimpses*, possiamo per intanto gustarci questo romanzo, unica sostanziale proposta di fantascienza contemporanea della collana edita da Sellerio. *Desolate città del cuore* si svolge durante la guerriglia dei Chiapas, ma allo stesso tempo durante il crollo della civiltà Maya: a passare dall'una all'altra realtà sono i tre protagonisti (un ex cantante rock, un giornalista di "Rolling Stone", la prestigiosa rivista americana, e un ecologista). I lettori più smaliziati avranno capito, a questo punto, che fra la guerriglia zapatista e la fine dell'impero Maya le analogie sono più d'una, e forse avranno anche subodorato il profumo dei favolosi funghi allucinogeni che, nella cultura *underground*, stanno al Messico come la pizza e i maccheroni stanno all'Italia. È infatti grazie alle droghe vegetali che i protagonisti si spostano da un piano di realtà a un altro: ma Shiner sa farsi perdonare le troppe ingenuità con gustose divagazioni che chiamano in causa le catastrofi ecologiche e la teoria del caos e soprattutto con un convincente tratteggio dei personaggi e del loro *background*: si vedano soprattutto i flashback di Eddie, l'ex chitarrista in crisi che suona vecchie canzoni rock ai vecchi saggi della tribù messicana.

JOHN SHIRLEY, **Azione ai crepuscolo**, *Mondadori (Urania n. 1276), Milano 1996, ed. orig. 1988, trad. dall'americano di Maurizio Carità, pp. 255, Lit 5.500.*

Sta purtroppo passando inosservata la bella e coraggiosa idea da parte dei curatori di "Urania" di pubblicare la trilogia di John Shirley che l'autore ha voluto raccogliere sotto il titolo *A song called Youth*, e cioè "Una canzone chiamata Giovinezza": qualunque riferimento a fatti e musiche realmente esistite è assolutamente volontario e non casuale. Shirley, precursore del cyberpunk ma anche scrittore poliedrico e sempre interessante, affronta qui, senza mezzi termini e con un convincente piglio politico, l'ipotesi, nemmeno troppo inverosimile, di una rinascita su vasta scala del fascismo, che trova come naturale alleato un telepredicatore e come convinti e strenui oppositori un gruppo di partigiani provenienti dalle più varie realtà. Non impressiona solo la precisione di alcuni dettagli (come ad esempio il fatto di trovare citato a chiare lettere nel precedente volume della trilogia il nome di Stefano delle Chiaie); a convincere è soprattutto la sapiente costruzione dell'intreccio e dei personaggi, oltre al fatto che mai la *science-fiction*, neppure la più schierata a sinistra, era andata così vicina a un'ipotesi politicamente plausibile, rinunciando ai cliché di marca orwelliana per concentrarsi invece sull'analisi del presente. *Azione al crepuscolo* è la seconda parte della trilogia: la prima, *Eclipse*, era uscita nel 1995, mentre la pubblicazione di quella conclusiva (*La maschera sul sole*) è uscita in agosto; vale davvero la pena di tenere gli occhi aperti, e di frequentare assiduamente le bancarelle dell'usato, sperando che Mondadori raccolga presto in un unico volume la trilogia, a beneficio dei più distratti.

ROBERT SHECKLEY, **Il viaggio di Joenes**, *Sellerio, Palermo 1996, ed. orig. 1962, trad. dall'americano di Giuditta Vulpius, pp. 194, Lit 18.000.*

Sul catalogo della nuova e pregevole collana di fantascienza dell'editore Selerio ci sarebbe da discutere a lungo: non tanto per l'inevitabile opinabilità nella scelta dei titoli, dove, si sa, *non disputandum est*, quanto piuttosto per l'accanimento a concentrarsi sul passato e, per di più, su opere classiche e già edite, seppure in traduzioni meno accurate e con una veste grafica molto meno gradevole (ma anche – va detto – a prezzi decisamente inferiori). Ogni riserva tuttavia scompare di fronte a riproposte della qualità di questo libro di Robert Sheckley, un classico della fantascienza sociologica degli anni sessanta. Già autore di atroci antiutopie come *La decima vittima* e *Il prezzo del pericolo*, Sheckley assume in *Il viaggio di Joenes* un tono scanzonato e grottesco, mimando la ricostruzione di una cronaca orale derivata da fittizie fonti polinesiane del quarto millennio che narrano l'epico viaggio dell'isolano Joenes nell'America del XXI secolo. Come nella miglior tradizione satirica, però, il futuro è una labile maschera del presente, e Sheckley attacca impietosamente le istituzioni dell'*establishment*, raccontando di come Joenes venga scambiato per comunista, finisca in manicomio criminale, divenga professore di "cultura del pacifico suboccidentale", scampi alla terza guerra mondiale. A leggere o rileggere *Il viaggio di Joenes*, i palati contemporanei potranno forse trovare eccessivo il *parfum du temps* della "nuova frontiera" kennediana (il libro è del 1962); ma sapranno apprezzare l'amaro retrogusto corrosivo che la paradossale ironia di Sheckley conserva a distanza di oltre un trentennio.

IAIN BANKS, **La fabbrica degli orrori**, *Fanucci-Phoenix, Roma-Bologna 1996, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Alessandra di Luzio, pp. 191, Lit 18.000.*

"Per anni credetti che Pathos fosse uno dei tre moschettieri, che Fellatio fosse un personaggio dell'*Amleto*, che Vitreo fosse una città della Cina e che i contadini francesi pigiassero la torba coi piedi per fare la Guinness". Così parla Frank, diciassette anni e qualche trauma infantile. Frank vive su una minuscola isola insieme al padre Angus, responsabile dell'eterodossa educazione del figlio, e – suo malgrado – si troverà a convivere con Eric, il fratello fuggito dal manicomio nel quale era stato rinchiuso per aver dato una personalissima interpretazione del termine *hot dog*: un poco di benzina, un fiammifero e, naturalmente, cani vivi. Nonostante Iain Banks sia un affermato autore di fantascienza, *La fabbrica degli orrori* non reca traccia degli stereotipi cari al genere. Come insegnava James Graham Ballard, tuttavia, la fantascienza può porre tra i suoi obiettivi la scoperta e la descrizione di quello che Ballard chiama "spazio interiore", che, al pari dello "spazio esterno", non ha mai smesso di rigurgitare alieni di varia natura sul nostro pianeta e nel nostro immaginario. Banks segna un'ennesima, suggestiva tappa di quel sentiero che in Gran Bretagna percorrono i bambini cattivi e gli adolescenti problematici: dal Pinky de *La roccia di Brighton* di Graham Greene ai ragazzi de *Il signore delle Mosche*, dall'Alex di *Arancia meccanica* allo scatenato commando infantile di *Giochi di bambini*, dello stesso Ballard. Ma si tratta sempre, in fondo, dello stesso personaggio: è Alice che torna nel paese delle meraviglie; solo che, questa volta, scendendo nella tana del coniglio bianco, impugna bottiglie molotov e un serramanico.

PAUL DI FILIPPO, **Steampunk**, *Editrice Nord, Milano 1995, trad. dall'americano di M. Cristina Pietri, pp. 313, Lit 22.000.*

Nato da una costola del cyberpunk, lo *steampunk* è un sottogenere della *science-fiction* che si occupa di riscrivere il passato alla luce del futuro, scavando nei possibili retroscena fantascientifici del periodo che vide la nascita della civiltà delle macchine: l'Ottocento, preferibilmente inglese. Se il capostipite del genere resta *La macchina della realtà* di William Gibson e Bruce Sterling, molti autori si sono cimentati con queste atmosfere. Legittime erano dunque le attese per questo *steampunk*, nel quale Paul Di Filippo, uno dei più eccentrici, crudeli e sperimentali autori di cyberpunk, doveva impegnarsi con i dickensiani bassifondi di Londra anziché con la Los Angeles postnucleare, e con le macchine a vapore in luogo delle realtà virtuali. Di Filippo, che deve in ugual misura a Thomas Pynchon e a Tex Avery, inventa dunque tre passati alternativi nei quali, ad esempio, la regina Vittoria si fa sostituire da un sensualissimo *homunculus* anfibio, o, ancora, scienziati positivisti partono insieme a Herman Melville e al baleniere Queequeg (uscito dalle pagine di *Moby Dick*), alla caccia, nientemeno, del terribile Ctulhu inventato da Lovecraft. Siamo, dunque, nell'ambito del più sfrenato *pastiche*, condito da una discreta dose di ironia (che dire di una disputa tra antidarwiniani ed evoluzionisti sedata tra le volute della marijuana?). Tuttavia, purtroppo, i meccanismi del giocattolo di Di Filippo fanno sentire un po' troppo spesso il loro ticchettio. A nuocere è soprattutto la misura un poco troppo dilatata dei tre lunghi racconti che costituiscono il volume, che diluisce eccessivamente le scene più divertenti, frenetiche e concitate.

pagina di Luca Bianco

Hardware dickiano

PHILIP KINDRED DICK, **Se questo mondo vi sembra spietato, dovreste vedere che cosa sono gli altri**, *e/o, Roma 1996, ed. orig. 1977, trad. dall'americano di Alberto Cristofori, pp. 71, Lit 8.000.*
PHILIP KINDRED DICK, **Le tre stimmate di Palmer Eldritch**, *Sellerio, Palermo 1996, ed. orig. 1964, trad. dall'americano di Gianni Pannofino, pp. 275, Lit 20.000.*

Accanto alla copiosa produzione di racconti e romanzi di fantascienza e di opere *mainstream* (imperdibile la traduzione italiana di *Confessioni di un artista di merda*, Fanucci, 1996, del quale "L'Indice" riparlerà), Philip Dick produsse anche una copiosa messe di conferenze, autoprefazioni, note ai suoi stessi racconti. Questo tipo di opere costituisce, per così dire, lo hardware della scrittura dickiana: esse rivelano, cioè, in tutta la sua nuda e affascinante complessità, l'universo mentale dello scrittore, continuamente oscillante tra autobiografismo, teologia e fantascienza. Il volumetto delle edizioni e/o è corredato da una già edita prefazione di Stefano Benni e riproduce il testo integrale di una conferenza che lo scrittore tenne a Metz nel 1977: è dunque il Dick degli ultimi, devastati anni a parlare, il Dick post-conversione che sprofonda nella paranoia mentre lavorava alla prima stesura di quello che poi sarebbe divenuto *V.A.L.I.S.* Diventa davvero difficile dipanare la matassa allucinatoria che, nella visione del mondo di Dick, confonde e intreccia inestricabilmente la politica americana, gli studi sullo gnosticismo ed episodi tratti dai suoi stessi romanzi. In questa autorilettura a posteriori, Dick si concentra soprattutto sulle opere più inquietanti, disperate e angosciose (*La svastica sul sole*, ad esempio), interpretandole come ricordi di un presente alternativo, ovviamente ben più spietato del nostro. "Spesso la gente dichiara di ricordare una vita passata: io dichiaro di ricordare una diversa, diversissima vita presente... sospetto che la mia esperienza non sia unica; ciò che forse è unico è il fatto che io accetti di parlarne". Proviamo allora a rileggere in questa chiave *Le tre stimmate di Palmer Eldritch*, forse il più riuscito dei suoi romanzi psichedelici, nel quale, in sostanza, Dio è uno spacciatore di realtà parallele, un malvagio cyborg che introduce da un altro pianeta una droga che è in realtà la sua stessa mente, così come l'ostia è il corpo di Cristo. Scritto nel 1964, *Palmer Eldritch* non giunge ancora alla vertiginosa prospettiva che viene suggerita dalle prime pagine della conferenza francese: che cioè Dio sia un ricco, eccentrico dandy che indossa e smette gli infiniti universi paralleli come fossero vecchi abiti.

Effetto film

Bambini adulti e adulti bambini. Un gioco spietato

di Alberto Crespi

"La stanza di Cloe" (The Quiet Room)
di Rolf de Heer con Chloe Ferguson, Celine O'Leary, Raul Blackwell
Australia, 1996

"Ho viaggiato nel mondo dell'infanzia sin da quando ero bimbo... e ancora di più oggi, che ho dei figli a mia volta. I bambini sono fonte di ispirazione infinita. Per me, l'infanzia è la cosa più preziosa che esista".

Tanto è vera, questa frase di Rolf de Heer, che i suoi due film finora noti al pubblico italiano sono entrambi imperniati su una sindrome frequentissima, e diffusa – manco a dirlo – soprattutto fra gli adulti: la sindrome di Peter Pan. Ovvero, l'irresistibile, melanconico, umanissimo desiderio di non crescere. I due film di cui parliamo sono ovviamente *Bad Boy Bubby*, che passò in concorso alla Biennale di Venezia nel 1993, e *The Quiet Room*, in competizione a Cannes '96 e uscito nei cinema italiani con il titolo *La stanza di Cloe*. Sono due film apparentemente simili, per certi versi identici, nel profondo opposti e, dunque, speculari.

Bad Boy Bubby narra la storia assolutamente surreale di un uomo che non esce mai dalla sua stanza, perché la madre – una donna enorme, orrenda: la versione *dark* delle matrone felliniane – ve lo tiene rinchiuso. Bubby, quindi, non vuole e non può crescere semplicemente perché ignora che esiste un mondo al di là del buco in cui vive.

La stanza di Cloe narra la storia assolutamente realistica di una bambina che non esce mai dalla sua stanza per punire i suoi genitori, che sono creature normalissime, né buone né cattive, ma hanno un tragico difetto: litigano. Litigano un po' troppo, forse sono sull'orlo del divorzio, ma non sono peggio, né meglio, di tante coppie sposate. Cloe, però, non può sopportare le loro liti. E per costringerli a smettere, per farli uscire allo scoperto, per metterli di fronte alle loro responsabilità, Cloe adotta una tattica che molti bambini hanno praticato, magari solo per una sera, per qualche ora. Smette di parlare. Smette di comunicare con loro. Li ascolta, partecipa alla vita quotidiana, va tranquillamente a scuola (e lì parla, oh! se parla), ma non rivolge più la parola a mamma e papà.

Analizziamo meglio le situazioni proposte dai due film. Bubby è un ex bambino martirizzato dalla madre. Cloe è una bambina che – sia pure con nobili intenti – martirizza i suoi genitori. Bubby è un uomo che non sa leggere il mondo, non ne coglie i codici, perché non è mai stato messo in condizione di comprendere che il mondo esiste. Cloe è una bambina che legge il mondo fin troppo bene: capisce benissimo le dinamiche che stanno portando i genitori alla separazione, molto spesso indovina ciò che loro stanno per dirle, con il suo silenzio li manovra, li manipola, e alla fine li indirizza nella direzione che vuole lei. Che cosa deduciamo, da tutto ciò?

Deduciamo che quello di Rolf de Heer è un mondo "carnevalesco", nel senso che alla parola dava l'illustre semiologo sovietico Michail Bachtin (il grande critico di Rabelais e di Dostoevskij). Un mondo rovesciato, in cui i re sono giullari e i giullari sono re; in cui i bambini sono adulti e gli adulti bambini. Tanto per esser chiari: Bubby avrà trenta-trentacinque anni ma è un bambino, Cloe ha sette anni ma è un'adulta. Vedendo i due film assieme, come un unico universo, se ne ricava una sindrome di Peter Pan addirittura cosmica, perché crescere (nel senso biologico del termine) significa diventare come Bubby, ovvero bloccarsi in una dimensione animalesca; mentre rimanere bambini può significare diventare come Cloe, ovvero esasperare la sensibilità e allargare al mondo le regole del gioco, dimensione nella quale il bambino è regista, demiurgo, despota, creatore e distruttore di destini, in una parola: Dio.

La battuta

Cosa fare con gli adulti quando si comportano da bambini?
(da *La stanza di Cloe*)

Siamo partiti da Peter Pan, ma i possibili rimandi letterari, e simbolici, sono tanti. Bubby è un diretto discendente di Kaspar Hauser (personaggio a cavallo fra storia e leggenda, al quale Werner Herzog dedicò un fantastico film). Cloe ha tante sorelle maggiori: dal *Tamburo di latta* ad Alice a *Piccole donne*. Ma soprattutto ha molte sorelle reali. Perché la vera dimensione psicologica di Cloe è quella della dominatrice: Cloe è una bambina che controlla il mondo, una piccola, potentissima burattinaia. Nel suo film, de Heer realizza, di fatto, il sogno infantile del controllo. Per certi versi, *La stanza di Cloe* è un film utopico che mette in pratica il tipico delirio di onnipotenza infantile: guai, infatti, leggere il finale come un *happy end*. Certo, Cloe scongiura il divorzio dei genitori, ottiene di andare a vivere in campagna, forse le compreranno anche un cane, e a queste "modeste" condizioni può anche degnarsi di riprendere a parlare. Ma è chiaro che, se il comportamento di Cloe è realistico, i suoi esiti sono – appunto – utopici. *La stanza di Cloe* parte da una sintomatologia reale per approdare a esiti coscientemente, volutamente onirici.

Ci eravamo dimenticati una cosa, che in fondo spiega tutto. Cloe non parla con i genitori, ma noi sentiamo continuamente la sua voce. Perché il suo pensiero viaggia veloce, e parla fuori campo, parla *con noi*. E questa è una scelta stilistica, un partito preso d'autore. Del resto la voce *off* di Cloe, così autentica e "infantile", è scritta parola per parola da de Heer medesimo. Cloe sarà una burattinaia, una demiurga, forse è persino – come dicevamo – Dio. Forse. Sicuramente è la regista. Un ruolo che, in un'accezione di cinema rigorosamente d'autore, si avvicina assai a quel controllo, quel potere assoluti che sono sinonimo di divinità.

Arrivederci ragazzi

di Sara Cortellazzo

GIOVANNI GRAZZINI, **Dolci pestiferi perversi. I bambini del cinema**, *Pratiche, Parma 1995, pp. 82, Lit 49.000.*

Il crudele divario tra l'universo dell'infanzia e dell'adolescenza e quello degli adulti è splendidamente espresso da una frase di Jean Cocteau in *Ragazzi terribili*: "Poiché nelle scuole non esiste la pena di morte, Dargelos fu espulso". A ricordare questa battuta è un regista particolarmente attento e sensibile alla rappresentazione del mondo infantile-adolescenziale: François Truffaut, autore, oltre che dei *400 colpi*, di quel ritratto corale, scoppiettante, tenero e umano che si intitola *Gli anni in tasca*. Parlando della stagione iniziale dell'esistenza, attraverso la lente d'ingradimento del cinema, vien naturale rivolgersi innanzitutto al regista francese. Non a caso Grazzini, nella sua puntuale analisi e carrellata sull'argomento, che menziona più di trecento titoli, riserva a Truffaut un occhio di riguardo.

L'excursus analizza i poliprospettici modi di rappresentazione del "bambino di celluloide", sottolineando le diverse e spesso contraddittorie valenze che tale figura viene a ricoprire nella storia del cinema. Se il cinema hollywoodiano di cassetta ha soprattutto puntato su storie lacrimose e ruffiane, o favole paternalistiche spesso popolate da bimbi-prodigio, molte sono le pellicole che offrono un'immagine d'infanzia quale realtà autonoma, "custode della libertà naturale, creatrice di valori che il consorzio sociale riesce in breve a soffocare; l'immagine del bambino dotato di un'impagabile visionarietà poetica, del ribelle alla sopraffazione dei genitori e della scuola e dunque apportatore di disordine". Tranne qualche sporadico caso antecedente (tra tutti si pensi a *Zero in condotta* di Jean Vigo, esaltazione dell'anarchia creatrice dei bambini repressa dalle istituzioni), solo con la fine della guerra si inizia a mettere in scena il mondo infantile in modo significativo e diretto: la sofferenza dei piccoli, il diventar grandi in fretta, loro malgrado, diventa tema portante di molti capolavori del cinema italiano (da *I bambini ci guardano*, a *Roma città aperta*, *Sciuscià*, *Paisà*, *Germania anno zero* e *Ladri di biciclette*) e di altre cinematografie (e pensiamo, per citare solo qualche titolo, a *I figli della violenza* di Buñuel, *I figli della bomba atomica* di Kaneto Shindo, *Giochi proibiti* di Clément, ecc.).

Successivamente il filone si articola e arricchisce ulteriormente di sfumature e approcci. Per economia di spazio e tenendo conto di gusti strettamente personali, menzioneremo solo alcuni titoli che meriterebbe inserire in una videoteca. A ruota libera vengono in mente le vicissitudini di John e Pearl in fuga in un paesaggio surreale nello splendido e unico film diretto da Charles Laughton, *La morte corre sul fiume*; Louis Malle con l'anarchico e vitale *Zazie nel metrò* e il sentito *Arrivederci ragazzi*, che la casa di distribuzione Mikado riediterà nelle sale assieme a *I 400 colpi*. E ancora, *L'infanzia di Ivan* di Tarkovskij, *Alice nella città* di Wenders, *Cria cuervos* di Saura, *Dov'è la casa del mio amico* di Kiarostami, *Rashu, il piccolo straniero* di Beyza'i, *Fanny e Alexander* di Bergman, *Voci lontane... sempre presenti* di Davies, *Totò le héros* di Van Dormael, *Il ladro di bambini* di Amelio, *Lezioni di piano* di Campion... E l'elenco potrebbe continuare all'infinito dato che – come diceva Truffaut – non si finisce mai con l'infanzia, come non si finisce mai con le storie d'amore...

A pagina 38 Alberto Barbera e Dario Tomasi ricordano l'opera di un filosofo dell'infanzia, François Truffaut, e la riedizione de *I 400 colpi*.

Effetto Venezia

Leoni da ricordare

di Sara Cortellazzo

Settembre: il lungomare del Lido si anima e pullula di uno strano andirivieni di persone occupate a correre da una sala cinematografica all'altra, di gruppi che commentano questa o quella pellicola, di apparizioni fugaci di divi, flash, mondanità e pettegolezzi, di personaggi che fanno una capatina per puro presenzialismo, di addetti ai lavori che si affannano, tra una coda e l'altra, a promuovere o commentare il film di turno. La nuova stagione cinematografica si inaugura con la Mostra internazionale veneziana, una kermesse ormai priva dell'aura di un tempo, in cui le polemiche non nascono più grazie a dibattiti accesi pro o contro quel film, ma da futili e pretestuose impennate che spesso nulla hanno a che vedere con il cinema – il cinema da promuovere e sostenere nelle sale – ma con un'arte vissuta ormai purtroppo come mero arredo domestico, come cineclub di massa fruito in modo solitario.

"S'è alzato un vento negativo contro la Mostra – denunciava Pontecorvo la scorsa edizione, il cinema mondiale è malato, giunto al secondo secolo soffre di declino creativo, per curarlo e aiutarlo a sopravvivere i festival devono cambiare, venir svecchiati e rivoluzionati radicalmente". In attesa di questo cambiamento, lontano a venire dato che i festival in realtà si sono moltiplicati, come replicanti, in modo vertiginoso, trasformandosi progressivamente in un mastodontico carrozzone che prende la forma di una rassegna itinerante mondiale per pubblico specializzato, proviamo a riandare al passato, ripescando qua e là qualche stralcio di storia, evento o momento forte della Mostra di Venezia, primo festival cinematografico del mondo sorto il 6 agosto 1932 per iniziativa del conte Volpi, dell'industria alberghiera del Lido e di alcuni intellettuali, come parte integrante della Biennale delle Arti.

Già nella prima edizione, che vedeva Louis Lumière far parte del comitato d'onore, passano film come *À nous la liberté* di Clair, *Ragazze in uniforme* della Sagan, *Grand Hotel* con Greta Garbo, John Barrymore, Joan Crawford, e i sovietici *Il cammino verso la vita* di Ekk e *La terra* di Dovčenko. Il festival inizia ad assegnare premi dalla seconda edizione, nel 1934, ad assumere cadenza annuale dall'anno successivo e a organizzare corpose retrospettive dal '38, su proposta dello storico del cinema Francesco Pasinetti. Fino all'avvento della guerra la Mostra diviene soprattutto il filtro attraverso cui assistere alla decadenza di alcune cinematografie (quella italiana e quella tedesca, innanzitutto) o apprezzare la forza e vivacità di altre, come ad esempio quella francese, che fa sfilare i migliori film di Carné e Duvivier (premiato nel 1937 con la Coppa Mussolini per *Carnet di ballo*, pur inviso alla critica di regime per le "malsane atmosfere"), oltre a *La grande illusione* e *La bête humaine* di Renoir. Ancora nel 1939 la Mostra si impone come

grande contenitore per film provenienti da molti paesi, poi sino al 1942 si trascina in modo stanco, trasformandosi, nel 1940-41, nella Settimana cinematografica italogermanica. Sospesa fino al 1946, riapre i battenti con una cinematografia, quella italiana, unica nel panorama mondiale, rinnovata, vitale e conscia delle lacerazioni e ferite ancora aperte. Rossellini presenta a Venezia *Paisà*, che passa però quasi del tutto inosservato. Ma negli anni successivi cresce e si radica una coscienza più forte del passato ancora recente e film come *Francesco, giullare di Dio* e *Stromboli* di Rossellini, *La terra trema* di Visconti (premiato nel 1948), e *Anni difficili* di Zampa, aprono la strada a un nuovo approccio al cinema, imponendosi per le loro qualità contenutistiche e formali, anche se i premi principali vengono assegnati a *Sirena* di Steckey (1947), *Amleto* di Olivier (1948) e *Manon* di Clouzot (1949), che non hanno certo lasciato segni nella storia del cinema.

Alla fine degli anni quaranta, inizio anni cinquanta, merito della Mostra è rivelare le doti di due grandi registi francesi: Tati (*Giorno di festa*, 1949) e Bresson (*Diario di un curato di campagna*, 1951), nonché aver portato alla ribalta dei riflettori una cinematografia, come quella giapponese, pressoché sconosciuta al pubblico europeo, grazie al film di Kurosawa, *Rashômon*, vincitore del Leone d'oro nel 1951. Il criterio adottato nella selezione dei film opta sempre più per il cinema d'autore piuttosto che per scelte di rappresentatività delle nazioni in gara. Gli anni cinquanta e sessanta si ricordano come periodo di massimo splendore della manifestazione: nel 1952 con *Lo sceicco bianco* debutta Fellini, che si afferma con *I vitelloni* nel 1953 e con *La strada* nell'anno successivo. Nel 1953 si proiettano *Ordet* di Dreyer (che si aggiudica il Leone d'oro) e *Le amiche* di Antonioni (Leone d'argento); nel 1956 *L'arpa birmana* di Ichikawa e nel 1957 *Aparajito* del regista indiano Ray, premiato con il Leone. In questi anni Venezia detiene a tutti gli effetti un primato intellettuale nei confronti delle altre manifestazioni (compresa Cannes, sorta nel 1946), presentando e facendo apprezzare cineasti sconosciuti o cinematografie trascurate, allestendo retrospettive di grande rigore e interesse, come quella sul cinema muto francese (1953), sul cinema inglese (1957), sulla scuola scandinava dal 1907 al 1954 (1964). Come di prassi le difficoltà o le incomprensioni verso certi film (valga per tutti il caso di *Rocco e i suoi fratelli* nel 1960 a cui fu preferito un modesto film di Cayatte) continuano a manifestarsi. Sotto la direzione di Luigi Chiarini, l'ammissione in concorso di *La battaglia di Algeri* di Pontecorvo (che ottiene il Leone d'oro nel 1966) viene osteggiata dagli organismi francesi ufficiali che ritirano la propria delegazione al momento della premiazione. Così, l'anno successivo, un ministro socialista si rifiuta di consegnare il premio speciale della giuria a Marco Bellocchio per *La Cina è vicina*, giudicato satirico nei confronti di alcune frange del partito.

La ventata sessantottina non risparmia il festival veneziano, ampiamente contestato, tanto che l'anno successivo non vengono assegnati premi. La scelta si impone anche in tutte le edizioni degli anni settanta, fino al ripristino del concorso, sotto la direzione di Lizzani, nel 1981. I festival successivi, sotto la guida di Rondi e poi di Pontecorvo, fanno parte della storia recente e, sotto gli occhi di tutti, sono trascorsi tra polemiche e tagli finanziari, separazioni del Sindacato dei critici cinematografici dalla Mostra, sudditanza della rassegna cinematografica alla elenfatiaca e burocratica struttura della Biennale. Tornano in mente alcuni Leoni da dimenticare o assegnati a film decisamente minori (*L'anno del sole quieto* di Zanussi nel 1984, *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*, nel 1990, *Urga* nel 1991), qualche conferma ad autori riconosciuti (*Il raggio verde* di Rohmer, 1986; *Film blu* di Kieslowski, 1993) o non sempre alla loro prova più convincente (*Lo stato delle cose* di Wenders, 1982), poche scoperte di opere prime significative (*Prima della pioggia* di Manchevski, 1994).

Cinema days

MARCO FERRERI, **Nitrato d'argento**, *con la collaborazione di Gianni Romoli e David Maria Putorti, Ubulibri, Milano 1996, pp. 134, Lit 25.000.*

Personaggio fuori dagli schemi, diretto, uguale a se stesso (come pochi sanno mantenersi), Marco Ferreri presenta al festival di Venezia il suo *Nitrato d'argento*, per fare un discorso burbero e schietto su un cinema che è finito, non è più *lo* spettacolo, ma spettacolo tra altri cento: su un cinema, innanzitutto di pubblico e di sale, che è patrimonio e ricordo di alcuni, non certo delle giovani generazioni. Polemico nei confronti delle celebrazioni del centenario che hanno focalizzato l'attenzione su registi, attori, momenti della storia del cinema, Ferreri compie un proprio percorso ripensando alle sale e agli spettatori: settant'anni di storia "dalla parte" del cinema come luogo fisico, spazio d'incontri, rapporti, discussioni, aggregazioni, polemiche, dai caffè parigini d'inizio secolo, trasformati in sedi di proiezioni dai fratelli Gaumont, a una sala semivuota milanese del 1975.

In trentatré sequenze girate in Ungheria – in cui esistono ancora sale maestose, templi (o reliquie) dell'età d'oro del cinema – con

▶

Le immagini

In queste due pagine Ingrid Bergman in *Stromboli terra di Dio* di Roberto Rossellini che fu presentato a Venezia nel 1949.

A pagina 38 Jean-Pierre Léaud, l'attore preferito da François Truffaut, quasi un suo alter ego, interpreta Antoine Doinel nel primo dei cinque film incentrati su questo personaggio. Invece l'illustrazione della prima pagina di "Effetto film" è tratta, come sempre, dall'opera recensita.

Centenario pedagogico

di Giulia Carluccio

RENÉ PRÉDAL, **Cinema: cent'anni di storia**, *postfaz. di Alberto Farassino, Baldini & Castoldi, Milano 1996, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Margherita Botto, pp. 318, Lit 24.000.*

Il primo elemento caratterizzante questa storia del cinema è la sua brevità. Cent'anni di cinema e più (dal pre-cinema agli anni novanta) in trecento pagine. Un dato che colpisce in anni in cui i modelli storiografici di un'arte centenaria tendono a privilegiare sistemazioni di ampio respiro sulla base di lavori e ricerche collettive, o a organizzare in forma di dizionario una materia che, nei suoi diversi aspetti linguistici, tecnici, produttivi, sociologici, ecc., e in una prospettiva geografica allargata su scala mondiale, si presenta a tutti gli effetti come enciclopedica. È vero, tuttavia, come viene sottolineato nella ricca postfazione di Alberto Farassino, che negli ultimissimi anni, pur partendo ancora da una concezione generalista e totalizzante della storia del cinema, si afferma l'esigenza di "una ricostruzione storica che non parta dall'obiettivo ideale della completezza e generalità... ma si proponga fin dall'inizio come un'operazione selettiva, risultato di un percorso originale nella storia del cinema capace di metterne in rilievo tendenze, linee di sviluppo, e anche autori e film, in una forma non tanto riassuntiva quanto rappresentativa, e dunque notevolmente concentrata". Ma certo esempi come quelli di Thompson-Bordwell (*Film History. An Introduction*, Mc Graw Hill, 1993), o di Sklar (*Film. An International History of the Medium*, Abrams, 1993), per non citarne che due tra i più recenti, riguardano opere di dimensioni comunque considerevoli, ben oltre le cinquecento pagine o poco sotto il migliaio. Il caso di tentativi come quello di Leutrat che, in *Le cinéma en perspective: une histoire* (in uscita presso Le Mani), racconta la storia del cinema in cento pagine, è ovviamente quello di una scommessa esplicita. La quale, come nota ancora Farassino nel suo percorso bibliografico, giunge a "categorizzazioni di grande intelligenza e forza esplicativa ma evidentemente senza più riuscire a fornire quel minimo di informazione generale che una storia del cinema richiede". Il lavoro di Prédal, da questo punto di vista, si distingue per l'equilibrio tra esigenze informative e sistemazione storiografica complessiva, non sfuggendo tuttavia a un taglio riassuntivo, in alcuni casi un po' sbrigativo. È vero che il sottotitolo dell'edizione originale definisce questa "Histoire du cinéma" un "abrégé pédagogique", ma se di sommario si tratta e se l'intento è anche "pedagogico" si rimane inevitabilmente un po' male quando, a titolo di esempio, si trova appunto "riassunto" il periodo inglese di Hitchcock in un'affermazione come la seguente: "Questo primo periodo dell'opera di Hitchcock contiene in germe gli elementi stilistici che egli svilupperà a Hollywood, ma si tratta ancora di cinema di genere, mentre alcuni anni dopo, negli Stati Uniti, il regista creerà un genere personale" Gli esempi potrebbero essere altri, ma quello dell'estrapolazione è del resto un gioco scorretto e arbitrario. Del resto, la secchezza della sintesi è sia il limite che il pregio (oltreché la caratteristica di partenza, come si è detto in apertura) di questa storia del cinema che è da leggere tutta e non solo da consultare. Nell'insieme, a partire da una periodizzazione fondamentale in tre grandi blocchi (*Il cinema muto. 1895-1930; Il cinema sonoro. 1930-1960; Il cinema moderno a partire dal 1960*), le articolazioni e le unità storiografiche rispettano perlopiù quelle tradizionali, in un'economia del lavoro che riesce a comprendere oltre al mondo euro-americano anche il cinema asiatico e del terzo mondo. E allora è proprio la concisione a rendere non solo utile ma anche in qualche modo avvincente una storia che dura cento anni e che si può ripercorrere in poche ore.

duecentoquaranta attori, *Nitrato d'argento* parla di quel periodo in cui accomodarsi in una sala voleva dire, spesso, trovarsi sopra il capo una volta con le stelle sul soffitto, ed "entrare in una casa che era una meraviglia e questo era importante specialmente se non si aveva una casa. Era l'epoca in cui il cinema era veramente la casa dei ricchi, dei poveri, la casa di tutti. Io continuo ancora a domandarmi – continua Ferreri rispondendo ad alcune domande di Franco Quadri, poste a mo' di introduzione alla sceneggiatura pubblicata da Ubulibri – che cosa sarebbe stato questo secolo senza il cinema, come avrebbe reagito la gente, come avrebbe fatto, cosa avrebbero inventato per sostituirlo". Ferreri e il suo film parlano di un periodo in cui si sostava a lungo nelle sale antistanti a quella di proiezione per discutere, fumare e infervorarsi, mentre nella sala vera e propria ci si baciava, si dormiva, si applaudiva, ci si estasiava di fronte a quelle grandi figure sullo schermo, grandi come possono esserlo solo al cinema.

Rispetto a un'arte o a un fenomeno morto, secondo il regista, con gli anni settanta (e non a caso il film si chiude proprio con questo periodo), *Nitrato d'argento* si trasforma in un'operazione di memoria vitale, che scuote e invita a pensare come la vivacità del cinema sia coincisa anche con una fase di fermenti ideologici, di prese di posizione, spazzate via dagli anni ottanta, un periodo "robotizzato in cui si è arrivati al silenzio generale, senza un surrogato che abbia la stessa forza". I luoghi messi in scena da Ferreri – dai granai alle sale di un gigantismo spettacolare – sono gli spazi del "suo" cinema, pieno di energie, vissuto e personale. Un cinema che si rispecchia perfettamente nella descrizione che Ferreri offre delle pagine delle sue sceneggiature: agli inizi, nell'epoca degli eccessi alimentari, erano "letteralmente sfigurate da macchie di grasso, zampate, briciole e resti di cibo". Ora, in fase di diabete, vi si possono rinvenire scorze di mela, foglie di ravanelli, ecc.: in ogni caso, alla fine delle riprese, si tratta di un copione "vissuto, smangiato e mangiato", di cui il regista si nutre, nel senso letterale della parola.

(s.c.)

Abbiamo chiesto a Gillo Pontecorvo un intervento sulle tendenze della Mostra del Cinema e su come affronta, dopo le polemiche dello scorso anno, il giudizio dei critici.

Contro i barbari

di Gillo Pontecorvo

Il cinema mondiale mi pare attraversare, nel suo insieme, uno dei suoi momenti contemporaneamente più difficili e stimolanti. La creatività dei maestri viene sempre più spesso confinata negli spazi che il mercato riserva – come una sorta di alibi – all'espressione artistica. La spettacolarità, resa possibile dall'uso massiccio di effetti speciali e tecnologie ormai ai confini della realtà, sposessa le storie, i film, gli spettatori stessi del senso ultimo di questa forma di espressione: il rapporto tra realtà e invenzione fantastica. La produzione nel suo insieme, infine, tende ad appiattirsi su uno standard medio che non dà emozioni, che non lascia spazio a drastiche stroncature ma neppure all'entusiasmo della scoperta. Le tendenze della Mostra di quest'anno non possono quindi prescindere da questa realtà che ci si è illustrata attraverso la visione di quasi mille opere, proposte per le diverse sezioni del festival. Diamo quindi spazio, e anzi li festeggiamo, ai registi di qualità che, in tutti i paesi del mondo, si battono contro una standardizzazione e un appiattimento del proprio lavoro. Ma cerchiamo con grande tenacia anche il talento emergente, gli esordi che promettono di sorprendere, e magari di spiazzare, anche attraverso le inevitabili ingenuità di chi debutta.

Una linea di tendenza che mi piace sottolineare, pescando tra i vari percorsi che abbiamo messo a punto, è quella della grande collaborazione tra il cinema e la musica. In Italia come in Francia, nei paesi emergenti come all'est, si assiste a un autentico coinvolgimento dei musicisti nella creazione del cinema. È un fenomeno in forte e sicura crescita che supera gli steccati della musica colta e di quella popolare, che muta il linguaggio seguendo le tendenze del gusto giovanile, è soprattutto l'affermazione di una forte sintesi culturale con cui dovremo fare i conti accogliendone i fermenti e la novità.

Io credo che le polemiche abbiano una loro naturale funzione intorno a un qualsiasi evento e, alla fine, facciano soprattutto la fortuna di chi le innesca. Poi la storia fa giustizia di quelle inutili o pretestuose e mi pare che quelle a cui lei fa riferimento, ormai vecchie di dodici mesi, abbiano avuto una precisa risposta. In linea più generale però mi preoccupa la tendenza dei mass media a trasformare o costruire la polemica per puri fini scandalistici, riducendo il confronto delle idee a pettegolezzo, svilendo il valore di opinioni contrapposte solo per cercare un titolo ad effetto. È un tema che oggi mi è molto caro, perché non credo si possa rimanere inerti di fronte all'imbarbarimento del costume in un campo delicato come quello della comunicazione e penso che tutti debbano fare la propria parte perché questa "legge di mercato" non prenda il sopravvento in modo definitivo.

Ma queste sono riflessioni ben più grandi della Mostra, alla quale invece mi avvicino con la tranquillità di chi ha lavorato con impegno, pur nelle infinite difficoltà che ancora vengono dalle pastoie burocratiche e dai regolamenti obsoleti che paralizzano l'ente Biennale frustrando spesso anche la volontà dei singoli. È inutile nascondersi che in questo settore una legge di riforma è più che urgente e, insieme ai miei collaboratori, ho dedicato molta parte del mio lavoro di quest'anno a cercare almeno dei correttivi in attesa di un disegno più radicale. Per fortuna a Venezia esistono ancora molte risorse umane e molte motivazioni culturali che spingono ad andare avanti, nonostante tutto.

Venezia è stata scelta ufficialmente come la sede di riferimento per le manifestazioni conclusive dell'anno del centenario del cinema. Un impegno importante per cui non bastava la Mostra con la sua configurazione tradizionale. Abbiamo quindi lavorato, con un gruppo di esperti coordinati da Lino Micciché, a una serie di attività specificamente mirate a fare il punto su quelli che abbiamo chiamato gli "schermi del passato, schermi del futuro". Il traguardo ultimo di questa serie di iniziative parallele alla Mostra, ma altrettanto essenziali, è il grande convegno internazionale sul "Cinema del terzo millennio" che si colloca proprio al centro della Mostra, tra il 31 agosto e il 2 settembre. Vi partecipano i maggiori studiosi del cinema e dell'audiovisivo, ma anche il gotha degli autori di tutto il mondo, i grandi registi e i creativi che hanno dato vita in questi anni all'Unione mondiale degli autori (che del resto ha sede permanente a Venezia), nonché molti produttori, distributori, tecnici dei nuovi linguaggi del cinema, da quello virtuale a quello sperimentale. Alle loro voci abbiamo affidato le domande, le speranze e anche i traguardi concreti da fissare perché, nel suo secondo secolo di storia, il cinema sfugga all'assedio del banale e si riappropri della sua forza innovativa.

schede

JONATHAN HACKER, DAVID PRICE, **Il cinema secondo Greenaway**, *a cura di Elettra Aldani, Pratiche, Parma 1996, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Gabriella Contini, pp. 120, Lit 24.000.*

Contrariamente a quanto accade nel suo paese, il regista inglese Peter Greenaway, autore di opere come *Il ventre dell'architetto* e il recente *The Pillow Book*, gode in Italia di una inusuale fortuna editoriale. Quattro saggi usciti in meno di un anno sono la testimonianza dell'interesse della critica nei confronti del suo cinema, così visivamente eccessivo ed enciclopedicamente complesso. L'ultimo in ordine di apparizione è *Il cinema secondo Greenaway*, traduzione di un breve saggio e di un'intervista pubblicati in *Take Ten. Contemporary British Directors* (1991). La prima parte ripercorre la carriera artistica di Greenaway, che da semplice studente appassionato di pittura inizia a lavorare come montatore cinematografico, esordisce con brevi opere indipendenti, diventa autore di culto nel circuito sperimentale e presenta al Festival di Venezia l'acclamato film *I misteri del giardino di Compton House*. Da quel momento ha inizio un'attività davvero intensa di produzioni video e film, teorizzazioni sullo stato dell'arte e riflessioni sulla fruizione da parte del pubblico. Completano il volume un aggiornamento di Elettra Aldani sugli ultimi tre film (*L'ultima tempesta, The Baby of Mâcon e The Pillow Book*), la filmografia e la bibliografia.

Domenico De Gaetano

FRANCO LA POLLA, **Il nuovo cinema americano**, *Lindau, Torino 1996, pp. 254, Lit 28.000.*

Sam Peckinpah e Robert Altman, Arthur Penn e Francis Ford Coppola, George Lucas e Peter Bogdanovich, Sidney Pollack e Martin Scorsese, ovvero il nuovo cinema americano a cavallo tra i sessanta e i settanta: una decina d'anni appena. Un breve periodo in cui, tuttavia, si registra il massimo sforzo compiuto, sin dai tempi del sonoro, per rinnovare in profondità strutture narrative e codici linguistici di quella che è la massima officina di immagini del mondo. Sottolineando l'intenzione di non voler scrivere una storia del cinema americano contemporaneo, ma piuttosto di individuare caratteristiche abbastanza precise da permettere di "riunire in una specie di sistema i film apparentemente più diversi tra loro", Franco La Polla (ordinario di letteratura angloamericana all'Università di Bologna ed esperto di cinema *made in Usa*), che curò già nel 1977 la prima edizione del testo, si sofferma su alcuni temi forti quali l'organicità della violenza nel tessuto civile e sociale, lo scontro tra individuo e istituzioni, il ruolo delle minoranze (donne, neri e indiani). E, attraverso la lucida individuazione di alcuni nuovi elementi narrativi e formali, pone le basi per un'analisi del cinema americano secondo una logica che, di pari passo con la produzione reale, tenda a superare la tradizionale rigida griglia di separazione tra i diversi generi narrativi con i loro relativi personaggi "obbligati" e tutti d'un pezzo.

Umberto Mosca

nn. 1-2/ 1996
ECOLOGIA POLITICA
Capitalismo Natura Socialismo
VERDI AL BIVIO
Enrico Falqui, Fabio Giovannini
LE ROVINE DELLO SVILUPPO
Pier Paolo Poggio, Paolo Cacciari, Maria Teresa Di Casola, Gloria Malaspina
LOCALISMI E GLOBALISMI
Betty Leone, Luca Benedini, Sonia Filippazzi, Ignacy Sachs
CERNOBYL' 10 ANNI DOPO
Grigorij Ustinovic Medvedv, Giorgio Nebbia
GEORGESCU-ROEGEN
Giorgio Nebbia
In libreria. Abbonamento annuale L. 40. 000 c/c postale 73472003
Datanews, Via di S.Erasmo 22, Roma
tel.(06) 70450318/9, Fax 70450320

Non posso disfarmi della scrittura

di Dario Tomasi

Ancora due libri su Truffaut. È proprio il caso di dirlo. Il regista francese è difatti uno dei registi cinematografici su cui più è stato scritto e su cui tanto si continua a scrivere. Cosa strana, anche in Italia. Paradossalmente, però, andate a cercare i suoi film in videoteca e rimarrete delusi. Pochissimi titoli, per lo più fuori catalogo, compreso il suo film culto *Jules e Jim*. E pensare che in Francia è da non molto uscita, in videocassetta, la sua opera integrale. Truffaut, quindi, almeno qui da noi, come un regista di cui sembra si abbia più voglia "di leggere" che "di vedere". Strano destino davvero. Lui non ne sarebbe contento. Due libri, dicevamo, molto diversi tra loro. Uno di un docente noto e stimato, già autore di importanti saggi, Giorgio Tinazzi, l'altro di una giovane studiosa, Paola Malanga, di cui le note di copertina ci dicono che è redattrice della rivista "Duel" e che ha collaborato al *Dizionario dei film* di Paolo Mereghetti (Baldini & Castoldi, 1993). L'uno un libro agile di un centinaio di pagine, l'altro invece di oltre cinquecento. Se il primo può essere definito un saggio critico che affronta l'opera del regista a partire da una serie di problematiche chiave, l'altro, invece, si caratterizza come un'ampia e articolata introduzione al cinema di Truffaut. Iniziamo allora da quest'ultimo.

Paola Malanga divide il suo libro in due parti. Nella prima prende in esame la vita e la carriera del regista concentrandosi su alcuni momenti chiave, quelli tutto sommato più conosciuti ma che è anche necessario far conoscere a quelli che ancora li ignorano. C'è l'infanzia difficile e l'incontro con Bazin, che oltre a essere il padre spirituale di tutto il cinema della modernità diviene anche il padre adottivo del giovane François. Ci sono gli esordi nel mondo della critica, sulle pagine di riviste come "Arts" e, in particolare, i "Cahiers du Cinéma". Qui Truffaut finisce presto, coi suoi toni polemici e aggressivi, col suscitare scandalo, specialmente quando nel 1954 pubblica il saggio *Une certaine tendence du cinéma français*, in cui attacca i mostri sacri del cinema transalpino, quelli della "tradizione della qualità", in particolare nella figura dei consacrati sceneggiatori Aurenche e Bost. Ai due maestri dell'adattamento, il cui metodo si fonda sulla regola dell'"inventare senza tradire", Truffaut scrive: "A me sembra che qui ci sia abbastanza poca invenzione e molto tradimento". Cinquant'anni dopo, un critico come Jacques Siclier così ricorderà: "Bisogna aver vissuto l'avvenimento, aperto questo numero dei 'Cahiers' dell'anno 1954 per rendersi conto del suo impatto. Fece tanto scalpore e danni quanto una bomba lanciata nel cuore degli Champs-Elysées dove si concentrava il mondo del cinema francese". Agli anni della critica seguono quelli dell'ingresso nel cinema per la porta principale. Nel 1959 il regista realizza infatti il suo primo lungometraggio, *I 400 colpi*, che, inaspettatamente, ottiene il Premio della giuria al Festival di Cannes. Paola Malanga estende allora gli ambiti del suo discorso e, come del resto non poteva che essere, scrivere dei primi anni del cinema di Truffaut significa scrivere dell'intero fenomeno della Nouvelle Vague e di quell'insieme di film che hanno in comune il fatto di assomigliare "straordinariamente alle persone che li fanno, perché essi li fanno in piena libertà". Più rapido e veloce invece il tratteggio degli anni successivi della vita e della carriera del regista che chiudono la prima parte del libro. La seconda parte è invece dedicata ai singoli film, uno per uno, dai primi cortometraggi a *Finalmente domenica*. Le osservazioni critiche sono precise e puntuali, e l'autrice si mette saggiamente al servizio dell'opera, cercando di individuarne di volta in volta gli aspetti essenziali, senza mai perdere di vista né l'*intentio operis*, né l'*intentio auctoris*.

Di carattere molto diverso il libro di Giorgio Tinazzi. L'impostazione del testo dà in sostanza già per conosciuti, perlomeno visti, i film di Truffaut, e si organizza attraverso parole chiave che permettono una lettura trasversale dell'opera del regista. Con l'intenzione di "offrire un filo conduttore che aiuti a cogliere le riprese e le modifiche, alternando 'voci' attente ai significati ad altre indirizzate agli aspetti formali". A suggerire una tale impostazione è in qualche modo l'opera stessa del regista, proprio per il suo continuo ritornare su temi, motivi, situazioni e personaggi, al punto che ogni suo film è sì "una costruzione autonoma ma è anche parte di un sistema, di cui costituisce una modulazione". A monte della struttura del libro ritroviamo così in modo esplicito la nozione di "autore", proprio quella nozione che i critici dei "Cahiers" degli anni cinquanta, Truffaut in testa, avevano coniato e imposto progressivamente alla critica internazionale attraverso una battaglia vittoriosa che porterà Godard a scrivere: "Il giovane cinema ha vinto imponendo il principio secondo il quale un film di Hitchcock, ad esempio, non è meno importante di un libro di Aragon".

Sono proprio le ricorrenze d'autore che Tinazzi prende in esame nel suo saggio: il cinema, il desiderio, il doppio, l'infanzia, la letteratura, la madre, il percorso, lo sguardo, la scrittura... per non citarne che alcune. Ognuna di esse è costruita attraverso un percorso assai libero che passa di film in film, di scena in scena senza dimenticare tutto ciò che Truffaut ha detto e scritto dei suoi film, in particolare, e del cinema, in generale. Prendiamone un paio, quelle della scrittura e della letteratura. È difficile trovare un altro autore in cui la scrittura e la letteratura abbiano avuto tanta importanza. Il piacere della finzione crea in Truffaut anche il piacere di scrivere così come quello di leggere. Le immagini dei roghi di libri di *Fahrenheit 451* sono rimaste impresse nella memoria degli spettatori degli ultimi trent'anni quasi quanto lo furono quelle degli autodafé nazisti (del resto già citati da Truffaut in una sequenza di *Jules e Jim*). E ancor più, sempre in *Fahrenheit*, è indimenticabile la sequenza in cui il protagonista, in un mondo che proibisce la lettura, prende una copia di *David Copperfield* e la sfoglia nella solitudine della propria casa, sillabandone ogni parola per riappropriarsi di sé e del proprio passato. Dalla lettura alla scrittura: "Non posso disfarmi della scrittura. In tutti i miei film ci sono personaggi che si mandano lettere, che scrivono diari...". Pensiamo nel primo caso allo struggente scambio epistolare di Jim e Catherine in *Jules e Jim* e nel secondo al modo in cui il dottor Itard registra la progressiva acquisizione del linguaggio di Victor in *Il ragazzo selvaggio*. E del resto non è possibile dimenticare quanto l'adattamento sia stato oggetto di grande attenzione da parte di Truffaut, sia in veste di critico, che in quella di regista (Goodis, Irish, Williams, Bradbury, Roché, James). E poi gli omaggi: solo in *La camera verde* troviamo libri di "Proust e Wilde, Apollinaire e Roché, Queneau e James e Audiberti, e Cocteau...". Il tutto nella ferma convinzione che cinema e letteratura siano in realtà parte di una stessa famiglia: quella del piacere della finzione, del piacere del racconto. E anche nella certezza che "il vero orrore è quello di un mondo in cui è proibito leggere, dunque è proibito conoscere, amare, ricordare" (Truffaut).

GIORGIO TINAZZI, **Truffaut. Il piacere della finzione**, *Marsilio, Venezia 1996, pp. 131, Lit 30.000.*
PAOLA MALANGA, **Tutto il cinema di Truffaut**, *Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp. 511, Lit 34.000.*

Vietato sorridere

di Alberto Barbera

Se vera, la notizia che un distributore italiano ha deciso di rieditare I 400 colpi *di Truffaut (prassi abituale nell'editoria, assolutamente inconsueta nel cinema contemporaneo) ha del clamoroso. Senza ovviamente ricalcarne le dimensioni, sembra evocare l'eco del fragore che accompagnò e seguì la prima proiezione del film al festival di Cannes del 1959. Un avvenimento, quello, per più d'un verso storico. "Unico francese non invitato al Festival" l'anno precedente (per via dei suoi durissimi attacchi alle "combines, i compromessi e i passi falsi" della direzione), Truffaut si prese una bella rivincita dopo soli dodici mesi, portandosi via il premio per la miglior regia. Atto di nascita "ufficiale" della Nouvelle Vague francese – il movimento che darà un contributo decisivo allo svecchiamento del cinema – I 400 colpi è anche e soprattutto il film della consacrazione immediata di un regista debuttante tra i grandi del cinema moderno. Prassi non proprio inconsueta (la storia della settima arte è piena di esordi folgoranti: Orson Welles insegna), ma che nel nostro caso ha una valenza in più. Infatti, non è solo l'epifania di un talento naturale e prodigioso, ma il compimento di una determinazione senza precedenti, che lo stesso autore riassume nel modo seguente: "Credo che nella vita si arrivi sempre a fare ciò che si vuole, a condizione di non voler che una cosa sola. Ho fatto il mio primo film a ventisette anni ma sono quindici anni che attendo di poter fare del cinema. Dall'età di dodici anni, tutti i miei sforzi vanno in tal senso".*

Dedicato ad André Bazin, che di Truffaut fu una sorta di padre putativo e morì a pochi giorni dall'inizio delle riprese, il film è di quelli segnati da un'intensa progettualità, che non solo non ne mortifica l'ispirazione ma la rafforza. Alla base del film, il rifiuto di tutte le convenzioni che accompagnano la rappresentazione dell'infanzia sullo schermo, la diffidenza verso la tenerezza e il compiacimento ch'essa ispira, l'intenzione di mostrare anzitutto "la gravità dei bambini in rapporto alla frivolezza degli adulti". Un capovolgimento di prospettiva radicato in alcuni partiti presi, come girare solo in ambienti naturali, impedire ad Antoine di sorridere per l'intero film, offrire a tutti i personaggi della vicenda le stesse chances. Il manifesto di questo nuovo modo di far cinema era apparso su "Arts" in un articolo del 1958: "Rifilerò loro un affare talmente sincero che sarà lampante di verità e d'una forza formidabile; proverò loro che la verità è redditizia e che la mia verità è la sola verità". Sin qui le intenzioni, formulate con una veemenza inconsueta. Il risultato non è da meno in fatto di energia, espressività e innovazione. Senza fare un film "contro" (altra regola di comportamento imprescindibile), Truffaut regola i conti con il proprio passato (l'adolescenza infelice, i genitori poco amati), e realizza il miracolo di un'opera che, ponendosi come spartiacque fra il cinema del passato e quello del futuro, non può fare a meno di turbarci e di commuoverci a ogni nuova visione.

Strumenti

Non olocausto ma sterminio

di Alberto Papuzzi

GIOVANNI GOZZINI, **La strada per Auschwitz. Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista**, *Bruno Mondadori, Milano 1996, pp. 198, Lit 18.000.*

Immaginiamo un lettore che non abbia approfondito la conoscenza storica dello sterminio degli ebrei per mano dei nazisti. Questo lettore potrebbe condividere la commozione e lo sdegno per l'offesa alla dignità della vita umana compiuta nei lager. Potrebbe sicuramente aver letto *Se questo è un uomo* o il *Diario* di Anna Frank, potrebbe probabilmente aver visto *Schindler's List* o *La scelta di Sophie*. È totalmente dalla parte degli ebrei, non concede attenuanti ai nazisti, però non sa realmente che cosa è avvenuto allora: non sa quale fu l'iter delle leggi razziali nel Terzo Reich, non sa chi dava materialmente gli ordini antisemiti, non sa quando furono costruiti i campi di concentramento, né quanti erano esattamente e se avevano scopi differenti, non sa come si arrivò a concepire una *Vernichtung* (distruzione) della razza ebraica, non sa quanta parte della popolazione tedesca fosse consapevole di che cosa accadeva, né quali furono le questioni cruciali, giuridiche ed etiche, al Processo di Norimberga.

Non dobbiamo meravigliarci di queste lacune. Sia perché la scuola superiore – che rimane la sede della formazione di base – non offre strumenti per comprendere gli aspetti storici della vicenda (se non in casi eccezionali), sia perché i mass media, giornali, radio, televisione, cinema, hanno privilegiato una visione emotiva piuttosto che politica, nella quale lo sterminio degli ebrei appartiene al Regno del Male, all'archivio degli orrori. L'atteggiamento insieme di sofferta partecipazione e di sostanziale ignoranza che è la conseguenza di questa combinazione di fattori si rispecchia nell'uso d'una parola carica di religiosità, *olocausto*, in genere preferita a un termine più materiale *distruzione* (che però è la traduzione del vocabolo di cui gli ebrei si valgono: *shoah*). L'immagine dell'olocausto contiene l'idea d'un rito sacrificale, evoca la sacralità, allude al mistero, ci proietta lontano, indirizzando l'attenzione sulla nobiltà della vittima ma spogliando i fatti delle ragioni del carnefice.

Su queste ragioni, sull'escalation dello sterminio, sugli intrecci e anche i conflitti tra antisemitismo, economia e politica, nella Germania di Hitler, nonché sulle complicità di cui il nazismo poté giovarsi, la coscienza collettiva si rivela fragile; e rischia di trovarsi priva di argomenti di fronte all'offensiva del riduzionismo e del revisionismo. Così il nostro immaginario lettore è in grado di opporre solo un rifiuto emotivo e morale alle elaborazioni dello storico Ernst Nolte, che colloca lo sterminio nell'ambito di una guerra civile europea tra nazismo e bolscevismo, ipotizzando che i piani antisemiti hitleriani fossero stati quasi ispirati dalle persecuzioni staliniste contro i dissidenti.

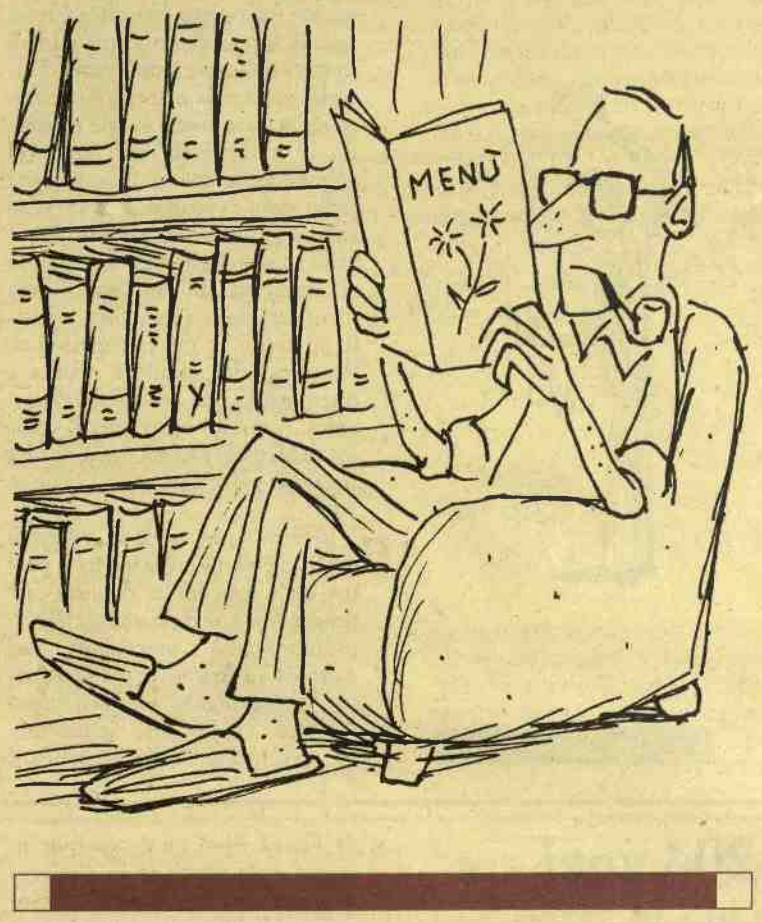
Eppure pochi temi storiografici – come osserva Giovanni Gozzini – sono stati studiati così a fondo come lo sterminio nazista. E su poche vicende esiste una documentazione così vasta, nonostante gli sforzi nazisti di cancellarne ogni traccia: il materiale sui lager sequestrato dagli alleati occupava otto chilometri di scaffali nel Federal Records Center di Alexandria (dagli anni sessanta si trova depositato all'archivio civile di Coblenza e all'archivio militare di Friburgo). Le fonti e i verbali del Processo di Norimberga a ventidue grandi criminali di guerra occupano la bellezza di quarantadue volumi. Ma quante tracce ne sono rimaste nella comune consapevolezza?

Come fare? Che cosa suggerire all'immaginario lettore? Di imboccare *La strada per Auschwitz*, cioè leggere questa esemplare sintesi di ciò che si deve sapere sullo sterminio nazista, scritta in un italiano chiaro e semplice da un professore di storia contemporanea che insegna all'Università di Verona, figlio di un intellettuale cattolico schieratosi nel 1976 coi comunisti, Mario Gozzini, che diede il proprio nome a una legge sul regime carcerario.

Come indica il titolo, il libro è una vera guida, che accompagna per gradi nel cuore del problema: le differenti interpretazioni dei documenti, l'escalation dell'antisemitismo in Germania, la svolta della guerra, la "soluzione finale". Ogni parte è corredata da un elenco ragionato di libri che può leggere chi voglia approfondire singoli punti, mentre una classica bibliografia, di quasi trecento titoli, chiude il volume insieme con il tradizionale indice dei nomi.

Fedele al suo ruolo di storico, l'autore bandisce dal suo registro ogni emotività: propone dati e fatti, offre una chiave di lettura, non cerca di suscitare l'indignazione del lettore né di conquistarlo attraverso la commozione. Il messaggio è preciso: questo libro è essenzialmente uno strumento per conoscere e comprendere. Le uniche pagine che possono indurre atteggiamenti emotivi sono quelle che contengono citazioni di vittime o testimoni della violenza esercitata dai nazisti sugli ebrei, come nella descrizione d'un massacro fatta da un ingegnere tedesco che ne fu spettatore per ragioni di lavoro: "La fossa era già piena per tre quarti, stimai che contenesse un migliaio di persone. Cercai con gli occhi l'uomo che sparava: era uno delle SS e sedeva sul lato più corto della fossa, con le gambe che penzolavano dentro. Teneva un mitra sulle ginocchia e fumava una sigaretta. Le vittime, completamente nude, scendevano alcuni gradini scavati nella parete d'argilla della fossa e andavano, barcollando sopra le teste dei fucilati, nel punto in cui l'uomo delle SS le spingeva. Si coricavano accanto ai morti e ai feriti. Alcuni carezzavano quelli ancora vivi e gli parlavano sottovoce".

Un meccanismo chiave nella struttura del libro è la comparazione di ipotesi tra loro diverse, di fronte ai grandi interrogativi posti dalla storia dello sterminio. Su varie questioni, Gozzini dà conto, senza alterarle, di risposte discordanti, rispetto alle sue; quando per esempio si domanda perché l'antisemitismo assunse, proprio in Germania, forme istituzionali che appaiono contemporaneamente così disumane e così razionali, trasformandosi in un apparato burocratico e tecnologico, offre al lettore una sintesi di spiegazioni di diversa natura. La stessa posizione di Ernst Nolte viene esposta senza pregiudizi: "L'ipotesi che nell'immaginario nazista il 'metodo bolscevico' identificasse una politica di genocidio – scartata nel 1940 come 'non tedesca' e successivamente imitata – è tutt'altro che priva di riscontri documentari"; si riconosce anche "una base comune" tra nazismo e stalinismo, nell'"uso della forza statale per un disegno d'ingegneria sociale o razziale", naturalmente senza ignorare le differenze tra i due regimi: "Nei gulag non entrarono bambini – per citarne una –, la dimensione dello sterminio familiare era estranea al sistema concentrazionario sovietico".



Ciò non significa che il libro non sia costruito sulle fondamenta di una tesi dominante: che l'antisemitismo nazista e quanto produsse fossero parte organica di un preciso progetto politico. Non è una tesi inedita, essendo *La strada per Auschwitz* un testo didattico, non un saggio di ricerca, tuttavia presenta spunti originali, soprattutto nella rappresentazione e nell'interpretazione del rapporto tra i livello politico e le gerarchie militari. Rispetto al dibattito fra *intenzionalisti* (per i quali lo sterminio appartiene ai presupposti dell'ideologia nazista) e *funzionalisti* (secondo i quali si è trattato di un obiettivo emerso gradualmente), mi sembra che Gozzini stia sostanzialmente dalla parte dei primi, andando oltre la posizione di equidistanza dagli uni e dagli altri assunta dallo storico Raul Hilberg, nell'opera che è considerata la più completa ricostruzione dello sterminio: *La distruzione degli Ebrei d'Europa* (nuova edizione da Einaudi nel 1995).

"L'antisemitismo hitleriano occupava un posto preciso nell'economia di un progetto ideologico e politico complessivo – scrive Gozzini –. Dobbiamo dedurne che lo sterminio ha realizzato coerentemente un disegno già annunziato in *Mein Kampf* che aspettava solo l'opportunità della guerra per essere portato a termine senza troppi pericoli e resistenze?". Egli risponde che non si deve ragionare con il senno di poi, tuttavia mette in evidenza tutto il peso che l'antisemitismo ha occupato nell'ascesa di Hitler al potere e nel suo *resistibile* successo politico: "L'antisemitismo razionale di Hitler si identificava con un nuovo patto razziale di cittadinanza attuato dallo stato". È vero che nel 1919 il capo del nazismo parlava solo di *Entfernung*, allontanamento, degli ebrei dalla Germania, ma è anche vero che il sistema che porta alla "soluzione finale", secondo Gozzini, si sviluppò coerentemente a un'opzione politica di fondo che era razziale e criminosa.

Tornando al nostro immaginario lettore, *La strada per Auschwitz* gli offre dunque un quadro interpretativo che sottrae lo sterminio alle ombre dell'irrazionalità, al mistero del Male. Ma il quadro interpretativo si basa su tutta una serie di informazioni. Molte cose che non sappiamo, o possiamo aver dimenticato, ne fanno parte. Personalmente non ricordavo che l'istituzione del primo "campo di concentramento per prigionieri politici", nella cittadina di Dachau, vicino a Monaco, venne annunciata da Himmler nel 1933, neppure due mesi dopo che Hitler era diventato Cancelliere. L'anno seguente furono aperti, oltre a Dachau, Buchenwald, Ravensbrück, Sachsenhausen e Lichtenburg. "Il regolamento di Dachau prevedeva la pena di morte per i reati più gravi di sabotaggio e rivolta, colpi di bastone e carcere duro per ogni mancanza di rispetto". Il Terzo Reich nasce legato da un cordone ombelicale all'universo concentrazionario e alla soppressione del diritto dell'*habeas corpus*.

Naturalmente è la guerra, come la concepiscono Hitler e Goering, con la violazione sistematica delle convenzioni internazionali e con la logica strategica della pulizia etnica, a imprimere una decisiva accelerazione al progetto della distruzione degli ebrei, attraverso una evoluzione delle tecniche di annientamento. La gassazione è l'atto finale di un programma nato in tempo di pace sotto forma di eutanasia per malati incurabili. All'inizio del 1940, le iniezioni di morfina e scopolamina furono sostituite da una camera stagna saturata con monossido di carbonio. Dall'indirizzo berlinese degli uffici centrali, il programma prese il nome di T4 (Tiergartenstrasse 4). Quando Himmler diede facoltà di metodi di esecuzione diversi dalle fucilazioni di massa, causa di abbrutimento tra gli effettivi, venne recuperato il personale dell'operazione T4. Il libro ricostruisce nei dettagli la scelta e la tecnologia delle gassazioni come progetto "razionale" e "moderno" di antisemitismo.

Per concludere due citazioni opposte. Una è tratta dal testamento di Hitler, poche ore prima di togliersi la vita: "Soprattutto impongo ai dirigenti della nazione e ai dipendenti di mantenere rigorosamente le leggi razziali e di opporre una resistenza inesorabile all'avvelenatore di tutti i popoli, il giudaismo internazionale". L'altra è tratta dal diario di una berlinese, febbraio 1944: "'Essi sono obbligati a scavare le proprie tombe' sussurra la gente. 'Gli vengono portati via i vestiti, le scarpe e le camicie. Vengono mandati nudi alla morte'. L'orrore è così incredibile che l'immaginazione rifiuta di accettare questa realtà".

Il filosofo nella testa. Da Cartesio al computer

di Marcello Frixione

MICHELE DI FRANCESCO, **Introduzione alla filosofia della mente**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, pp. 223, Lit 28.500.*

Il libro di Michele Di Francesco offre un'efficace panoramica della fase di straordinaria vitalità che la riflessione filosofica sulla mente sta attualmente attraversando. Tale vitalità si manifesta attraverso un ricco confronto culturale, che non è circoscritto esclusivamente ai filosofi di professione, ma che coinvolge numerosi ricercatori provenienti da discipline diverse, che vanno dalla psicologia alla linguistica, dalla scienza dei calcolatori e dall'intelligenza artificiale alle neuroscienze.

Qualche premessa di ordine generale è opportuna per sottolineare la portata del dibattito contemporaneo in filosofia della mente. Esso infatti, lungi dal costituire esclusivamente lo sviluppo di un settore specialistico, rappresenta il sintomo di una concezione in parte mutata della filosofia stessa, almeno per quanto concerne l'area analitica. A lungo infatti nell'ambito della filosofia analitica la riflessione sulla mente ha rivestito una posizione per molti aspetti marginale, subordinata rispetto al ruolo di "filosofia prima" assegnato alla filosofia del linguaggio. Il paradigma filosofico dominante era basato infatti sulla centralità della cosiddetta svolta linguistica, che viene fatta risalire tradizionalmente a Gottlob Frege. La svolta fregeana ebbe l'effetto di porre l'enfasi sulla formulazione linguistica dei pensieri, con la conseguenza di separare l'oggetto della riflessione filosofica da ogni considerazione inerente la sfera del mentale. La mente era infatti concepita come il dominio dell'intrinsecamente soggettivo e del non comunicabile, ed eliminare la mente dalla filosofia fu pertanto un prerequisito imprescindibile per la formulazione di teorie filosoficamente accettabili.

D'altro canto, e in maniera più paradossale, un'evoluzione in parte analoga è riscontrabile anche nell'ambito della stessa psicologia empirica, almeno nel contesto della cultura anglosassone. Come reazione al ruolo privilegiato assegnato all'introspezione da molta parte della psicologia della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento, gli psicologi di impostazione comportamentista decretarono un totale ostracismo nei confronti di ogni entità mentale interna (quali ad esempio idee, concetti e scopi), postulando che una teoria psicologica scientificamente accettabile potesse far riferimento esclusivamente al comportamento manifesto. Non è d'altra parte un caso se il comportamentismo, oltre ad aver fornito per lungo tempo la metodologia dominante della ricerca psicologica negli Stati Uniti, ebbe anche diverse varianti filosofiche, che hanno costituito in un certo senso la filosofia della mente "ortodossa" della tradizione analitica.

Un mutamento fondamentale di rotta si verificò con l'avvento dell'informatica, e con il conseguente sviluppo della visione

computazionale della mente, che offrì un'opportunità concreta di superare i rigidi assunti comportamentisti, sia in ambito filosofico che in ambito psicologico. In base a tale visione, gli stati mentali interni vengono concepiti appunto come stati di tipo computazionale. Ciò consentì di trattare di entità interne alla mente in un linguaggio che nulla ha a che fare con le pastoie e le vaghezze dell'analisi introspettiva, e che risulta quindi del tutto rispettabile sia dal punto di vista scientifico che dal punto di vista filosofico. L'elaborazione del paradigma computazionale in psicologia e in filosofia della mente non costituì peraltro un mero sviluppo parallelo di due discipline indipendenti, si è trattato piuttosto di una vera e propria evoluzione comune. Nacque infatti in questo contesto quel campo interdisciplinare di ricerca che divenne noto in seguito come scienza cognitiva, e che vede i filosofi operare fianco a fianco con scienziati della mente di varia estrazione, in un continuo correlarsi di istanze filosofiche e di ricerca empirica.

Il ritorno a pieno diritto della mente sulla scena filosofica è dunque il frutto di un confronto di portata culturale molto vasta. Tuttavia, proprio la vastità e il carattere interdisciplinare di tale dibattito, la molteplicità dei linguaggi coinvolti, il continuo diversificarsi delle varie posizioni, e la crescita quasi esponenziale di questo settore nel corso degli ultimi anni fanno sì che questi temi risultino difficilmente accessibili per il non addetto ai lavori. Di qui la necessità di strumenti che aiutino il neofita a orientarsi in tale complesso panorama. A questo proposito, il volume di Michele Di Francesco risulta prezioso per chiarezza ed esaustività.

Il libro ricostruisce lo sviluppo della riflessione sulla mente a partire dalla concezione dualista cartesiana (ma con richiami anche alle problematiche precedenti, ad esempio ad Aristotele e a Tommaso), proseguendo poi attraverso Hobbes, l'empirismo settecentesco, la psicologia dell'Ottocento, il comportamentismo, per giungere sino al funzionalismo, che costituisce, per così dire, l'ideologia delle scienze cognitive e dell'intelligenza artificiale nella loro forma classica. Fu infatti con lo sviluppo delle tesi funzionaliste (quali sono state proposte ad esempio da Hilary Putnam nel corso degli anni sessanta) che venne elaborata l'analogia in base alla quale il cervello è

assimilato allo hardware di un calcolatore, e la mente all'insieme dei programmi che sono implementati su di esso.

Il funzionalismo classico, con le sue numerose varianti, è stato accompagnato e seguito da numerose altre posizioni, che in parte vi si sono contrapposte, e in parte ne hanno sviluppato le concezioni. Così, ad esempio, la linea di ricerca nota col nome di connessionismo, pur condividendo una visione computazionale della mente, sottolinea la necessità di una maggiore corrispondenza tra modelli cognitivi e struttura del sistema nervoso. Da questo punto di vista, il connessionismo è collegato a un fenomeno recente e più generale, che vede un maggiore coinvolgimento delle neuroscienze nelle scienze cognitive (dove, viceversa, il funzionalismo tradizionale, sulla base dell'analogia mente-software, considerava largamente irrilevanti le proprietà dello "hardware" neuronale per lo studio della mente). Vi è chi ha visto questi sviluppi nella prospettiva di una ripresa delle istanze materialiste, e di decisa rottura nei confronti del funzionalismo, mentre altri (come il filosofo Andy Clark o il ricercatore connessionista Paul Smolensky) hanno tentato di conciliare in qualche misura il connessionismo con le posizioni più tradizionali. I sostenitori di queste variegate posizioni si misurano su alcuni temi generali di confronto, che costituiscono l'oggetto di accesi dibattiti. Tra essi, mi limito a ricordare il vivo interesse suscitato negli ultimi anni dai temi della coscienza e del carattere soggettivo dell'esperienza. Di Francesco ci guida tra questi intricati sviluppi, riuscendo nell'arduo compito di darne una visione di insieme organica e non frammentaria.

Come si è detto, il libro di Di Francesco offre in parte anche una ricostruzione delle vicende storiche dell'indagine filosofica sulla mente. A questo proposito, mi pare opportuno sottolineare un altro pregio del libro: l'atteggiamento verso la storia della filosofia che si incontra in queste pagine è ben diverso da quello tuttora predominante in certi ambienti accademici italiani. I filosofi del passato infatti non sono resi oggetto di pura acribia filologica, né vengono annegati in una metafisica storicista dagli esiti puramente relativistici. Le loro posizioni vengono presentate e discusse in quanto tesi filosofiche "vive", e poste in relazione senza imbarazzo con le posizioni dei filosofi di oggi. Così, ad esempio, in un paragrafo dedicato alle varie forme di dualismo, accade di vedere elencate "anacronisticamente" una accanto all'altra le posizioni di Popper e di Malebranche, di Leibniz e di Strawson.

Freud in 204 voci

di Mauro Mancia

L'apporto freudiano, *a cura di Pierre Kaufmann, Borla, Roma 1996, trad. dal francese di Alberto Luchetti, pp. 768, Lit 170.000.*

Per riaffermare l'importanza dell'apporto freudiano nell'elaborazione di metodi divenuti poi fondamentali anche per la conoscenza scientifica, storica e antropologica, l'editore Borla di Roma ha oggi proposto questa enciclopedia a cura di Pierre Kaufmann, allievo dell'École normale supérieure e membro dell'École freudienne de Paris. Quest'ultima, come è noto, è stata fondata da Jacques Lacan a seguito della sua espulsione dalla Società internazionale e successivamente sciolta per sua volontà poco prima della sua morte avvenuta nel 1981. Kaufmann, in quanto allievo di Lacan, ha contribuito a organizzare un'enciclopedia un po' particolare, avendo affidato le voci ad autori in grande prevalenza lacaniani. Qui viene ribadito il valore dell'inconscio come scoperta freudiana, ma un assoluto privilegio viene dato alla teorizzazione lacaniana, proposta come una tra le più importanti trasformazioni teoriche, tecniche e antropologiche che siano avvenute nell'universo psicoanalitico.

Ogni voce presente nell'enciclopedia ripropone il pensiero di Lacan spesso messo a confronto con il pensiero di altri autori a partire da Freud. Non mi è possibile in questa sede recensire le 204 voci che costituiscono questa enciclopedia. Mi limito a commentarne alcune che, presentate sotto forma di saggi, riguardano concetti fondamentali relativi alla teoria e alla prassi psicoanalitica.

Cominciando con "Desiderio", inteso come motore che spinge l'apparato psichico a lavorare, come campo di esistenza del soggetto umano sessuato, come cardine intorno al quale si sviluppa l'intera personalità dell'individuo e ruota la teorizzazione lacaniana. Sappiamo che Freud invoca il desiderio in un contesto che riguarda la funzione del sogno che, a partire dal *Progetto per una psicologia scientifica* del 1895, viene definito come appagamento allucinatorio di un desiderio rimosso nell'infanzia. Il desiderio dell'infanzia è essenzialmente dominato dalla sessualità e questa è la scoperta più straordinaria e dirompente di Freud. Lacan, distinguendo il desiderio dal bisogno e dalla domanda (di amore), considera il primo come un modo per il soggetto di identificarsi con la mancanza, nel senso cioè che è ciò che manca, come è paradigmatico nella sfera della sessualità, a fondare il desiderio umano. La sessualità infatti viene vista come l'unica funzione legata al desiderio che fa sentire l'uomo incompleto e desiderante e che attenta quindi alla sua dimensione narcisistica. La sessualità umana passa attraverso l'Edipo. Questo complesso, che ritroviamo in ogni cultura (con buona pace di quegli antropologi, a cominciare da Malinowski, che hanno creduto di poter dimostrare la sua non esistenza in alcune culture matrilineari), rappresenta il dramma umano per eccellenza che definisce il passaggio dalla natura alla cultura e che costituisce una tappa obbligata dello sviluppo di ogni sessualità.

Lacan sottolinea, nel ridefinire il concetto di Edipo, il ruolo del padre (che la teorizzazione kleiniana aveva messo in disparte per valorizzare quello della madre), il cui nome è il supporto di una funzione simbolica che al sorgere della civiltà identifica la propria persona con la figura della legge. Può essere qui significativo il fatto che il concetto di "nome del padre" nasca in Lacan proprio nel momento in cui egli ha una figlia da Silvia Bataille cui non potrà dare il suo nome. È su questa linea di pensiero che Lacan recupera la nozione di "rimozione originaria" costitutiva dell'inconscio. Alla base egli propone la metafora del Nome-del-Padre, una sostituzione significante: il significante del desiderio della madre è rimosso a favore di un nuovo significante, quello del No-

▶

Ipertesti

CARLO GOLDONI, **L'ipertesto d'autore - edizione elettronica de "La famiglia dell'antiquario"**, *a cura di Luca Toschi, Marsilio, Venezia 1996, pp. 182 + Cd-Rom, Lit 98.000.*

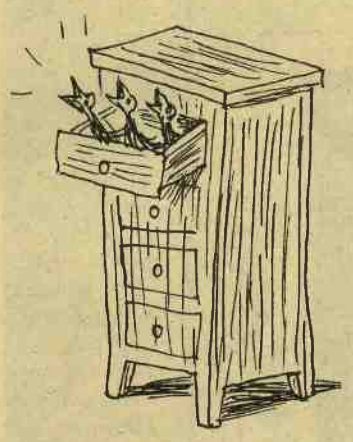
Le nuove tecnologie informatiche hanno spesso affrontato lo scetticismo da parte del mondo umanistico. Ciò è dovuto in parte alla naturale diffidenza che una "macchina nata per fare i calcoli" provoca nell'umanista, ma soprattutto al fatto che l'informatica e le sue applicazioni sono autoreferenziali, prossime all'informatica stessa. Il prodotto che più ha destato scandalo in ambito letterario è stato il "libro elettronico", visto da alcuni come una negazione del primato dell'edizione cartacea del testo: un vero e proprio declassamento dell'oggetto-libro. "L'ipertesto d'autore" cerca di avvicinare l'ambito letterario all'informatica, proponendo *La famiglia dell'antiquario* di Carlo Goldoni in edizione ipertestuale su Cd-Rom. In questa edizione è possibile "navigare" fra le tre redazioni della commedia, cogliendone così le differenze linguistiche e strutturali. Al testo, inoltre, è stata aggiunta un'antologia di commenti critici, anch'essa ipertestuale. Le novità che un'edizione elettronica comporta sono importanti. La lettura sequenziale del testo non è che una delle tante possibilità della navigazione. La forza dell'ipertesto, infatti, si basa sulla possibilità di consultare simultaneamente le edizioni e la critica e sulla creazione di percorsi personalizzati di lettura, cosa assai difficilmente realizzabile con i libri. L'editoria elettronica, quindi, implica una nuova retorica e nuovi modelli di fruizione (in gran parte ancora da sperimentare) funzionali a una migliore comprensione del testo in tutti i suoi aspetti. *L'ipertesto d'autore*, pertanto, non si presenta come un sostituto dell'originale goldoniano su carta, ma ne costituisce un'ottima integrazione.

Enrico Sola

Diritto

LUCA PICONE, **I contratti di acquisto di partecipazioni azionarie**, *Il Sole 24 Ore - Pirola, Milano 1995, pp. 342, Lit 49.000.*

La collana "Editoria Professionale" di Il Sole 24 Ore - Pirola si è arricchita di una nuova opera, dedicata all'esame del trasferimento di partecipazioni azionarie. Si tratta di una pubblicazione rivolta ad avvocati, procuratori, giudici e giuristi d'impresa, ovvero a un pubblico di giuristi prevalentemente pratici, che potranno trovarvi un buon quadro delle problematiche attinenti al trasferimento di pacchetti azionari. I temi affrontati vanno dalle trattative precontrattuali, con riferimento a patti di



riservatezza, lettere di intenti, *standstill clauses* e *due diligence investigations*, fino al perfezionamento del contratto e alle garanzie connesse. L'autore ha dato spazio anche all'analisi delle operazioni riguardanti società quotate in borsa, e delle acquisizioni come "concentrazioni", sotto il profilo della normativa antitrust. Il lavoro risulta completo e ben aggiornato, con riferimenti a giurisprudenza e dottrina italiane, ma anche alla prudente prassi contrattuale importata da modelli inglesi e statunitensi. L'esposizione, anche se con qualche latinismo di troppo, va elogiata per l'intento di utilizzare uno stile non accademico, ma chiaro e diretto.

Ugo Pastore

Scuola

ANGELO SEMERARO, **Il sistema scolastico italiano. Profilo storico**, *La Nuova Italia Scientifica, Firenze 1996, pp. 253, Lit 32.000.*

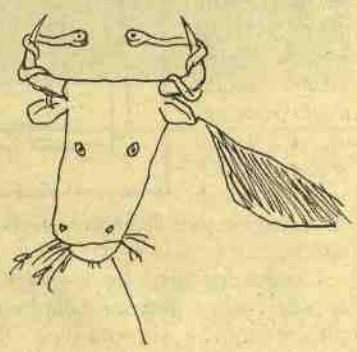
Nell'introduzione a questo denso lavoro, che attraversa centotrent'anni di politica italiana, l'autore (professore di Storia della scuola e delle istituzioni educative all'Università di Lecce) premette che ogni studio di storia scolastica non dovrebbe sottrarsi al criterio, già enunciato all'inizio del secolo da Giuseppe Manacorda, di considerare le tensioni politiche e sociali per farne emergere nei diversi periodi il concetto che si è avuto della funzione della scuola e quindi "delineare i modi in cui quel pensiero si traduce in diritto e legislazione". A tale criterio Semeraro si attiene, proponendo una ricostruzione storica che prende le mosse dallo stato dell'istruzione in Europa nei primi decenni dell'Ottocento; percorre le tappe della vicenda educativa in Italia da Casati a Gentile, a Bottai, all'elaborazione costituzionale; riflette poi sulle fasi dell'Italia repubblicana, scandite dai successivi piani di riforma fino a quel Sessantotto che "impose un'accelerazione culturale che investiva in prima persona gli insegnanti e il loro ruolo". Accompagnano e segnano tutto il percorso le questioni irrisolte del sistema scolastico italiano: come il divario fra Nord e Sud del paese, lo scontro fra centralismo e autonomia, il dibattito sul rapporto fra pubblico e privato, Stato e Chiesa. Alle contraddizioni e alle prospettive della scuola dagli anni settanta a oggi è dedicata l'ultima parte del libro, ricca di stimoli sulla necessità di recuperare un senso "alla costosa macchina dell'istruzione". Sembrerebbe che la scuola abbia bisogno non tanto di flessibilità "quanto di più chiari indirizzi di riforme e finalità strategiche verso i quali orientare l'innovazione anche didattica". È una delle conclusioni di questo volume, destinato a studenti dei corsi di Scienze dell'educazione, a insegnanti e operatori nei servizi formativi.

Cristina Cavagna

Pace

ASSOCIAZIONE "GEMELLIAMOCI PER LA PACE", **Un amico al di là del mare. Lettere, poesie e disegni di bambini e ragazzi della ex Jugoslavia**, *a cura di Uberto Morozzo e Daniela Nobilia, Sinnos, Roma 1996, pp. 120, Lit 15.000.*

L'educazione alla pace e alla solidarietà ha acquisito un nuovo strumento di lavoro. Questo manuale contiene una prima parte forse un po' scontata graficamente che ospita lettere, disegni e fotografie oggetto di scambio tra classi italiane e della Bosnia centrale: "Cara Antonella, firmato, Mirela Macič". La novità, rispetto a epistolari analoghi, sta nel senso dello scambio che avviene tra coetanei, nel valore che è insito nella comunicazione anche di fatti dolorosi ma che implica un altro che ascolta e che dà vita a una relazione. Gradevole visivamente la parte centrale, favorita dall'uso del colore, dà largo spazio all'immagine ed entra nella storia dei corrispondenti bosniaci con memorie di leggende, riflessioni e perfino ricette. Infine le pagine gialle che danno alla classe o al gruppo di lavoro la possibilità di collegare momenti di studio più legati ad attività curricolari, all'organizzazione fattuale di momenti di aggregazione, ad esempio aderendo all'associazione, gemellandosi con una classe di là dal mare o scegliendo altre attività che vengono elencate minuziosamente con tanto di indirizzi e numeri di telefono. L'iniziativa è nata nel 1992 e ha comportato l'ospitalità di bambini dell'Erzegovina e promuove anche affidi a distan-



za; ha inoltre lanciato una petizione per candidare a premio Nobel per la Pace i bambini di Sarajevo raccogliendo oltre 50.000 firme inviate a Oslo.

Eliana Bouchard

Arte

Guttuso nelle collezioni della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, *a cura di Mariastella Margozzi, Sacs - Allemandi, Torino 1996, pp. 68, 20 tavv. a col., 3 tavv. in b.-n., Lit 18.000.*

In concomitanza con l'importante mostra londinese, si inaugura con questo volumetto una nuova collana di monografie dedicata a nuclei di opere di maestri dell'Ottocento e Novecento, presenti nelle collezioni della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma. Sono piccoli, agili cataloghi in formato tascabile rivolti

a un pubblico di specializzandi e studiosi, maneggevoli e utili strumenti attraverso i quali ricostruire la fortuna di opere e autori, e quindi, ancora più sottilmente, le linee direttive della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, per decenni specchio privilegiato di parte della critica e della storia dell'arte italiana. Nel caso di Guttuso, l'orientamento non figurativo ed europeo della cultura ufficiale ha determinato per almeno trent'anni un quasi totale disinteresse, e solo dieci anni fa una cospicua donazione dell'artista ha potuto colmare la grave lacuna; uomo di straordinaria vitalità intellettuale, di grande comunicativa e impegno sociale, Guttuso è artista ancora per molti aspetti da scoprire e comprendere pienamente, al di là di facili e ormai datate etichette. Ad arricchire questo già interessante e inedito "taglio" del catalogo, le schede relative alle opere, note biografiche e bibliografiche e un profilo storico-critico del pittore.

Anna Villari

◀

me-del-Padre. "Il nome del padre... è investito così della funzione del padre simbolico, ossia l'Altro precursore della legge fallica che impone al bambino la castrazione simbolica costituendolo come soggetto". L'inconscio viene così per Lacan a strutturarsi come un linguaggio, come somma degli effetti della parola su un soggetto, dove il significante "si rivela sovrapponibile alle *rappresentazioni di parola* e il significato tende a identificarsi con le *rappresentazioni di cosa*" di freudiana memoria.

Altre voci di questa enciclopedia, pur partendo da Freud, vanno incontro a un'elaborazione che raggiunge il pensiero di Lacan. Ad esempio, il concetto di "Narcisismo". Per Lacan, il narcisismo è all'origine del rapporto immaginario e libidico dell'uomo con il mondo, cioè con l'Altro. Nella misura in cui il soggetto si vede riflesso nell'Altro e introietta ciò che percepisce nell'Altro, egli può assegnare a se stesso un posto nel mondo. Ne deriva un concetto che avvicina il narcisismo all'"ideale dell'Io", inteso come referente simbolico che comanda il gioco delle relazioni con l'Altro. Come è evidente, la posizione di Lacan in merito al narcisismo è molto lontana da quella della scuola kleiniana che vede nel narcisismo una modalità di relazione dominata da distruttività e da parti della personalità mortifere, incapaci di relazionarsi con l'Altro.

L'apporto freudiano contiene poi interessanti capitoli in cui la psicoanalisi viene associata alla linguistica, alla medicina, alla mitologia, alla musica, alla pittura, alla politica, alla psicologia, alla sociologia, alla scienza delle religioni, alla storia e al teatro. Chiaramente in questi capitoli viene discusso il rapporto tra la psicoanalisi e le altre discipline. Ad esempio, nel capitolo dedicato a psicoanalisi e linguistica, il soggetto psicologico viene messo a confronto con il soggetto linguistico e vengono sottolineate le divergenze che la psicoanalisi lacaniana ha con le teorie del linguaggio.

Chiude l'enciclopedia un'appendice di due autori italiani: Alberto Luchetti e Francesco Napolitano. Qui il grande tema del rapporto tra psicoanalisi (come sapere specifico del profondo) ed enciclopedia (come sapere generale del mondo) viene affrontato partendo da premesse storico-filologiche e seguendone i percorsi fino ai nostri giorni, che hanno visto la psicoanalisi penetrare nelle varie discipline umanistiche, storiche, antropologiche, e porsi come metodo indispensabile per una decodificazione di quanto di "latente" e sottostrutturale è presente in ogni "struttura" culturale o sociale manifesta.

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDUTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI UNA

LINEA D'OMBRA

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.
Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.
Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.
Nome
Indirizzo
Cap Città

LINEA D'OMBRA Via Caffurio 4, 20124 Milano Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

Riviste elettroniche

di Maurizio Lana

Una rivista elettronica è una pubblicazione, per lo più periodica, che utilizza un supporto informatico: la tendenza dominante privilegia la pubblicazione su Internet. L'accesso richiede un certo apparato tecnologico: computer, modem, connessione a Internet, programma di navigazione su Internet, per un totale – oggi – di circa tre milioni di lire. È evidente quindi che le riviste elettroniche sono difficilmente assimilabili alle riviste su carta, anche se talora hanno con esse stretti legami (come nel caso delle "edizioni elettroniche", versioni elettroniche di una rivista su carta).

Le riviste elettroniche, nate all'inizio degli anni novanta, con il 1995 iniziano ad essere distribuite tramite *www*; ciò permette una strutturazione ipertestuale e multimediale dei contenuti, e una buona interattività.

"Ipertestualità", "multimedialità", "interattività" sono caratteri essenziali per una rivista elettronica che sfrutti le potenzialità specifiche insite nel *medium*, difficilmente riscontrabili nelle edizioni elettroniche, legate alle forme dell'originaria edizione su carta.

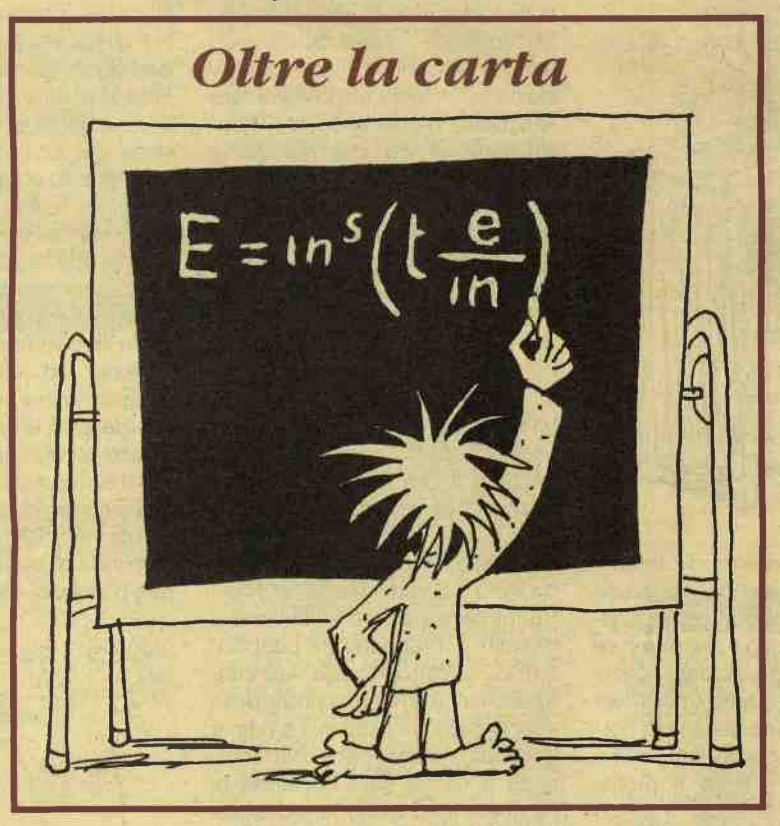
L'*ipertestualità* permette all'autore di creare e al lettore di attivare *collegamenti* con altri testi: collegamenti *interni* alla rivista (per esempio ci si muove dal sommario della rivista all'articolo che interessa); oppure collegamenti *esterni* a essa (dalla citazione di un articolo che appartiene a un'altra rivista elettronica si può andare al testo di tale articolo).

La *multimedialità* è integrazione di testo, immagini ferme e in movimento, e suono. Una rivista elettronica di storia del teatro potrebbe citare, completi di audio, spezzoni di riprese di uno spettacolo.

L'*interattività* è possibilità di definire i propri percorsi nell'uso di un "oggetto" informatico: il lettore sceglie il sommario di un numero della rivista e al suo interno seleziona l'articolo che vuole visualizzare; nell'articolo eventuali rimandi di nota sono collegamenti ipertestuali che permettono di visualizzare il testo della nota corrispondente.

Alcuni dati, per quanto non esaurienti, aiutano a comprendere il fenomeno della crescita e diffusione delle riviste elettroniche. Nel luglio 1991 le riviste elettroniche erano 27 e i notiziari elettronici 83 (totale 110); nel marzo 1992 le riviste elettroniche erano 36 e i notiziari 97 (totale 133); nell'aprile 1993 le riviste erano 45, i notiziari 195 (totale 240); nel maggio 1994 le riviste erano 181, i notiziari 262 (totale 443); nel maggio 1995 le riviste erano 306, i notiziari 369 (totale 675). Fonte: Directory of Electronic journals, newsletters and academic discussion lists. 1991 – Association of Research Libraries, Office of Scientific and Academic Publishing, Washington, DC (`http://www.gold.ac.uk/history/hyperjournal/arl.htm`).

Molte riviste elettroniche sono (per ora) gratuite. Sono solitamente gratuite, in questa fase iniziale di sviluppo, le riviste realizzate in contesti *no profit*. Ma anche una rivista che nasca senza fini di lucro ben difficilmente può vivere a lungo senza qualche tipo di finanziamento (abbonamenti, pubblicità, finanziamenti di ricerca...) a copertura dei costi. Infatti i costi, per quanto bassi, con il passare del tempo acquistano peso; anzi, il tempo stesso da dedicare al lavoro di redazione può diventare un costo.



L'uscita degli articoli può avvenire a brevissima distanza dalla loro presentazione e approvazione. Il costo di un numero di una rivista elettronica non ha immediato rapporto con le sue dimensioni e quindi non vi sono netti limiti economici al numero degli articoli pubblicati. Inoltre sempre più frequentemente gli articoli vengono presentati alla redazione di una rivista già pronti su supporto magnetico. La pubblicazione degli articoli su una rivista quadrimestrale può quindi avvenire con tempi di attesa non superiori a quattro mesi – a parte i tempi necessari per eventuali *referee*.

Effettuare ricerche sul testo delle riviste elettroniche è facile. Molte riviste permettono di effettuare ricerche su tutto il testo di tutti gli articoli pubblicati, offrendo così al lettore uno strumento molto efficace per l'individuazione e selezione degli articoli di suo interesse.

Le riviste e le edizioni elettroniche hanno una discreta rilevanza solo nell'area disciplinare costituita da scienza, tecnologia, medicina; e comunque in tutti i campi le riviste su carta attirano la maggior parte degli articoli, e i migliori. Si possono ipotizzare alcune spiegazioni di tale situazione.

Lo status formale di una rivista elettronica è spesso meno definito rispetto a quello di una rivista su carta. Le riviste elettroniche spesso mancano di codice Issn e di registrazione in Tribunale, riconoscimenti formali di esistenza che quasi tutte le riviste su carta possiedono. Si pensi anche al fatto che mentre tutti sanno come si cita un testo a stampa, ben pochi hanno idea di come citare un testo elettronico.

La pubblicazione su carta sembra garantire meglio la protezione dell'opera dell'ingegno. Concorrono a ciò in primo luogo i riconoscimenti formali di cui si è appena parlato che costituiscono garanzia di credibilità della rivista di fronte agli autori. In secondo luogo un articolo stampato su carta sembra poter garantire il suo autore da eventuali plagi e falsificazioni meglio di un articolo stampato su Internet. La difesa della proprietà intellettuale e dell'originalità è stata fino a ora collegata al controllo del supporto fisico su cui la creatività si esprimeva, mentre i bit, i dati in formato digitale, si possono copiare e duplicare rapidamente e senza lasciare tracce. Ma se il furto di un'opera dell'ingegno in forma di testo elettronico (libro, rivista, articolo) può avere due scopi, lucro o plagio, la finalità di lucro, nell'ambito delle scienze umane, è comunque difficile da raggiungersi, tanto più attraverso Internet ove pressoché tutte le risorse disponibili sono gratuite; mentre la finalità di plagio può essere raggiunta facilmente, ma ciò accade anche con i testi su carta! Si ricordi comunque che gli autori possono garantire da manomissioni il contenuto dei testi distribuiti attraverso Internet apponendovi *firme digitali* basate su sistemi di *crittografia a chiave pubblica*: grazie a essi il lettore può appurare che il documento non sia stato modificato neppure in un carattere, da quando l'autore lo ha licenziato per la pubblicazione.

Almeno per un po' di anni le riviste elettroniche non soppianteranno quelle su carta: la loro facilità d'uso e consultazione è incomparabile. Peraltro – soprattutto nell'ambito medico-scientifico anglosassone – numerosi editori di riviste su carta hanno intrapreso la strada delle edizioni elettronoiche o delle riviste elettroniche a pagamento. In Italia gli editori sono ancora in una posizione di studio e di cautela di fronte a Internet. La scelta delle edizioni elettroniche sembra indicare che gli editori non intendono intraprendere una via completamente nuova dal punto di vista commerciale e progettuale, quale la pubblicazione di una autentica rivista elettronica e preferiscono una posizione di attesa e osservazione delle tendenze del mercato.

Istruzioni

Tutte le parti di questi testi `scritte in carattere Courier` contengono gli URL che un programma di navigazione su Internet (Internet Explorer, Mosaic, Netscape...) utilizza per raggiungere le risorse citate. Per poter utilizzare gli URL si badi che:

- occorre rispettare rigorosamente la distinzione tra maiuscole e minuscole
- eventuali trattini di divisione in sillabe, o spazi, sono dovuti solo a ragioni tipografiche di impaginazione e devono quindi essere omessi nell'uso per la navigazione su Internet (nel caso che vi fossero eccezioni, esse sono segnalate caso per caso).

Per trovarle

Le riviste elettroniche si reperiscono in tre modi.

- Ricercandole su elenchi pubblicati su Internet. Esistono vari repertori che si possono consultare allo scopo; qui di seguito gli URL di alcuni di essi:
  - Electronic Frontier Foundation, *Publications - E-Journals Archive*: `http://www.eff.org/pub/Publications/E-journals/` (NB: tra `E` e `journals` c'è un trattino che fa parte integrante dell'URL che identifica questa risorsa)
  - Lancaster Press e-doc, *electronic journals*: `http://www.edoc.com/ejournal/`
  - Assoc. of Research Libraries, *Directory of Electronic Publications*, 5th edition: `http://www.gold.ac.uk/history/hyperjournal/arl.htm`
  - University of Houston Libraries, *Scholarly journals*: `http://info.lib.uh.edu/wj/webjour.html`
  - CICNet, *E-serials Archive*: `gopher://gopher.cic.net:2000/e-serials/archive/` (NB: tra `e` e `serials` c'è un trattino che fa parte integrante dell'URL che identifica questa risorsa)
  - North Carolina State University, *Electronic Texts, Journals, [...] – Scholarly Journals*: `http://www.lib.ncsu.edu/stacks/stacks-Scholarly.html` (NB: tra `stacks` e `Scholarly` c'è un trattino che fa parte integrante dell'URL che identifica questa risorsa)
- Ricevendone direttamente annuncio tramite posta elettronica o servizi specifici. Chi inizia la pubblicazione di una nuova rivista elettronica di solito ne dà annuncio sulle *liste* o sui *newsgroups* pertinenti.
- Ricercandole su Internet, tramite appositi servizi (detti *motori di ricerca*); si può utilizzare in questo caso Metacrawler (`http://www.metacrawler.com`). Ecco gli URL di alcune importanti riviste:
  - Studi Storici: `http://www.liberliber.it/biblioteca/html/riviste/studist/index.htm`
  - Bryn Mawr Classical Review: `gopher://gopher.lib.Virginia.EDU:70/11/alpha/bmcr`
  - Bryn Mawr Medieval Review: `gopher://gopher.lib.Virginia.EDU:70/11/alpha/bmmr`
  - Arachnion - A Journal of Ancient Literature and History on the Web: `http://www.cisi.unito.it/arachne/arachne.html`
  - Cromohs - Cyber Review of Modern History: `http://www.unifi.it/riviste/cromohs/`
  - Postmodern Culture: `http://jefferson.village.virginia.edu/pmc/contents.all.html`
  - Computing in the Humanities Working Papers: `http://www.chass.utoronto.ca/epc/chwp/`
  - The Electronic Journal of Analytic Philosophy: `http://www.phil.indiana.edu/ejap/`

Può essere interessante anche vedere come sono fatte le edizioni elettroniche di riviste scientifiche su carta, pubblicate da importanti editori (quasi tutte queste riviste richiedono un'identificazione e una password per poter passare dal sommario al contenuto dei singoli articoli):

- Elsevier Science: `http://www.elsevier.nl/`
- Kluver Academic Publishers: `gopher://gopher.wkap.nl/`
- De Gruyter: `http://www.deGruyter.de/journals/journals.html`
- Springer Berlin-Heidelberg, *Numerische Mathematik - Electronic Edition*: `http://science.springer.de/nmee/nm-main.htm` (NB: tra `nm` e `main` c'è un trattino che fa parte integrante dell'URL che identifica questa risorsa)
- John Wiley & Sons, Inc., *CANCER, An Interdisciplinary International Journal of the American Cancer Society*: `http://journals.wiley.com/cancer/`

Il lettore che volesse approfondire la riflessione sugli argomenti presentati può utilmente consultare questi documenti:

Hitchcock, S., Carr, L., Hall, W. (Multimedia Research Group, University of Southampton), *A survey of STM online journals 1990-95: the calm before the storm*, `http://journals.ecs.soton.ac.uk/survey/survey.html`

Philip McEldowney (University of Virginia), *Scholarly Electronic Journals - Trends and Academic Attitudes: A Research Proposal*: `http:poe.acc.virginia.edu/~pm9k/libsci/ejs.html`

McCarty, W., *Typologies for online journals and series*, `http://www.epas.utoronto.ca:8080/~mccarty/online_publishing/`

Il Tema del Mese

Le metamorfosi delle eroine

di Marisa Bulgheroni

Sommario

Come cambiano l'immagine femminile e il concetto di femminilità nella letteratura moderna? Le metamorfosi dell'eroina ottocentesca da figura a coscienza, i passaggi tra rassegnazione e ribellione nelle pagine degli scrittori siciliani, la creazione dei personaggi e il metodo che permette di trasformarli negli interventi di Marisa Bulgheroni, Vincenzo Consolo, Maria Nadotti, Pia Pera a partire da un dibattito organizzato dal premio Italo Calvino all'ultimo Salone del Libro.

Le immagini di queste pagine sono: p. 43 Sally Potter in *Orlando*; p. 44 Kerima in *La Lupa*; p. 45 Greta Garbo e Fredric March in *Anna Karenina*.

Le grandi eroine del romanzo ottocentesco ci appaiono oggi – al di là della loro fisionomia e del loro statuto letterario – come modi unici di rappresentazione del "femminile" – quasi capsule che del femminile racchiudano i semi ancora sfuggenti alla catalogazione. Così potente e inquietante è stata subito la loro presenza nell'immaginario che i testi da esse abitati sono stati eletti a modelli di sensibilità e di comportamento – come è avvenuto per *Madame Bovary* (1857) di Flaubert – o hanno sollecitato verifiche, appropriazioni, rovesciamenti – come è il caso di *Jane Eyre* (1847) di Charlotte Brontë, riscritto con esiti singolarmente diversi rispetto all'originale.

Differenze radicali separano l'inquieta Emma e la troppo viva, troppo appassionata Anna Karenina, protagonista del romanzo omonimo di Tolstoj (1877), entrambe insoddisfatte del rango di mogli, dall'orfana Jane. In Emma e Anna il femminile è costretto e declinato secondo inflessioni maschili: il genere – inteso come ciò che, nel femminile, non è prodotto di biologia, ma effetto di rappresentazione culturale – ci appare estremo, eccessivo. Per abbandono agli stereotipi dell'epoca o per privilegio di classe, entrambe fanno dell'essere donne una vocazione che le rende impervie a ogni altra potenzialità personale, inaccessibili a ogni altro richiamo della società in cui vivono da estranee. Sono donne a tempo pieno, nell'accezione maschile di una temporalità domestica dilatata e diffusa, parallela alla storia in cui gli uomini agiscono, e da essa immune. La loro occupazione dominante è sognare l'amore, tessere trame amorose, tenere un uomo al centro del proprio desiderio. E quando l'esigenza del mutamento – che va oltre l'uomo – le forza a una lucida disperazione, allora precipitano verso la rovina. Il loro suicidio è un proclama di impotenza: a loro è sbarrata quella dinamica rivoluzionaria della metamorfosi che tuttavia le spinge a rifiutare l'inerzia o la resa. Il "femminile" è uno splendente bozzolo serico destinato a soffocarle. Così esse restano, ai nostri occhi aggiornati, "figure" – nel duplice senso di creature fittizie, che ci trasmettono un'illusione di realtà, e di figurazioni iperboliche del sogno, del desiderio, della passione di cui si pongono come portatrici.

Jane Eyre allude, come Emma e Anna, a una nozione di femminilità indubitabile e in qualche modo esemplare. Se ci trascina nell'intimità di una coscienza turbata narrandoci le sue vicende in prima persona, se ci si presenta obliquamente e non a tutto tondo, ci persuade tuttavia di un suo eroico esistere.. Anche Jane rimane figura, ma non del desiderio soltanto, bensì anche della libera energia del mutamento. Ostacolata nella crescita come un giovane albero distorto e piegato da tempeste, riesce a conquistarsi un'identità, a difenderla o a cambiare secondo i moti veementi delle passioni che la tengono viva e mai schiava nel rango di subordinata – orfana, alunna, governante – a cui la sorte la costringe. E alla fine vivrà, legittimamente, con l'amato, divenendo, per lui, letteralmente "la pupilla dei suoi occhi".

L'ordine gestito dagli uomini non viene intaccato, ma potenzialmente minato dall'eroina di Charlotte Brontë, che scardina e tiene in pericolosa sospensione gli elementi percepiti come femminili, contaminandoli con l'elemento esplosivo di una libertà che è privilegio rigorosamente maschile. Le emozioni, in primo piano, e il corpo, oscuramente imbrigliato, sono presenti, ma disgiunti. Jane è libera, ma mai sfrenata: ogni possibile trasgressione è confinata nella mente, così come la moglie creola, pazza e incendiaria, dell'uomo amato, è rinchiusa nella soffitta. Soltanto le donne decodificheranno il senso e gli effetti della disgiunzione.

Nel suo *Il grande mare dei Sargassi* (1966) la dominicana Jean Rhys rovescerà la trama di *Jane Eyre* eleggendo a protagonista – a coscienza lucida e inquieta – la giovane creola che la Brontë riduce a corpo selvaggio, sfigurato dalla pazzia; narrandone la giovinezza nelle isole lontane; facendone la vittima, non la persecutrice, dello sposo straniero.

In una lettera Charlotte Brontë afferma di aver voluto, in *Jane Eyre*, "scrivere che cosa pulsa, sebbene nascosto, veloce e pieno, dove il sangue spinge avanti con impeto, qual è la sede sconosciuta della vita". Solo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, con il modernismo, il personaggio femminile si conquista, nella scrittura della donna, una propria lingua, visionaria o lirica, letteraria o aspramente colloquiale, per dare voce a quella sconosciuta pulsazione primaria. Si compie allora la metamorfosi dell'eroina da figura a coscienza, a sguardo che ci coinvolge nell'atto dell'osservare, a parola che deve, essa stessa, farsi corpo: farsi – secondo Virginia Woolf – "femminile", ossia elastica, serpentina, rapida nell'irretire l'ombra più vaga.

Mrs Dalloway nel romanzo omonimo (1925), o Mrs Ramsay in *Al faro* (1927) – le eroine della narrativa woolfiana – si presentano come inquietanti sguardi o punti d'ascolto, eccedenti gli stereotipi vittoriani a cui sembrano ancora aderire, dislocate, ritagliate da instabili atmosfere urbane o da paesaggi mutevoli, in lieve, continua metamorfosi loro stesse, così che, simili ad agili fantasmi, ci trascinano oltre il reale nei loro moti veloci. E non da passioni amorose, ma piuttosto da amorose tensioni o ossessioni sono mosse la materna, onnipotente Mrs Ramsay, tradita solo dal tempo che la uccide, e l'onnipresente, ricettiva, resistente Mrs Dalloway, che lascia che altri, non lei, impazziscano, ma riesce a visualizzare la pazzia. La trasformazione domina: Lili Briscoe, in *Al faro*, diventa artista alla fine del libro, dopo aver a lungo, passivamente, contemplato l'imperio e la seduzione di Mrs Ramsay, quasi che soltanto la morte di lei l'avesse liberata dal miraggio di una femminilità al servizio della vita, autorizzandola a tracciare la linea che fa il quadro.

L'immortale Orlando, l'adolescente secentesco dagli occhi di viola e dalla mente straripante di rime, si trasforma in donna senza nulla perdere del suo estro, vigore, follia; e come donna, innamorata della parola, sopravvive alle arguzie settecentesche e al tedio vittoriano, ancora se stessa nel 1928, anno di pubblicazione del romanzo di cui è protagonista. Il motivo del travestimento è risolto, da Virginia Woolf, nel gioco. Uno scambio d'abiti sembra trasformare Orlando da uomo in donna, come se il sesso non fosse legato all'anatomia, bensì a un capriccio dell'immaginazione. Orlando è il mito della metamorfosi – dell'infinita produzione della forma – fatto persona. E la sua immortalità è garantita non da interventi diabolici o pozioni magiche – come nelle fantasie maschili – ma dalle intermittenze di veglia e sonno – come negli antichi miti femminili della crescita del grano, dell'alternanza tra luce e tenebre, quasi che una sbadata Mnemosine dalle salutari amnesie giocasse a stringere o ad allentare i suoi legami con la storia. L'uso fantastico del soggetto – la "terza persona" grammaticale di Orlando, intima come un "io" – è all'origine di una nuova soggettività che contiene in sé entrambi i sessi: dalle capsule del femminile, chiuse come scrigni, escono infine semi di ogni genere.

Il testo di *Orlando* – dell'eroe-eroina che attraversa secoli di storia come fossero i corridoi stregati di un sogno collettivo – provoca – al pari di *Jane Eyre* – smontaggi e rifacimenti. Lo riscrive, nel 1971, la catalana Maria Aurelia Capmany, trapiantandolo in terra spagnola con il titolo di *Quim Quima*; lo traduce in film, nel 1992, Sally Potter. Le varianti, in un caso e nell'altro, rendono omaggio all'instabilità del testo, e, al tempo stesso, indicano le potenzialità mitiche dell'immortale eroe/eroina, destinato/a, come ogni mito, a percorrere all'infinito i territori dell'immaginazione.

Paradossalmente Orlando ci illude di una sua magica esistenza e sembra porsi come figura della metamorfosi. Ma, a differenza delle eroine ottocentesche, non vive nei nostri mondi: abita un "altrove" dello spazio, come del tempo e della lingua, un fuori campo dove si preparano nuove trasformazioni.

Vittime e messaggere. Le donne nella narrativa siciliana

di Vincenzo Consolo

Di vinte, prima ancora che di vinti è il mondo verghiano. Già dalla novella epifanica, dalla soglia che segna il nuovo corso, la "conversione" dell'autore, da quella *Nedda* (in cui dalla cornice del camino di una dimora milanese, dalla sua fiamma, si sprofonda nel mondo memoriale, si passa alla fiamma gigantesca del focolare della fattoria del Pino, sulle falde dell'Etna) ci viene incontro una donna, Nedda, appunto, la *varannisa*, la "povera figliola raggomitolata sull'ultimo gradino della scala umana". E non è un caso la scelta di questo primo personaggio "verghiano". Sa lo scrittore – è sedimentato nella sua memoria – che il ruolo ultimo è della donna in quel mondo chiuso, eternamente immobile, fuori da ogni riscatto storico, inferiore a quello d'ogni bracciante o carrettiere, pastore o cavamonte, castaldo o proprietario. La donna, prima dell'uomo, è vittima d'ogni beffa del destino, d'ogni accanimento del fato. Quando poi essa si ribella, vuole uscire da quel cerchio di condanna, quando rompe con la legge dei costumi, le regole della società, perché spinta dalla forza dell'istinto o da quella del sentimento, come accade a *La Lupa* o a *L'amante di Gramigna*, è relegata ai margini, fuori dal paese, fuori dal consorzio umano, paga il suo gesto con la morte o con l'esilio.

Il naufragio della Provvidenza, il fallimento della famiglia dei pescatori di Acitrezza investe prima di tutti le donne, che scontano la catastrofe con la follia, la ritrazione dalla vita o il disonore. C'è ne *I Malavoglia* una galleria di personaggi femminili che portano i segni del dolore che annienta, della pena che pietrifica, sono il coro d'una tragedia senza catarsi. Prima, e più straziante, è la Locca, la pazza, che muta e solitaria va sempre cercando il figlio morto nel naufragio della barca. La Longa, Maruzza, quindi, che la scomparsa del marito Bastianazzo, del figlio Alessi in guerra, porta alla malattia e alla morte. E Mena, la Sant'Agata, che le disgrazie familiari fanno rinunziare all'amore, al matrimonio con Alfio Mosca (con un gesto rituale – controrito di ritrazione, di voto alla necessaria verginità – rimette alla treccia la spadina d'argento che le era stata tolta a suo tempo per poterle spartire i capelli sulla fronte). Lia infine, la sorella, che con la fuga in città, dove l'attende un destino di prostituzione, segnerà il punto più basso della decadenza, del degrado.

In *Mastro-don Gesualdo*, nello spostamento dell'azione nell'entroterra, in classi sociali più alte, in un paese, Vizzini, più strutturato, più

"storico" di Acitrezza, con palazzi, chiese, conventi, con vaste terre intorno, con tante "chiuse", le donne, più degli uomini, vivono come naufraghe su una zattera dove può avvenire ogni crudeltà, ogni ferocia. Ferocia che non viene più dalla natura, ma dagli uomini, dalla loro religione della "roba". E in roba sono qui trasformate le donne, in oggetti di compravendita, di scambio, di promozione sociale. A loro è negato amore, pietà, ruolo sociale. Bianca Trao e la figlia Isabella sono accomunate in un uguale destino: un amore infelice le ha costrette a un matrimonio senza amore, a divenire oggetti di scambio, di compravendita. Ma la creatura più toccante è la primitiva Diodata, docile e fedele come un cane, oggetto sessuale di don Gesualdo, schernita e derisa, che viene venduta a Nanni l'Orbo. Un mondo senza luce, senza speranza, quello femminile di Verga, una notte di neri scialli dove non appare una stella, una leopardiana luna di conforto.

Pirandello rompe il fatale cerchio verghiano, trasforma l'antica tragedia nel moderno dramma con l'acido dell'umorismo, riporta il mondo a una progressione lineare attraverso la parola, la dialettica, il sofisma, l'infinito processo verbale. Ma nel dibattito quella linea si frantuma, in essa si aprono voragini, la dura pietra vulcanica si sfalda, si polverizza, la realtà perde consistenza, l'identità dei personaggi precipita nell'indeterminatezza, nello smarrimento. Nell'universo pirandelliano, nell'interno borghese, nella "stanza della tortura", come la chiama Macchia, è ancora la donna a subire perdita, cancellazione, a essere di volta in volta quell'apparenza, quella forma in cui la volontà maschile tenta di chiuderla. Ed essa parla, irride, accusa, entra nel gioco dialettico, ma non può mai sottrarsi al suo ruolo di specchio su cui si riflette la crisi, che rimanda i mutevoli fantasmi che gli uomini di volta in volta gli pongono davanti. Nelle novelle, nel teatro, nei romanzi è una teoria infinita di donne negate, frantumate, straziate, da Marta Ajala de *L'esclusa*, a *L'amica delle mogli*, alla figliastra dei *Sei personaggi*, alla Sconosciuta di *Come tu mi vuoi*, alla Velata di *Così è (se vi pare)*. L'apparizione di quest'ultima nel dramma è il simbolo più alto, e più poetico, della drammaturgia pirandelliana: la Velata è meno d'una maschera, d'un fantasma, è la negazione, l'assoluta assenza, il vuoto invaso dalla follia, dall'allucinazione. La donna, in Pirandello, è il messaggero, l'angelo che nella crisi della civiltà occidentale annuncia l'imminente disastro, la catastrofe incombente: il buio della ragione, l'abisso della distruzione e della morte. Così è anche in Kafka, Musil, Eliot, Joyce, in tutti i grandi profeti del nostro secolo.

Lontano da Pirandello è Vittorini, ma vicino a Verga, e per opposizione. Egli rifiuta l'antistoricismo verghiano, il fatalismo, la rassegnazione. Rifiuta il ruolo subalterno e passivo della donna; fa diventare anzi la donna protagonista, portatrice di ogni libertà, di ogni volontà. In *Conversazione in Sicilia* smantella il mito della sacralità della madre. "Benedetta vacca" dice Silvestro alla madre Concezione. Ed è la frase, per la prima volta nella narrativa siciliana, un punto di rottura, una svolta nel senso di una democrazia desiderata. Nei romanzi e nei racconti vittoriniani c'è il capovolgimento del ruolo femminile, ma c'è insieme lo spostamento di una realtà effettuale verso il territorio dell'utopia.

Antivittoriniano non intenzionale è Brancati. Nel suo mondo comico, grottesco, nella lucida critica della piccola borghesia, la donna riprende ancora il ruolo subalterno, ma con le sue rivalse di inganni, di malizie, è strumento di regressione maschile, di vagheggiamento degli ottusi "galli" della provincia italica. *Don Giovanni in Sicilia* viene pubblicato nel '41, lo stesso anno del vittoriniano *Conversazione*. Le soluzioni dei due romanzi vanno però in senso diametralmente opposto. Don Giovanni-Giovanni Percolla, con moglie ed esperienza milanesi, tornato a Catania, nella casa materna, immediatamente regredisce, sprofonda nel letto suo scivoloso e caldo dell'adolescenza, rientra nell'utero della terribile madre, s'immerge nel sonno, nell'oblio, nella perdita di sé: "Dopo un minuto di sonno, duro come un minuto di morte...".

In Tomasi di Lampedusa le donne, quelle collocate nel mondo dorato e tarlato della nobiltà, vivono nell'incoscienza d'essere sull'orlo di un tramonto, di una fine, e ripetono come scimmiette gesti e detti di un trito rituale. L'incoscienza le condannerà ancora una volta alla rinunzia alla vita, alla cristallizzazione del tempo, alla fissazione maniacale, come le signorine Salina. La donna nuova è Angelica, dalle origini maleodoranti e innominabili, fiore lussureggiante di una borghesia in ascesa, avida e mafiosa; bellissima e sensuale, porta però nei "denti di lupatta" i segni del suo futuro di ferocia e di cinismo.

Logico, dialettico, pirandelliano è Leonardo Sciascia. Il suo processo verbale, il suo serrato spirito inquisitorio non si appunta su una classe, una cultura, non investe l'esistenza, non si dispiega nel chiuso di una stanza, ma si svolge fuori, nella piazza, nel contesto storico, civile, politico. La sua radicale polemica è contro i trasgressori, i violatori di uno statuto, delle regole del convivere liberale e democratico. La polemica è quindi contro la corruzione del potere politico, contro soprattutto il connubio tra potere e mafia che fatalmente genera la più grave delle violazioni delle regole: il delitto, la soppressione vale a dire del primo e più sacro dei beni, della vita umana. Tutti i polizieschi di Sciascia si svolgono su questi principi illuministici.

Le donne in quei racconti entrano nei ruoli tradizionali di una cultura borghese e mafiosa. E sono di volta in volta vittime di quel sistema, complici o spettatrici conniventi. Non c'è, e non può esserci, nei racconti sciasciani, la donna di nuova cultura, quella a cui, al di là dell'utopia vittoriniana, nella storia, i principi socialisti avevano dato consapevolezza di classe, che avevano sottratto all'ipoteca mafiosa. La donna che, accanto al marito, al figlio bracciante, zolfataro, sindacalista, aveva lottato contro il potere corrotto e sfruttatore. Ma questa storia – della fine dell'Ottocento, del primo e del secondo dopoguerra – raramente è entrata nella narrativa siciliana.

In prima persona

di Maria Nadotti

Il simbolo del Salone del libro di Torino '96, accompagnato dall'arcano quesito "Il secolo delle Donne?", è indubbiamente una figura. Che si tratti di una figura femminile non sarei invece così certa. A meno che per femminile non si intenda solo ciò che delle donne, nel corso del tempo, è stato detto e portato sulla scena dagli uomini. La scattante, energica, composita e misteriosa icona in questione altro non è, infatti, che un *pastiche*: collage, montaggio, assemblaggio, sommatoria di frammenti e dettagli facilmente riconoscibili e ricollegabili ad altrettante e celebri opere della storia dell'arte occidentale.

La Donna del Salone di Torino è un'opera di bricolage: in lei la Marilyn Monroe di Andy Warhol convive con una delle damigelle d'Avignone di Picasso, che a sua volta si coniuga con la madre-fattrice di Pellizza da Volpedo, ma anche con la Primavera di Botticelli, con Salomè, Barbarella e con una sadica dominatrice tutta cuoio e tacchi a spillo. A ognuna di queste figure (o maschere?) della femminilità, il logo torinese ha rubato un particolare, dando vita a una sintesi, non so quanto parodica e consapevole, del cosiddetto Femminile, "continente oscuro" – come scrisse Freud – eppure instancabilmente descritto, raffigurato, nominato da attoniti esegeti di sesso maschile, tanto persi dietro al loro desiderio o bisogno da preferire una morfologia fantastica e artificiale alle donne in carne e ossa e a ciò che esse sanno e potrebbero dire di sé.

Proprio da questo inquietante *corps morcelé*, ideale luogo-inventario di alcune delle infinite e ingombranti rappresentazioni che nei secoli hanno contribuito a indicare agli individui di sesso femminile la strada verso il loro destino di donne, voglio partire per ragionare attorno alla seconda parola chiave del tema che ci è stato proposto: metamorfosi.

Marisa Bulgheroni fa giustamente notare che in letteratura, dal secolo scorso in avanti, grazie soprattutto a un agguerrito gruppo di scrittrici di lingua inglese, l'infinito e all'apparenza inesauribile repertorio di eroine-figura comincia ad arricchirsi di personaggi femminili indocili al ruolo di controfigure e protagoniste-proiezione dell'immaginario maschile.

È stata citata Jane Eyre di Charlotte Brontë, personaggio già insofferente ai copioni riservati alle eroine del suo sesso e però, a ben vedere, ancora prigioniera del classico scenario edipico femminile che vuole che tra una donna e il suo desiderio o il suo apprendistato sessuale si stagli comunque una seconda figura femminile, di rivale e antagonista. Bertha, la matta racchiusa nella soffitta del castello di Rochester, materna figura di impedimento al sogno amoroso di Jane, dovrà, soffocata per sempre la sua selvaggia incontenibile risata, volare letteralmente fuori scena perché si compia il riscatto della piccola e indomita istitutrice.

Bisognerà però aspettare il 1966, ben centodiciannove anni dalla pubblicazione del romanzo di Brontë, perché sia Bertha a trovare il proprio riscatto nel romanzo caraibico di Jean Rhys *Il grande mare dei Sargassi*. Trasformandosi da "interferenza" diegetica in io narrante e coscienza, Antoinette-Bertha ri-scriverà dal suo punto di vista la storia del proprio infelice matrimonio e della cupa vicenda d'interesse che vi sta dietro. Né solo vittima né solo complice. Pedina – al pari del giovane Rochester – del "banale" intreccio economico che, in regime patriarcale, fa delle donne una merce da barattare, con cui trafficare, per rendere più solidi i rapporti e le posizioni degli uomini.

La metamorfosi su cui stiamo ragionando consiste dunque non in una semplice trasformazione, ma in una complessa e dolorosa mutazione pronominale. Da "parlata", l'eroina si fa "parlante". Il suo nuovo stare nel mondo passa dalla prima persona singolare, da un "Io" lucido, cosciente, contraddittorio. Non più prigioniera di un regime discorsivo in cui domina ciò che gli altri dicono di lei, come gli altri la vedono o la vorrebbero, né oggetto né replica della soggettività maschile, ella prende finalmente a guardarsi, raccontarsi, interpretarsi, definirsi, rifiutare di definirsi. In proprio.

La vera metamorfosi è dunque ricerca di identità fuori da ruoli precostituiti e da figure di genere, individuazione di sé come soggetto, uscita dalla sudditanza che nasce dalla paura di non piacere o di dispiacere. Non si tratta di un ribaltamento di piani né di una meccanica inversione di ruoli, bensì di uno scardinamento insidioso e inarrestabile di quello che potremmo chiamare "principio d'autorità". A essere messa in discussione è l'idea di un soggetto unico, unitario e universale, che pone chiunque non sia un medesimo nella posizione di altro, diverso, inferiore, mancante, su cui univocamente e feticisticamente costruire, negando la diversità e l'alterità come categorie che sono già dell'individuo e nell'individuo, prima che della/nella relazione.

Questo tipo di metamorfosi, che non beneficia del soccorso di una lettura mitica e non è magica trasmutazione di forme o cambiamento di sorte, "naturale" nell'economia del cosmo, ma lento, tormentato, conflittivo venire alla luce di un soggetto sin dall'origine negato alla e dalla Storia, rischia di accompagnarsi a un senso di confuso orrore, autonegazione, disorientamento: per una donna, togliersi le infinite maschere che fanno-fabbricano la femminilità e non perdersi richiede autonomia di pensiero, senso di sé e una sorta di lucida, visionaria progettualità o capacità d'invenzione. Un paradosso e una contraddizione in termini. Da qui la necessità di una non solitaria pratica politica, dove siano le donne a dichiararsi da sé soggetto in-generato, ponendo a questo in-generarsi le loro condizioni e uscendo sia dall'obbedienza ai modelli patriarcali della femminilità sia da un regime di tutela. E l'uomo che deve ragionare sulla *propria* differenza, ora che la donna gli nega la sua complicità e la sua assoluta e cieca dipendenza.

Ancora un'osservazione: eroina è forse il femminile di eroe? Secondo Freud "il mito definisce l'eroe come colui che coraggiosamente si leva contro il padre e alla fine lo supera vittoriosamente". Uomini come Ciro, Romolo, Edipo, Paride, Perseo, Eracle, Gilgamesh, tutti iniziazioni e fatiche per arrivare linearmente a far fuori il padre per diventare il padre. In questa competizione la madre-donna è, per lo più, un oggetto-simbolo della rivalità maschile, portatrice di una funzione puramente transitiva: mostro, ostacolo, tentatrice, spazio da attraversare, oggetto che sigilla il passaggio di consegna da padre a figlio. È davvero ipotizzabile, dunque, un eroe al femminile? E quale sarebbe la sua storia di formazione? L'eroe è una figura ordinativa, che ristabilisce la nettezza dei confini tra dualismi che non possono avere zone di convergenza o sovrapposizione. L'eroe è uno e destinato. Il premio che lo aspetta alla fine delle prove è il ruolo paterno, un'eredità che, da radicalmente Altro, lo renderà pienamente Uguale. Il padre è morto, viva il padre. La relazione primaria, secondo il copione edipico, è tra maschi.

Scostandoci tanto dalle classiche figure del maschile (il figlio-eroe, il padre-re e dio) quanto da quelle del femminile (la madre-amante, intralcio e ricompensa), oggi si può cominciare a lavorare proprio sulla sfocatura di questi e altri rigidi dualismi, su quelle zone di crinale che permettono di intravedere una porosità anche nei confini più certi e all'apparenza invalicabili, sulle loro sbavature. La risata di Bertha, che nessuna porta, chiavistello o carceriere sa contenere, può diventare allora una buona indicazione. Al posto di disciplina, spirito di emulazione, abnegazione e lealtà si potrebbero porre nuovi valori-modalità: ironia, trasformismo, curiosità, fluidità, fusionalità, mobilità, adattabilità, provvisorietà. Dentro e fuori confine.

Il tema dello sconfinamento, come suggerisce l'africana-americana Octavia Butler, autrice di una formidabile serie di romanzi di fantascienza, è infatti singolarmente intrecciato all'unica, vera questione che marca il nostro tempo: come sopravvivere a un passo dalla o dopo la catastrofe. Certo non facendo appello a un'ontologia basata su un'essenza, bensì lavorando sulla mutazione, la metamorfosi appunto, la diaspora, la disponibilità a non ricreare nessuna immagine sacra e autoritaria. "Meglio cyborg che dea", come sostiene la teorica nordamericana Donna Haraway, invitando le donne a farsi cittadine nella non appartenenza, non più subordinate al medesimo, irreparabilmente guarite dall'illusione dell'uno, in grado di far da levatrici a se stesse in quanto altro.

Migrazioni femminili

di Pia Pera

È pratica diffusa nel mito, nelle fiabe, e nei testi apocrifi, che i personaggi mutino storie, carattere e natura da una versione all'altra. In letteratura questo avviene assai più di rado e, credo, sempre con l'intenzione consapevole, da parte dell'autore, di porre il suo testo in rapporto mirato con un altro. A differenza delle varianti prodotte anonimamente e in ambito collettivo, in cui la critica a un testo pare priva di progettualità specifica, prodotto spontaneo di una visione altra del mondo, la deviazione da un testo cui un autore affianca o contrappone il suo è una forma particolare di critica.

Critica, ma anche gioco, come nel caso di Grimmelshausen, che nel suo *Vita dell'arcitruffatrice e vagabonda Coraggio* (1670) rende giustizia a una signora da lui maltrattata in *L'avventuroso Simplicissimus* (1668-69). Nella sua prima versione, quella di eroe eponimo, Simplicio si era illuso di avere avuto la meglio su Coraggio, che a sua volta, nei ricordi scritti per rendergli la pariglia, svela invece la sua vera natura, che della vittima ha assai poco. Si verifica quindi una metamorfosi della prima eroina che, da femmina gabbata, si rivela manigolda spericolata e pericolosa truffatrice: si fatica tuttavia a non vedere un energumeno travestito da donna nella figura di Coraggio, resa forte e spericolata anche dalla sterilità a procreare.

Forse, per potere trasformare in una figura maggiormente autentica di eroina la sua prima Coraggio, Grimmelshausen avrebbe dovuto potersi figurare uno spazio psichico diverso da quello di cui aveva esperienza diretta: in altre parole, scrivere situato all'interno di un corpo altro da quello di cui era il titolare.

È una questione di identità in senso lato, non certo e genericamente di sesso. Basta considerare la metamorfosi di un personaggio femminile nato nel libro di una donna e poi migrato in quello di un'altra. Penso a *Il grande mare dei Sargassi*, il romanzo del 1966 in cui Jean Rhys raccontava la storia di Bertha Mason, la moglie pazza di Rochester (in *Jane Eyre*). Come faceva Jean Rhys a conoscere così bene la "vera storia" di quel personaggio relegato all'ultimo piano di un palazzo, in poche pagine di un romanzo? Non poteva bastarle di essere donna, ci voleva una cultura diversa da quella di Charlotte Brontë, unita alla conoscenza, patita sulla propria pelle di creola, di cosa fossero l'arroganza degli inglesi verso i bianchi delle Indie Occidentali, la loro diffidenza per temperamenti meno schiavi dell'autocontrollo: per poi immaginare con quanta facilità un giovane, allettato all'unione con una donna attraente eppure non amata dalla consistenza della sua rendita, potesse poi non avere scrupoli nel farla passare per pazza dopo averla privata della sua indipendenza economica col contratto matrimoniale, e del suo equilibrio morale e psichico con una sessualità avulsa dal rispetto come dal sentimento. La biografia di Jean Rhys ha preparato la scrittrice a sentire come sulla sua pelle la crudele ingiustizia subita da Bertha-Antoinette-Marionette Mason, che Charlotte Brontë aveva lasciato intuire senza tuttavia svilupparla, e che proprio per questo Jean Rhys ha potuto raccontare senza fare violenza al romanzo in cui Bertha Mason ha avuto i natali.

Una circostanza accomuna queste due metamorfosi: ricordano curiosamente le vicende dei rifugiati politici. Si direbbe che quando un personaggio ha cittadinanza in un'opera che gli nega almeno una minima parvenza del tutto tondo, preferisce emigrare in altri libri dove spera di trovare giustizia, di avere riconosciuti i suoi più elementari "diritti umani".

Figurine della letteratura, migrazioni per gioco: c'è chi dubita esista qualcosa di più serio.

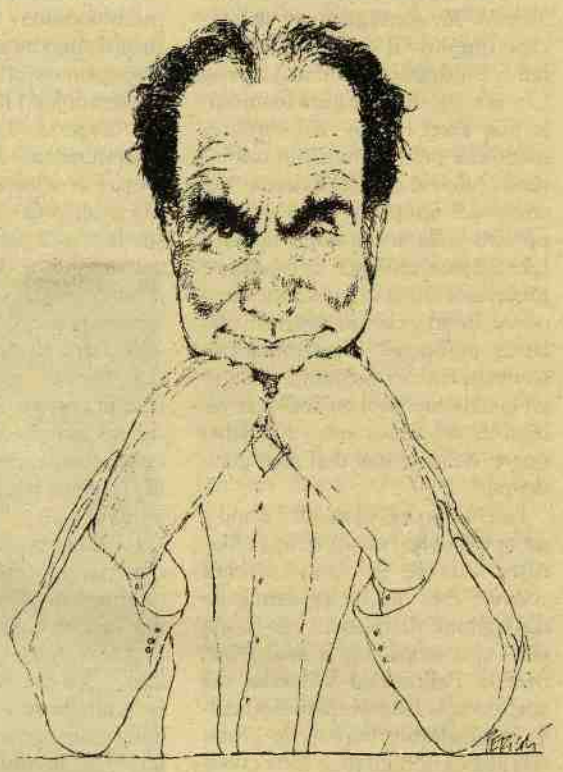
Premio Italo Calvino 1996

Bando della decima edizione

1) L'Associazione per il premio Italo Calvino bandisce la decima edizione del premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un romanzo oppure una raccolta di racconti che siano opere prime inedite (l'autore non deve aver pubblicato nessun libro di narrativa, neppure in edizione fuori commercio) in lingua italiana e che non siano state premiate o segnalate ad altri concorsi.

3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 15 ottobre 1996 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e data di nascita dell'autore. Per partecipare al premio si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a "Associazione per il premio Italo Calvino", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, e con la dicitura "pagabile presso l'ufficio Torino 18") lire 50.000, che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. Per ulteriori informazioni si può telefonare il venerdì dalle ore 12,30 alle ore 16 al numero 011-669.39.34.



4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il premio Italo Calvino.

Tutti gli autori che partecipano al premio Italo Calvino potranno essere gratuitamente inseriti nella Bbs letteraria (Biblioteca telematica per inediti) facendone espressa richiesta all'atto dell'iscrizione e inviando l'opera su floppy disk in allegato al manoscritto in duplice copia. La Bbs letteraria è accessibile anche via modem: tel. 011-562.35.65 e su Internet all'indirizzo: http..//www.alpcom.it/entasis/OPPLA/

5) La giuria è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di lire 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare – in parte o integralmente – l'opera premiata.

6) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di maggio 1997 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Il premio è organizzato dall'Associazione per il premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice", e con il sostegno della casa editrice Paravia.

paravia

Editori Riuniti
LA NUOVA STAGIONE DI UN MARCHIO STORICO

PRIMO PIANO

Mario Portanova, Franco Stefanoni, Giampiero Rossi
Mafia a Milano
Quarant'anni di affari e delitti
prefazione di Nando dalla Chiesa
pagine 304 - lire **20.000**

Felice Froio
Le mani sull'università
Cronache di un'istituzione in crisi
prefazione di Raffaele Simone
pagine 256 - lire **16.000**

Andrea Barbato
Come si manipola l'informazione
Il maccartismo e il ruolo dei media
prefazione di Furio Colombo
pagine 96 - lire **10.000**

IL CASO ITALIANO

Patrick McCarthy
La crisi dello Stato italiano
Costume e vita politica nell'Italia contemporanea
pagine 336.- lire **30.000**

Angiolo Silvio Ori
Storia di una dinastia Gli Agnelli e la Fiat
Cronache «non autorizzate» dei cento anni della piú grande industria italiana
pagine 528 - lire **28.000**

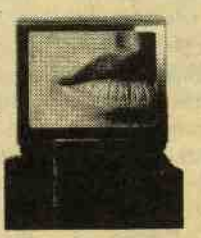
UNIVERSALE ECONOMICA

Fernaldo Di Giammatteo
Dizionario del cinema americano
Da Griffith a Tarantino tutti i film che hanno fatto la storia di Hollywood
con la collaborazione di Cristina Bragaglia
DIZIONARI - pagine 544 - lire **14.900**

Franco Fracassi
Il Quarto Reich
Organizzazioni, uomini e programmi dell'internazionale nazista
POLITICA E SOCIETÀ - pagine 192 - lire **6.500**

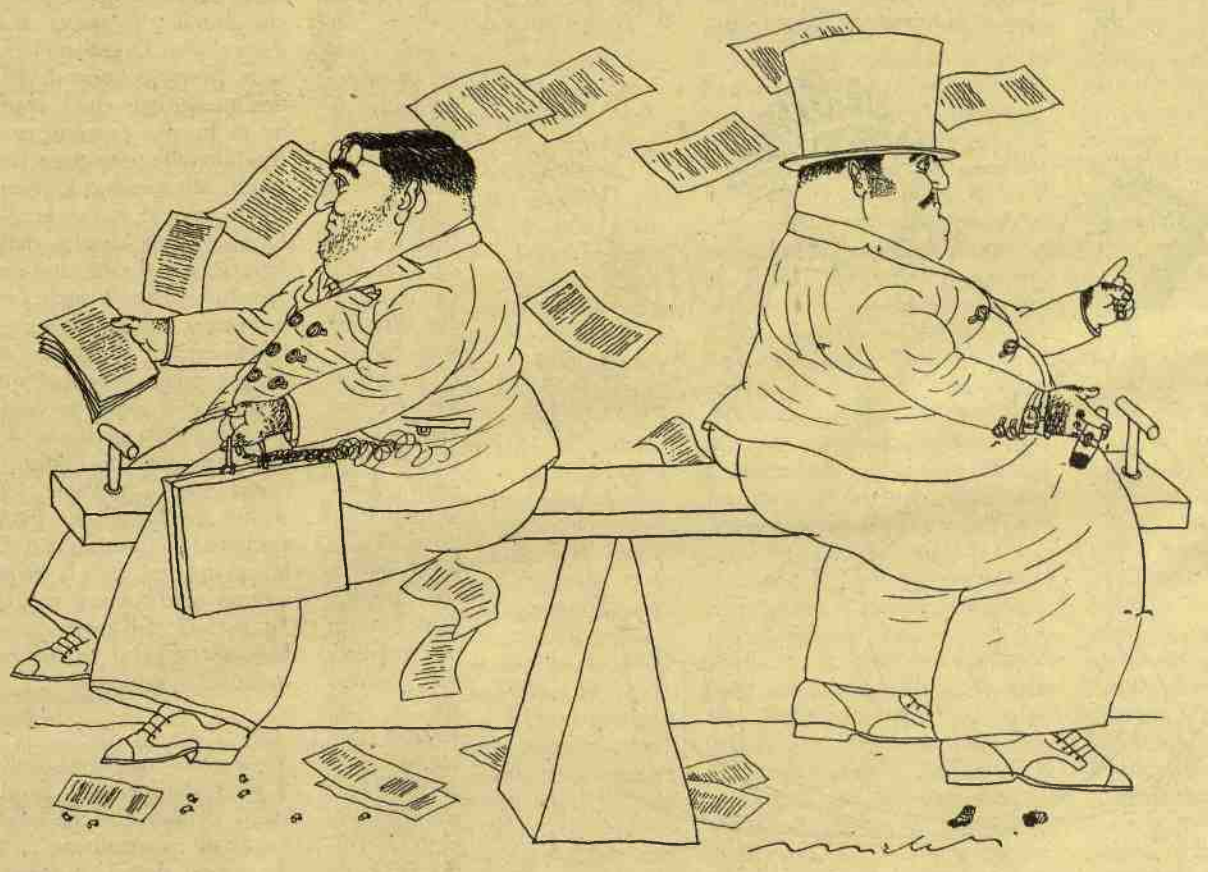
Mirta Da Pra Pocchiesa
Ragazze di vita
Storie di prostituzione
POLITICA E SOCIETÀ - pagine 128 - lire **6.000**

I MEDIA

Gian Paolo Caprettini
La scatola parlante

L'evoluzione del linguaggio televisivo
pagine 288
lire **22.000**

Heinrich Popitz
Verso una società artificiale
Il lavoro dell'uomo e l'evoluzione tecnologica
prefazione di Franco Ferrarotti
pagine 128 - lire **16.000**

LIBER



STORIA COMPARATA DEGLI INTELLETTUALI
di Christophe Charle

POLITICHE CULTURALI IN EGITTO
di Richard Jacquemond

LETTERA SUGLI INTELLETTUALI ARABI
di As'ad Khairallah

BIBLIOTECA EUROPEA

NAZIONALISMO E CULTURA IN GRECIA
di Stephanos Pesmazoglou

MISERIA DEGLI ACADEMICS AMERICANI
di Loïc Wacquant

Per una storia comparata degli intellettuali in Europa

La necessità di un superamento dei pregiudizi nazionali e dello scambio di conoscenza tra gli spazi culturali

di Christophe Charle

Da una quindicina d'anni la storia comparata è al centro delle indagini della storiografia europea e americana. Nel campo della storia intellettuale o culturale i tentativi sono stati più rari e non sempre hanno ottenuto l'adesione degli specialisti. Michel Espagne, per esempio, ha recentemente contestato la legittimità della comparazione nell'ambito della storia culturale. Secondo Espagne qualsiasi comparazione implica una griglia analitica comune e si presenterebbe come un vocabolario generico che non può dar conto delle specificità di ogni contesto culturale, poiché la lingua in cui si esprime una cultura modella il reale in maniera differente. A seconda del vocabolario scelto, il ricercatore rischia così di esprimere dei giudizi di valore impliciti, nati dall'osservazione reciproca delle culture che si confrontano.

Per rispondere a questa obiezione di fondo, abbozzerò una tesi alternativa sul campo specifico della storia comparata degli intellettuali in Europa. L'idea comunemente accettata che le specificità nazionali, o anche infranazionali, degli intellettuali rendano impossibile una vera storia comparata, più che l'incontestabile difficoltà dell'impresa esprime la visione dominante della storia degli intellettuali propria di ciascuno spazio culturale. In ogni paese europeo, questa visione dominante si fonda, a partire dal XIX secolo, su un assioma di partenza: l'affermazione della specificità intellettuale del paese e dunque – poiché gli autori di questa storia sono giudici e giudicati allo stesso tempo – l'unicità degli intellettuali locali e la loro non-comparabilità.

Poiché le figure intellettuali meno prigioniere del quadro nazionale all'inizio sono emerse principalmente in Francia o nell'area europea influenzata dalla Francia, il gruppo degli intellettuali che si richiamava a questo ideale antisciovinista si è trovato etichettato, dagli intellettuali dominanti degli altri paesi, come apolide, straniero o traditore. Questa reazione era comprensibile nel contesto della prima metà del XIX secolo: l'egemonia della cultura francese, per ragioni storiche e politiche, confliggeva con i movimenti nazionali nascenti. Essa ha cambiato di significato alla fine del secolo, nel corso del dibattito che, in Francia e in Europa, divise gli intellettuali intorno al caso Dreyfus. Durante questa crisi – che i francesi dimenticano troppo spesso essere stata tanto europea quanto francese – i rapporti tra le diverse concezioni dell'intellettuale si sono invertite. In Francia gli intellettuali dominanti accusavano gli "intellettuali" dreyfusardi di essere traditori della patria, mentre gli intellettuali europei più in vista, nel complesso, sostenevano l'azione dei dreyfusardi contro lo sciovinismo e l'antisemitismo che imperavano in Francia.

Il problema di fondo della storia comparata degli intellettuali è in verità l'elaborazione di una nozione universale, valida in ogni società, che designi le attività simboliche. Senza dubbio le funzioni intellettuali esistono, ma possiamo designarle attraverso il termine "intellettuale" o, nelle altre lingue, per mezzo di espressioni derivate, nate da una universalizzazione del contesto francese e da una generalizzazione del suo retroterra politico-ideologico iniziale?

L'emergere degli intellettuali come depositari di un capitale simbolico, difensori di valori in nome dei quali intervengono collettivamente nel dibattito politico, senza essere essi stessi necessariamente dei professionisti della politica, avvenuto in Francia alla fine del XIX secolo, si è verificato, più o meno nello stesso momento, con modalità e ampiezza diverse, nella maggior parte dei paesi europei e anche extraeuropei. Questo processo ha poi seguito, con sfasature cronologiche, delle tappe analoghe. A partire da questo periodo, la nozione di intellettuale e i nuovi termini e le rappresentazioni sociali che l'accompagnano comportano tre registri parzialmente o totalmente assenti nella terminologia anteriore, che aveva uno spettro semantico più limitato: un registro sociale, un registro culturale e (in maniera meno ampia: qui risiede il

nodo del dibattito nei diversi contesti) una dimensione politica. Le comparazioni classiche, ovvero astoriche, tendono, senza rendersene conto, a privilegiare arbitrariamente uno dei tre registri o a schiacciare una o l'altra delle due dimensioni sulla terza.

Le definizioni più correnti, di tipo funzionalista, pongono l'accento sulla divisione del lavoro tra lavoratori manuali e lavoratori intellettuali, finendo così per allargare all'infinito l'insieme dei gruppi designati come intellettuali a mano a mano che si eleva il livello culturale di un paese. Queste definizioni non portano che a un piatto evoluzionismo. Le definizioni culturaliste invece adottano inconsciamente una prospettiva élitaria e si limitano ai personaggi più in vista, promossi al rango di esempi o di portavoce dell'insieme degli intellettuali. In questo modo non si fa altro che riproporre la visione profetica e romantica della prima metà del XIX secolo, che per lungo tempo ha dominato la storia delle idee, la storia della letteratura o quella della scienza. In questa prospettiva normativa, la dimensione sociale sottostante è largamente ignorata a vantaggio di una galleria di casi eccezionali, considerati per se stessi o nei loro legami di parentela spirituale o ideologica.

Infine, la visione politica – che ha alle spalle una lunga tradizione – fonda il pregiudizio anticomparativo citato in precedenza, in quanto ciò che vi è di più specifico in ogni paese è proprio la storia politica. La visione più antica è quella, ricorrente, della denigrazione successiva a un periodo di rivolgimenti storici, alla cui testa si sono messi le idee nuove e gli intellettuali: da qui il genere del "processo agli intellettuali", che comincia con Burke, all'indomani della Rivoluzione francese, rinasce dopo le rivoluzioni del 1848 e risorge dopo il caso Dreyfus o negli anni trenta, quaranta e ottanta del nostro secolo. Nella misura in cui si tratta di avvenimenti di dimensione europea, queste polemiche influiscono sulla rappresentazione sociale nell'insieme dei paesi europei.

Contro questi approcci riduttivi, che tendono a privilegiare lo spazio nazionale cui meglio si adattano, una storia comparata deve esplorare congiuntamente le tre dimensioni della nozione di intellettuale per comprendere divergenze, convergenze e sfasature tra i vari paesi.

Tuttavia, le differenze sociostoriche tra i diversi paesi europei potrebbero rendere problematico un approccio comparativo che scendesse nel dettaglio. Come mettere a confronto la situazione degli intellettuali dei paesi liberali e di quelli conservatori, dei paesi dominati dall'aristocrazia e di quelli dominati dai valori borghesi e da aspirazioni egualitarie, delle società culturalmente sviluppate e di quelle in preda al sottosviluppo e all'analfabetismo? La risposta non è forse già enunciata chiaramente nelle più vistose differenze di base qui elencate in breve?

In realtà, ogni cultura si pensa in termini di affinità o differenza rispetto alle altre culture, comprese le culture dominanti e a pretesa universale come quella francese. Tutti i movimenti culturali importanti si definiscono in riferimento a movimenti culturali non solo anteriori, ma spesso internazionali, i quali servono da numi tutelari o da modelli negativi per l'innovazione che si rivendica: dal romanticismo al surrealismo e allo strutturalismo, passando per il naturalismo e il simbolismo, non si ha che l'imbarazzo della scelta per trovare degli esempi.

Si obietterà che si tratta di un fenomeno tipico delle avanguardie e che, da questo punto di vista, la solidarietà citata in precedenza tra gli intellettuali europei e i primi intellettuali dreyfusardi non sarebbe che un caso particolare di alleanza tra avanguardie. In realtà, la prospettiva proposta permette di scoprire un fenomeno troppo spesso sottostimato dall'approccio nazionale o nazionalista alla storia degli intellettuali. Sono i guardiani dell'ortodossia o le retroguardie che per lo più rafforzano le influenze e gli scambi tra spazi culturali, proprio perché denunciano come straniere certe innovazioni. In tal modo essi inducono le avanguardie o i sostenitori di una concezione universalista, tentati dalla fuga nella torre d'avorio e/o dal discorso riservato agli *happy few*, a prendere coscienza di queste solidarietà transnazionali.

La comparazione dunque non è giustificata soltanto dall'originale situazione culturale dell'Europa, composta di spazi linguistici concatenati e parzialmente sovrapposti. Contro gli intellettuali del XIX secolo che hanno in gran parte costruito le norme culturali di ogni nazione, di cui siamo in diverse forme gli eredi e che dunque influenzano, senza che ce ne rendiamo conto, le modalità della nostra percezione socioculturale, l'analisi comparativa ha il merito di relativizzare ciò che, in un singolo spazio culturale, sembra essere ovvio e indiscutibile. Gli intellettuali francesi, in nome di una tradizione di due secoli e di un universalismo astratto che è servito da modello in diverse parti del mondo, hanno troppo spesso la tendenza a cadere in questa trappola etnocentrica. L'autore di questo scritto, frutto di questo universo culturale, rischia egli stesso di esserne vittima; la comparazione è dunque uno strumento indispensabile.

Per quanto possibile, l'analisi comparativa deve essere concepita come un'operazione a più livelli, per evitare di creare delle antitesi semplificatrici fondate su rimandi reciproci, che altro non sono che delle strategie autoelogiative. È così che i rapporti intellettuali franco-tedeschi sono spesso stati privilegiati, in virtù dell'intensità del dialogo tra le due culture negli ultimi due secoli. Questo non deve però farci dimenticare che le relazioni tra due culture sono sovente mediate da altri spazi linguistici. Gli intellettuali delle culture dominanti spesso comunicano attraverso culture dominate o spazi neutri, che troppe volte vengono trascurati perché sono meno visibili. È il caso della Svizzera, del Belgio e dell'Olanda, paesi dove hanno trovato accoglienza profughi intellettuali o politici del XIX e del XX secolo, che formano una zona di contatto tra le tre principali culture dell'Europa occidentale. Allo stesso modo, gli intellettuali italiani, austriaci e spagnoli definiscono permanentemente la loro identità in rapporto alla cultura francese e a quella tedesca, così come il referente dell'intellighenzia russa è l'Occidente nel suo insieme (ma più in particolare la Francia e la Germania). Nei paesi multietnici e multilinguistici dell'Europa centrale e orientale, il confronto è quasi permanente e quotidiano.

Un tale confronto è socialmente e politicamente connotato in funzione della gerarchia delle lingue e delle etnie in un dato luogo. Dunque l'esercizio comparativo, nel caso particolare degli intellettuali, si presenta anche come una via d'accesso alle modalità di percezione e definizione della realtà socioculturale dei gruppi analizzati dallo storico. Quindi non è un caso se le diverse concezioni del ruolo dell'intellettuale che si confrontano in Europa possono essere ricondotte all'opposizione tra coloro che attraversano le frontiere e coloro che vi fanno la guardia. L'opposizione classica delle due France nate al momento del caso Dreyfus si ritrova anche, *mutatis mutandis*, nell'opposizione delle due Germanie, quella dell'*Aufklärung* e quella della *Kulturnation*, delle due Inghilterre, quella dei *colleges* e della tradizione anglicana contro quella dei Fabiani e della tradizione di Tom Paine, delle due Russie, quella degli occidentalisti e quella degli slavofili, ecc. In ciascuno di questi casi, la nazione, la cultura o lo scontro politico sono definiti dall'apertura o dalla chiusura rispetto all'Europa e al mondo.

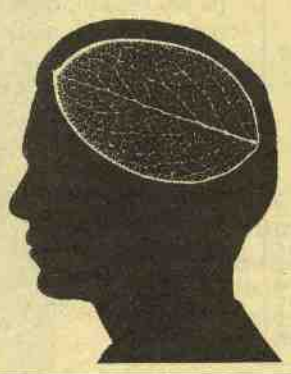
La storia comparata degli intellettuali dovrebbe permettere infine di rompere con quasi due secoli di nazionalismo culturale, da cui gli storici contemporanei non sono ancora riusciti ad affrancarsi completamente, tanto ne sono impregnate le tradizioni storiografiche, anche quelle innovatrici, e l'inconscio accademico degli intellettuali. Anche di coloro che denunciano il nazionalismo "ordinario" o di quelli che non immaginano la cultura europea come un semplice allargamento della loro cultura nazionale.

Al termine di questa operazione di autoanalisi, gli intellettuali europei potranno allora riavvicinarsi realmente al meglio dell'eredità del XVIII secolo, riassunta dalle due espressioni di "repubblica delle lettere" e di enciclopedismo, quell'Europa degli intellettuali che era ancora una realtà politica fino al 1848 e che deve essere ricostruita.

(trad. dal francese di Andrea Giaime Alonge)

Raffaello Cortina Editore

Maurice Merleau-Ponty
La natura
Lezioni al Collège de France
1957-1960



Alan Cromer
L'eresia della scienza
L'essenziale per capire l'impresa scientifica

Edward Thompson
Apocalisse e rivoluzione
William Blake e la legge morale

Gregory Bateson
"Questo è un gioco"
Perché non si può mai dire a qualcuno "gioca!"

M. Andolfi, C. Angelo
M. de Nichilo (a cura di)
Sentimenti e sistemi
Il significato delle emozioni all'interno della terapia familiare

Antonino Ferro
Nella stanza d'analisi
Emozioni, racconti, trasformazioni

DISTRIBUZIONE PDE

Intellettuali egiziani in libertà vigilata

Una nuova politica dello Stato nel campo della cultura e della comunicazione
un'élite intellettuale contestata, un'avanguardia che accede al mercato internazionale

di Richard Jacquemond

Per chi la conosca a partire dai resoconti della stampa straniera, la vita culturale egiziana sembra dominata dallo scontro tra due campi dalle posizioni apparentemente inconciliabili: il campo "laico" o "laicistico" (*'almânî*), e il campo "islamico" o "islamistico" (*islâmî*); il loro principale terreno di scontro è quello della libertà d'espressione di intellettuali e artisti, maltrattata in una serie di vicende amplificate dai media: l'omicidio del saggista e uomo politico Farag Fudah (giugno 1992), il tentativo di omicidio dello scrittore Nagib Mahfuz (ottobre 1994), premio Nobel per la letteratura 1988 – ambedue commessi da individui che si richiamano all'islamismo –, oppure, sul piano giudiziario, i processi intentati da avvocati della stessa appartenenza contro Yussef Chahine per il suo ultimo film *Al Muhager* (L'emigrante, autunno 1994), e contro l'universitario Nasr Abuzeid, condannato nel giugno 1995 a separarsi da sua moglie perché avrebbe abbandonato l'islam.

Non si intende fare qui un processo, la cui fase istruttoria è in verità già molto avanzata, alla rappresentazione del "ritorno" islamico che viene fornita dalla stampa occidentale. Certo, l'immagine di vita intellettuale egiziana (araba o musulmana) che viene data, caratterizzata com'è dall'opposizione esasperata tra "laicisti democratici" e "islamisti liberticidi", non fa altro che riprendere la maggior parte dei discorsi indigeni dominanti. Se tuttavia la posta in gioco di queste polemiche è veramente "il futuro della cultura in Egitto" – titolo del famoso saggio di Taha Hussein (1938) – o, in altri termini, la definizione e il controllo della rappresentazione che l'Egitto dà di sé e della sua storia, l'analisi del campo intellettuale egiziano dimostra che le lotte che vi si svolgono sono ampiamente sovradeterminate dal potere politico, il quale continua a controllare molto da vicino un mercato dei beni culturali rimasto relativamente ristretto, nonostante un'espansione costante a partire dall'inizio del secolo.

In questo quadro generale gli ultimi anni hanno mostrato notevoli evoluzioni. La prima, il nuovo orientamento che lo Stato egiziano ha impresso alla politica della cultura e delle comunicazioni. Tutto si svolge come se, dopo avere finalmente ammesso che non può limitarsi soltanto all'islam istituzionale per lottare contro l'ideologia islamista, il regime avesse stipulato una nuova alleanza con quella frazione dell'intellighenzia "di sinistra" la quale, a partire dalla svolta politica di Sadat nel 1971-73, era stata allontanata dagli apparati statali della cultura e della comunicazione, e vi sta invece operando un vistoso ritorno. Ne deriva un paradosso: lo Stato e i suoi nuovi servitori si ergono in difesa di un progetto di tipo "democratico" e "liberale", risuscitando e sviluppando per questo un apparato culturale di Stato di tipo sovietico che era stato approntato da Nasser. Questo dà luogo ad azioni come quella dell'editore statale Gebo che ha recentemente ripubblicato i classici di quello che viene ormai chiamato l'"illuminismo" (*al-tanwîr*) egiziano (*Tahtâwi*, Ali Abderraziq, Taha Hussein...), accanto ai saggi di circostanza dei nuovi chierici (Gaber Asfour, Ghali Choukri, Raga El-Nakkash...); tutto questo in una collana dal titolo esplicito ("Fare fronte") e in condizioni editoriali decisamente "sovietiche" (opuscoli di qualità mediocre, venduti molto al di sotto del loro costo – 25 piastre, ovvero 150 lire –, produzione e diffusione del tutto opache, nessun rispetto dei diritti d'autore). Questa nuova alleanza ha ovviamente inasprito le tensioni e le contraddizioni all'interno di apparati culturali di Stato che continuano a essere generalmente dominati dall'islam tradizionale e da un'intellighenzia laica di tipo conservatore. Sono contraddizioni tanto più insolubili quanto più avvengono come se in fondo il potere politico volesse vincere su tutti i fronti, ovvero continuare a lasciare che un islam istituzionale, dall'ideologia non molto diversa da quella dell'opposizione islamistica – tranne nella frangia che preconizza e fa ricorso alla violenza – gestisca il suo bisogno di legittimità religiosa e si appoggi ai nuovi alleati intellettuali per coltivare la propria immagine liberale nell'opinione pubblica nazionale, e soprattutto internazionale.

In questo contesto si capisce la vicenda Nasr Abuzeid. Un professore aggiunto alla facoltà di lettere dell'Università del Cairo, autore di lavori di grande qualità, ma in qualche modo iconoclasti, il quale si è visto rifiutare una promozione di routine. Dietro alle accuse di bestemmia e di empietà formulate a mezza voce da alcuni suoi giudici e suoi pari, Nasr Abuzeid faceva scoppiare alla luce del sole la rivalità tra due ambienti e due tradizioni universitarie, portando la vicenda sulla pubblica piazza; una tradizione di libera ricerca intellettuale, imposta negli anni venti dalla generazione dei Taha Hussein, Ali e Mustafa Abderraziq al prezzo di lotte strenue, e una tradizione di conformismo e di connivenza con l'establishment religioso, la quale ha guadagnato molto terreno negli anni settanta e ottanta in particolare grazie al sistema dei "prestiti" di insegnanti egiziani alle università del Golfo. Ha vinto Nasr Abuzeid – la vicenda è persino costata il posto al presidente dell'università che è stato sostituito da uno stretto collaboratore del presidente della Repubblica –; i suoi avversari però si sono in qualche modo vendicati ottenendo che un tribunale lo condannasse a separarsi da sua moglie per avere commesso apostasia verso l'islam nei suoi lavori sul Corano – un giudizio che equivale a una potenziale condanna a morte, e in seguito al quale la coppia ha dovuto lasciare il paese. Ingiustizia della sorte: Nasr Abuzeid è uno dei pochi intellettuali della sinistra egiziana che rivendica una totale democratizzazione politica, che vada fino all'alternanza al vertice, anche se dalle urne dovesse uscire un potere "islamistico": "Se questo è quello che vuole la maggioranza, il popolo ha diritto di fare questa esperienza, a qualunque prezzo, anzi è l'unico mezzo che ha per capire che sbaglia", dichiara in sostanza nell'intervista su "Al-Hayât" del 17 dicembre 1995, rilasciata nei Paesi Bassi dove vive con sua moglie su invito dell'Università di Amsterdam.

È una posizione largamente minoritaria in una classe intellettuale le cui varie componenti continuano a trattare "le masse" come minorati che conviene proteggere da se stessi. A un giornalista che gli faceva notare come il dibattito intellettuale fosse molto più libero nell'islam medievale, lo sceicco di Al-Azhar diede questa risposta: "Coloro che traggono argomento dall'esistenza, nel passato, di società di filosofi, dimenticano con quanta facilità i media contemporanei diffondono idee dove è difficile separare il grano dal loglio. È quindi vano protestare per un passato dove la discussione filosofica avveniva tra iniziati e non toccava le masse". Un giudizio piuttosto simile a quello di Mohammed Nur Farahât, professore di diritto, noto militante della laicità e dei diritti dell'uomo: "Rivendicare una libertà di opinione e di espressione senza freni né limiti sarebbe socialmente irresponsabile e culturalmente nefasto in una società dove la maggioranza della popolazione è analfabeta e dove sono assenti i valori del dialogo..., sono tutte cose che fanno dell'opinione una responsabilità sociale più che una libertà personale".

Al di là dell'opposizione ideologica più visibile – schematicamente tra coloro per i quali la cultura egiziana non può non adottare i canoni "universali" e coloro per i quali essa non può esistere al di fuori di un'etica e di un'estetica "islamiche", o per lo meno "religiose", tanto per integrare la minoranza copta –, esiste quindi un élitismo largamente condiviso, illustrato ad esempio da un sistema di censura di Stato che funziona in base a una specie di "legge delle libertà decrescenti": più ampia è l'*audience* dei media, più severo è il controllo. Si va quindi da una situazione di grandissima libertà per i libri e, in misura minore, per la stampa (nessuna censura preliminare) a un controllo crescente per teatro, cinema, cassette e videocassette (sottoposti alla censura preliminare del ministero della cultura) e infine la televisione (dotata di una sua censura che dipende dal ministero dell'informazione).

L'altra grande evoluzione di questi ultimi anni risiede nel fatto che lo Stato egiziano e la sua élite intellettuale vedono contestata su tutti i fronti la loro pretesa di monopolio sulla definizione e il controllo dell'immagine sociale. Sul fronte interno vi è la "rivincita delle masse", o per lo meno di tutti gli esclusi dalla scena ufficiale, i quali fanno ormai sentire la propria voce in mille modi, dai più spettacolari (attentati terroristici e azioni giudiziarie) ai più insidiosi, come quello che gli scrittori chiamano la "censura della strada". Molto prima dell'attentato che per poco non gli costò la vita, Nagib Mahfuz, spinto dai colleghi a pubblicare il suo romanzo *Il rione dei ragazzi* (trad. it. Marietti, Genova 1991), condannato da Al-Azhar quando era uscito a puntate su "Al-ahrâm" (1959) e da allora non più stampato in Egitto, rispondeva: "L'ambiente attuale è peggio [di quello del 1959]: oggi Al-Azhar rappresenta la tolleranza rispetto alle altre correnti. La pressione della strada è molto peggio della censura ufficiale. Con quest'ultima si può negoziare, ma come accordarsi con gente dispersa tra Alessandria e Assuan!".

Sul fronte esterno, questo monopolio viene messo a mal partito in primo luogo dalla censura che il maggiore cliente, ovvero le monarchie petrolifere del Golfo, impongono all'esportazione di prodotti culturali egiziani; una censura che finisce anche per imporsi alla produzione a uso interno, tramite una serie di meccanismi insidiosi. Ad esempio, un'usanza sempre più diffusa vede l'élite intellettuale e mediatica egiziana rivendere gli editoriali del Cairo a una stampa araba che sta per passare sotto il diretto controllo dei capitali del Golfo. Un altro esempio, i romanzi dello scrittore oggi scomparso Ihsan Abdel Qoddus, il quale conobbe il suo momento di gloria negli anni cinquanta e sessanta: suo figlio Mohammed si è recentemente accorto che l'editore del Cairo aveva espunto tutto ciò che poteva compromettere la diffusione delle opere in Arabia Saudita, arrivando perfino a cambiarne il finale! Il fatto strano, almeno per l'osservatore avvezzo al manicheismo evocato precedentemente, è che Mohammed Abdel Qoddus, che oggi richiede in tribunale il rispetto dei diritti d'autore di suo padre, è membro insigne dell'associazione dei Fratelli musulmani.

Tra il martello dello Stato e l'incudine del mercato locale e regionale, rimane un piccolo spazio per un'avanguardia letteraria e artistica che rifiuta di sottomettersi a qualche centro di potere, spesso al prezzo di pesanti sacrifici. Per questa avanguardia, il fatto che maggiormente ha segnato gli ultimi anni è forse l'accesso, tardivo e modesto, di alcuni suoi membri (Edouard Al-Kharrât, Sonallah Ibrahim, Mohammed Afifi Matar, Latifa Zayyat, Salwa Bakr...) al mercato internazionale dei beni culturali (traduzioni, esposizioni, borse, colloqui...). Sedotta dalle attrattive di questa situazione – remunerazioni senza paragone con quelle del mercato locale, libertà apparentemente illimitata che viene offerta a chi crea –, l'avanguardia è tuttavia ben conscia, al punto che talvolta le esagera, delle costrizioni più insidiose – di tipo estetico, mediatico, politico... – che il mercato internazionale (o meglio euroamericano) impone a chi ne usufruisce; quale momento migliore poi per vederlo all'opera, questo mercato internazionale, se non quando rovescia e recupera a proprio vantaggio gli "scandali" che mettono in causa intellettuali del mondo arabo e islamico, da Salman Rushdie a Taslima Nasreen...

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)

Due professionisti della letteratura

Molto diversi per iter personali e scelte estetiche, questi due scrittori hanno anche molto in comune, innanzitutto una pratica professionale esigente della letteratura, alla quale, fatto eccezionale in Egitto, si dedicano a tempo pieno (da quando ha una quarantina d'anni Ibrahim, più tardi Al-Kharrât). Altro punto in comune, l'interesse specifico per la letteratura straniera, e quindi un'attività di traduzione che li contraddistingue dai contemporanei i quali, a differenza degli autori della generazione precedente, hanno abbandonato questa particolare forma di scrittura.

Nato nel 1926, Al-Kharrât è forse il più colto degli scrittori egiziani in vita, è anche l'unico a fungere da maestro e da critico per le generazioni di scrittori e poeti più giovani. La sua scrittura, introversa, che va controcorrente rispetto al modo realista imperante, reca il segno delle sue molteplici letture, dalla mistica cristiana o islamica all'avanguardia letteraria internazionale. Sono caratteristiche che ne fanno una specie di equivalente per la prosa a quello che Adonis rappresenta oggi per la poesia araba.

Di Al-Kharrât in italiano si può trovare: *Le ragazze di zafferano* (Jouvence, 1993), *Alessandria città di zafferano* (Jouvence, 1994).

Sul versante estetico opposto, Ibrahim (nato nel 1938) scruta e oggettiva la realtà egiziana contemporanea in romanzi spogli oppure satirici e truculenti. In francese: *Étoile d'août* (Sindbad, 1987), *Cette odeur-là* e *Le Comité* (Actes Sud, 1992), *Les Années de Zeth* (Actes Sud, 1993). *(r.j.)*

Mistero degli esteri.

LIONHEART

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.

Il 16 di ogni mese, in edicola, a £. 2.500 con il manifesto, Le Monde Diplomatique.

Agli amici europei sugli intellettuali arabi

di As'ad Khairallah

Per altre informazioni, contattare: Dr. A.E. Khairallah, Oriental Seminar, Freiburg Universität, D-79085 Freiburg, Deutschland; tel. (49) 761 2033149; fax (49) 761 2033152

Cari amici,

una mattina una lettera vi convoca per un processo, poiché un tale vi accusa di eresia, esige la vostra morte civile (poiché un eretico non può né ereditare, né dare in eredità, né possedere, né lavorare, né tanto meno rimanere sposato con una credente), vi espone quindi all'esecuzione fisica da parte di un folle di Dio.

Non si tratta di una sceneggiatura surrealista. Questo incubo è stato vissuto da Nasr H. Abuzeid, professore all'Università del Cairo, autore di quattro opere importanti dove applica un'ermeneutica moderna ai testi islamici. Una delle tesi che ha provocato il processo risiede nel fatto che i riferimenti coranici alla stregoneria e ai demoni vanno situati nel loro contesto storico. Secondo l'autore, il Profeta si rivolgeva a un ambiente che credeva in questa dimensione magica e quindi ora questi riferimenti vanno interpretati simbolicamente. Per i conservatori però una simile interpretazione getta il dubbio sulla verità assoluta del Corano, il quale è indipendente da ogni contesto geografico e storico. Nell'attesa hanno vinto gli integralisti: nonostante le guardie del corpo messe a disposizione dallo Stato, le minacce hanno spinto Abuzeid a prendere un "congedo" per tre anni di ricerche nei Paesi Bassi. Sua moglie, docente nella stessa università, non avendo intenzione di separarsi dal marito, ha dovuto seguirlo in esilio.

Lungi dall'essere un caso isolato, questa vicenda pone l'accento sull'inasprimento generale della situazione riguardo alla libertà di riflessione e di espressione, dato che Abuzeid, il quale non ha nulla di un iconoclasta, si colloca all'interno della tradizione ermeneutica araba del *ta'wil* (interpretazione), illustrata sin dall'VIII secolo dai teologi mu'taziliti e dai grandi mistici musulmani. È inoltre parte integrante di un movimento intellettuale che, dalla metà del XIX secolo, lotta per la liberazione del pensiero arabo-islamico.

Ho scelto questo caso per illustrare la situazione degli intellettuali arabi, non per gusto della drammatizzazione, ma perché credo che un'azione internazionale a favore della libertà di espressione sarebbe di importanza capitale per diverse ragioni: mi pare che l'Egitto sia oggi il principale laboratorio di lotta per la libertà nel mondo arabo-islamico. Molto più dell'Algeria, vittima di un estremismo di Stato e islamistico, e per di più relativamente periferico, o del Libano liberale, che rimane un caso particolare, l'Egitto rappresenta il principale campo di battaglia per l'avvenire della libertà nel mondo arabo-islamico. Un'importanza dovuta al ruolo culturale esercitato nel rinascimento arabo, al peso demografico, alla posizione geografica, e soprattutto a una tradizione teologica coltivata presso l'Università al-Azhar. Inoltre, il governo fa un notevole sforzo di democratizzazione, anche se è spesso costretto a cedere di fronte alla pressione integralista. Una pressione internazionale a favore della libertà intellettuale rafforzerebbe la tendenza democratica in questo paese e quindi in tutta la regione. Dire che questo non riguarda l'Europa significa dimenticare che la cultura arabo-islamica è molto vicina a voi, semplicemente sull'altra sponda del Mediterraneo, peraltro già attraversato da milioni di immigrati. Occorre anche ricordare che gli integralisti intimoriscono i liberi pensatori arabi esiliati in Europa e cercano di trasformare in fanatici i musulmani diventati europei.

La gravità della situazione e la posta in gioco di questo conflitto ci invitano a riflettere sui metodi più efficaci per aiutare gli intellettuali arabi che vengono assediati da ogni parte. Da un lato, i regimi repressivi non sono completamente indifferenti alle campagne internazionali a favore degli intellettuali che essi reprimono. Dall'altro, un certo numero di capi integralisti gode dell'asilo politico in Europa, da dove proferisce le sue condanne a morte. A questo riguardo, la pressione sui governi europei potrebbe essere coadiuvata da petizioni e da proteste rivolte ai governi arabi.

L'azione è resa urgente dal fatto che si tratta di un processo ancora in corso e dal fatto che un intervento degli intellettuali europei avrebbe una particolare efficacia, soprattutto come sostegno morale a intellettuali che lottano per ideali universali e che spesso si sentono abbandonati da coloro che predicano altrove gli stessi ideali.

La vicenda Abuzeid è un esempio della radicalizzazione degli integralisti per tutto quanto concerne il loro sacro terreno di caccia. Mentre finora solo un *ulema*, un magistrato o un responsabile pubblico o religioso ben preciso poteva denunciare un'eresia, la nozione di *hisba* (conto) è stata recentemente rispolverata, insistendo sul dovere di *ogni musulmano* di "comandare il bene e vietare il male", e non soltanto sul dovere del *muhtasib* (la persona incaricata di applicare questa regola). Ciò significa che chiunque vi può accusare di eresia, secondo una propria concezione dogmatica. Nell'attesa che siate in grado di provare il contrario vi si può assassinare! Infatti il giovane che ha piantato un coltello nel collo di Nagib Mahfuz, unico premio Nobel arabo, ha ammesso di non averlo mai letto, ma gli era stato detto che si trattava di un eretico. Colui che ha ucciso Farag Fudah non lo ha certo capito (se mai lo ha letto), poiché Fudah si dichiarava credente e lottava per un islam illuminato.

D'altronde il fanatismo è contagioso. Yussef Chahine, unico cineasta arabo di fama internazionale, ha dovuto ritirare il suo film *Al Muhager* (L'emigrante) dagli schermi egiziani dopo un processo islamico. Il massiccio intervento di intellettuali e artisti in favore della libertà dell'arte ha spinto la corte di cassazione ad annullare la prima sentenza e a permettere la proiezione del film. Ora un avvocato cristiano rilancia un processo contro il film, con il pretesto che si tratta di un'allegoria sulla storia di Giuseppe in Egitto che contraddice il racconto biblico...

In un clima di dittature votate al culto della personalità, dove lo Stato controlla i media, dove negli ultimi due anni quattro delle maggiori riviste di pensiero critico hanno dovuto cessare le pubblicazioni perché vietate nella maggior parte dei paesi arabi, gli intellettuali si sentono sempre più isolati, anzi soffocati.

È per il diritto degli arabi alla libertà del sapere e della creatività che vi chiamo all'azione, il più in fretta possibile, affinché tutti coloro che si sentono coinvolti si manifestino attraverso "Liber" per inviare una petizione a un grande quotidiano arabo. Sarà ben accetto ogni suggerimento o contributo per allertare l'opinione pubblica internazionale. Grazie.

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)

Biblioteca europea

MARIE VIROLLE, **La Chanson raï, de l'Algérie profonde à la scène internationale**, *Paris, Karthala, 1995.*

In una società che propone dei sistemi di rappresentazione binaria, nella divisione del lavoro, nell'organizzazione spaziale, così come nella divisione tra generi, lo studio sulla canzone raï permette di comprendere ciò che accade con la sovrapposizione tra segni e codici culturali, la commistione di sacro e profano, la conciliazione di tratti maschili e femminili: l'affermazione di un diritto a esprimere ie contraddizioni, a rappresentare l'interdetto religioso e sociale, a far coesistere lo spazio pubblico e lo spazio privato, le differenti generazioni, l'esterno e l'interno. Attraverso l'analisi del *corpus*, e in particolare del raï femminile e della sua "simbolica androgina" (un'unione di contrari in un'unità tematica e formale: nel Maghreb canto, canzone e poesia non sono separati e restano legati a una profonda tradizione orale); attraverso l'analisi del trattamento del religioso, delle condizioni di ricezione nell'Algeria coloniale, nell'Algeria dell'indipendenza e oggi in Francia; attraverso la descrizione dei luoghi di esecuzione (feste di matrimonio, feste patronali, cabaret, teatri internazionali) e l'analisi dell'origine sociale dei cantanti e dei musicisti del raï (ieri cantori-pastori, danzatrici-prostitute, oggi abitanti della città provenienti dagli strati sociali più poveri, con una minima – se non nulla – formazione generale o musicale), si comprende perché il raï sia divenuto il laboratorio di una straordinaria esperienza, individuale e collettiva, dove si elabora e si esprime una nuova forma di "cultura dei poveri".

Pierre Bourdieu

MARK TERKESSIDIS, **Kulturkampf. Volk, Nation, der Western und die Neue Rechte**, Köln, *Kiepenheuer & Witsch, 1995.*

Già prima dell'appello *Contro l'oblio* (pubblicato sulla "Frankfurter Allgemeine Zeitung" in occasione del cinquantenario dell'8 maggio), che descriveva la fine della guerra come "l'inizio del terrore dell'espulsione" dei tedeschi dei paesi dell'Est, era venuto alla luce il tentativo della Nuova Destra in Germania di ottenere l'"egemonia culturale". Il libro di Mark Terkessidis tenta di descrivere in due parti – una dedicata al campo culturale, l'altra allo Stato – la lotta dei diversi gruppi della Nuova Destra per accedere a una posizione egemonica. L'autore, nato nel 1966, distingue quattro gruppi: in primo luogo coloro che si rifanno alla Nuova Destra francese di Alain de Benoist e si radunano attorno alle riviste "Nation und Europa", "Criticon" e "Mut"; poi i discepoli universitari di Carl Schmitt (Günter Maschke, Hans Dieter Sander e Bernhard Willms); pensatori conservatori come Gerd-Klaus Kaltenbrunner e l'antico segretario di Ernst Jünger, Armin Mohler; e infine i discepoli di Ernst Nolte, che hanno trovato l'eco più vasta presso i media tedeschi: Rainer Zittelmann (redattore presso il giornale conservatore "Die Welt") e Karlheinz Weißmann, oltre agli autori del manifesto *Die Selbstbewußte Nation* (lo scrittore Botho Strauß, Brigitte Seebacher-Brandt – la vedova di Willy Brandt –, il cineasta H.J. Syberberg e Ernst Nolte). I teorici della Nuova Destra non ricorrono più a categorie biologiche, ormai discreditate, come "razza", bensì a nozioni meno compromettenti quali "cultura". Essi reinterpretano, attribuendogli un significato opposto, il lessico progressista: la categoria della differenza cara ai movimenti di liberazione e alle minoranze è invocata in difesa dell'etnopluralismo (nessuna cultura è superiore a un'altra e bisogna salvaguardare le loro differenze evitando di mescolarle). La Nuova Destra cerca di difendersi contro i sospetti ideologici invocando la nozione gramsciana di egemonia culturale. Terkessidis scopre delle analogie – involontarie – nelle argomentazioni dei partigiani del multiculturalismo (D. Cohn-Bendit, C. Leggewie, H. Geissler); anche là lo straniero-immigrato è percepito soltanto in quanto entità culturale collettiva e non come individuo; la semplice trasposizione dei problemi sociali in termini culturali e l'occultamento delle gerarchie socio-politiche provocano effetti analoghi all'etnopluralismo. Secondo Terkessidis, la Nuova Destra può trovare ulteriori argomenti nella legislazione tedesca sul diritto di cittadinanza, fondato sullo *jus sanguinis*. Egli reclama una "politica costituzionale" di sinistra, che non dovrebbe limitarsi a una semplice modificazione del diritto di cittadinanza, ma dovrebbe lottare perché i diritti civili venissero dissociati dalla nazionalità.

Pascal Jurt

FERNANDO SAVATER, **Misterios Gozosos**, *a cura di Héctor Subirats, Madrid, Espasa Calpe, 1995.*

Questa antologia di articoli si divide in cinque parti. La seconda (la più lunga) ha un titolo eloquente: *Il gaudio della polemica.* Savater ha saputo, come nessun altro intellettuale spagnolo, portare alla conoscenza del pubblico lo stile dell'antico spirito filosofico dei Lumi, instancabile nella denuncia di ogni manifestazione di stupidità e di irragionevolezza. Non è un caso che Savater si dichiari ammiratore appassionato di Voltaire, in cui vede "l'ultimo grande maestro di lettere e il primo intellettuale". "Alcuni gli rimproverano di combattere su troppi fronti allo stesso tempo", – nota Subirats, il curatore del volume, – "ma bisogna dire che il soggetto è viscerale: la sua capacità di indignazione gli impedisce di tacere". Questa indignazione, d'altra parte, è sempre frenata dall'ironia, da uno spirito schietto, quasi giocoso talvolta, che suscita qualche sospetto presso coloro che, per questa stessa ragione, lo considerano come un semplice ginnasta della ragione e un virtuoso del senso comune, che non è poi così male.

Ignacio Echevarría

JAVIER MARÍAS, **Vida del fantasma. Entusiasmos, bromas, reminiscencias y cañones recortados**, *Madrid, El País-Aguilar, 1995.*

I settanta pezzi compresi in questo volume, terza raccolta di saggi e articoli dell'autore, coprono il periodo 1976-95 (i vent'anni di cultura postfranchista), e il loro merito principale consiste nell'illustrare, nei suoi aspetti più diversi, la "vita del fantasma", considerata – ironia a parte – come una rappresentazione molto plausibile della condizione dell'intellettuale nella società contemporanea. È così che l'autore la illustra nella sua prefazione, dove egli dice di sentirsi sempre più vicino a una delle sue figure letterarie preferite, il fantasma: "qualcuno al quale non accade più nulla di reale, ma che è comunque preoccupato per ciò che accade là dove gli avvenimenti si producono e che – pur non trovandosi più là – tenta di intervenire a favore o contro coloro che ama o che disprezza". Marias aggiunge ancora: "Ogni scrittore – credo – assomiglia un po' a questa figura: egli parla ed esercita un'influenza, ma non sempre si mostra; talvolta scompare o tace a lungo, in altri casi fa molto rumore con le sue condanne fittizie oppure tenta di seminare spavento, con il suo lenzuolo bianco intessuto di parole intangibili. Egli non è completamente presente, ma assiste agli avvenimenti e, soprattutto, vaga".

Ignacio Echevarría

Intellettuali greci e chiusura ellenocentrica

Aspetti nazionalistici e affermazione di una continuità culturale e storica in una società aperta ma fragile

di Stephanos Pesmazoglou

Il nazionalismo elleno-ortodosso della destra conservatrice, un'ideologia anticomunista uscita dalla guerra civile (1945-49) e dalla guerra fredda, è stato decisamente emarginato dopo la caduta dei colonnelli e nel periodo di transizione democratica – dopo il 1974. Ora, in questi ultimi anni, e in modo più netto a partire dal 1989, con la caduta dei regimi socialisti dell'Est europeo, con la crisi jugoslava e le minacce che ne derivano, assistiamo alla comparsa di un nuovo nazionalismo legato a tradizioni ideologiche varie e che si esprime secondo una nuova articolazione. Questo nuovo cocktail etnocentrico deriva dal populismo degli anni ottanta e dal tradizionale anti-imperialismo di sinistra, ma attinge anche al passato per rimettere in auge patria e religione: c'è quindi rottura, ma al contempo continuità ellenocentrica.

Sulla questione nazionalista si possono forse distinguere grosso modo tre correnti di pensiero che raggruppano gli intellettuali greci e si cristallizzano nel periodo che segue il 1989. Innanzitutto, più che la *corrente* etnocentrica, il *clima*, che nel contesto delle relazioni e delle rappresentazioni interbalcaniche – in particolare nelle relazioni greco-turche e ultimamente sulla questione macedone – prende spesso una piega nazionalista. La seconda corrente, che dialoga con la prima, è quella neo-ortodossa e non è necessariamente nazionalista. La terza corrente, che si potrebbe definire "corrente di critica antinazionalista", pende verso sinistra ma comprende anche intellettuali liberali. Una corrente niente affatto trascurabile per quanto riguarda il numero degli intellettuali, ma che viene marginalizzata sul piano politico e nei media ed è tendenzialmente confinata nelle riviste a carattere culturale, letterario, educativo e storico, e nelle case editrici: è esploso il numero delle traduzioni letterarie, storiche e teoriche di ogni provenienza – ad esempio, l'opera voluminosa di Hobsbawm, *The Age of Extremes*, è stata pubblicata meno di dieci mesi dopo l'uscita inglese.

Sulla crisi acuta in Macedonia, gli intellettuali di queste tre correnti si sono raggruppati ed espressi, in particolare attraverso petizioni. Le prime due – nazionalista e ortodossa –; molto loquaci grazie agli importanti mezzi di comunicazione di cui dispongono o di cui sono proprietarie, sono maggiormente legate al potere politico e ai media, mentre la terza, quella di critica antinazionalista, è presente nella maggior parte dei partiti politici come tendenza di minoranza (tranne a sinistra dove ha la maggioranza), ma è relegata in qualche rivista e sulle colonne dei quotidiani liberali a grande tiratura, rimanendo sempre a margine rispetto ai grossi calibri delle altre correnti. Va segnalato che numerosi intellettuali di sinistra del periodo di lotta alla dittatura e del movimento che seguì (1974-inizio degli anni ottanta) hanno avuto accesso a posti di tecnocrati, eurocrati, consulenti e universitari (soprattutto in veste di amministratori).

Schematicamente si può circoscrivere la corrente intellettuale che domina gli anni novanta – riflettendo e influenzando il clima politico e quello dei media – a partire dal suo approccio all'identità e alla tradizione nazionali, e alla storia. Attraverso l'insegnamento e la televisione, in modo astratto e dogmatico, si mette a punto prima l'immagine, poi la convinzione che l'identità della civiltà neoellenica è una e inalienabile.

Viene mobilitata una pletora di immagini del passato che fondano gli stereotipi nazionali. Le virtù (eroismo, ospitalità) risultano sempre esclusivo appannaggio greco, mentre i difetti sono dei vicini – turchi soprattutto –, ai quali vengono ovviamente attribuite tutte le presunte tare (servilismo) e sui quali convergono i pregiudizi a connotazione maggiormente negativa, mentre viene minimizzata la presenza del diverso all'interno delle frontiere (minoranze).

Questa corrente etnocentrica inventa alberi genealogici, forgia miti sull'origine, imbastisce, talvolta dal nulla, tradizioni generalmente con finalità politiche, per interessi economici, ma anche in base a sogni nostalgici di intellettuali e letterati. È significativo che gli scrittori che danno il la della letteratura greca tendano a esprimere, sulle questioni cosiddette "nazionali", dalla campagna di Asia minore alla questione macedone, punti di vista che raramente sfuggono al quadro stabilito dell'ideologia ufficiale, da cui non osano discostarsi. Questo atteggiamento sembra rafforzarsi negli anni novanta e ha un certo impatto sui lettori a giudicare dalle tirature e dalle riedizioni di certi romanzi. La stessa scelta del "nazionalmente corretto" traspare nell'ultimo film di Theo Angelopoulos, *Lo sguardo di Ulisse*, dove i Balcani altro non sono che uno sfondo bello quanto anodino, in una prospettiva che guarda al mercato mondiale.

La tradizione nazionale "tradotta" è quella che proclama ad ogni costo una continuità unilineare che dura da tre millenni. Questo ellenocentrismo che rimanda talvolta a certe forme neocomunali, iscrivendosi senza espliciti riferimenti entro tendenze internazionali (critica dell'illuminismo, dell'individualismo, del modernismo, della democrazia rappresentativa), trova la sua profondità storica nella supposta continuità dall'epoca cicladica o micenea a Bisanzio e fino ai giorni nostri. Ora, se effettivamente c'è continuità, in particolare per quanto riguarda la lingua, non è comunque possibile cancellare discontinuità e rotture. In questa lunga eredità si cerca di scoprire rassomiglianze con una parte significativa della produzione culturale nazionale (teatro delle ombre, pittura, balletto, musica, costumi), risalendo il più lontano possibile nel passato e dando così peso e prestigio a queste rassomiglianze. Questa corrente, più o meno dominante tra gli intellettuali, minimizza selettivamente – quando non le passa sotto silenzio – le influenze esterne, siano esse orientali o occidentali, valutando invece al massimo quanto gli altri devono alla più autentica civiltà greca. Al contempo questa corrente intende regolamentare l'uso del patrimonio greco da parte degli occidentali, giungendo perfino al punto di mobilitare l'indignazione nazionale – e poi l'intervento del ministro della cultura dell'epoca – contro l'abuso "irrispettoso" nell'usare il Partenone per una campagna pubblicitaria della Coca Cola, come se questo uso mercantile e pubblicitario delle eredità culturali non fosse diventato norma e come se la Gioconda, ad esempio, non figurasse su scatole di cioccolatini.

Porre l'accento sulla presunta omogeneizzazione richiede un'altra condizione preliminare: minimizzare, fino al silenzio, il contributo creativo di gruppi etnici e religiosi che non furono necessariamente minoranze – fu questo il caso degli ebrei di Salonicco i quali, dal XV secolo, quando vi si stabilirono, fino alla vigilia della prima guerra mondiale, costituivano la metà della popolazione.

Importanti istituzioni, semipubbliche ma anche private, si sono date come obiettivo nel tracciare la politica culturale e educativa per l'estero quello di diffondere la civiltà della Grecia antica e di Bisanzio, ponendo l'accento sul continuo contributo della Grecia al resto del mondo (per gli slavi, ad esempio, la scrittura cirillica e per gli europei la filosofia). Questa corrente potente ha fondamenta non trascurabili. La nozione di continuità greca è stata affermata una volta per tutte a partire dalla metà del XIX secolo in un trittico (antichità, Bisanzio e tempi moderni) che esclude il periodo ottomano. L'opera di J.-B. Duroselle, *L'Europe. Histoire de ses peuples*, finanziata in parte dalla Commissione europea, dove l'autore – certamente da un punto di vista celtocentrico – passa quasi sotto silenzio la parte est e sudest del continente, e in particolare Bisanzio, ha suscitato l'indignazione nazionale. La stessa reazione, di ampiezza minore, ha seguito la pubblicazione dell'articolo a lungo commentato di Samuel Huntington *The clash of civilizations*, uscito nella prestigiosa rivista "Foreign Affairs", nel quale la linea di demarcazione culturale che passa nei Balcani del nord diventa frontiera dell'Europa, segnandone i limiti.

La nozione storiografica, culturale e educativa di continuità ha anche avuto sul piano politico una funzione legittimante, che non si è mai allentata e ha risposto talvolta a una vera e propria angoscia d'identità.

La nuova rappresentazione (ricostruzione) di questa nozione di continuità ha funzionato in senso doppio: offensivo da un lato, in quanto elemento di superiorità nella zona dei Balcani e del Mediterraneo orientale, difensivo dall'altro (con forse un certo sentimento d'invidia) nei confronti dell'Europa di tutela, considerata superiore dal punto di vista materiale e tecnologico. La prospettiva europea non sembra tuttavia molto contestata, anche se traspare un certo malcontento sociale legato in buona parte ai criteri di convergenza del trattato di Maastricht.

A livello ufficiale la Grecia, poiché deve adottare una strategia di risposta alle critiche che vanno moltiplicandosi, tende ad adottare una fraseologia etnocentrica – "fiaccola suprema" – nei Balcani, nel Mediterraneo orientale e in Europa, perfino aggressiva, talvolta sotto forma di ironiche battute, come quelle parole di un ministro: "Voi, europei del Nord, stavate a mangiare nocciole dopo essere saliti sull'albero, mentre noi stavamo costruendo Partenoni". Gran parte della stampa della dominante corrente etnocentrica applaude a questo tipo di dichiarazioni.

Non sarebbe eccessivo considerare che due orientamenti – quello nazionalista e quello ortodosso –, a partire dai testi e dai simboli, si iscrivono in due logiche e ottiche affini. La prima è l'uso internazionale del capitale culturale di tre millenni, mediante la continua proiezione dei grandi momenti del passato; mentre la seconda è in parte costituita da una testarda evocazione, etnocentrica e inconscia, del territorio geografico greco. Quello che interessa soprattutto è l'ellenismo delle cosiddette "patrie perdute" dell'Asia minore, di Alessandria e dell'Egitto, come anche delle popolazioni di lingua greca dell'Italia meridionale e di Sicilia, dei greci della diaspora sul continente americano, ecc. I bulgari, i rumeni, i turchi, gli egiziani, l'America sono solo di rado materia d'interesse. La storiografia ellenocentrica non s'interessa molto ai quattrocento anni di dominazione ottomana (mille anni in certe regioni dei Balcani), se non forse in quanto periodi di resistenza e di sollevamenti. Succede la stessa cosa per l'impero romano, in contrasto con quello bizantino. È significativo il grado di scarso sviluppo degli studi universitari interessati.

La religiosità in crescita – un fenomeno mondiale – è legata anche alla rinascita dell'ortodossia nei Balcani e in Russia. Le recenti pubblicazioni della corrente neo-ortodossa (libri e riviste) continuano a rivelare una passione per la specificità e l'originalità intrinseche dell'ellenismo, ma inaspriscono al contempo l'intolleranza nei confronti dei cattolici, degli occidentali e dei turchi.

La corrente neo-ortodossa, pur non identificandosi con la chiesa ufficiale, sembra non avere intenzione di distanziarsi dalle posizioni intolleranti talvolta assunte da quest'ultima. Esempio: a Salonicco, la Rotonda, in origine un edificio pagano, costruito intorno al 300 d.C., e le reazioni di intolleranza fomentate, alla fine dello scorso anno, dall'arcivescovo di Salonicco. Trasformata in chiesa all'inizio del cristianesimo, modificata in chiesa cattolica durante l'occupazione dei franchi, poi moschea sotto il dominio ottomano, questa costruzione è diventata monumento storico. Scoppiarono incidenti quando il ministero della cultura vi organizzò un concerto per pianoforte. Nonostante nessuno avesse mai pensato di vietarvi la liturgia cristiana che viene celebrata tre volte l'anno, gli integralisti ortodossi rifiutarono qualsiasi altro uso.

Sarebbe molto ingenuo non capire che i nazionalismi balcanici si alimentano a vicenda, così come le identità e le ideologie nazionali. Sarebbe altrettanto semplicistico procedere a una critica antinazionalistica senza valutare il ruolo, gli antagonismi e gli interessi delle grandi potenze mondiali – degli Stati Uniti in particolare – e delle potenze regionali europee nello spazio balcanico. In un simile contesto, significherebbe chiudere deliberatamente gli occhi dimenticare che in Europa, in ambito politico, in quello dei mezzi di comunicazione, in ambito accademico, vengono espresse tendenze simili, e attribuire quindi alla Grecia inclinazioni che si manifestano, in modo diverso forse, ma con la stessa intensità, anzi con forza maggiore, in gran parte dei paesi europei. Ad esempio, una corrente razzista del tipo di quella che fa capo a Le Pen non ha preso piede in Grecia – anche se non si può non parlare dell'insorgere di un certo clima xenofobo e razzista –, non si sono manifestate esplosioni di violenze neonaziste come in Germania, né hanno potuto svilupparsi movimenti neofascisti, né tanto meno governare il paese, come in Italia, non si può neanche parlare di movimenti integralisti di massa come quelli che compaiono oggi negli Usa (anche se certi incidenti possono assumere questa colorazione).

Non si può cancellare il fatto che, nonostante il clima etnocentrico e i fenomeni nazionalisti che abbiamo segnalato, la società greca rimane, a livello di strutture sociali, una società relativamente aperta (continui flussi migratori, turistici e studenteschi); in particolare non si può dimenticare che, in ambito intellettuale e universitario, le varie correnti non sono ermeticamente chiuse su se stesse, ma comunicano con molta frequenza con il mondo esterno. Inoltre, la stragrande maggioranza degli intellettuali, come anche le forze politiche (nonostante il doppio linguaggio), sembrano accettare la necessità di un quadro europeo.

Si può certo analizzare seriamente la ricomparsa dell'ellenocentrismo con i suoi aspetti nazionalistici e considerarla con inquietudine. Tuttavia la versatilità dei sentimenti rispetto alla questione macedone – teatro dell'assurdo – lascia spesso l'impressione che, così come l'insorgere del populismo negli anni ottanta, l'ellenocentrismo e il nazionalismo degli anni novanta potrebbero essere soltanto un'ideologia opportunista, legata alla congiuntura, che riflette i bisogni immediati e si fa carico ancora una volta di tutti gli elementi caricaturali che caratterizzano le varie tendenze della cultura politica nella Grecia moderna in un periodo segnato da un contesto di austerità economica, di scontento sociale, di minaccia nazionale e, sul piano intellettuale, di pericoli legati alla modernità. Sono tutti elementi particolarmente pesanti in un paese la cui identità sociale è ancora fragile e con una società civile debole, nonostante centocinquanta anni di parlamentarismo.

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)

La miseria degli academics americani

Preponderanza del capitale economico su quello culturale, strategie disordinate del movimento sociale e chiusura del mondo universitario alla base dell'impotenza degli intellettuali americani

di Loïc Wacquant

Più che in ogni altro paese avanzato, i termini che indicano gli intellettuali d'America sono di natura spregiativa. Numerosissimi i termini imprecativi, ironici o offensivi. Durante il passato decennio l'anti-intellettualismo che distingue la cultura nazionale – si veda lo studio classico di Richard Hofstadter, *Anti-Intellectualism in American Life* (New York, Knopf, 1963) – è diventato ancora più mordace. Non esiste campagna elettorale dove un candidato non trovi modo di mettere alla berlina l'"élite culturale", di fustigare i "falsi professori" o di denunciare le pretese "derive" del tale artista la cui opera potrebbe minacciare l'integrità del senso sociale. È stata anche recentemente condannata in modo sommario una proposta d'intervento sociale per la sola ragione che sembrava "uscita direttamente da un dipartimento di sociologia". Ha tre cause questo virulento sentimento misologico nell'America di oggi.

La prima è la supremazia del capitale economico, che si afferma come non mai sul capitale culturale nell'ambito del potere statunitense. Sono poche le società moderne dove le regole della competizione sociale e le vie d'accesso all'autorità favoriscono così tanto il portafoglio a scapito della penna e pongono in modo così radicale le grandi imprese prima delle grandi idee. L'egemonia dei possidenti è virtualmente illimitata nel momento in cui all'insieme delle attività e dei bisogni umani – dall'arte alla salute, senza dimenticare i media, l'editoria e l'educazione – s'impone il paradigma del mercato, elevato al rango di ideale collettivo persino dalle più alte sfere di uno Stato che viene esortato dal suo capo a mutarsi in una volgare impresa di servizi per i contribuenti. Il best seller di David Osbourne e Ted Gaebler, *Reinventing Government: How the Entrepreneurial Spirit is Transforming the Public Sector* (New York, Plume, 1993) riporta in copertina l'entusiasta epigrafe del presidente Clinton: "Un libro che ogni eletto d'America deve leggere" perché "ci fornisce la scaletta" da seguire per riformare in profondità l'amministrazione del paese.

Perfino l'ambiente politico statunitense vede la propria esistenza minacciata dagli interessi economici che rosicchiano lentamente la poca autonomia che gli è rimasta. Quando le spese di partecipazione alle elezioni "preliminari" superano i dodici milioni di dollari, quando le grandi lobby si comprano impunemente, alla luce del sole, leggi tagliate su misura, come se fossero facoltosi consumatori in una specie di emporio legislativo, quando gli alti funzionari vengono scelti direttamente nei consigli di amministrazione di banche o altre società multinazionali, cosa rimane dell'intenzione di servire il bene pubblico? Le forze del denaro si fanno beffe di quelle della virtù civica con una facilità e un'arroganza che spiega, meglio di ogni tesi politologica, perché meno di un americano su due, e uno su sette tra le classi povere, faccia la fatica di recarsi alle urne, aprendo di fatto le porte al ritorno del suffragio censitario. Senza contare che, tra coloro che non hanno ancora rinunciato al sistema elettorale, la principale forma di partecipazione, la donazione individuale di denaro, rafforza il carattere intermittente, privato e non ugualitario dell'azione politica e il cinismo che pervade la sfera pubblica.

In secondo luogo, gli intellettuali desiderosi di contribuire all'azione e al pubblico dibattito si scontrano con la disgregazione dei veicoli organizzativi in grado di convogliare le energie che vi potrebbero investire. All'assenza perenne dei partiti di sinistra e alla debolezza congenita dei sindacati si aggiunge la frammentazione (etnica, sessuale, geografica e burocratica) delle varie culture di opposizione; ognuno cerca quindi di promuovere il proprio cavallo di battaglia, magari lottando prima per allontanare quello degli altri in modo da attirarsi il favore del pubblico. Indeboliti e disorientati dal *Blitzkrieg* neoconservatore, femministe, militanti neri, ispanici e asiatici, sindacalisti, difensori dei bambini e dei senzatetto, studenti e impiegati statali, sostenitori dei diritti delle madri sole o degli immigrati, attivisti gay, tutti si mobilitano nel proprio angolino, secondo la propria strategia e su obiettivi propri, senza preoccuparsi delle intersecazioni o della coerenza dell'insieme delle linee d'azione. L'esercito allo sbando dei movimenti sociali, che aveva scosso le fondamenta dell'ordine sociorazziale americano negli anni sessanta, si riduce oggi a franchi tiratori in ordine sparso, una banda che minaccia solo se stessa quando non fa da cauzione ai deliri dell'ideologia dell'ordine pubblico e della famiglia, tanto cara ai media e ai politici affermati.

Privi di prospettive e senza portavoce efficienti nella "società civile" e nel mondo politico, gli intellettuali americani devono anche affrontare la concorrenza sleale – una specie di "dumping intellettuale" – degli istituti di ricerca e di consulenza per le politiche pubbliche, i quali si sono arrogati un ruolo dominante nel dibattito nazionale durante gli ultimi due decenni. Scompare il bisogno di pensatori indipendenti quando le centinaia di *think tanks* che prosperano a Washington sfornano su ordinazione facili e sapienti (ma non scientifiche) compilazioni, folti documenti tecnici (preferibilmente con dati numerici) e aridi "studi di valutazione" confezionati per confortare i luoghi comuni del momento e dare una mano di vernice razionale e neutrale a misure decise con criteri ben diversi. I nuovi consiglieri del Principe, stipendiati dal Manhattan Institute e dalla Heritage Foundation hanno in mano le carte vincenti – l'*hexis*, la lingua e i titoli – dell'universitario; manca loro però la principale caratteristica che rende(va) scomodo quest'ultimo: la capacità di formulare quesiti personali e la volontà di cercare le risposte in piena libertà, qualunque fosse l'esito. Ormai i *think tanks* (e le scuole di *public policy* che fungono da cinghie di trasmissione nell'istituzione accademica) vigilano e proteggono la classe dominante statunitense dalle domande impertinenti della ragion critica.

La terza causa dell'ondata di anti-intellettualismo in America è endogena all'ambiente intellettuale: la chiusura morbosa del microcosmo universitario; le sue guerre/icciole di palazzo e le sue controversie intestine sono tanto rumorose e furenti quanto inconseguenti (in tutti i sensi). Questo movimento involutivo ha preso oggi due forme, una tradizionale e l'altra più nuova e paradossale. Sappiamo che gli *academics* americani hanno preferito adottare come norma per regolare il proprio esercizio la figura del *professional* – medico, avvocato o esperto che detiene un sapere neutro limitato alla dimensione tecnica – anziché quella dell'intellettuale di stampo europeo, così come si è cristallizzata attorno all'affare Dreyfus alla fine del secolo scorso, e che si fonda sul legame instabile tra autonomia (scientifica o artistica) e impegno (civile). In conformità a questo modello è un gioco da ragazzi per il grosso delle truppe universitarie scaricare ogni obbligo civile e morale invocando l'imperativo professionale della neutralità, imperativo al quale i precetti dell'epistemologia positivista fanno tranquillamente da foglia di fico filosofica.

Questo modello ha sempre avuto i suoi oppositori, nutriti dalle tradizioni del progressismo ebreo newyorkese e dal populismo rappresentato in passato dall'"intellettuale pubblico". Il radicalismo universitario prende oggi tutt'altra piega: l'opposizione al *professional* si esprime essenzialmente denigrando la ragione, rigettando i "fondamenti" (per élitismo) e privilegiando i "punti di vista" (giudicati più democratici) e ancora affermando con voce stridula il primato di "identità fratturate, plurali e porose", ma che vengono comunque assolutizzate a scapito di ogni buon senso storico. L'invocazione della triade *gender-class-race* (il secondo elemento viene generalmente eluso in modo discreto mentre si tratta del più potente fattore di disuguaglianza, che va oltre tutto crescendo) e la beata celebrazione dei valori di "individualità, differenza, eterogeneità, localismo e pluralismo" possono quindi sostituirsi a un lavoro di ricerca e di riflessione collettiva, con il pretesto che, tutto sommato, il "sapere" non è altro che un'emanazione ingannevole e arbitraria del "potere".

Al di là delle apparenti divergenze, l'autocastrazione scolastica degli accesi sostenitori della prudenza e dell'onorabilità accademiche e l'onirismo pseudopolitico degli adepti della nuova retorica sinistroide da campus si rispondono e si rinforzano a vicenda. Fratelli nemici, il *professional* positivista e il professore postmoderno si sostengono l'un l'altro in quanto a malafede e futilità sociale. Ognuna a modo suo, queste due derive teratologiche dell'ideale intellettuale contribuiscono alla chiusura e all'irresponsabilità dell'intelligenzia universitaria e quindi all'indifferenza e al disprezzo che suscita.

Presi alla sprovvista dalla sempre più brutale intrusione dell'imperativo del profitto in ambito culturale, ossessionati dalle proprie dispute di campanile (disciplinari, etniche, sessuali, ecc.), tagliati fuori dalla società al punto da non rendersi nemmeno più conto del grado estremo del proprio isolamento, gli intellettuali americani non sono mai apparsi così impotenti. E mai la frangia progressista ha avuto così poca coscienza di questa impotenza e delle sue cause – tra le quali la sua stessa inconsapevolezza. Il soffocamento della voce intellettuale figura senza alcun dubbio tra i fattori che spiegano lo straordinario recupero dell'imperialismo americano nell'ambito culturale del pianeta.

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)

Indicazioni bibliografiche

ROBERT N. BELLAH *e altri*, **Habits of the Heart**, *Berkeley, University of California Press, 1996, 1ª ed. 1985* (sull'ideale del mercato come ideale collettivo).

DAN CLAWSON, ALIN NEUSTADTL, DENISE SCOTT, **Money Talks: Corporate Pacs and Political Influence**, *New York, Basic Books, 1992;* JEFFREY BIRNBAUM, **The Lobbyists: How Influence Peddlers Work their Way in Washington**, *New York, Times Books, 1993;* KEVIN PHILIPS, **The Politics of Rich and Poor: Wealth and the American Electorate in the Reagan Aftermath**, *New York, Basic Books, 1990* (sul rapporto tra interessi economici e ambienti politici).

SIDNEY VERBA, KAY LEHMAN SCHOLZMAN, HENRY E. BRADY, **Voice and Equality**, *Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1995* (sul rapporto tra voto e donazione di denaro).

TODD GITLIN, **The Twilight of Common Dreams: Why America is Wracked by Culture Wars**, *New York, Metropolitan Books, 1995* (sulla frammentazione dei movimenti sociali).

JAMES A. SMITH, **The Idea Brokers: Think Tanks and the Rise of the New Policy Elite**, *New York, The Free Press, 1991* (sugli istituti di ricerca e di consulenza).

JOSEPH PESCHEK, **Policy-Planning Organizations: Elite Agendas and America's Rightward Turn**, *Philadelphia, Temple University Press, 1987* (sulla nuova tecnocrazia che dirige la politica economica e sociale).

PIERRE BOURDIEU, **The Corporatism of the Universal: The Role of Intellectuals in the Modern World**, *"Telos", 1989, n. 81, pp. 99-110;* CHRISTOPHE CHARLE, **Naissance des "intellectuels"**, *Paris, Éditions de Minuit, 1990* (sul ruolo degli intellettuali).

STEVEN SEIDMANN, **The Postmodern Turn: New Perspectives on Social Theory**, *Cambridge, Cambridge University Press, 1994* (sui luoghi comuni ideologici della teoria postmoderna e sui testi canonici della sinistra universitaria).

Agenda

Filosofia analitica. Secondo Convegno nazionale di Filosofia analitica a Vercelli, dal 18 al 21 settembre. Sono previste circa cinquanta relazioni su temi di etica, filosofia del diritto, filosofia politica, filosofia del linguaggio, filosofia della mente, filosofia della scienza e della logica. Fra i relatori: Luigi Ferrajoli, Massimo Ferrari, Steven Lukes, Tito Magri, Kevin Mulligan, Marco Santambrogio, Emanuela Scribano, Gianfranco Soldati, Francesco Viola. Il titolo del convegno, "Prospettive teoriche e revisioni storiografiche", indica l'intenzione di tornare a riflettere sul rapporto della filosofia analitica con altre tradizioni — come quella neokantiana e quella husserliana – con cui all'inizio essa aveva interagito. A questi temi in particolare sono dedicate le relazioni di Massimo Ferrari (Vercelli) e Kevin Mulligan (Ginevra). È prevista la partecipazione di duecentocinquanta-trecento filosofi, soprattutto italiani. A conclusione del convegno, tavola rotonda su "La filosofia analitica e le altre filosofie, in Italia", a cui partecipano Rosaria Egidi, Eugenio Lecaldano, Kevin Mulligan e Raffaella Simili. È stato chiesto l'esonero dal servizio per gli insegnanti di filosofia della scuola secondaria superiore. L'iscrizione al convegno costa Lit 50.000 (studenti 20.000). Per informazioni: tel. 011-8395679, 02-76004022. Internet: `http..//www.unito.it/univc/lettere/filosofia.html`

L'efficacia del Testo. Organizzato dal Centro internazionale di Studi semiotici e cognitivi dell'Università di San Marino, il convegno "L'efficacia del Testo. Per una semiotica degli effetti". Dal 27 al 29 settembre, presso l'ex monastero di Santa Chiara. Fra i relatori: Gian Paolo Caprettini, "Effetti o significati nella comprensione del racconto?"; Giovanni Careri, "Terribilità"; Francesco Casetti, "Strategie di comunicazione e forme di consumo: alcuni esempi di analisi incrociate"; Umberto Eco, "Le sémaphore sous la pluie"; Paolo Fabbri, "La catarsi. Ancora?"; Jacques Fontanille, "La dimension rhétorique du discours: tensions et détours de l'assomption"; Jacques Geninasca, "La finzione del 'testo'. I paradossi della lettura"; Paolo Leonardi, "Rappresentazioni ed effetti"; Gianfranco Marrone, "L'estetica del telegiornale"; Ugo Volli, "Effetti feticistici". Per informazioni: Università di San Marino, tel. 0549-882516.

Premio al Teatro. Lo Stabile di Bolzano, insieme al quotidiano "Alto Adige" e alla sede Rai di Bolzano premia un testo teatrale che costituisca uno spettacolo completo e che tratti una vicenda della storia o della cronaca altoatesina, oppure un argomento legato a realtà di confine, in cui convivano culture e lingue diverse, inedito e mai rappresentato. Non ci sono limiti di età o di cittadinanza per i partecipanti. I testi – che devono pervenire entro il 31 dicembre 1996, in sei copie, alla sede del Teatro Stabile di Bolzano – saranno esaminati da una giuria composta da: Marco Bernardi, Massimo Bertoldi, Paolo Bonaldi, Ennio Chiodi, Umberto Gandini. Il primo premio consiste nella messa in scena dell'opera a cura dello Stabile di Bolzano. Per informazioni: Teatro Stabile di Bolzano, via Tre Santi 1, Bolzano, tel. 0471-270658.

Su Remy de Gourmont. Dedicato allo scrittore francese del secondo Ottocento, saggista di saldo anticonformismo intellettuale e romanziere epicureo e paganeggiante, il convegno "Remy de Gourmont" organizzato, dal 26 al 28 settembre, dall'Istituto Lingue e Letterature Romanze dell'Università di Padova a Monselice (Pd), presso la Biblioteca Civica e a Villa Duodo. Fra i relatori: André Guyaux, "Gourmont et les poètes du XIX siècle"; Mario Richter, "Gourmont e la poesia dell''avant-garde'"; Ivanna Rosi, "I colori di *Sixtine*: percezione visiva, immagine mentale, metafora"; Annamaria Scaiola, "Gourmont e i 'Contes de fées'"; Fabio Vasarri, "Neutre e(s)t nul: fisica dell'androgino". Per informazioni: Segreteria del Convegno, tel. 049-8274887/75.

Geografia del collezionismo. In memoria di Giuliano Briganti, tre giornate di studio (19, 20 e 21 settembre), organizzate dal Dipartimento di Studi storico-artistici, archeologici e sulla conservazione dell'Università di Roma e dall'Accademia di Francia: "Geografia del collezionismo: Italia e Francia tra il XVI e il XVIII secolo". Il Comitato scientifico è composto da Olivier Bonfait, Michel Hochmann, Luigi Spezzaferro e Bruno Toscano. Il convegno, dedicato a molteplici, particolari e sofisticati aspetti del collezionismo, ha una diramazione molto fitta, che comprende le sedi più importanti d'Italia e di Francia. I relatori sono tutti specialisti di grande livello sul tema. Coordinano gli interventi: Antoine Schnapper, Bertrand Jestatz, Vittorio Casale, Giovanni Romano, Mauro Natale, Bruno Toscano. Per informazioni: Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1, Roma, tel. 06-67611. Dipartimento Studi, piazza della Repubblica 10 Roma, tel. 06-4744350.

Literaturhaus. Diretta dall'italiana Maria Gazzetti, la Literaturhaus di Francoforte organizza, più sere alla settimana, letture di poesia e romanzi, secondo una tradizione nordica consolidata e che si va estendendo, da qualche mese, anche nei climi temperati. In settembre: Anna Krall, autrice polacca, legge pagine sull'Olocausto; Alexandar Tisma legge dal suo nuovo libro *Quelli che amiamo* (non ancora tradotto) le sue descrizioni del mondo delle prostitute a Novi Sad, sua città; Paola Capriolo e Luigi Malerba presentano la *Storia della letteratura italiana* del professor Manfred Hardt (da Dante ai contemporanei). La prima settimana di ottobre si abbina alla mostra del libro e al tema Irlanda: una settimana di autori irlandesi *live*.

Artissima. Nel programma della Fiera internazionale di arte moderna e contemporanea , che dal 26 al 29 settembre, al Lingotto di Torino, ospita 120 gallerie (20 delle quali presentano opere di artisti sotto i 35 anni, con opere di prezzo inferiore ai dieci milioni) sono previsti due convegni. In "Confesso che ho sbagliato", alcuni critici dell'arte – Achille Bonito Oliva, Gillo Dorfles, Rossana Bossaglia, Lara Vinca Masini, fra gli altri – dibattono su opposte tesi e posizioni critiche, ammettendo errori e ripensamenti. "Pomodori verdi fritti (in faccia all'assessore)", prevede il duello verbale fra un gruppo di artisti di tendenze diverse e gli assessori alla cultura di alcune città italiane (Gianni Borgna di Roma, Omar Calabrese di Siena, Philippe Daverio di Milano, Roberto Grandi di Bologna, Renato Nicolini di Napoli, Ugo Perone di Torino, fra gli altri). Per informazioni: Rebus, tel. 011-546284.

Economisti a convegno. Il Dipartimento di Economia Pubblica dell'Università di Roma organizza, dal 21 al 23 novembre, presso la Facoltà di Economia dell'Università La Sapienza, via del Castro Laurenziano 9, un convegno internazionale in memoria del professor Fausto Vicarelli. Sono previste relazioni di Davidson, Kregel, Lunghini, Nardozzi, Senn, Tobin, Zamagni e un intervento del governatore della Banca d'Italia Fazio.

La Società Italiana degli Economisti organizza, il 25 e 26 ottobre, la sua Riunione scientifica annuale. Questi i relatori e i titoli degli interventi: Giorgio Fuà, "Movimenti migratori: aspetti economici"; Luca Meldolesi, "'Uscita e voce': schemi analitici e campi di applicazione"; Guido Candela, "Arte e cultura: aspetti economici"; Giorgio Brosio e Giancarlo Pola, "Il federalismo fiscale in Europa e in Italia"; Adriano Giannola, "Il Mezzogiorno tra Stato e Mercato"; Roberto Scazzieri, "Il pensiero economico italiano: gli economisti emiliani". Per informazioni: Segreteria generale Società Italiana degli Economisti, via Pizzecolli 68, Ancona, tel. 071-200494.

L'eredità di Lamarck. Organizzato dall'Associazione per lo sviluppo scientifico e tecnologico di Asti, in collaborazione con l'Istituto italiano per gli Studi Filosofici, il convegno internazionale, in onore di Giuseppe Montalenti, "L'eredità di Lamarck. Aspetti storici, filosofici e biologici", ad Asti, dal 2 al 5 ottobre. Fra i relatori: Giulio Barsanti, "Lamarck: la tassonomia e la biologia teorica"; Marcello Buiatti, "Genome Flux and Dinamic Mutations in Plants"; Barbara Continenza, "Uso e disuso del comportamento nel '900: fra biologia, scienza del comportamento ed epistemologia"; Gilberto Corbellini, "L'evoluzione storica del concetto di selezione somatica"; Pietro Corsi, "Lamarckiani e Lamarckismi"; Lodovico Galleni, "Risposta allo stress, amplificazione genica e neolamarckismo"; Alexej Ghilarov, "Lamarckian Inheritance and Present Ecology"; Eva Jablonka, "The Role of Epigenetic Inheritance in the Evolution of Ontogeny"; Marion Lamb, "Epigenetic Inheritance and the Origin of Species"; Otto E. Landman, "Inheritance of Acquired Characteristic: Biological Mechanism, Role in Evolution, Focus of Controversy"; Goulven Laurent, "Lamarck et la paléontologie"; Paul Nardon, "La Symbiose comme exemple de caractère acquis: peut on parler de neolamarckisme?"; Pietro Omodeo, "I precursori di Lamarck"; Michele Sarà, "Prospettive di una visione lamarckiana nella biologia contemporanea"; Felicita Scapini, "L'animale e il suo mondo. Alla ricerca di una nuova dimensione della relazione animale-ambiente"; Edmond J. Steele, "Lamarckian Soma to Germline gene feedback in the Immune System". Per informazioni: Michele Luzzatto, Dipartimento di biologia animale, Università di Torino, tel. 011 - 8122374.

pagina a cura di Elide La Rosa

❑ ***Mondadori*** aggiunge alle sue collane per bambini "Banane blu": tra fumetto e racconto queste storie di animali accompagnano i primi approcci con la lettura. Dopo quasi settant'anni, la storica collana "Il giallo Mondadori" ha cambiato veste grafica e distribuzione (anche in libreria e nei supermercati). Tra le prime riproposte *Prega detective* di James Ellroy a 5.900 lire.

❑ ***Limina***, casa editrice che ha esordito con libri dedicati al rapporto tra sport e letteratura, propone "Blitz", collana di tascabili su temi di attualità. Apre il giornalista Fabrizio Tonello: *Da Saigon a Oklahoma City. Viaggio nella nuova destra americana.*

❑ ***Marietti*** rilancia la serie tascabile "I Rombi". Pescando dal suo catalogo, la casa editrice di Genova investe sui grandi pensatori curando la veste grafica e gli apparati critici. I primi tre titoli sono: *I fioretti di san Francesco* con introduzione di Enzo Bianchi; *La città del sole* di Tommaso Campanella con in appendice *La città felice* di Francesco Patrizi; *I tre dialoghi* e *Il racconto dell'Anticristo* di Vladimir Solov'ëv con introduzione di Giuseppe Riconda.

❑ ***Sylvestre Bonnard***, bibliofilo d'un romanzo di Anatole France, presta il nome a una nuova casa editrice specializzata nella storia del libro e nell'arte della stampa. Accanto a opere saggistiche, il catalogo presenta libri di divulgazione a carattere enciclopedico e volumi illustrati di grande formato. In autunno è previsto il *Manuale enciclopedico della bibliofilia,* al quale hanno collaborato più di cento studiosi italiani e stranieri per un migliaio di voci complessive. Fra i volumi illustrati è uscito *L'oggetto libro '96. Arte della stampa, mercato e collezionismo*, rassegna di avvenimenti, con saggi monografici e censimento delle principali manifestazioni internazionali.

❑ ***Salani*** ha scelto come testimonial Melba Russo per presentare la nuova collana di romanzi rosa intitolata "I sogni Salani". Scrittrici d'amore di tutto il mondo come Nora Roberts, Rosalind Laker e Alba F. Dal Lago con i loro *Tradimenti*, *Tessuti d'amore* e *Stella d'Oriente.*

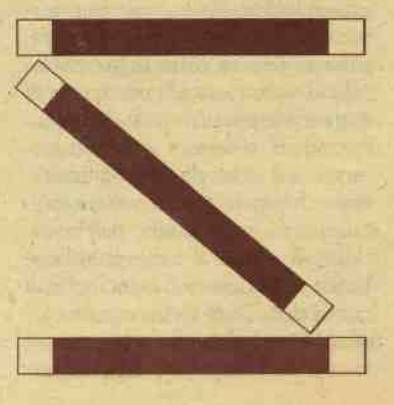
Camilla Valletti

Pericoli evitati

di Guido Bonino

Non è facile, in un risvolto o in una quarta di copertina, presentare a un pubblico di lettori comuni, quale quello a cui si rivolge la collana "Letteratura universale Marsilio", testi normalmente riservati allo specialista o all'erudito, come per esempio La palma e il tamarisco e altri dialoghi mesopotamici *(a cura di Simonetta Ponchia, Marsilio, Venezia 1996, testo originale a fronte, pp. 168, Lit 22.000). I rischi cui si va incontro sono due, opposti tra loro. Da una parte si può essere troppo accademici, seppellire il potenziale lettore sotto una valanga di informazioni che lo intimoriscono e non gli offrono alcun appiglio familiare per capire se quel libro gli interessa. Dall'altra parte c'è il pericolo di voler avvicinare eccessivamente il testo a noi, puntando solo su certe sue (presunte) connessioni con temi o problemi di attualità e scegliendo di non fornire alcuna informazione utile a contestualizzarlo e a comprenderlo un po' meglio. La mancanza di contestualizzazione non sarebbe peraltro così grave se si limitasse ai risvolti di copertina; il guaio è che in molti casi alcuni editori, con una scelta che sembrerebbe dettata dallo snobismo ma che ha probabilmente più basse motivazioni commerciali, decidono di non fornire neanche introduzioni, premesse, postfazioni, apparato critico, ciò che in certi casi rende il testo quasi del tutto inutilizzabile.*

In La palma e il tamarisco *entrambi i pericoli sono brillantemente evitati: nei due risvolti non c'è nulla che possa spaventare il lettore inesperto di storia antica, ma al tempo stesso vengono fornite molte informazioni utili: quanti dialoghi sono raccolti nel volume, in che periodo sono stati scritti, come ci sono giunti, a che generi letterari appartengono, di che temi trattano (in modo molto succinto, come è ovvio nei risvolti). "Molti secoli prima della favolistica greca e della sapienza biblica la Mesopotamia aveva già elaborato un genere di discorso a un tempo conviviale e grave, scherzoso e didattico: la disputa. Attraverso la gara di abilità dialettica si espongono e tramandano i valori tradizionali e si fissano le regole della retorica...". A me viene già voglia di saperne qualcosa di più.*



Hanno collaborato

Alberto Barbera: critico cinematografico, direttore del Festival Internazionale Cinema Giovani (*François Truffaut*, Il Castoro, 1976).

Mario Barenghi: ricercatore d'italiano all'Università di Udine. È tra i curatori dell'edizione delle opere di Italo Calvino pubblicati presso i Meridiani Mondadori.

Lucio Bertelli: insegna storia del pensiero politico antico all'Università di Torino.

Giorgio Bini: si occupa di pedagogia e letteratura giovanile. Fa parte del Centro Studi sulla letteratura giovanile del Comune di Genova.

Rossella Bo: dottore di ricerca in scienze letterarie.

Massimo Bonola: insegnante di filosofia alle scuole medie superiori e traduttore. Ha curato, tra l'altro, l'edizione delle opere di Heidegger (Adelphi, 1992) e Gadamer (Marietti, 1989).

Marisa Bulgheroni: saggista e studiosa di letteratura americana. Ha curato, *Le avventure di Tom Sawyer*, di Mark Twain, Garzanti, 1989.

Giulia Carluccio: dottoranda di ricerca a Bologna. Collabora a "Fotogenie", "Garage" e "Cinegrafie".

Alberto Cavaglion: insegnante (*Primo Levi e "Se questo è un uomo"*, Loescher, 1993).

Christophe Charle: storico, insegna all'Università di Paris-I (*Les intellectuels en Europe au XIXe siècle*, Seuil, 1996).

Marina Cometta: insegna filologia germanica all'Università di Milano.

Carmen Concilio: specialista di letteratura e lingua inglese.

Vincenzo Consolo: scrittore (*L'Olivo e l'olivastro*, Mondadori, 1994).

Alberto Crespi: critico cinematografico, giornalista de "L'Unità".

Edoardo Esposito: insegna all'Istituto di filologia moderna dell'Università di Milano (*Metrica e poesia del Novecento*, Angeli, 1992).

Bianca Maria Frabotta: poeta e saggista, insegna letteratura contemporanea all'Università di Roma (*Giorgio Caproni. Il Poeta del disincanto*, Officina, 1993).

Delia Frigessi: studiosa della cultura e della storia sociale tra Ottocento e Novecento, con Ferruccio Giacanelli e Luisa Mangoni ha curato Cesare Lombroso, *Delitto genio follia. Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, 1995.

Marcello Frixione: svolge attività di didattica e di ricerca presso l'Istituto Internazionale per gli Alti Studi Scientifici "E.R. Caianiello" di Vietri sul Mare (Salerno).

Tiziana Gozzellino: si occupa di letteratura inglese del Novecento.

Marco Grassano: pubblicista, studioso di letterature iberiche e iberoamericane.

Richard Jacquemond: arabista, ricercatore al Centro di studi e documentazione economica, giuridica e sociale al Cairo.

As'ad Khairallah: critico e ricercatore libanese, insegna letteratura araba e persiana all'Università di Freiburg in Germania (*Love, Madness and Poetry. An Interpretation of the Magnûn Legend*, Steiner Verlag, 1980).

Maurizio Lana: professore di italiano e latino nei licei (*L'uso del computer nell'analisi dei testi*, Angeli, 1994).

Enrico Valdo Maltese: insegna filologia bizantina all'Università di Torino (*Dimensioni bizantine*, Scriptorium, 1995).

Mauro Mancia: membro ordinario della Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

Walter Meliga: ricercatore di filologia romanza all'Università di Ferrara.

Marcello Messori: insegna economia monetaria all'Università di Cassino.

Maurizio Mori: direttore della rivista "Bioetica".

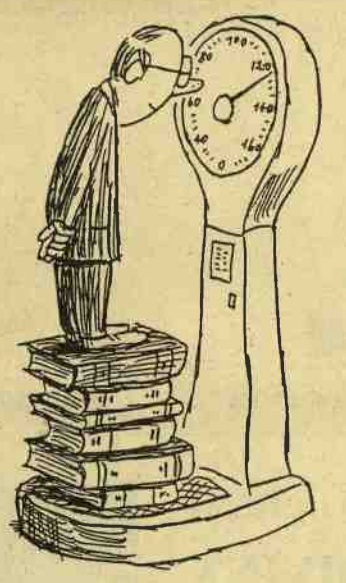
Maria Nadotti: scrive di cultura e spettacolo su "Il Sole-24 Ore", "L'Unità", "Linea d'Ombra", "il manifesto" (*Nata due volte*, Il Saggiatore, 1995).

Ottavia Niccoli: insegna storia moderna all'Università di Trento (*Il seme della violenza. Putti, fanciulli, mammoli nell'Italia fra Cinque e Seicento*, Laterza, 1995).

Paolo Pallotta: insegnante, ha collaborato a quotidiani, riviste e alla Rai.

Sergio Pent: insegnante. Ha pubblicato saggi sull'opera di Bellow e Quarantotti Gambini per "Uomini e libri".

Pia Pera: scrittrice e traduttrice (*Diario di Lo*, Marsilio, 1995).



Sul prossimo numero

Manlio Cecovini
ESILIO
di Enzo Bettiza

Effetto film
BRUNO FORNARA
Crash di Cronenberg

Strumenti
GIANNI PERONA
La Resistenza in Cd

Stephanos Pesmazoglou: insegna all'Università di Atene.

Cesare Pianciola: Si occupa di filosofia contemporanea. È condirettore di "École" e redattore di "Laicità".

Gillo Pontecorvo: regista, direttore della Mostra Internazionale del Cinema di Venezia.

Paolo Portaleone: insegna farmacologia all'Università di Torino.

Luigi Provero: è borsista si Storia medievale all'Università di Torino (*Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1992).

Luigi Reitani: ricercatore di letteratura tedesca all'Università di Udine.

Francesco Roat: consulente editoriale. Collabora a quotidiani e riviste.

Aldo Ruffinatto: insegna lingua e letteratura spagnola all'Università di Torino. Si è occupato di ecdotica e semiologia applicata.

Mariuccia Salvati: insegna storia contemporanea all'Università di Bologna (*Il regime e gli impiegati*, Laterza, 1992; *L'inutile salotto*, Boringhieri, 1993).

Domenico Scarpa: traduttore, collabora a "Linea d'Ombra".

Ugo Serani: pubblicista, si occupa di letteratura portoghese.

Graziella Spampinato: studiosa di poesia italiana del Novecento.

Pietro Spirito: giornalista al "Piccolo" di Trieste, collabora al mensile "Alp".

Dario Tomasi: ricercatore di storia del cinema all'Università di Torino.

Loïc Wacquant: insegna all'Università di California a Berkeley.

Editrice
"L'Indice S.p.A."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Redazione: *Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082; Internet: http://www.libraria.it/indice; e-mail: indice@mbox.vol.it.*

Sede di Roma: *Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma; tel. 06-37516199 - fax 37514390*

Ufficio pubblicità: *Emanuela Merli - Via Dei Mille 14, 10123 Torino; tel. 011-887705 - fax 8124548*

Abbonamento annuale (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 83.600; estero (via superficie): Lit 104.500; Europa (via aerea): Lit 115.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 140.000.
Numeri arretrati: *Lit 12.000 a copia per l'Italia; Lit 14.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola: *SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (Mi); tel. 02-66030.1*

Distribuzione in libreria: *PDE, via Tevere 54, Loc. Osmannoro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi); tel. 055-301371*

Librerie di Milano e Lombardia: *Joo - distribuzione e promozione periodici, via Filippo Argelati 35, 20143 Milano; tel. 02-8375671*

Fotocomposizione: *la fotocomposizione, Via San Pio V 15, 10125 Torino*

Stampa presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 30 agosto 1996

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Rome, Italy". Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Comitato di redazione
Presidente:
Cesare Cases
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione:
Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).

Redazione:
Simonetta Gasbarro (redattore capo), Guido Bonino, Eliana Bouchard (ufficio di Roma), Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Camilla Valletti.

Ritratti: *Tullio Pericoli* Disegni: *Franco Matticchio*

Sezioni:
Dentro lo specchio, *a cura di Guido Bonino, Giuseppe Sergi*
Effetto Film, *a cura di Sara Cortellazzo, Gianni Rondolino, Camilla Valletti con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi*
Strumenti, *a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti*
Mondo, *a cura di Mariolina Bertini, Anna Chiarloni, Aldo Fasolo, Claudio Gorlier, Franco Marenco, Tullio Regge*
Il Tema del Mese, *a cura di Eliana Bouchard*

Liber (marzo, giugno, settembre, dicembre). Direttore: *Pierre Bourdieu*. Coordinamento redazionale: *Rosine Christin (Parigi)*. Liber è pubblicato in: *Liber, europäisches Büchermagazin (Germania), Liber, evropeisko spisanie za knigi (Bulgaria), Élet És Irodalom (Ungheria), Ord & Bild (Svezia), Pritomnost (Repubblica ceca), Liber, Revista europeana (Romania), Synchrona Themata (Grecia), Kitap Lık (Turchia). L'edizione italiana è a cura di Guido Bonino, Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Gian Giacomo Migone. Disegni di Roberto Micheli.*

Progetto grafico: *Agenzia Pirella Göttsche*

LOESCHER

per lo studio

Franco Montanari

VOCABOLARIO DELLA LINGUA GRECA

Dopo mezzo secolo un vocabolario innovativo

Luigi Castiglioni
Scevola Mariotti

VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA

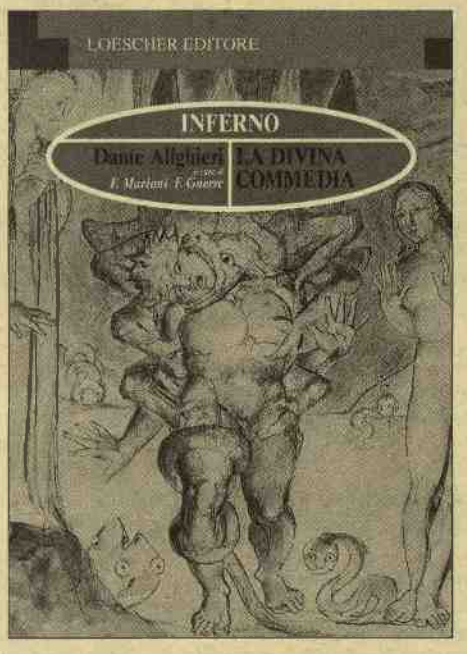
Terza edizione rinnovata di un'opera ormai classica

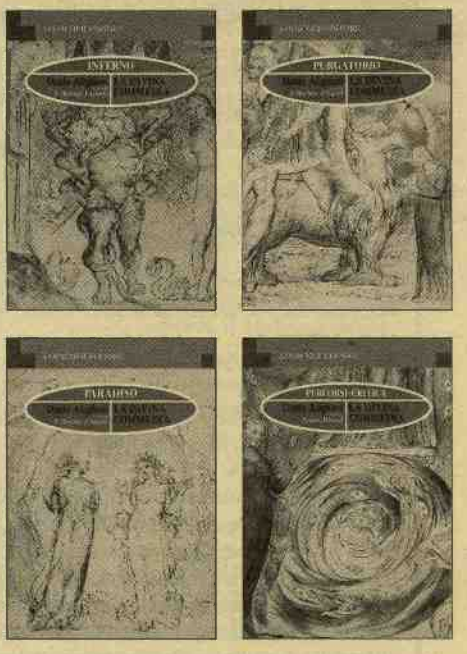
Dante Alighieri

LA DIVINA COMMEDIA

a cura di Franca Mariani
e Francesco Gnerre

Edizione integrale + volume
Percorsi e Critica
a cura di Franca Mariani

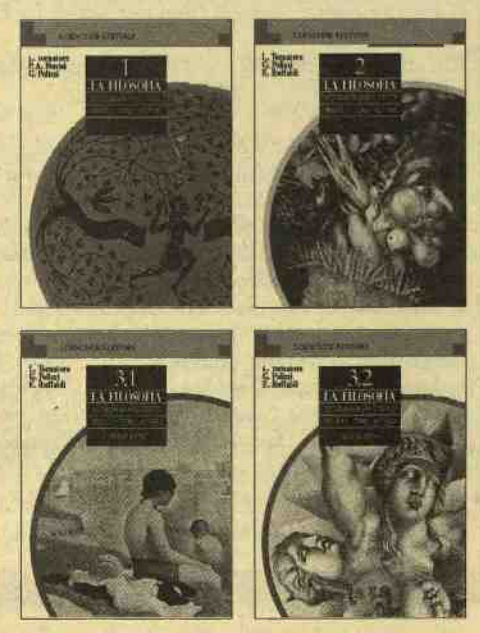


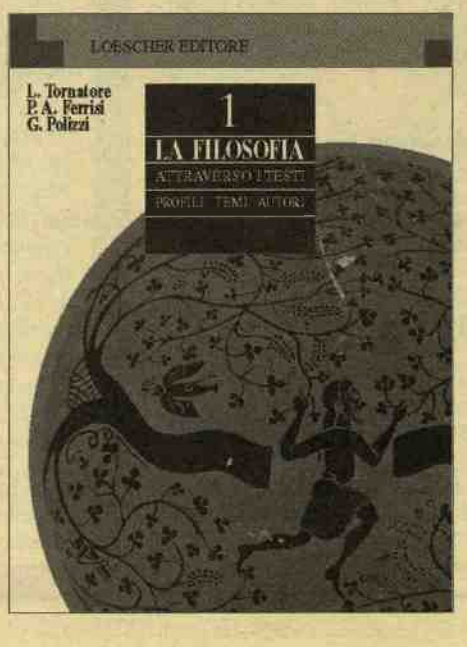


Remo Ceserani
Lidia De Federicis

LETTURE ESEMPLARI

Il materiale e l'immaginario Novecento. Dal 1960 a oggi





Lydia Tornatore
Gaspare Polizzi
Enzo Ruffaldi
Pietro Antonio Ferrisi

LA FILOSOFIA ATTRAVERSO I TESTI

Profili, temi, autori

Tre volumi + quattro dischetti con un programma di ricerca sui testi, percorsi sulla filosofia del Novecento, file *Filosofia in Internet*

LOESCHER EDITORE
via Vittorio Amedeo II, 18
10121 Torino
Telefono 011/5654111
Fax 011/5625822